TI DEDICO UNA CANZONE
per far esplodere il cuore
SARAH DESSEN
ROMANZO
MONDADORI

VISIT…

SARAH DESSEN

TI DEDICO UNA CANZONE

traduzione di Giovanna Scocchera ed Elisabetta Spediacci

MONDADORI
© 2006 Sarah Dessen
© 2009 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana
Titolo dell'opera originale *Just Listai*
Prima edizione giugno 2009
Stampato presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M., Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-59209-9

La miglior via di fuga è sempre attraverso.
ROBERT FROST

CAPITOLO 1

Avevo girato lo spot ad aprile, prima che succedesse tutto, e me ne ero subito dimenticata. Da qualche settimana, però, avevano cominciato a mandarlo in onda e all'improvviso ero dappertutto.

Sulle file di schermi davanti agli step, in palestra. Sul monitor dell'ufficio postale, che dovrebbe farti dimenticare da quanto tempo sei in fila. E ora anche qui, sulla TV nella mia stanza, mentre sedevo sul bordo del letto stringendo forte i pugni e cercando di convincermi ad alzarmi e uscire.

– È tornato quel momento dell'anno...

Fissai sullo schermo la ragazza che ero stata cinque mesi prima, cercando di scorgere qualche differenza, qualche segno evidente di ciò che mi era successo. Mi colpì invece la sensazione alienante di potermi vedere senza dover ricorrere a uno specchio o a una fotografia. Non mi ci ero mai abituata, nonostante non fosse una novità.

– Le partite di football — mi sentii dire dallo schermo. Indossavo un'uniforme azzurra da cheerleader, portavo i capelli raccolti in una coda e in mano reggevo un enorme megafono, del tipo che non usa più nessuno, con una K stampata sopra.

– Le ore di studio... — Stacco su di me in gonna scozzese dall'aria seriosa e maglioncino corto marrone di cui ricordavo quanto pizzicasse, così inadeguato per quei primi giorni di caldo.

– E, naturalmente, la vita sociale. — Mi allungai in avanti, fissando me stessa sullo schermo, ora in jeans e maglietta glitterata, seduta su una panchina, che si voltava per dire la battuta mentre un gruppo di ragazze chiacchierava in silenzio alle sue spalle.

Il regista, un ragazzo dal viso pulito e appena diplomato alla scuola di cinematografia, mi aveva spiegato l'idea alla base dello spot. — La ragazza che ha tutto — aveva detto, facendo con le mani un piccolo movimento circolare, come se quel gesto bastasse a racchiudere qualcosa di così vasto e soprattutto vago. Di sicuro voleva dire avere un megafono, un minimo di cervello e un sacco di amici. Avrei potuto soffermarmi sulla palese ironia dell'ultimo punto, ma la mia immagine sullo schermo stava già cambiando.

– Accadrà tutto quest'anno — recitavo. Ora indossavo un abito lungo, rosa, con la fascia di REGINETTA DEL BALLO drappeggiata sul busto, e un ragazzo in smoking mi si avvicinava porgendomi il braccio e io lo stringevo facendogli un gran sorriso. Frequentava il secondo anno di università e durante le riprese era rimasto perlopiù in disparte, anche se poi, quando me ne stavo andando, mi aveva chiesto il numero di telefono. Come avevo potuto dimenticarlo?

– I momenti migliori — stava dicendo il mio alter ego. — I ricordi migliori. E per ognuna di queste occasioni troverai l'abbigliamento giusto al megastore Kopf's.

La macchina da presa zoomava, lenta, fino a inquadrare solo il mio viso, mentre il resto scompariva. Tutto questo succedeva prima di quella notte, prima della storia con Sophie, prima della lunga estate solitaria di segreti e silenzi appena trascorsa. Io mi sentivo sottosopra, ma la ragazza nello schermo no, lei stava benone. Si vedeva dalla sicurezza con cui guardava dritto in faccia me e il mondo mentre apriva la bocca per riprendere a parlare.

— Fai di quest'anno il migliore della tua vita — consigliò e io mi sentii mancare il fiato conoscendo già la battuta successiva, quella finale, l'unica a essere vera. — È ora di tornare a scuola.

Al di sotto del mio fermo immagine comparve il logo di Kopf's. Pochi istanti e sarebbe apparso uno spot di surgelati o le previsioni del tempo, solo altri quindici secondi da lasciar passare, ma non aspettai. Presi invece il telecomando, mi spensi e uscii dalla stanza.

Avevo avuto più di tre mesi per prepararmi a rivedere Sophie. Ma quando arrivò il momento, ancora non mi sentivo pronta.

Ero nel parcheggio prima della campanella d'ingresso, sforzandomi di trovare il coraggio necessario a uscire dall'auto e cominciare il nuovo anno scolastico. Mentre tra chiacchiere e risate mi scorreva accanto un fiume di studenti diretti verso il cortile, continuavo a ripetermi tutti i "forse". Forse le era passata. Forse durante l'estate era successo qualcosa che aveva fatto scivolare in secondo piano il nostro piccolo dramma. Forse non era mai stato così grave come avevo creduto. Erano tutte ipotesi azzardate, ma comunque possibili.

Aspettai fino all'ultimo momento, prima di togliere le chiavi dall'accensione. Quando allungai la mano per aprire lo sportello e mi voltai verso il finestrino, lei era lì.

Per un attimo ci fissammo soltanto e io notai immediatamente i cambiamenti: i suoi capelli scuri e ricci ora erano più corti, portava un paio di orecchini nuovi. Era ancora più magra, se possibile, e si era liberata dello spesso tratto di eyeliner con cui aveva cominciato a truccarsi la primavera precedente, sostituendolo con un look più naturale, sui toni del bronzo e del rosa. Mi chiesi cosa vedesse di diverso in me, a una prima occhiata.

In quel preciso istante Sophie aprì la sua bocca perfetta, socchiuse gli occhi e pronunciò il verdetto che avevo atteso tutta l'estate.

– Puttana.

Il vetro che ci separava non attutì il suono, né la reazione della gente di passaggio. Colsi l'occhiataccia di una ragazza con cui l'anno prima avevo seguito il corso di inglese, mentre un'altra che non conoscevo scoppiò a ridere.

Sophie, invece, rimase impassibile, si voltò sistemandosi la borsa su una spalla e si avviò verso il cortile. Avevo il viso in fiamme e mi sentivo tutti gli occhi puntati addosso. Non ero pronta a questo, ma probabilmente non lo sarei mai stata, e l'anno scolastico, come del resto tante altre cose, non avrebbe aspettato. Non c'era altro da fare che scendere dall'auto sotto gli sguardi di tutti e iniziare sul serio, da sola. E così feci.

Avevo conosciuto Sophie quattro anni prima, all'inizio dell'estate successiva alla prima media. Mi trovavo alla piscina del quartiere, in coda davanti al bar con in mano due banconote umide da un dollaro con cui comprare una Coca-Cola, quando sentii qualcuno avvicinarsi alle mie spalle. Voltai la testa e lei era lì, una perfetta sconosciuta con indosso un minuscolo bikini arancione abbinato a un paio di infradito con la zeppa. Aveva la pelle olivastra e i capelli folti, ricci e raccolti in una coda alta, portava occhiali da sole scuri e sfoggiava un'espressione annoiata e impaziente. Nel nostro quartiere, dove tutti conoscevano tutti, sembrava piombata lì da un altro mondo. Non intendevo fissarla. Eppure era proprio quello che stavo facendo.

– Che c'è? — sbottò. Mi vedevo riflessa nelle lenti dei suoi occhiali, piccola e deformata. — Cos'hai da guardare?

Mi sentii avvampare, come succedeva ogni volta che qualcuno alzava la voce con me. Ero decisamente troppo sensibile ai toni alti, tanto che persino i finti processi dei programmi televisivi riuscivano a turbarmi: quando il giudice inveiva contro qualcuno, dovevo sempre cambiare canale. — Niente — mormorai, e mi voltai di nuovo.

Un attimo dopo il ragazzetto del bar mi fece cenno con aria stanca di avvicinarmi. Intanto che mi versava da bere, avvertivi la ragazza dietro di me, la sua presenza come un peso, mentre lisciavo le banconote sul vetro del bancone concentrandomi su ogni singola piega. Dopo aver pagato mi allontanai, lo sguardo ben fisso sull'asfalto butterato del vialetto, mentre tornavo verso il lato profondo della piscina dove mi stava aspettando la mia migliore amica, Clarke Reynolds.

– Whitney mi ha chiesto di avvisarti che sta andando a casa — annunciò soffiandosi il naso mentre io appoggiavo con cura il bicchiere a terra, accanto alla sedia. — Le ho detto che possiamo tornare a piedi.

– Ok — risposi. Mia sorella Whitney aveva appena preso la patente, il che significava che accompagnarmi in giro era compito suo. Tornare a casa, però, rimaneva affar mio, sia che fossi in piscina - a una distanza percorribile a piedi - sia che fossi nel centro commerciale di un'altra città. Whitney era un orso già allora. Ovunque fosse, lo spazio intorno a lei era il *suo* spazio e gli altri, per il solo fatto di esistere, lo invadevano.

Fu soltanto dopo essermi seduta che mi decisi a guardare di nuovo la ragazza con il costume arancione. Aveva lasciato il bar e adesso era ferma in piedi sul lato opposto della piscina, con un telo da bagno su un braccio e una bibita nell'altra mano, a osservare la disposizione delle panchine e delle sdraio.

– Tieni — disse Clarke passandomi il mazzo di carte. — Tocca a te.

Clarke era la mia migliore amica da quando avevamo sei anni. C'erano tantissimi bambini nel nostro vicinato, ma per qualche oscuro motivo erano adolescenti, come le mie sorelle, oppure non arrivavano ai quattro anni, il risultato di un boom delle nascite di qualche tempo prima. Quando la famiglia di Clarke si era trasferita da Washington, le nostre mamme si erano incontrate a una riunione per la prevenzione della criminalità nel quartiere. Appena scoperto che eravamo coetanee, ci avevano fatto conoscere e da allora non ci eravamo più separate.

Clarke era nata in Cina ed era stata adottata dai Reynolds all'età di sei mesi. Eravamo alte uguali, ma quella era praticamente l'unica cosa che avevamo in comune. Io avevo i capelli biondi e gli occhi azzurri, una tipica Greene, mentre lei aveva i capelli più scuri e lucidi che avessi mai visto e gli occhi di un castano così intenso da sembrare neri. Se io ero timida e fin troppo impaziente di compiacere tutti, Clarke era più composta, e tutto di lei, tono, personalità e aspetto, era serio e misurato. Mentre io, sulla scia delle mie sorelle, lavoravo come modella fin da piccolissima, Clarke era invece un perfetto maschiaccio, la miglior giocatrice di calcio del nostro isolato, oltre che una maga a carte, specialmente a scala quaranta, dove mi stracciava dall'inizio dell'estate.

— Posso fare un sorso? — mi chiese Clarke indicando il bicchiere. Starnutì. — Si soffoca qua fuori.

Annuii e mi chinai per prenderglielo. Clarke soffriva di brutte allergie tutto l'anno, ma l'estate era il momento più critico. Da aprile a ottobre era completamente tappata, o tirava su con il naso, oppure starnutiva, e né iniezioni né pillole sembravano funzionare. Ormai da tempo mi ero abituata alla sua voce nasale, così come all'onnipresente pacchetto di fazzoletti in tasca o in mano.

C'era una gerarchia ben precisa nella distribuzione dei posti in piscina. I tavoli vicino al bar erano riservati ai bagnini, mentre le mamme e i bambini piccoli stavano dove si toccava e nella piscina baby. Se io e Clarke preferivamo la zona semiombreggiata dietro gli scivoli, i ragazzi più fighi delle superiori - tra cui Chris Pennington, tre anni più grande di me e senza dubbio il tipo più spettacolare del quartiere e forse del mondo - stavano sul lato del trampolino. La postazione più ambita era la fila di sdraio tra il bar e il bordo vasca, di solito occupata dalle liceali più popolari. Era lì che mia sorella maggiore, Kirsten, distesa su un lettino con indosso un bikini fucsia, si stava sventagliando con una copia di "Glamour".

Dopo aver distribuito le carte, restai di sasso quando vidi la ragazza in arancione andare verso Kirsten e occupare il posto accantoni suo. Molly Clayton, la migliore amica di mia sorella, che era dall'altra parte, le diede una gomitata e gliela indicò con un cenno del capo. Kirsten sollevò la testa e si guardò intorno, poi alzò le spalle e si rimise giù, coprendosi il viso con un braccio.

– Annabel? — Clarke aveva già preso in mano le carte ed era impaziente di battermi. — Tocca a te.

– Oh — mi ripresi, voltandomi verso di lei. — Hai ragione.

Il pomeriggio seguente la ragazza era di nuovo lì, questa volta con un costume argentato. Quando arrivai, la trovai già sistemata nel posto che il giorno prima era stato di mia sorella, con l'asciugamano steso, una bottiglietta d'acqua accanto e una rivista sulle gambe. Clarke era a lezione di tennis perciò ero sola quando Kirsten e le sue amiche arrivarono, circa un'ora dopo. Si annunciarono con il solito chiasso e scalpiccio di scarpe sul lastricato. Quando raggiunsero la loro postazione abituale e si accorsero della ragazza, rallentarono e si scambiarono un'occhiata. Molly Clayton aveva l'aria infastidita, ma Kirsten si limitò a spostarsi quattro sdraio più in là e si mise comoda come al solito.

Nei giorni seguenti rimasi a osservare la nuova arrivata e i suoi ostinati tentativi di infiltrarsi nella compagnia di mia sorella. Quello che era iniziato come la semplice appropriazione di una sdraio, il terzo giorno si era già trasformato in un pedinamento al bar. Il pomeriggio successivo entrò in acqua pochi secondi dopo di loro, piazzandosi lungo il bordo a pochi centimetri da dove sguazzavano e chiacchieravano tra gli spruzzi. Nel fine settimana era ormai diventata la loro scia, una sorta di ombra vivente.

Doveva essere una scocciatura. Avevo visto Molly lanciarle un paio di occhiatacce e persino Kirsten le aveva chiesto cortesemente di scansarsi quando le era andata un po' troppo vicina nell'acqua alta. Ma lei sembrava non preoccuparsene. Anzi, raddoppiò gli sforzi come se quello che dicevano non avesse alcuna importanza: ciò che importava era che le parlassero, punto e basta.

– Sapete — annunciò mia madre una sera a cena — ho sentito che nella casa dei Daughtry, sulla Sycamore, è andata ad abitare una famiglia nuova.

– I Daughtry si sono trasferiti? — chiese mio padre.

Mia madre annuì. — Già da giugno. A Toledo. Non te lo

ricordi?

Mio padre ci pensò un po' su. — Giusto — disse alla fine annuendo. — Toledo.

– Ho sentito anche — continuò mia madre mentre passava il piatto di pasta che aveva in mano a Whitney, la quale lo consegnò subito a me — che hanno una figlia della tua età, Annabel. Credo di averla vista l'altro giorno quando ero da Margie.

– Ah, sì? — feci.

Confermò con un cenno del capo. — Ha i capelli neri ed è un po' più alta di te. Magari l'hai vista in giro.

Ci pensai su un attimo. — Non so...

– Ecco chi è! — esclamò Kirsten e sbatté giù la forchetta con un fragore metallico. — Quella che mi molesta in piscina, Cavolo, lo *sapevo* che era molto più piccola di noi.

—Aspetta un secondo. —Aveva catturato l'attenzione di mio padre. — C'è qualcuno che ti molesta in piscina?

– Spero proprio di no — commentò mia madre preoccupata.

—Non è che mi molesti — specificò Kirsten. — È solo una tipa che ci ronza intorno. Un po' morbosa. Si siede vicino a noi e ci segue dappertutto, non parla mai ma ascolta tutto quello che ci raccontiamo. Le h*o* detto di levarsi di torno, ma lei fa finta di niente. Cavolo! Mi sembra impossibile che abbia solo dodici anni! La cosa è ancora più inquietante.

– Quanto sei melodrammatica — borbottò Whitney infilzando con la forchetta una foglia di insalata.

Aveva ragione, naturalmente. Kirsten era l'attrice di casa. Le sue emozioni erano sempre al massimo, e così la sua bocca: non smetteva mai di parlare, anche quando sapeva benissimo che non l'ascoltavi. Al contrario, Whitney era taciturna e dunque quel poco che diceva era sempre carico di significato.

– Sii gentile, Kirsten — intervenne a quel punto mia madre.

– Ci ho provato, mamma. Ma se la vedessi, mi daresti ragione. È strana.

Mia madre bevve un sorso di vino. — Trasferirsi in un posto nuovo è difficile. Magari non sa come fare amicizia...

– Questo è evidente — la interruppe Kirsten.

– ... allora forse dovresti darle una mano — concluse mia madre.

– Ma ha *dodici* anni — ribatté Kirsten, come se equivalesse a essere malati o incandescenti.

– Anche tua sorella — fece notare mio padre.

Kirsten raccolse la forchetta e gliela puntò contro. —Appunto.

Accanto a me, Whitney sbuffò dal naso. Ma mia madre, naturalmente, aveva già dirottato la sua attenzione su di me. — Be', Annabel — disse — magari se la incontri potresti fare uno sforzo. Salutarla, per esempio.

Non le rivelai che l'avevo già incontrata, soprattutto perché sarebbe rimasta malissimo nel sapere che era stata così maleducata nei miei confronti. Non che questo avrebbe cambiato le sue aspettative riguardo a come *io* avrei dovuto comportarmi. Mia madre era conosciuta come una persona estremamente cortese e si aspettava che noi lo fossimo altrettanto, a prescindere dalle circostanze. Le nostre vite dovevano essere esempi di virtù. — Ok — concessi. — Ci proverò.

– Brava — rispose. E con quello sperai di aver chiuso l'argomento.

Il pomeriggio seguente, però, quando io e Clarke arrivammo in piscina, Kirsten era già là, distesa tra Molly e la nuova arrivata. Cercai di non pensarci mentre ci sistemavamo al nostro solito posto, ma appena mi cadde l'occhio in quella direzione, notai che Kirsten mi fissava.

Quando un attimo dopo si alzò lanciandomi uno sguardo e si diresse al bar, subito seguita dalla nuova ragazza, capii cosa dovevo fare.

– Torno subito — dissi a Clarke, che stava leggendo un romanzo di Stephen King e contemporaneamente si soffiava il naso.

– Ok — rispose.

Mi alzai e percorsi il perimetro della piscina, incrociando le braccia sul petto nell'istante in cui passai davanti a Chris Pennington. Era sdraiato su un lettino con un asciugamano sugli occhi mentre un paio dei suoi amici facevano la lotta a bordo vasca. Invece di lanciargli un'occhiata di nascosto - cosa che, oltre a nuotare e a farmi stracciare a carte, era l'attività principale di quella mia estate in piscina - mi preparai a ricevere altri insulti, e tutto perché mia madre si ostinava a volerci allevare come delle impeccabili buone samaritane. Grandioso.

Avrei potuto raccontare a Kirsten del mio precedente battibecco con la nuova arrivata, ma me ne ero guardata bene. A differenza di me, lei non si tirava indietro davanti agli scontri - semmai prendeva la rincorsa prima di affrontarli. Era la mina vagante della famiglia e avevo perso il conto di tutte le volte in cui, imbarazzata e rossa in viso, ero rimasta in disparte mentre lei sbraitava contro commessi, conducenti di altre auto o ex fidanzati vari. Le volevo bene, ma la verità era che mi rendeva nervosa.

Whitney, al contrario, era il fuoco sotto la cenere. Non ti diceva mai quanto fosse arrabbiata. Ma lo si capiva dall'espressione che aveva sul viso, dagli occhi ridotti a due fessure glaciali, i sospiri pesanti, cadenzati e capaci di farti sentire una nullità, tanto che le parole di qualsiasi tipo sembravano preferibili. Quando lei e Kirsten litigavano - cosa piuttosto frequente considerato che le separavano solo due anni di età - all'inizio sembrava sempre che si trattasse di una sfuriata a senso unico, perché si sentiva soltanto Kirsten sciorinare l'interminabile lista di accuse e torti subiti. Prestando più attenzione, però, si coglievano i silenzi gelidi e grevi di Whitney, così come le sue repliche che, per quanto rare, pungevano nel vivo molto più dei commenti contorti e confusi di Kirsten.

Una aperta, l'altra chiusa. Non c'era da stupirsi se la prima immagine che mi veniva in mente quando pensavo alle mie sorelle, era quella di una porta. Nel caso di Kirsten, era la porta di casa, da cui lei entrava e usciva di continuo, di solito a metà frase e con una banda di amiche al seguito. Nel caso di Whitney, invece, era quella della sua camera, che lei preferiva tenere chiusa e frapposta tra sé e noi, sempre.

Quanto a me, mi sentivo a metà strada tra le mie sorelle e le loro forti personalità, l'incarnazione della vasta zona grigia che le separava. Non ero né sfrontata e schietta, né silenziosa e calcolatrice. Non avevo idea di come mi avrebbero descritta, né di cosa evocasse il suono del mio nome. Ero solo Annabel.

Mia madre, lei stessa sostenitrice dell'armonia costante, non sopportava che le mie sorelle litigassero. — Perché non potete semplicemente essere *gentili*? — le supplicava. Magari loro alzavano gli occhi al cielo, ma a me arrivava un messaggio preciso: essere gentili era l'ideale a cui puntare, il luogo in cui le persone non alzavano la voce o non ammutolivano tanto da spaventarti. Bastava essere gentili e non ci si sarebbe più dovuti preoccupare di alcuna discussione. Ma non era così facile come sembrava, soprattutto in un mondo abitato da tanta cattiveria e maleducazione.

Quando arrivai al bar, Kirsten ormai era scomparsa (ovvio), ma la ragazza era ancora lì, ad aspettare che il tipo dietro il bancone le facesse lo scontrino per una barretta al cioccolato. *Oh, bene*, pensai andando verso di lei. *Ci siamo.*

– Ciao — esordii. Lei si limitò a guardarmi con espressione indecifrabile. — Ehm, mi chiamo Annabel. Ti sei appena trasferita, vero?

Non disse nulla per un istante che mi sembrò eterno, e nel frattempo Kirsten uscì dal bagno alle sue spalle. Quando ci vide parlare, si fermò.

– Ehm — continuai, ancora più a disagio di prima — mi sa che frequentiamo la stessa classe.

La ragazza allungò una mano per tirarsi su gli occhiali da sole. — E allora? — replicò, con lo stesso tono pungente e sarcastico con cui mi aveva apostrofata la volta precedente.

– Niente — risposi — pensavo che magari, visto che, insomma, abbiamo la stessa età, ti andava di uscire. O di fare qualcos'altro.

Altra pausa. Poi, come per chiarire, ripetè: — Vuoi che io esca. Con te.

Lo fece sembrare così ridicolo che cominciai subito a fare marcia indietro. — Cioè, non è che devi — specificai. — Era solo...

– No — mi interruppe, secca. Poi rovesciò la testa all'in- dietro e scoppiò a ridere. —Non se ne parla.

Il fatto è questo: se fossi stata sola, la cosa sarebbe finita lì. Mi sarei voltata, il viso in fiamme, sarei tornata da Clarke e tanti saluti. Ma non ero sola.

—Aspetta un po' — esclamò a voce alta Kirsten. — Cos'è che hai detto?

La ragazza si girò. Quando vide mia sorella, sgranò gli occhi. — Che c'è? — domandò, e io non potei fare a meno di notare quanto queste parole, le stesse che mi aveva rivolto la prima volta, suonassero in quel momento del tutto diverse.

– Ho detto — ripetè Kirsten con tono acido — cos'è che le hai detto?

Oh oh, pensai.

– Niente — rispose. — Stavo solo...

– Questa è mia sorella — continuò Kirsten indicandomi — e tu hai appena fatto la stronza con lei.

A quel punto ero già viola per l'imbarazzo. Kirsten, tuttavia, si mise una mano sul fianco, il che significava che era solo all'inizio.

– Non ho fatto la stronza — balbettò la ragazza togliendosi gli occhiali. — Ho solo...

– Hai fatto la stronza e lo sai — ribattè Kirsten interrompendola. — Quindi puoi anche smetterla di negare. E smettila pure di seguirmi dappertutto, capito? Mi fai venire i brividi. Andiamo, Annabel.

Ero inchiodata, gli occhi fissi sul viso della ragazza. Senza occhiali e con l'espressione afflitta, tutto a un tratto rivelava i suoi dodici anni. Rimase a fissarci mentre Kirsten mi agguantava per un polso e mi strattonava fino a dove sedeva con le sue amiche.

– Incredibile — continuava a ripetere. Dall'altra parte della piscina, vidi Clarke che a sua volta mi guardava confusa, mentre Kirsten mi spingeva sulla sua sdraio. Molly si tirò su sbattendo le palpebre e poi si affrettò a stringere i lacci slegati del costume.

– Cos'è successo? — chiese. Mentre Kirsten iniziava a raccontare, lanciai un'altra occhiata verso il bar, ma la ragazza era scomparsa. Oltre la siepe alle mie spalle, la vidi attraversare il parcheggio, scalza e a testa bassa. Aveva lasciato tutta la sua roba sulla sdraio - un asciugamano, le scarpe, una borsa con una rivista e un portafoglio, una spazzola rosa. Continuai ad aspettare che se ne accorgesse e tornasse indietro a prenderla. Ma non lo fece.

Le sue cose rimasero là tutto il pomeriggio. Anche quando tornai da Clarke per raccontarle tutto. Anche dopo diverse mani a scala quaranta e una nuotata così lunga che ci raggrinzì le dita come prugne secche. Anche dopo che Kirsten e Molly se ne furono andate e altri occuparono il loro posto. Anche quando il bagnino, alla fine, suonò il fischietto per annunciare la chiusura e io e Clarke radunammo le nostre cose e percorremmo il perimetro della piscina, scottate, affamate e pronte a tornare a casa.

Sapevo che quella ragazza non era un problema mio. Era stata antipatica, per ben due volte, e quindi non si meritava né la mia pietà né il mio aiuto. Ma mentre passavamo accanto alla sdraio, Clarke si fermò. — Non possiamo lasciare tutto qui — osservò, chinandosi per raccogliere le scarpe e infilarle nella borsa. — E poi è di strada.

Avrei potuto protestare, ma poi mi tornò in mente lei nel parcheggio, scalza e sola. E così tirai via dalla sdraio l'asciugamano e lo piegai sul mio. — Ok — acconsentii. — D'accordo.

Eppure, quando arrivammo alla vecchia casa dei Daughtry, fu un sollievo vedere che non c'erano finestre illuminate né auto nel vialetto. Significava che potevamo semplicemente lasciare la roba là

e chiudere la faccenda. Ma quando Clarke si chinò per appoggiare la borsa davanti all'ingresso, la porta si aprì e ci ritrovammo davanti la ragazza.

Indossava una maglietta rossa e dei pantaloncini sfrangiati, aveva i capelli legati. Niente occhiali da sole. Niente sandali con il tacco. Quando ci vide, arrossì.

– Ciao — esordì Clarke dopo un silenzio fin troppo lungo per non sentirsi in imbarazzo. Poi starnutì e solo in seguito aggiunse: — Ti abbiamo portato la tua roba.

La ragazza la guardò per un attimo come se non capisse. Il che, data la congestione nasale di Clarke, era probabile. Mi allungai a raccogliere la borsa, porgendogliela. — Hai lasciato questa — spiegai.

Lei fissò prima la borsa poi me con espressione guardinga. — Oh — fece tendendo la mano. — Grazie.

Dietro di noi passarono dei ragazzini in bici chiamandosi a vicenda a voce alta. Poi tornò il silenzio.

– Tesoro? — gridò una voce dal fondo del corridoio buio dietro di lei. — C'è qualcuno?

– È tutto a posto — rispose la ragazza voltandosi. Poi fece un passo avanti, si chiuse la porta alle spalle e uscì sul portico. Ci superò in fretta, ma non abbastanza da nascondere gli occhi rossi e gonfi: aveva pianto. E all'improvviso, come tante altre volte, mi risuonò in testa la voce di mia madre: "Trasferirsi in un posto nuovo è difficile. Magari non sa come fare amicizia".

– Senti — dissi — riguardo a quello che è successo, mia sorella...

– È tutto a posto — mi interruppe. — Sto bene. — Ma mentre lo diceva, le si incrinò appena la voce. Si voltò mettendosi una mano sulla bocca. Rimasi lì, senza sapere assolutamente cosa fare, ma quando guardai Clarke vidi che lei si stava già frugando in tasca alla ricerca dell'onnipresente pacchetto di fazzoletti. Ne tirò fuori uno, poi si allungò per offrirlo alla ragazza. Lei lo prese, in silenzio, e se lo premette sul viso.

– Io Sono Clarke — si presentò la mia amica. — E lei è Annabel.

Negli anni successivi avrei ricordato spesso questa scena. Io e Clarke, l'estate dopo il primo anno delle medie, ferme alle spalle di quella ragazza. Avrebbe potuto essere molto diverso per me, per tutti noi, se in quell'istante fosse successo qualcos'altro. All'epoca, però, sembrò un momento come tanti altri, fugace e insignificante, mentre lei si voltava, ormai senza più lacrime - anzi, sorprendentemente composta - per guardarci in faccia.

– Ciao — disse. — Mi chiamo Sophie.

CAPITOLO 2

— Sophie!

Finalmente era arrivata la pausa pranzo, il che significava che almeno il primo giorno di scuola era finito per metà. Tutto intorno a me era pieno di gente e rumore, ma nonostante il fracasso delle ante degli armadietti e il ronzio degli annunci all'interfono, la voce di Emily Shuster mi raggiunse chiara e forte.

Guardai verso la scala principale in fondo al corridoio ed eccola venirmi incontro, la sua testa di capelli rossi come una boa che galleggiava tra la folla. Quando alla fine si materializzò a due passi da me, i nostri occhi si incrociarono, ma solo di sfuggita. In un attimo passò oltre, proseguendo lungo il corridoio fino al punto in cui la stava aspettando Sophie.

Dato che Emily era stata prima mia amica, pensavo che forse, dico forse, lo fosse ancora. Evidentemente no. I confini erano stati tracciati e ora sapevo con certezza di essere rimasta fuori.

Avevo altre amiche, certo. Compagne di corso o ragazze che frequentavano come me la Lakeview Models, l'agenzia per modelle a cui ero iscritta ormai da anni. Stavo cominciando a capire, però, che l'isolamento che mi ero autoimposta durante l'estate era stato più efficace di quanto pensassi.

Subito dopo il fatto, avevo tagliato tutti i ponti, immaginando che fosse una mossa più sicura piuttosto che rischiare il giudizio degli altri. Non rispondevo al telefono e se al centro commerciale o al cinema vedevo qualcuno che conoscevo, lo evitavo. Non volevo parlare di quello che era successo, e quindi l'isolamento totale mi sembrava la soluzione migliore. Il risultato, però, fu che per tutta la mattina, ogni volta che mi fermavo a salutare qualcuno o mi avvicinavo a gruppi di persone che chiacchieravano, avvertivo un gelo e un distacco immediati, sensazioni che persistevano finché non mi scusavo e mi allontanavo. Il giugno precedente avevo desiderato di essere lasciata sola. Ero stata esaudita.

Il mio legame con Sophie non aiutava, ovviamente. Il fatto di averla frequentata mi rendeva automaticamente complice di tutti i suoi reati e le sue violazioni al vivere civile - e non erano pochi - e per questo un'ampia fetta del corpo studentesco non mi correva certo incontro a braccia aperte. Agli occhi delle ragazze che Sophie aveva insultato ed emarginato mentre io stavo là a guardare senza muovere un dito, mi meritavo ampiamente lo stesso trattamento. Se non potevano ostracizzare Sophie, si sarebbero accontentate di farlo con me.

Mi incamminai verso l'ingresso principale, fermandomi davanti alla lunga fila di porte a vetri che davano sul cortile. Fuori i vari gruppetti - i palestrati, gli artistoidi, i politicanti, gli scoppiati - erano sparsi sul prato e nei vialetti. Ognuno aveva il proprio posto e una volta anch'io sapevo quale era il mio: la lunga panchina di legno a destra del sentiero principale, dove erano sedute Sophie ed Emily. In quel momento mi chiesi se fosse il caso di uscire o meno.

— È tornato quel momento dell'anno — gridò in falsetto qualcuno dietro di me. Ci fu uno scoppio di risate e, quando mi voltai, vidi un gruppo di giocatori di football stazionare accanto alla segreteria della scuola. Un tipo alto con i dreadlocks stava imitando la scena dello spot in cui porgevo il braccio al ragazzo in smoking, mentre gli altri intanto ridacchiavano. Sapevo che stavano solo facendo gli scemi, e forse in un'altra occasione la cosa non mi avrebbe dato alcun fastidio. Ma in quel momento, mentre aprivo le porte e uscivo, mi sentii avvampare.

Alla mia destra c'era un lungo muretto, perciò mi diressi da quella parte per cercare imposto, uno qualsiasi, dove sedermi. C'erano solo due persone e la distanza tra loro faceva capire chiaramente che non erano insieme. Una era Clarke Reynolds. L'altra Owen Armstrong. Non avevo una gran scelta di posti o di compagnia, perciò mi posizionai tra loro due.

Mentre i mattoni trasmettevano calore alle mie gambe nude, mi affaccendai a tirare fuori il pranzo che mia madre mi aveva preparato quella mattina: un tramezzino al tacchino, una bottiglietta

d'acqua e una pesca noce. Svitai l'acqua e feci un gran sorso prima di arrischiarmi a dare un'occhiata in giro. Appena buttai l'occhio sulla panchina, vidi che Sophie mi stava fissando. Quando i nostri sguardi si incrociarono, fece un sorrisetto e scosse la testa, poi si voltò dall'altra parte.

Patetica, la sentii dire mentalmente, poi scacciai quel pensiero. Non che avessi voglia di stare con lei. Eppure non mi sarei nemmeno aspettata di trovarmi con la mia attuale compagnia: Clarke da un lato e il ragazzo più arrabbiato della scuola dall'altro.

Clarke la conoscevo, o almeno una volta era così. Tutte le informazioni che avevo su Owen Armstrong, invece, le avevo raccolte indirettamente. Come il fatto che fosse alto e muscoloso, con spalle larghe e bicipiti enormi. E che portasse sempre scarponi con spesse suole di gomma che lo facevano sembrare ancora più imponente e gli appesantivano il passo. Aveva i capelli scuri e tagliati corti, un po' dritti in cima, e non lo avevo mai visto senza l'iPod e gli auricolari, che portava al chiuso, all'aperto, in aula, fuori dall'aula. E anche se sapevo che doveva per forza avere degli amici, non lo avevo mai visto parlare con nessuno.

Poi c'era stata la rissa. Era successo a gennaio, nel parcheggio, prima della campanella d'entrata. Appena scesa dalla macchina avevo visto Owen, zaino in spalla e auricolari nelle orecchie come al solito, che andava verso l'edificio principale. Era passato davanti a Ronnie Waterman, il quale era appoggiato alla sua macchina e parlava con un gruppo di amici. Ogni scuola ha il suo Ronnie - un perfetto imbecille, quello che ti fa lo sgambetto in corridoio, il tipo che ti grida "Bel culo!" quando gli passi davanti. Suo fratello maggiore, Luke, era l'esatto contrario: capitano della squadra di football e presidente del comitato studentesco, gentilissimo e benvoluto da tutti. Era solo per questo che la gente sopportava quella piaga del fratello minore. Ma Luke si era diplomato l'anno prima e ora Ronnie era solo.

Owen stava camminando tranquillo per i fatti suoi, quando Ronnie gli aveva urlato qualcosa. Non ricevendo risposta, si era allontanato di scatto dalla macchina e gli aveva bloccato la strada. Si vedeva anche da lontano che era stata una cattiva idea: Ronnie non era basso, ma comunque minuscolo rispetto a Owen Armstrong, che lo sovrastava di almeno una ventina di centimetri, per non parlare poi della mole. Ronnie, tuttavia, sembrava non accorgersene e gli aveva detto qualcos'altro. Owen si era limitato a guardarlo un attimo e poi lo aveva aggirato. Mentre si incamminava, però, Ronnie gli aveva sferrato un pugno sul mento.

Owen era barcollato appena. Poi aveva lasciato cadere lo zaino, aveva tirato indietro l'altro braccio per fargli percorrere una traiettoria ad arco che era andata a intersecarsi esattamente con la faccia di Ronnie. Ero riuscita a sentire il colpo a distanza, lo schianto del pugno contro l'osso

Ronnie era crollato subito - prima il corpo, non più sorretto dalle ginocchia, poi le spalle e infine la testa, che aveva toccato terra con un leggero rimbalzo. Owen, invece, aveva lasciato cadere la mano, lo aveva scavalcato con tutta la calma del mondo, poi aveva raccolto lo zaino e si era incamminato tra la folla lì radunata, che si era aperta e dispersa all'istante per farlo passare. Ronnie era stato subito circondato dai suoi amici, qualcuno aveva chiamato il vigilante del parcheggio, ma il mio unico ricordo era di Owen che si allontanava - la stessa velocità, la stessa andatura di prima, come se non si fosse neanche fermato.

A quel tempo Owen era ancora relativamente nuovo: frequentava la nostra scuola da appena un mese. A causa di questo incidente, si era beccato una sospensione altrettanto lunga. Al suo ritorno tutti parlavano di lui. Qualcuno disse che era passato per il riformatorio, che era stato sbattuto fuori dalla scuola precedente e che faceva parte di una gang. Giravano così tante voci che, alcuni mesi più tardi, quando venni a sapere che era stato arrestato per una rissa in un locale durante il fine settimana, immaginai semplicemente che non fosse vero. Ma poi era sparito e non si era più presentato a scuola. Fino a quel momento.

A guardarlo da vicino, Owen non sembrava affatto un mostro. Se ne stava seduto lì tranquillo, con gli occhiali da sole e una maglietta rossa, ad ascoltare musica e tamburellare con le dita sul ginocchio. Ciò nonostante, pensai fosse meglio non farmi beccare a fissarlo. Perciò, dopo aver scartato il tramezzino e avergli dato un morso, presi un bel respiro e spostai l'attenzione sulla mia destra, verso Clarke.

Era seduta in fondo al muretto, un blocco per appunti aperto sulle gambe, mentre con una mano mangiava una mela e con l'altra scribacchiava qualcosa. Aveva una coda bassa fermata da un semplice elastico e indossava una maglietta bianca, pantaloni mimetici e infradito. Sul naso erano appollaiati gli occhiali piccoli con la montatura color tartaruga che portava ormai da un anno. Dopo un attimo alzò lo sguardo verso di me.

Doveva aver per forza sentito cos'era successo a giugno. Ormai lo sapevano tutti. Mentre passavano i secondi e lei continuava a guardarmi, mi chiesi se per caso mi avesse finalmente perdonata. Forse, proprio mentre si apriva una nuova ferita, potevo sanarne una vecchia. Niente di più appropriato, ora che entrambe eravamo state liquidate da Sophie. Potevamo avere di nuovo qualcosa in comune.

Mi stava ancora guardando. Posai il tramezzino, poi tirai un respiro profondo. L'unica cosa da fare, in quel preciso istante, era dirle qualcosa, qualcosa di forte, qualcosa che potesse...

Ma poi, d'un tratto, si voltò dall'altra parte. Infilò il blocco nello zaino e chiuse la cerniera, con il corpo rigido e il gomito puntato ad angolo acuto verso di me. Poi saltò giù dal muretto, si mise lo zaino in spalla e se ne andò.

Abbassai lo sguardo sul tramezzino già mezzo mangiucchiato, e mi sentii salire un groppo in gola. Il che era proprio stupido perché Clarke mi odiava da tempo. Questa, almeno, non era una novità.

Per il resto della pausa pranzo rimasi seduta lì, imponendomi di non guardare nessuno. Quando controllai l'orologio e vidi che mancavano solo cinque minuti, immaginai che il peggio fosse passato. Mi sbagliavo.

Stavo infilando in borsa la bottiglietta quando sentii un'auto entrare nella piazzola di manovra alla fine del muretto. Diedi un'occhiata e vidi una jeep rossa accostare al marciapiede. La portiera del passeggero si aprì e ne scese un tipo con i capelli neri che si infilò una sigaretta dietro l'orecchio mentre si chinava per dire qualcosa a chi stava al volante. Quando chiuse lo sportello e cominciò ad allontanarsi, mi concentrai sulla persona alla guida. Era Will Cash.

Mi sentii lo stomaco sprofondare, nel vero senso della parola, come se scendesse in picchiata da una grande altezza. Tutto si restrinse, i suoni intorno a me si spensero, iniziarono a sudarmi le mani, il cuore mi pulsava forte nelle orecchie, *bum, bum, bum.*

Non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso. Se ne stava tranquillo, con una mano sul volante, ad aspettare che la macchina davanti - una station wagon da cui una ragazza stava scaricando un violoncello o un qualche altro grosso strumento - si muovesse. Dopo un attimo scosse la testa, irritato.

Shhh, Annabel. Sono solo io.

Negli ultimi mesi dovevano essermi passate davanti agli occhi un milione di jeep rosse e mio malgrado avevo cercato in tutte il suo viso, quel viso. Ma solo ora, lì, era davvero lui. E anche se mi dicevo che in piena luce potevo essere forte e impavida, mi sentii indifesa quanto quella notte, come se anche all'aperto, alla luce del giorno, non fossi mai al sicuro.

Finalmente la ragazza riuscì a tirare fuori la custodia dalla station wagon, dopo di che chiuse la portiera e salutò il guidatore. Mentre la macchina ripartiva, Will diede un'occhiata al cortile: i suoi occhi vagarono sui presenti, senza soffermarsi su nessuno in particolare. Poi guardò me.

Lo fissai, con il cuore che mi martellava nel petto. Fu questione di un secondo e non vidi segni di riconoscimento, nient'altro sul suo viso che uno sguardo vuoto, quasi fossi una sconosciuta, una come tante. Dopo un attimo stava già ripartendo, la sua auto una macchia rossa, e tutto finì.

D'un tratto ricominciai ad avvertire il rumore e la confusione intorno a me: gente che si affrettava verso la lezione successiva, che si chiamava a voce alta, che buttava spazzatura nel bidone lì vicino. Tuttavia, continuai a fissare la jeep, la osservai risalire il dosso che portava alla strada principale per poi sfuggirmi poco alla volta. Solo allora, in mezzo al frastuono e alle voci, agli spostamenti e agli scambi, voltai la testa, mi portai una mano davanti alla bocca e vomitai nell'erba alle mie spalle.

Quando mi girai di nuovo, il cortile era quasi deserto. I palestrati avevano sgombrato l'altro muretto, il prato tra gli alberi era vuoto, Emily e Sophie avevano lasciato la loro panchina. Fu solo dopo essermi pulita la bocca e avere guardato nella direzione opposta che mi accorsi che Owen

Armstrong era ancora là e mi osservava. I suoi occhi, scuri e intensi, mi fecero trasalire al punto da distogliere subito lo sguardo. Quando mi voltai di nuovo, Owen era scomparso.

Sophie mi odiava. Clarke mi odiava. Tutti mi odiavano. O forse non proprio tutti.

—A quelli di Mooshka le tue foto sono piaciute da pazzi

– stava dicendo mia madre con voce allegra, in netto contrasto con il mio stato d'animo, mentre aspettavo ferma in coda tentando di uscire dal parcheggio dopo l'ultima ora di scuola. — Lindy ha detto che l'hanno chiamata e che erano semplicemente entusiasti.

– Ah, sì? — replicai spostando il telefono all'altro orecchio. — Fantastico.

Cercai di sembrare contenta, ma in realtà mi ero del tutto dimenticata che qualche giorno prima mia madre mi aveva detto che Lindy, la mia agente, stava inviando le mie foto a una ditta di costumi locale, la Mooshka Surfwear, in cerca di modelle per la nuova campagna pubblicitaria. In quel periodo il lavoro non era certo la mia principale preoccupazione.

– Però Lindy dice che vorrebbero vederti di persona

– continuò.

– Oh — dissi mentre la colonna d'auto avanzava di circa un centimetro. — Ok. Quando?

– Be' — rispose — a dire la verità... oggi.

– Oggi? — esclamai mentre Amanda Cheeker, alla guida di quella che sembrava una BMW nuova di zecca, mi tagliava di netto la strada, infilandosi davanti a me senza neanche guardare.

– Sì. A quanto pare uno dei responsabili della campagna pubblicitaria è in città, ma solo fino a stasera.

– Mamma — avanzai un altro po', dopo di che allungai il collo per cercare di vedere chi stesse provocando l'ingorgo — non ce la faccio. È stata una giornata davvero pessima e...

– Tesoro, lo so — mi interruppe, come se lo sapesse sul serio, il che non era affatto vero. L'aver tirato su tre figlie rendeva mia madre molto pratica in fatto di tragedie adolescenziali e questo mi aveva semplificato il compito di giustificare l'improvvisa e totale sparizione di Sophie dalla mia vita usando le classiche formule "Ultimamente si comporta in modo strano" e "Non ho idea di cosa sia successo". Per quanto ne sapeva lei, io e Sophie ci eravamo semplicemente allontanate: non riuscivo neanche a immaginare cosa avrebbe pensato se le avessi raccontato la verità. A essere sinceri il vero riuscivo a immaginarmelo eccome, ed era per questo che non avevo mai avuto, né avevo, intenzione di dire nulla.

– Ma secondo Lindy sono *davvero* interessati a te.

Buttai un occhio allo specchietto laterale, cogliendo il mio

viso arrossato, i capelli appiattiti e i grumi di mascara intorno agli occhi, risultato di uno sfogo di lacrime in bagno, dopo la sesta ora. Il mio aspetto era pietoso tanto quanto il mio stato d'animo. — Non capisci — replicai, guadagnando qualche altro centimetro. — Ieri notte non ho dormito bene, ho l'aria distrutta e sono tutta sudata...

– Oh, Annabel—mi interruppe, al che avvertii un groppo in gola, reagendo immediatamente al suo tono dolce e comprensivo, così piacevole dopo quella lunga, orribile giornata. — Lo so, tesoro. Ma è solo una cosetta e poi avrai finito.

– Mamma — avevo il sole negli occhi e la puzza dei gas di scarico nel naso — sono appena...

– Senti — insistette — facciamo così. Tu vieni a casa, ti fai una doccia veloce e io intanto ti preparo un tramezzino e poi ti rifaccio il trucco. Dopo ti accompagno là, ce la sbrighiamo alla svelta e così non ci pensiamo più. Ok?

Era quello il problema con mia madre. C'era sempre un "Facciamo così", un accordo abilmente confezionato e venduto che, seppure poco diverso dalla proposta originaria, per lo meno suonava migliore. Subito prima, dire no era stato un mio diritto. Ora mi avrebbe fatta apparire irragionevole.

– D'accordo — acconsentii, mentre finalmente la circolazione riprendeva a una velocità decente. Più avanti vidi il vigilante fare cenno alle auto di girare intorno a una Toyota blu con il paraurti posteriore sbriciolato. —A che ora è l'appuntamento?

– Alle quattro.

Diedi un'occhiata all'orologio. — Mamma, adesso sono le tre e mezzo e devo ancora uscire dal parcheggio. Dov'è l'ufficio?

– È... — iniziò. Sentii un fruscio di fogli. — Al Mayor's Village.

Cioè a venti minuti buoni di macchina. Sarei stata fortunata ad arrivare in tempo se ci fossi andata direttamente, e comunque anche in quel caso avrei dovuto sperare nella pietà dei semafori. — Fantastico — gemetti. — Non arriverò mai in tempo.

Sapevo che stavo facendo la difficile, per non dire la capricciosa. Ma sapevo anche che sarei andata all'incontro e avrei sfoggiato il mio sorriso migliore, perché quando c'era di mezzo mia madre non riuscivo ad andare oltre qualche piccola protesta. Dopo tutto, io ero quella gentile.

– Va bene — fece allora lei con la sua solita vocina. — Se vuoi posso chiamare Lindy e dirle che proprio non ce la fai. Non è un problema.

– No — risposi mentre finalmente raggiungevo l'uscita del parcheggio e mettevo la freccia. — Non importa. Ci

vado.

Facevo la modella da quando ne avevo memoria. Anzi, persino da prima. Avevo posato per il primo servizio a nove mesi, con indosso solo un body, per il volantino di una catena di supermercati. Ero stata ingaggiata quando mia madre, piantata in asso dalla baby-sitter, era stata costretta a portarmi con sé a uno dei casting di mia sorella Whitney. La responsabile le aveva chiesto se fossi disponibile, mia madre aveva detto di sì ed era cominciato tutto.

L'idea di fare la modella, però, era nata inizialmente con Kirsten. Aveva otto anni quando un talent scout aveva raggiunto i miei genitori nel parcheggio dopo un suo saggio di danza, porgendo loro un biglietto da visita e invitandoli a chiamarlo. Mio padre aveva riso, convinto che si trattasse di una fregatura, ma mia madre ne era rimasta incuriosita tanto da organizzare per Kirsten un appuntamento. L'agente le aveva subito fissato un'audizione per lo spot di un'autoconcessionaria locale, che non aveva portato a niente, seguita poi da quella per una pubblicità a stampa in occasione dei festeggiamenti pasquali al centro commerciale di Lakeview, che invece era andata a buon fine. Se la mia carriera di modella era iniziata con un body, Kirsten poteva vantare dei conigli, o perlomeno uno ma molto grosso, che si sporgeva a posare un lucido uovo nel suo cestino mentre lei, con un vaporoso vestito bianco, sorrideva all'obiettivo.

Una volta che Kirsten aveva iniziato a lavorare regolarmente, anche Whitney aveva voluto provare e di lì a poco avevano cominciato a fare entrambe il giro dei possibili clienti, spesso persino presentandosi per lo stesso lavoro, il che non faceva che accrescere il naturale contrasto che già esisteva tra loro. Nell'aspetto, però, erano distinte e diverse quanto nel carattere. Whitney era la bellezza fatta persona, con una struttura ossea perfetta e occhi ammalianti, mentre Kirsten riusciva in qualche modo a trasmettere la sua personalità spumeggiante con una sola occhiata. Whitney era più fotogenica, ma Kirsten bucava lo schermo. E così via.

Per questo motivo, quando iniziai a fare la modella, la mia famiglia era già ben conosciuta nel circuito locale, che consisteva principalmente in pubblicità per grandi magazzini e supermercati e in spot prodotti e girati a livello regionale. Se da un lato mio padre aveva scelto di non mettere bocca nella faccenda - come faceva ogni volta che c'erano di mezzo cose anche solo lontanamente femminili, dagli assorbenti interni ai cuori spezzati - dall'altro mia madre ci si divertiva un sacco. Adorava scarrozzarci sui set, parlare di affari al telefono con Lindy e raccogliere foto per aggiornare i nostri book. Ma quando le chiedevano qualcosa in proposito, faceva sempre presente che era stata una scelta nostra, non sua. — Sarei stata ben felice se avessero continuato a fare torte di fango in giardino — le avevo sentito ripetere un milione di volte. — Ma loro hanno scelto questo.

A dire il vero, anche mia madre amava quell'ambiente, benché non volesse ammetterlo. Ma secondo me c'era anche dell'altro. In un certo senso pensavo che l'avesse salvata.

Non subito, certo. All'inizio il nostro lavoro di modelle era per lei solo un passatempo divertente, qualcosa da fare quando non doveva lavorare nell'ufficio di mio padre, che per scherzo avevamo decretato il luogo più fecondo del pianeta, visto che le segretarie rimanevano sempre incinte

lasciando mia madre a rispondere al telefono finché mio padre non trovava una sostituta. Ma poi, l'anno in cui compii nove anni, mia nonna morì e qualcosa cambiò.

Di mia nonna ho ricordi lontani, vaghi, basati più su fotografie che su episodi reali. Mia madre era figlia unica ed era molto attaccata a lei, anche se vivevano a migliaia di chilometri di distanza e si vedevano solo poche volte all'anno. Parlavano al telefono quasi tutti i giorni, di solito mentre mia madre si concedeva la sua tazza di caffè di metà mattinata. Puntuale come un orologio, se entravi in cucina verso le dieci e mezzo la trovavi seduta sulla sedia davanti alla finestra, impegnata a girare il caffè appena macchiato, con il telefono stretto tra l'orecchio e la spalla. A me sembravano conversazioni noiosissime, che trattavano unicamente di gente a me sconosciuta, di cosa avesse cucinato mia madre la sera prima o magari della mia vita, che però, riportata in quella maniera, sembrava di una noia altrettanto mortale. Per mia madre, invece, era diverso. Essenziale. E questo lo capimmo solo dopo che mia nonna se ne fu andata.

Non che mia mamma fosse mai stata una roccia. Era una donna tranquilla, con una voce dolce e un viso gentile - il tipo di persona che correresti subito a cercare se ti trovassi in una situazione difficile, per un conforto immediato. Avevo sempre contato sul fatto che mia madre fosse così, come era sempre stata, e proprio per questo il cambiamento che subì nelle settimane successive al funerale di mia nonna fu tanto strano. Diventò semplicemente... più silenziosa. Immobile. D'un tratto il suo viso aveva un'aria tormentata e stanca, così evidente che persino io, a nove anni, me ne rendevo conto. All'inizio mio padre si limitò ad assicurarci che era solo il normale processo del lutto, che nostra madre era stanca ma che si sarebbe ripresa. Eppure, nonostante il passare del tempo, non migliorò. Cominciò invece a dormire fino a tardi, poi ancora di più, arrivando ogni tanto a non alzarsi proprio dal letto. Quando lo faceva, a volte entravo in cucina a metà mattina e la trovavo sulla sua solita sedia, con una tazza vuota tra le mani e lo sguardo rivolto fuori dalla finestra.

— Mamma — chiamavo, e lei non rispondeva, così lo ripetevo. Mi capitava di doverla chiamare tre volte prima che lei, piano, cominciasse a voltarsi, ma allora d'un tratto avevo paura, come se dopotutto non volessi vedere il suo viso. Come se in quei pochi momenti avesse potuto cambiare di nuovo, trasformandosi ancora di più in una persona che non riconoscevo.

Le mie sorelle ricordavano quel periodo meglio di me, dato che erano più grandi e quindi a conoscenza di più dettagli. E come sempre, ognuna aveva il proprio modo di affrontare la situazione. A Kirsten toccarono le faccende domestiche, tipo pulire e preparare il pranzo quando mia madre non ce la faceva, che eseguiva con la sua solita spavalderia, come se non ci fosse nulla di strano. Whitney, invece, si metteva fuori dalla porta socchiusa della camera di mia madre, a origliare o sbirciare, ma non appena si accorgeva che la stavo guardando, si allontanava senza incontrare i miei occhi. Essendo la più giovane, non sapevo come comportarmi, a parte cercare di non combinare guai o di non fare troppe domande.

La salute e l'umore di mia madre cominciarono ben presto a imporsi sulle nostre vite. Erano il barometro con cui giudicavamo ogni cosa. Nella mia testa, tutto dipendeva dalla prima immagine che avevo di lei al mattino. Se era alzata e vestita a un'ora decente e preparava la colazione, allora sarebbe andato tutto bene. Se invece non c'era e al suo posto in cucina trovavo mio padre che faceva del suo meglio tra cereali e toast, oppure, peggio ancora, non vedevo nessuno dei due, sapevo che non sarebbe stata una buona giornata. Forse era un sistema rudimentale, ma più o meno funzionava. E comunque non avevo molto altro su cui basarmi.

— La mamma non si sente bene — si limitava a rispondere mio padre ogni volta che gli chiedevamo di lei quando, seduti a tavola, il posto di mia madre era dolorosamente vuoto, oppure quando rimaneva in camera per tutto il giorno e aveva la forma di un fagotto sotto le coperte, a malapena distinguibile nello spiraglio di luce che filtrava attraverso le tende tirate. — Dobbiamo fare il possibile per semplificarle le cose finchè non si sentirà meglio. Ok?

Ricordo che annuivo e vedevo le mie sorelle fare altrettanto. Ma tra il dire e il fare c'è una bella differenza. Non avevo idea di come semplificare le cose e non ero sicura che in passato non avessi magari fatto qualcosa per complicarle. Capivo solo che era di vitale importanza proteggere nostra madre da tutto ciò che avrebbe potuto turbarla, anche se non capivo di cosa si trattasse. Imparai

quindi un altro sistema: se hai un dubbio, tienilo fuori - dalla portata d'orecchio, dalla porta di casa - anche se questo, in realtà, significava tenersi tutto dentro.

La depressione di mia madre, o disturbo, o qualunque cosa fosse - non seppi mai la definizione precisa, il che rendeva l'intera situazione ancora più difficile da comprendere - andava avanti da circa tre mesi quando mio padre la convinse a vedere un terapeuta. All'inizio ci andò controvoglia e smise dopo un paio di incontri, ma poi ricominciò e questa volta tenne duro, continuando per tutto l'anno successivo. Non ci furono, però, cambiamenti improvvisi, tipo entrare in cucina un bel giorno alle dieci e mezzo e trovarla lì, allegra e sorridente, come se mi stesse aspettando. Fu piuttosto un processo lento, una serie di piccoli passi avanti, come un percorso fatto di spostamenti di mezzo millimetro al giorno, il cui progresso si può notare solo da lontano. Come prima cosa smise di dormire tutto il giorno, poi iniziò ad alzarsi a metà mattinata, infine ricominciò a preparare ogni tanto la colazione. I suoi silenzi, così evidenti tanto al tavolo da pranzo quanto altrove, pian piano si accorciarono, una piccola battuta qui, un commento là.

Alla fine, però, fu il nostro lavoro di modelle a convincermi che il peggio fosse passato. Siccome era sempre stata mia madre a portarci agli appuntamenti di lavoro e ad accordarsi con Lindy per orari e audizioni, nel periodo in cui era stata male avevamo lavorato tutte molto meno. Mio padre aveva accompagnato Whitney in un paio di occasioni e io avevo fatto un servizio fissato già da molto tempo, ma il ritmo era decisamente rallentato, tanto che quando Lindy una sera chiamò durante la cena per avvisarci di un casting, era già convinta che avremmo rinunciato.

– Forse è meglio così — disse mio padre, voltando la testa per dare un'occhiata a tutte noi sedute al tavolo, prima di portare il telefono in cucina. — Non penso che sia l'orario giusto.

Kirsten, che stava masticando un pezzo di pane, chiese:

– Giusto per cosa?

– Per un lavoro — le rispose Whitney con voce piatta.

– Per quale altro motivo Lindy dovrebbe chiamare all'ora di cena?

Mio padre stava frugando nel cassetto accanto al telefono e alla fine ne tirò fuori una matita. — Va bene, ok — disse afferrando un taccuino lì accanto. — Mi segno i dati, ma molto probabilmente... d'accordo. Com'era l'indirizzo?

Mentre scriveva, le mie due sorelle rimasero a fissarlo, chiedendosi probabilmente per quale cliente, e per chi di loro due, fosse il lavoro. Io invece guardavo mia madre, anche lei con gli occhi fissi su mio padre, persino quando prese il tovagliolo che aveva in grembo e si tamponò gli angoli della bocca. Quando mio padre tornò, sistemandosi sulla sedia e riprendendo in mano la forchetta, rimasi in attesa che le mie sorelle chiedessero informazioni. Fu invece mia madre a parlare per prima.

– Di cosa si trattava?

Mio padre la guardò. — Oh — rispose — è solo un'audizione per domani. Lindy pensava che ci potesse interessare.

– Ci? — chiese Kirsten.

– Vi — specificò mio padre infilzando qualche fagiolo con la forchetta. — Le ho detto che forse non è un buon orario. È di mattina e io devo andare in ufficio...

Lasciò la frase a metà, senza disturbarsi a finirla - non che ce ne fosse bisogno. Mio padre faceva l'architetto ed era già abbastanza impegnato con il suo lavoro, più la cura di mia madre e della casa, senza doverci anche scarrozzare/in giro. Kirsten lo sapeva, ma la sua delusione era ugualmente palese. Poi però, nel silenzio che calò quando tutti riprendemmo a mangiare, sentii mia madre prendere fiato.

– Potrei portarcela io — propose. La guardammo tutti. — Se ci vuole andare, intendo.

– Davvero? — esclamò Kirsten. — Perché sarebbe...

– Grace — intervenne mio padre con voce preoccupata. Kirsten si rimise composta, di nuovo zitta. — Non è necessario.

– Lo so. — Mia madre fece un sorriso stanco, ma era pur sempre un sorriso. — Solo per un giorno, però. Una volta. Mi farebbe piacere.

E così il giorno dopo mia madre era in piedi per la colazione - me lo ricordo perfettamente - e quando io e Whitney uscimmo dirette a scuola, lei e Kirsten andarono a un'audizione per lo spot di un bowling della zona. Kirsten ottenne l'ingaggio. Non era certo la sua prima pubblicità e, a conti fatti, non fu neanche molto importante. Ma ogni volta che passava in TV e la vedevo fare quello strike perfetto (frutto di un montaggio, visto che mia sorella era una giocatrice terribile, la regina dei colpi andati a vuoto) ripensavo a quella sera a tavola e a come mi fosse sembrato che, finalmente, le cose stessero tornando alla normalità.

E così fu, più o meno. Mia madre ricominciò ad accompagnarci in giro alle audizioni, non sempre allegra e pimpante, ma magari non lo era mai stata davvero. Forse, come tante altre cose, avevo solo immaginato o creduto che lo fosse. Tuttavia, col passare dei mesi, non riuscivo ancora a convincermi che le cose stessero davvero migliorando. Per quanto mi sforzassi di essere ottimista, mi sembrava sempre di trattenere il respiro, sicura che non sarebbe durata. E anche quando gli eventi mi smentirono, il fatto che quel brutto periodo fosse stato tanto improvviso, senza capo né coda, mi lasciò la sensazione che potesse ripresentarsi allo stesso modo, di punto in bianco. A quel tempo avevo sempre l'impressione che potesse bastare un piccolo incidente o una delusione e mia madre ci avrebbe lasciati di nuovo. Forse quell'impressione non mi aveva ancora abbandonato.

Era questo uno dei motivi per cui non avevo ancora detto alla mamma che volevo piantarla con quel lavoro. La verità era che quell'estate, ogni casting a cui avevo partecipato mi aveva fatto sentire strana, nervosa come mai prima d'allora. Non mi piacevano gli sguardi indagatori, né il dover camminare davanti a degli sconosciuti che mi fissavano. A giugno, durante una prova per un servizio di costumi da bagno, non avevo fatto altro che ritrarmi e tremare mentre lo stilista cercava di sistemarmi il costume, il tutto con un groppo in gola mentre mi scusavo e dicevo che era tutto a posto. I

Ogni volta che ero sul punto di parlarne a mia madre però, succedeva qualcosa che mi bloccava. Delle tre, ero rimasta solo io a fare la modella. E se già è difficile privare una persona di qualcosa che la rende felice, figuriamoci se quella cosa sembra l'unica ragione della sua vita.

Fu per questo che quindici minuti dopo, quando arrivai al Mayor's Village, non mi sorprese trovare mia madre ad aspettarmi. Mentre svoltavo, fui colpita come sempre dalla sua figura minuta. Ma in effetti il mio punto di vista era un po' distorto dato che ero alta oltre un metro e settanta, pur rimanendo la più bassa tra le mie sorelle: Kirsten, infatti, mi superava di un paio di centimetri e Whitney sfiorava il metro e ottanta. Mio padre incombeva su tutte dall'alto del suo metro e novanta, il che faceva sempre apparire mia madre un po' strana quando eravamo tutti insieme, come in uno di quei rompicapi per bambini in cui devi trovare l'intruso tra una serie di oggetti. Mentre parcheggiavo accanto alla sua macchina, vidi Whitney a braccia conserte seduta al posto del passeggero. Aveva l'aria irritata, il che non era né strano né/insolito, quindi non le diedi troppo peso mentre tiravo fuori il beauty case dalla borsa e giravo intorno all'auto per andare incontro a mia madre, in piedi vicino al paraurti con il bagagliaio aperto.

– Non c'era bisogno che venissi — esordii.

– Lo so — rispose senza sollevare lo sguardo e passandomi nel frattempo un contenitore di plastica con sopra una forchetta usa e getta. — Macedonia. Non ho avuto tempo di prepararti un tramezzino. Siediti.

Ubbidii, poi aprii il contenitore e ci affondai la forchetta per prendere un boccone. Mi resi conto che stavo morendo di fame, il che era più che comprensibile visto che avevo rimesso quel poco che ero riuscita a mandar giù a pranzo. Cavolo, che giornata schifosa.

Mia madre mi tolse di mano il beauty e cominciò a frugarci dentro, tirando poi fuori un ombretto compatto e la cipria. — Whitney — disse a voce alta — ti dispiacerebbe passarmi quei vestiti?

Whitney sospirò rumorosamente, poi si voltò per prendere le maglie che pendevano dal gancio sopra la portiera, dietro di lei. — Tieni — disse secca, senza quasi sporgersi oltre i sedili posteriori. Mia madre allungò un braccio, ma mancò la presa, così mi girai per farlo io. Quando afferrai gli appendiabiti e provai a tirarli verso di me, Whitney li trattenne per un secondo di troppo, la sua stretta sorprendentemente forte mentre i nostri sguardi si incrociavano. Poi mollò la presa, di botto, e si voltò di nuovo.

Mi sforzavo di essere paziente con lei, di ricordarmi, in quei momenti, che non era con lei che ce l'avevo ma con il suo disturbo alimentare. Eppure, proprio in quei momenti, lei e il suo problema diventavano un tutt'uno, tanto che era difficile distinguerli.

– Bevi un po' d'acqua — mi suggerì mia madre passandomi una bottiglia aperta e prendendosi le maglie. — E guardami.

Mandai giù un sorso e rimasi immobile per farmi incipriare il viso. Poi chiusi gli occhi, ascoltando le macchine sfrecciare sulla statale alle nostre spalle, mentre mi passava ombretto ed eyeliner prima di frugare tra le maglie facendo tintinnare gli appendiabiti. Aprii gli occhi e vidi che mi stava porgendo un top scamosciato rosa.

Shhh, Annabel. Sono solo io.

– No — esclamai. Mi uscì più sgarbato di quanto intendessi, troppo secco. Presi fiato e mi sforzai di sembrare più normale aggiungendo: — Quello no.

Lei sembrò sorpresa, lanciò un'occhiata al top e poi di nuovo a me. — Sei sicura? Ti sta benissimo. Credevo ti piacesse.

Scossi la testa, poi distolsi velocemente lo sguardo, concentrandomi su un camioncino di passaggio, con l'adesivo SCEMO CHI LEGGE sul lunotto posteriore. — No — ribadii. Mi stava ancora guardando, quindi aggiunsi: — Non lo so, mi sembra che mi stia male.

– Oh — fece. Mi passò allora una maglia blu molto scollata. — Tieni — disse. La osservai con più attenzione e notai che aveva ancora il prezzo attaccato. — Salta su e cambiati. Sono le tre e cinquanta.

Annuii e saltai giù dal paraurti, poi feci il giro fino allo sportello posteriore e lo aprii. Salii e non appena mi piegai per sfilarmi la canotta mi bloccai. — Mamma.

– Sì?

– Non ho il reggiseno.

La sentii tacchettare sull'asfalto mentre girava intorno all'auto. — Cosa?

Scossi la testa cercando di rimanere abbassata sul sedile. — Avevo addosso una canotta aderente, non serviva.

Mia madre rifletté per un secondo. — Whitney -*j*— chiamò.— Dai...

Whitney scosse il capo. — Scordatelo.

Ora toccò a mia madre sospirare. — Tesoro, per favore — insistette. — Dacci una mano, ok?

E così, come avevamo fatto per gli ultimi nove mesi o giù di lì, ci ritrovammo ad aspettare Whitney e a preoccuparci per lei. Dopo quello che sembrò un lungo silenzio, finalmente si infilò le braccia sotto la maglia, armeggiò un po', poi tirò fuori dal colletto un reggiseno beige e se lo lasciò cadere alle spalle. Lo raccolsi dal pavimento e lo indossai - non avevamo esattamente la stessa misura, ma era sempre meglio di niente - dopo di che indossai la maglia.

– Grazie — dissi, ma naturalmente lei mi ignorò.

– Tre e cinquantadue — annunciò mia madre. — Forza, tesoro.

Scesi dalla macchina e, girandoci intorno, tornai dove mi stava aspettando con la mia borsa in mano. Me la restituì, poi mi diede un'ultima occhiata al viso esaminando la sua opera. — Chiudi gli occhi — mi ordinò, allungando con cautela un dito per togliermi un grumo di mascara da una ciglia. Quando li riaprii, mi sorrise. — Sei bellissima.

– Sì, come no — replicai, al che mi lanciò uno sguardo e io aggiunsi: — Grazie.

Batté un dito sull'orologio. — Su, vai. Ti aspettiamo.

– Non serve. Torno da sola.

Improvvisamente l'auto si mise in moto. Whitney aveva girato la chiave e stava già tirando giù il finestrino e mettendo fuori il braccio. Aveva le maniche lunghe, come sempre, ma le si vedeva un pezzo di polso, pallido e sottilissimo, mentre tamburellava con le dita sul fianco dell'auto. Mia madre guardò prima lei, poi me.

– Be', aspetterò almeno che tu sia entrata — disse. — Ok?

Annuii, poi mi sporsi per darle un bacio, sfiorandole appena la guancia in modo da non sbaffarmi il rossetto. — Ok.

Quando arrivai all'edificio, mi voltai. Mia madre alzò la mano per salutarmi e mentre io facevo lo stesso, mi cadde lo sguardo dietro di lei, su Whitney, il cui viso era incorniciato dallo specchietto retrovisore. Anche lei mi guardava, inespressiva, e allora, come era successo tante volte negli ultimi tempi, sentii una fitta, qualcosa che mi stringeva lo stomaco.

– In bocca al lupo — gridò mia madre. Risposi con un cenno, poi spostai di nuovo gli occhi su Whitney. Ma lei era sprofondata sul sedile ed era scomparsa dalla mia vista, lasciando lo specchietto vuoto.

CAPITOLO 3

Whitney era sempre stata magra. Mentre Kirsten era formosa e tutta curve e io asciutta e atletica, Whitney, la secondogenita, era nata con un vero corpo da modella, alto e filiforme. A me e Kirsten i fotografi dicevano sempre che, nonostante il nostro bel viso, eravamo una troppo bassa e l'altra troppo in carne per ottenere lavori seri. Fu chiaro fin da subito, però, che Whitney avesse grandi potenzialità.

Era scontato, quindi, che l'estate subito dopo il diploma, Whitney sarebbe andata a New York per cercare fortuna come modella. Kirsten aveva fatto la stessa cosa due anni prima. Dopo aver supplicato i miei di lasciarla andare a vivere insieme a due ragazze più grandi della nostra stessa agenzia, era riuscita a spuntarla a patto di iscriversi anche a qualche corso al college. Anche se all'inizio era riuscita a tenere il ritmo, dopo aver girato qualche pubblicità e un paio di spot, Kirsten aveva fatto passare lo studio in secondo piano. Lavorava, sì, ma il grosso dei soldi lo guadagnava facendo la cameriera e l'assistente di sala.

Non che la cosa le dispiacesse troppo. Fin dalle superiori, da quando cioè aveva scoperto i ragazzi e la birra - non necessariamente in quest'ordine - il suo interesse per la carriera di modella si era notevolmente affievolito. Mentre Whitney si concedeva sempre una bella dormita prima di un impegno di lavoro e arrivava in orario, nella maggior parte dei casi Kirsten si presentava in ritardo, ancora tutta scompigliata e con i postumi di una sbronza. Una volta era comparsa a un servizio per abiti da sera di Kopf's con un succhiotto così grande che non erano riusciti a nasconderlo neanche con il trucco. Quando alcune settimane più tardi avevano passato lo spot, Kirsten me lo aveva indicato ridendo - una macchia tonda e marrone, a malapena visibile sotto la spallina di un abito principesco.

Mia madre aveva riposto molte più speranze in Whitney. Due settimane dopo il diploma, i miei le fecero i bagagli e la aiutarono a traslocare nell'appartamento in cui ormai Kirsten viveva da sola. Quella convivenza mi sembrò da subito una cattiva idea. I miei genitori, però, erano stati irremovibili: Whitney aveva solo diciotto anni e aveva bisogno di qualcuno di famiglia che badasse a lei, e dato che già aiutavano Kirsten con l'affitto, lei non aveva il diritto di lamentarsi. (Ma lo fece lo stesso, ovviamente.) Inoltre, diceva mia madre, le mie sorelle erano ormai grandi e i loro litigi storia passata.

Una volta che Whitney si fu trasferita, mia madre rimase qualche tempo con lei per darle una mano a sistemarsi, iscriversi a un paio di corsi e accompagnarla ai primi appuntamenti con le agenzie. Ogni sera dopo cena chiamava per aggiornare me e mio padre sulle ultime novità e la sua voce suonava allegra come non mai mentre ci raccontava delle celebrità che avevano incrociato, degli incontri con gli agenti e del ritmo frenetico e impressionante di New York. Nel giro di una settimana Whitney fece il suo primo casting ottenendo, poco dopo, il primo ingaggio. Quando mia madre se ne andò, un mese più tardi, lavorava già più di quanto Kirsten avesse mai fatto. Tutto andava esattamente come previsto... poi basta.

Le mie sorelle vivevano insieme da circa quattro mesi quando Kirsten cominciò a chiamare mia madre e a raccontarle che Whitney si comportava in modo strano. Diceva che aveva perso peso, che sembrava non mangiasse niente e che scattava ogni volta che lei cercava di sollevare la questione. All'inizio sembrava non ci fosse molto di cui preoccuparsi. Whitney era sempre stata lunatica e neanche i miei si aspettavano che la convivenza andasse liscia. Molto probabilmente, ipotizzava mia madre, Kirsten stava solo drammatizzando e se Whitney era dimagrita un po', be', era perché di fatto lavorava in un mercato molto competitivo, il che comportava una maggiore attenzione all'aspetto fisico e alla forma. Man mano che avesse acquisito sicurezza, le cose si sarebbero riequilibrate.

Quando rivedemmo Whitney, però, il cambiamento in lei era palese. Prima era aggraziata, elegante; ora era smunta, con una testa che sembrava troppo grande rispetto al corpo e troppo pesante per quel collo fragile. Lei e Kirsten tornarono a casa insieme per il giorno del Ringraziamento e, quando andammo a prenderle all'aeroporto, ci colpì subito il contrasto tra loro. Da una parte Kirsten, guance paffute e occhi azzurri, con un maglione rosa acceso, la pelle calda contro la mia mentre mi buttava le braccia al collo gridando quanto le eravamo mancati. Al suo fianco Whitney, con i pantaloni della tuta e un maglione nero a maniche lunghe e collo alto, senza trucco e pallida. Fu uno shock, ma all'inizio nessuno disse niente e tutti ci limitammo a scambiarci saluti, abbracci e battute di rito su come fosse andato il viaggio. Mentre entravamo nella sala del ritiro bagagli, però, mia madre cedette.

– Whitney, tesoro — disse — sembri esausta. Hai ancora il raffreddore?

– Sto bene — rispose lei.

– Non è vero — ci informò seccamente Kirsten prendendo la sua valigia dal nastro trasportatore. — Non mangia. Mai. Si sta uccidendo.

I miei si scambiarono un'occhiata. — Oh, no, è solo stata male — intervenne mia madre, poi guardò Whitney, che fissava truce Kirsten. — Giusto, tesoro?

– Sbagliato — ribatté Kirsten. E rivolta a Whitney, aggiunse: — Si fa come avevamo deciso in aereo: o glielo dici tu, o glielo dico io.

– Sta' zitta — sibilò Whitney.

– Su, su — intervenne mio padre. — Prendiamo le valigie, adesso.

Tipico. Mio padre, l'unico del nostro nucleo familiare ad alto tasso di estrogeni, aveva sempre affrontato qualunque tipo di problema o conflitto emotivo con un gesto concreto e specifico. Discussioni di crampi e flussi abbondanti al tavolo della colazione? Lui era già in piedi e fuori dalla porta per cambiare l'olio a una delle auto. Ritorno a casa in lacrime per motivi di cui era meglio non parlare? Lui andava a prepararci del formaggio alla piastra, che probabilmente si sarebbe poi mangiato da solo. Crisi famigliari sul punto di esplodere in pubblico? Le valigie. Prendiamo le valigie.

Mia madre stava ancora esaminando Whitney con aria preoccupata. — Tesoro? — sussurrò, mentre mio padre tirava su con forza dal nastro un'altra borsa. — È vero? C'è qualcosa che non va?

– Sto bene — ripetè Whitney. — È solo invidiosa perché lavoro tanto.

– Ma fammi il piacere! — si inalberò Kirsten. — Non me ne frega un cazzo e lo sai.

Mia madre strabuzzò gli occhi e non potei fare a meno di pensare di nuovo a lei, così piccola e fragile in mezzo a noi. — Modera il linguaggio — la ammonì mio padre.

– Papà, non capisci — gli rispose Kirsten. — È una cosa seria. Whitney ha un disturbo alimentare. Se non si fa aiutare...

– Stai zitta! — strillò Whitney alzando d'un tratto la voce. — Ti ho detto di stare zitta!

Questo scoppio fu così improvviso e inconsueto - eravamo abituati solo alle escandescenze di Kirsten - che per un attimo restammo tutti immobili, come a domandarci se fosse successo davvero. Poi, però, vidi che tra la folla qualcuno si girava, e questo fugò ogni possibile dubbio. Mia madre arrossì, imbarazzata.

– Andrew — sussurrò avvicinandosi a mio padre. — Non...

– Andiamo alla macchina — ordinò mio padre mentre sollevava la valigia di Whitney. — Subito.

Ubbidimmo. In silenzio, i miei davanti, il braccio di mio padre stretto intorno alle spalle di mia madre, Whitney dietro a testa china contro il vento, io e Kirsten in coda. Mentre camminavamo, fece scivolare la mano per stringere la mia, e nel freddo sentii il calore del suo palmo. — Lo devono sapere — disse, ma quando mi voltai vidi che guardava da un'altra parte e mi chiesi se stesse davvero parlando con me. — È la cosa giusta da fare. Lo devo fare.

Quando salimmo in macchina, nessuno fiatò. Stesso silenzio quando uscimmo dal parcheggio e ci immettemmo sulla statale. Sul sedile posteriore, incastrata tra la mie sorelle, sentii più volte Kirsten prendere fiato come per dire qualcosa, ma poi niente. Dall'altra parte Whitney, schiacciata

contro il finestrino, fissava fuori con le mani in grembo. Mi incantai a guardarle i polsi sottili, nodosi e pallidi contro il nero dei pantaloni.

I miei genitori tenevano gli occhi fissi davanti a loro: di tanto in tanto vedevo la spalla di mio padre muoversi e capivo che stava accarezzando la mano di mia madre per rincuorarla.

Non appena entrammo in garage, Whitney aprì lo sportello. Nel giro di un attimo percorse i pochi passi che la separavano dalla porta della cucina e scomparve all'interno sbattendosela alle spalle. Accanto a me, Kirsten sospirò.

– Ok — disse con calma mentre mio padre spegneva il motore. — Dobbiamo parlare.

Parlarono, ma io non ebbi il permesso di ascoltare. Mi fecero capire in modo inequivocabile ("Annabel, perché non vai a fare i compiti?") che non avrei preso parte alla conversazione. Andai perciò in camera mia, dove, malgrado il libro di matematica aperto sulle gambe, tesi le orecchie per cercare di cogliere qualche sprazzo di ciò che stava succedendo di sotto. Sentivo i toni bassi di mio padre, quelli acuti di mia madre e, di tanto in tanto, uno sbalzo indignato nella voce di Kirsten. Dall'altra parte della parete, Whitney, nella sua stanza, era in silenzio.

Alla fine mia madre salì di sopra e, superata la mia stanza, bussò alla porta di Whitney. Non avendo ottenuto risposta, chiamò: — Whitney, tesoro, fammi entrare. — Niente. Rimase là per uno o due minuti prima che la chiave scattasse nella serratura, dopo di che la porta si aprì e si richiuse.

Scesi e trovai Kirsten al tavolo della cucina con mio padre e un formaggio alla piastra intatto. — Vedrai che le spiegherà tutto molto bene. Le farà il lavaggio del cervello in tre secondi — commentò Kirsten.

– Sono sicuro che ti sbagli — le rispose mio padre. — Dai a tua madre un po' di fiducia.

Kirsten scosse la testa. — È malata, papà. Non mangia praticamente mai e, quando lo fa, è stranissima. È capace di mangiare un quarto di mela a colazione e tre cracker a pranzo. E si allena di continuo. La palestra dietro l'angolo è aperta ventiquattr'ore su ventiquattro e a volte, quando mi sveglio e non la trovo, so che è lì.

– Magari ti sbagli — azzardò mio padre.

– L'ho seguita. Un paio di volte. Corre sul tapis roulant per ore. Ascolta, subito dopo essermi trasferita ho conosciuto una ragazza che aveva una compagna di stanza tale e quale. È arrivata a trentacinque chili o giù di lì e l'hanno dovuta ricoverare. È una faccenda seria.

Mio padre rimase in silenzio per un secondo. — Intanto sentiamo anche la sua campana — concluse. — E poi vedremo. Ehi, Annabel?

Trasalii. — Sì?

– Che ne dici di andare a finire i compiti?

– Ok — risposi. Finito di bere, misi il bicchiere nella lavastoviglie e tornai di sopra. Mentre cercavo di nuovo di concentrarmi sui parallelogrammi, sentii mia madre che parlava a Whitney nella stanza accanto con voce alta e tranquillizzante. Avevo quasi finito di studiare, quando la sua porta si aprì.

– Lo so — stava dicendo mia madre. — Facciamo così: tu ora ti fai una doccia e un sonnellino e io ti sveglio all'ora di cena. Ok? Vedrai che andrà tutto meglio.

Sentii tirare su con il naso e conclusi che dovesse essere Whitney che accettava il compromesso, dopo di che mia madre ripassò davanti alla mia porta. Questa volta si affacciò.

– È tutto a posto — mi rassicurò. — Non ti preoccupare.

Ripensandoci, non dubito che mia madre ne fosse convinta. Più tardi venni a sapere in che modo Whitney era riuscita a rassicurarla: le aveva detto di aver solo lavorato troppo e di essere sovraffaticata e che, anche se in effetti si allenava di più e mangiava di meno, era perché si era accorta di essere un po' più in carne delle ragazze con cui doveva competere, non era niente di esagerato. Il motivo per cui Kirsten pensava che non mangiasse, secondo lei dipendeva solo dal fatto che avevano orari completamente diversi, perché Kirsten lavorava di notte e lei di giorno. Sosteneva anche, però, che si trattava di ben altro che di semplice preoccupazione. Da quando era arrivata a New York, aveva ottenuto molti più ingaggi di quanti ne avesse mai avuti Kirsten e forse questo non le andava giù. Magari era soltanto invidiosa.

— Non sono invidiosa! — gridò Kirsten arrabbiata, alcuni minuti dopo che mia madre fu scesa. — Non lo vedi? Ti ha fregato. Apri gli occhi!

Ci fu dell'altro, ovviamente, ma non riuscii a sentire. Quando mi chiamarono per cena, un'ora dopo, qualunque cosa fosse successa era ormai tutto finito ed eravamo tornati alla nostra tipica atmosfera familiare, fingendo che tutto andasse bene. E almeno dall'esterno ero sicura che fosse così.

Era stato mio padre a progettare la casa e all'epoca era la più moderna del quartiere. Per tutti era "la casa di vetro" anche se in realtà le vetrate si estendevano solo sulla facciata. Dall'esterno si vedeva l'intero pianoterra: il soggiorno, diviso in due da un enorme caminetto in pietra poi la cucina e, ancora oltre, la piscina nel giardino sul retro. Si vedevano anche le scale e parte del primo piano: le porte della mia camera e di quella di Whitney e il pianerottolo in mezzo, attraversato dalla canna fumaria. Il resto era nascosto dietro, lontano da occhi indiscreti. Se anche si aveva l'impressione di vedere tutto, in realtà non era così. Si coglievano solo frammenti di un intero.

La sala da pranzo, però, era proprio sul davanti della casa, e dunque quando cenavamo eravamo sempre in bella vista. Dal mio posto a tavola notavo sempre le macchine che passavano rallentando appena e i guidatori che lanciavano un'occhiata per ammirare il nostro quadretto di famiglia felice seduta intorno alla tavola imbandita. Credo sia vero che le apparenze ingannano.

Quella sera Whitney cenò: fu la prima volta, ma di certo non l'ultima, che ci feci caso. Kirsten bevve troppi bicchieri di vino e mia madre continuò a dire quanto fosse bello essere di nuovo tutti insieme. E lo ripetè per i tre giorni successivi.

La mattina della loro partenza fece sedere entrambe le mie sorelle al tavolo della cucina e pregò ciascuna di loro di farle una promessa. Voleva che Whitney si prendesse più cura di se stessa, dormisse di più e seguisse un'alimentazione sana. A Kirsten, invece, chiese di tenere d'occhio Whitney e di provare a comprendere le pressioni che sua sorella subiva in quella città nuova e con tutto quel lavoro. — Ok? — concluse guardando prima l'una poi l'altra.

– Ok — rispose Whitney. — Te lo prometto.

Kirsten, invece, si limitò a scuotere la testa, — Non è colpa mia — disse a mia madre mentre spingeva indietro la sedia e si alzava. — Io ti ho avvisato. Non aggiungo altro. Te l'ho detto, ma tu hai deciso di non ascoltarmi. Voglio solo che sia ben chiaro a tutti quanti.

– Kirsten — iniziò mia madre, ma lei se n'era già andata verso il garage, dove mio padre stava caricando in macchina le valigie.

– Non ti preoccupare — aggiunse Whitney alzandosi e baciando mia madre sulla guancia. — Va tutto bene.

Per un attimo sembrò che fosse davvero così. Whitney continuò a ottenere ingaggi, compreso un servizio per un numero della rivista "New York", il suo lavoro più importante fino a quel momento.

Kirsten trovò un nuovo posto da assistente di sala in un ristorante molto famoso e girò lo spot di una TV via cavo. Se non andavano d'accordo, a noi non lo dicevano - invece della telefonata settimanale durante la quale si passavano la cornetta, ora chiamavano separatamente, di solito Kirsten in tarda mattinata e Whitney di sera. Poi, all'ora di cena, circa una settimana prima del loro rientro previsto per Natale, ricevemmo una chiamata.

– Scusi, che cosa? — chiese mia madre con il telefono appoggiato all'orecchio, ferma in piedi tra la cucina e la sala da pranzo. Mio padre le lanciò un'occhiata mentre lei si portava l'altra mano all'orecchio libero, per sentire meglio. — Che cos'ha detto?

– Grace, cara — chiamò mio padre spingendo indietro la sedia e alzandosi. — Che c'è?

Mia madre scosse la testa. — Non lo so — ripose passandogli la cornetta. — Non riesco...

– Pronto? — disse mio padre. — Chi è? Oh... Capisco... Giusto... Be', deve trattarsi di un errore, ne sono sicuro... Aspetti in linea, cerco i dati corretti.

Mentre posava il ricevitore, mia madre intervenne: — Non riuscivo a capirla, cosa stava dicendo?

– C'è un problema con la tessera dell'assicurazione sanitaria di Whitney — le rispose papà. — A quanto pare oggi era in ospedale.

– In ospedale? — La voce di mia madre salì fino alla spaventosa e tremula ottava che mi faceva sempre accelerare di colpo il battito cardiaco. — Sta bene? Cos'è successo?

– Non lo so — ammise mio padre. — È già stata dimessa, c'è un problema con la fattura. Devo solo trovare la sua tessera nuova...

Mentre mio padre saliva nel suo studio a cercarla, mia madre tornò al telefono per cercare di ottenere qualche informazione dalla donna che aveva chiamato e che, appellandosi a questioni di privacy, si rifiutò di aggiungere altro, confermando solo che Whitney era arrivata in ambulanza quella mattina e se n'era andata già da alcune ore. Non appena mio padre ebbe chiarito la questione della fattura, compose il numero dell'appartamento delle mie sorelle. Rispose Kirsten.

– Ho provato a dirvelo — fu la sua unica risposta. Sentivo la sua voce fin da dove ero seduta. — Ci ho provato.

– Passami tua sorella — le ordinò mio padre. — Subito.

Whitney arrivo al telefono. La sentivo parlare rapidamente, con voce acuta e allegra, mentre i miei genitori erano chini sul ricevitore ad ascoltarla. Più tardi venni a sapere la storia che aveva raccontato: non era niente di che, una semplice disidratazione, effetto di una sinusite in corso, e quindi era svenuta durante un servizio fotografico. Sembrava peggio di quanto fosse in realtà e l'ambulanza era stata chiamata solo perché qualcuno si era fatto prendere dal panico. Non ce l'aveva detto perché non voleva che nostra madre si preoccupasse, ma era davvero una sciocchezza, proprio una sciocchezza.

– Magari dovrei venire lì — propose mia madre. — Giusto per verificare che sia tutto a posto.

No, disse Whitney, non ce n'era motivo, sarebbero tornate a casa per Natale di lì a due settimane e quello era tutto ciò di cui aveva bisogno, una vera vacanza, qualche bella dormita e poi sarebbe tornata in ottima forma. — Ne sei sicura? — chiese mia madre.

Sì. Ne era sicurissima.

Prima di riagganciare, mio padre volle parlare di nuovo con Kirsten. — Tua sorella sta bene? — le domandò.

– No — rispose lei. — Per niente.

Eppure mia madre non partì. Il perché rimase un mistero imperscrutabile, l'unica cosa che, col senno di poi, non sono mai riuscita a spiegarmi. Qualunque fosse il motivo, scelse di credere a Whitney. E fu un errore.

Whitney tornò davvero a casa per Natale, ma da sola, perché Kirsten si era dovuta fermare qualche giorno in più per lavoro. Mio padre andò a prenderla all'aeroporto e quando rientrarono, io e mia madre eravamo in cucina a preparare la cena. Quando sollevai lo sguardo, non credetti ai miei occhi.

Era magrissima. Emaciata. Si vedeva benissimo, nonostante portasse indumenti ancora più larghi rispetto all'ultima volta che l'avevo vista, e anche a più strati. Gli occhi sembravano infossati e le si contavano i tendini del collo, che si muovevano come i fili delle marionette ogni volta che girava la testa. Rimasi impalata a fissarla.

– Annabel — disse scocciata. — Vieni ad abbracciarmi!

Appoggiai il pelaverdura, dopo di che attraversai titubante la stanza. Mentre la cingevo con le braccia ebbi l'impressione che avrei potuto spezzarla, tanto sembrava fragile. Mio padre era dietro di lei con la valigia in mano e guardandolo in faccia capii che anche lui era sconvolto da quanto fosse cambiata nel giro di un solo mese.

Mia madre non lo ammise, almeno non apertamente. Anzi, quando mi staccai da Whitney, fece un passo avanti e, sorridendo, la strinse a sé. — Oh, tesoro — esclamò. — Hai passato davvero un momentaccio.

Abbassandosi sulla spalla di mia madre, Whitney chiuse piano gli occhi. Le sue palpebre sembravano quasi traslucide e sentii un brivido lungo la schiena.

– Ti rimetteremo in sesto — aggiunse mia madre — e cominciamo subito. Vatti a dare una rinfrescata e poi ci mettiamo tutti a tavola per cena.

– Io però non ho fame — replicò Whitney. — Ho mangiato mentre aspettavo l'aereo.

– Ah, sì? — Mia madre ci era rimasta male. Aveva cucinato tutto il giorno. — Be', di sicuro avrai spazio almeno per un po' di minestrone. L'ho fatta apposta per te ed è proprio quello che ti serve per rafforzare il sistema immunitario.

– Davvero, ho solo voglia di dormire — ribatté Whitney. — Sono stanchissima.

Mia madre lanciò un'occhiata a mio padre, che stava ancora fissando Whitney con sguardo serio. — Be', d'accordo, allora forse dovresti stenderti un po'. Puoi mangiare quando ti svegli. Ok?

Ma Whitney non mangiò. Né quella sera, durante la quale

dormì ininterrottamente, restando immobile ogni volta che mia madre entrava con il vassoio. Né la mattina dopo, quando, in piedi dall'alba, sostenne di aver già fatto colazione appena mio padre, il mattiniero di casa, scese a farsi il caffè. All'ora di pranzo era già di nuovo a dormire. Finalmente, a cena, mia madre riuscì a farla sedere a tavola con noi.

Cominciò nell'istante stesso in cui mio padre iniziò a —-servire. Whitney era seduta accanto a me e non appena lui prese ad affettare il roast beef e a servircelo, mi accorsi che non era capace di stare ferma, con quelle contorsioni nervose, quel tormentarsi i polsini della felpa informe. Accavallò e scavallò la gambe, bevve un sorso d'acqua, si sistemò di nuovo il polsino. Emanava stress da ogni poro, era quasi palpabile, e quando mio padre le mise davanti un piatto pieno di carne, patate, fagiolini e un bel pezzo del famoso pane all'aglio di mia madre, esplose.

– Non ho fame — dichiarò tutto d'un fiato allontanando il piatto. — Sul serio.

– Whitney — la riprese mio padre. — Mangia quella roba.

– Non mi va — sbottò mentre, dall'altra parte del tavolo, mia madre assumeva un'aria così ferita che quasi non riuscivo a guardarla. — È per Kirsten, vero? È stata lei a dirvi di fare così.

– No — replicò mia madre — è per te, tesoro. Devi rimetterti.

– Non sono malata — sbottò Whitney. — Sto bene. Sono solo stanca e non ho intenzione di mangiare se non ho fame. Mi rifiuto. Non potete costringermi.

Restammo tutti immobili a fissarla mentre si sistemava di nuovo i polsini con gli occhi bassi sul tavolo. — Whitney — intervenne mio padre — sei troppo magra. Hai bisogno...

– Non dirmi di cosa ho bisogno — replicò lei spingendo indietro la sedia e alzandosi. — Non hai la minima idea

di cosa ho bisogno. Se così fosse, non saremmo nemmeno qui a parlarne.

– Tesoro, vogliamo aiutarti — fece mia madre con voce dolce. — Vogliamo...

– E allora lasciatemi in pace! — Sbatté la sedia contro il tavolo facendo sobbalzare i piatti, poi uscì con passo pesante. Un attimo dopo sentii la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi: era scappata.

Il seguito è presto detto. Dopo aver fatto del suo meglio per calmare mia madre, mio padre salì in macchina e andò a cercare Whitney. Mia madre si piazzò su una sedia nell'ingresso, nel caso mio padre non fosse riuscito a trovarla, e

io finii rapidamente di cenare, coprii i loro piatti con la pellicola trasparente, li misi in frigorifero e lavai le stoviglie. Mentre stavo finendo, vidi l'auto di mio padre imboccare

il vialetto.

Quando lui e Whitney rientrarono, lei non guardò in faccia nessuno. Rimase a testa bassa e con gli occhi sul pavimento mentre papà spiegava che prima avrebbe mangiato qualcosa e poi sarebbe andata a letto, nella speranza che le cose potessero prendere una piega migliore il giorno seguente. Non si discusse né l'accordo né il modo in cui era stato raggiunto. La decisione era già stata presa.

A quel punto mia madre mi chiese di andare di sopra e così non riuscii né a vedere Whitney cenare né a sentire altre discussioni in proposito. Più tardi, però, quando dal silenzio della casa intuii che tutti dormivano, scesi di sotto. Era rimasto solo uno dei tre piatti che avevo coperto e, benché avesse l'aria di essere stato spiluccato, era tutt'altro che vuoto.

Feci uno spuntino, dopo di che andai nella stanza della TV, dove vidi la replica di un reality show di chirurgia estetica e parte del notiziario locale. Quando alla fine mi avviai di sopra, era quello strano momento della notte in cui la luce della luna, intensissima, filtra dai vetri illuminando tutto. Mi dava sempre una strana sensazione tutta quella luce all'interno e, mentre la attraversavo, mi coprii gli occhi.

Anche il corridoio che portava in camera mia e in quella di Whitney era illuminato, mentre l'unica parte in ombra era quella centrale, per via della canna fumaria. Fu quando entrai in quell'improvvisa oscurità, che annusai il vapore.

O forse lo sentii sulla pelle. So solo che d'un tratto fu come se l'aria stessa fosse cambiata, ora più pesante e umida, e per un attimo rimasi lì a inspirare, come se niente fosse. Il bagno era all'altra estremità del corridoio e da sotto la porta non filtrava luce, eppure man mano che mi avvicinavo il vapore diventava più fitto e penetrante. Sentivo lo scroscio dell'acqua. Sembrava così strano. Poteva capitare di lasciare un rubinetto aperto, ma la doccia? In effetti, da quando era tornata, Whitney si comportava in modo così bizzarro che tutto era possibile. Alla fine raggiunsi la porta socchiusa e la aprii.

La porta urtò subito contro qualcosa e mi tornò indietro. La spinsi di nuovo con cautela e in quell'istante il vapore mi si appiccicò sul viso e sulla pelle. Non vedevo niente e non sentivo altro che il rumore dell'acqua, perciò allungai alla cieca la mano verso destra, tastando la parete fino a trovare l'interruttore.

Whitney era sdraiata sul pavimento, ai miei piedi. Era sulla sua spalla che la porta era andata a sbattere, mentre cercavo di entrare. Era appena rannicchiata, un asciugamano intorno al corpo e la guancia a contatto con il pavimento. La doccia, come avevo immaginato, era aperta al massimo e l'acqua, troppa per la capacità dello scarico, si stava accumulando sul fondo.

— Whitney? — chiamai accovacciandomi al suo fianco. Non riuscivo a immaginare per quale motivo dovesse starsene lì al buio, sola, a quell'ora di notte. — Stai...?

Poi vidi il water. Il coperchio era sollevato e all'interno c'era una poltiglia giallognola chiazzata di rosso, che mi bastò un'occhiata per identificare come sangue.

– Whitney! — Le appoggiai una mano sul viso: era calda e sudata. Le sue palpebre ebbero un fremito. Allungai una mano e le scrollai una spalla. — Whitney, svegliati.

Niente. Però si mosse, abbastanza per allentare e sciogliere l'asciugamano. E allora, dopo tanto tempo, vidi come si era ridotta mia sorella.

Uno scheletro. Fu questa, la prima cosa che pensai. Ossa e protuberanze, ogni vertebra della colonna sporgente e visibile. I fianchi erano due spuntoni obliqui, le ginocchia scarne e pallide. Sembrava impossibile che potesse essere così scheletrica eppure viva, e ancora di più che fosse riuscita in qualche modo a nasconderlo. Mentre si spostava ancora, notai la cosa che più di ogni altra si sarebbe impressa nella mia memoria, per sempre: la spigolosità delle scapole che le spuntavano dalla pelle, simili alle ali dell'uccellino morto che una volta avevo trovato in giardino, implume e appena nato, ma già spezzato.

– Papà! — gridai allora, la mia voce un tuono in quella stanza minuscola. — *Papà!*

Il resto della notte è solo un ricordo frammentato. Mio padre che armeggiava per infilarsi gli occhiali mentre correva lungo il corridoio in pigiama. Mia madre dietro di lui, in piedi nel fascio di luce all'altra estremità del corridoio, illuminata con le mani sul viso, mentre mio padre mi scansava e si accovacciava accanto a Whitney, mettendole un orecchio sul petto. L'ambulanza, le cui luci intermittenti trasformarono la casa in un caleidoscopio. E poi il silenzio che scese quando si allontanò con a bordo Whitney, mentre mia madre e mio padre la seguivano in macchina. A me dissero di rimanere dov'ero e aspettare loro notizie.

Non sapevo cosa fare, così tornai in bagno e pulii tutto quanto. Scaricai il water guardando da un'altra parte e raccolsi l'acqua che allagava il pavimento, dopo di che portai di sotto gli asciugamani che avevo usato e li infilai in lavatrice. Poi andai a sedermi in soggiorno e lì, immersa nella luce della luna, aspettai.

Fu mio padre a chiamare un paio di ore dopo. Lo squillo del telefono mi svegliò di soprassalto e, mentre sollevavo la cornetta, mi accorsi che il sole stava sorgendo di fronte alla casa, tingendo il cielo di varie sfumature di rosa e rosso. — Tua sorella si rimetterà — disse. — Ti spieghiamo tutto quando torniamo a casa.

Dopo aver riattaccato, andai in camera mia e mi infilai nel letto. Dormii altre due ore, finché non sentii la porta del garage che si apriva e capii che i miei erano tornati. Quando scesi in cucina, mia madre stava preparando il caffè, di spalle. Indossava gli stessi abiti della notte prima ed era spettinata.

– Mamma?

Si girò, e quando le vidi il volto mi sentii mancare. Era identico a quello di tanti anni prima: faccia stanca, occhi gonfi dal pianto, espressione angosciata. Un panico improvviso mi fece venire voglia di stringerla forte, mettendo il mio corpo tra il suo e il mondo, per schermarla da ciò che poteva fare a lei, a me, a tutti noi.

E poi successe. Mia madre iniziò a piangere. Le si gonfiarono gli occhi di lacrime, si guardò le mani tremanti, e l'attimo dopo stava singhiozzando, un suono assordante nel silenzio della cucina. Feci un passo in avanti senza sapere bene come comportarmi. Fortunatamente non dovetti fare nulla.

– Grace — Mio padre era in piedi davanti al corridoio che portava al suo studio. — Tesoro. Va tutto bene.

Le spalle di mia madre tremavano mentre prendeva fiato. — Oddio, Andrew. Cos'abbiamo...

Ma mio padre stava già attraversando la stanza per andare verso di lei, abbracciarla e cingerla con la sua mole. Lei nascose il viso sul suo petto, soffocò i singhiozzi nella sua camicia e io indietreggiai, oltre la soglia, fuori dalla loro vista, sedendomi in sala da pranzo. La sentivo ancora piangere e quel suono era orribile. Ma vederla era anche peggio.

Alla fine mio padre riuscì a calmarla e la mandò di sopra a farsi una doccia e cercare di riposare un po'. Poi tornò giù e si sedette davanti a me.

– Tua sorella sta molto male — spiegò. — Ha perso una quantità eccessiva di chili e, a quanto pare, non mangia in modo normale da mesi. Ieri notte il suo organismo è andato in tilt.

– Ma si riprenderà? — chiesi.

Si passò una mano sul viso prendendosi un attimo per rispondere. — I dottori — rispose — ritengono che debba essere immediatamente ricoverata in un centro di recupero. Io e tua madre... — Lasciò la frase a metà perdendosi con lo sguardo dietro di me, fuori, verso la piscina. — Vogliamo solo ciò che è meglio per Whitney.

– Quindi non torna?

– Non subito — disse. — È una cosa lunga. Dobbiamo vedere come va.

Abbassai lo sguardo sulle mie mani, aperte davanti a me sul tavolo, la freschezza del legno contro i palmi. — Stanotte — cercai di raccontare — appena l'ho vista, ho...

– Lo so. — Spinse via la sedia, alzandosi. — Ma ora la aiuteranno. Va bene?

Annuii. Chiaramente mio padre non aveva alcuna intenzione di discutere l'impatto emotivo di quanto era successo. Mi aveva riportato i fatti, la prognosi, e quello era quanto.

Dopo un paio di giorni di ospedale, Whitney fu trasferita in un centro di recupero, che inizialmente odiò a tal punto da rifiutarsi di parlare con i miei quando andavano a trovarla. Tuttavia si stava dimostrando efficace, perché cominciò a riprendere peso, poco per volta, giorno per giorno. Quanto a Kirsten, arrivò il giorno della vigilia di Natale e trovò i miei esausti e stressati, e la sottoscritta impegnata a dare il minor fastidio possibile. Ogni speranza di allegria festiva era fuori discussione. Il che non le impedì di sganciare la sua bomba.

– Ho preso una decisione — annunciò a cena quella sera. — Lascio il lavoro di modella.

Mia madre, a capotavola, posò la forchetta. — Come?

– Non mi interessa più — continuò Kirsten buttando giù un sorso di vino. — A dire il vero, è così già da un no'. E comunque non lavoravo molto, ultimamente. Ho solo deciso di ufficializzare la cosa.

Lanciai un'occhiata a mia madre. Era già triste e stanca, e questo di certo non aiutava. Anche mio padre la stava guardando. Disse: — Non prendere decisioni avventate, Kirsten.

– Infatti. Ci ho riflettuto parecchio. — Tra tutti lei era l'unica che stava ancora mangiando e proprio in quell'istante prese una forchettata di patate. — Voglio dire, siamo sinceri, non arriverò mai a cinquanta chili. Né a un metro e ottanta, se è per questo.

– Hai ottenuto lo stesso un sacco di ingaggi — replicò mia madre.

– Qualcuno — la corresse Kirsten. — Ma non abbastanza da viverci. Faccio la modella da quando avevo otto anni. Ormai ne ho venti. Voglio fare qualcos'altro.

– Tipo? — chiese mio padre.

Kirsten scrollò le spalle. — Non lo so ancora. Ho il lavoro al ristorante e un'amica che ha un centro estetico mi ha offerto un posto come addetta alla reception. Quindi le spese sarebbero in gran parte coperte. Sto pensando di iscrivermi a qualche corso o roba simile.

Mio padre alzò le sopracciglia, perplesso. — Vuoi studiare?

– Non essere così sorpreso — ribatté Kirsten, anche se dovevo ammettere che la cosa lasciava di sasso anche me. Nemmeno prima di smettere di frequentare la scuola a New York era mai stata molto interessata allo studio. Alle superiori saltava le lezioni che non aveva perso per via del lavoro, preferendo di solito passare il tempo con il ragazzo trasandato e idealista di turno. — Moltissime ragazze della mia età sono già laureate e hanno una carriera. Ho l'impressione di essermi persa un sacco di cose, capite? Voglio prendere una laurea.

– Potresti seguire i corsi e continuare a lavorare — suggerì mia madre. — Una cosa non esclude l'altra.

– Invece sì — replicò Kirsten. — Per me, sì.

In altre circostanze forse i miei avrebbero insistito per parlarne ancora. Ma erano stanchi e, se da un lato bisognava riconoscere a Kirsten la sua schiettezza, quanto a cocciutaggine non era da meno. Non avrebbe dovuto essere una gran sorpresa, però, visto che ormai da anni non si concentrava unicamente sulla moda. Tuttavia, arrivando subito dopo il collasso di Whitney, questa notizia assunse un significato più profondo. Specialmente per me, anche se allora non me ne resi conto.

Whitney rimase al centro di recupero per trenta giorni, durante i quali prese cinque chili. Quando fu dimessa, avrebbe voluto tornare a New York, ma i miei genitori insistettero perché si trasferisse di nuovo a casa, dal momento che i medici temevano che rientrare nel mondo della moda avrebbe potuto compromettere i progressi sia passati che futuri. Era successo a gennaio e da allora frequentava un programma per pazienti esterni, vedeva un terapeuta due volte alla settimana e si aggirava per casa con il muso. Nel frattempo Kirsten mantenne la parola, si iscrisse ad alcuni corsi in un college di New York, destreggiandosi contemporaneamente con gli altri due lavori.

A sorpresa, considerata l'esperienza delle superiori, scoprì di adorare il college e ogni weekend chiamava sprizzando gioia e raccontando delle lezioni e degli argomenti trattati nei minimi dettagli. Ancora una volta le mie sorelle erano allo stesso tempo simili e agli antipodi: stavano ricominciando entrambe, ma solo una di loro aveva scelto di farlo.

C'erano momenti in cui sembrava che Whitney stesse davvero meglio, riprendesse peso e fosse sulla strada giusta. E poi ce n'erano altri in cui rifiutava la colazione oppure la sorprendevamo mentre faceva di nascosto gli addominali in camera sua a notte fonda, e solo la minaccia di ricoverarla di nuovo in ospedale e sottoporla ad alimentazione forzata riusciva a rimetterla in riga. In tutto ciò, una cosa rimase costante: il suo rifiuto di parlare con Kirsten.

Così era ogni volta che telefonava e così fu quando tornò a casa per un fine settimana, in primavera. All'inizio Kirsten ci rimase male, poi si arrabbiò e alla fine la contraccambiò con lo stesso silenzio. Noi ci trovavamo nel mezzo, pronti a riempire certe pause imbarazzanti con chiacchiere vuote e inutili. Da allora, mentre i miei erano andati a trovarla diverse volte, lei si era impuntata a non voler tornare a casa.

Era strano. Da piccola avevo sempre odiato vedere le mie sorelle litigare, ma il fatto che non si parlassero era persino peggio. Nella loro completa e totale mancanza di comunicazione, che ormai andava avanti da nove mesi, sembravano spaventosamente irremovibili.

I cambiamenti fatti dalle mie sorelle nel corso dell'ultimo anno erano sia evidenti sia nascosti. Se uno era sotto gli occhi di tutti, l'altro si coglieva solo a portata d'orecchio, volenti o nolenti. Quanto a me, mi trovavo dov'ero sempre stata, bloccata da qualche parte nel mezzo.

Però ero cambiata anch'io, anche se ero l'unica a esser

mene accorta. Ero diversa. Proprio come la mia famiglia, la sera in cui tutto era iniziato, era stata diversa dall'immagine che si presentava a chi, passando in macchina lungo la strada, sbirciava dentro e vedeva noi cinque: felici mentre condividevamo un pasto in una casa di vetro.

CAPITOLO 4

Durante la prima settimana di scuola Sophie mi ignorò completamente. Fu dura. Ma quando iniziò a parlarmi, mi resi subito conto che preferivo di gran lunga il suo silenzio.

— Puttana.

Era un'unica parola, pronunciata sempre con chiarezza e abbastanza cattiveria da ferirti. A volte arrivava da dietro, da sopra la spalla, quando meno me lo aspettavo. Altre vedevo Sophie venirmi incontro e mi beccavo l'insulto dritto in faccia. Quello che non cambiava mai era il suo impeccabile tempismo. Proprio quando cominciavo a sentirmi un po' meglio o avevo una giornata un po' meno schifosa del solito, ecco che faceva di tutto perché quel momento fortunato smettesse di esistere.

Questa volta mi passò davanti mentre ero seduta sul muretto, durante la pausa pranzo. Con lei c'era Emily - Emily era sempre con lei, in quel periodo - e io non le guardai, cercando piuttosto di concentrarmi sul blocco per appunti che tenevo in grembo e la tesina di storia a cui stavo lavorando. Avevo appena scritto la parola "occupazione" e tenni la penna sul foglio, annerendo sempre più le due o, finché lei ed Emily non furono passate oltre.

Anche se cercavo di non pensarci, mi sembrava che la faccenda avesse qualcosa di karmico. La verità era che fino a poco tempo prima ero stata io a camminare al fianco di Sophie durante le sue bravate, ero sempre io quella che, pur non prendendo parte al lancio di insulti, non faceva neanche niente per impedirlo. Come con Clarke.

Nel pensarci, alzai lo sguardo e passai in rassegna il cortile finché non la intravidi seduta a uno dei tavoli da picnic con alcune sue amiche. Era a un'estremità della panca, con un libro di testo aperto davanti, e ascoltava distratta la conversazione delle altre ragazze, sfogliando allo stesso tempo le pagine. Chiaramente il fatto di starsene seduta da sola, quel primo giorno, era stata una sua scelta. Da allora non si era più avvicinata né al muretto né a me.

Owen Armstrong, invece, rimase. C'erano diverse persone che andavano e venivano dal nostro muretto, alcune in gruppo, altre da sole, ma solo io e lui eravamo immancabilmente là ogni giorno. C'era un tacito accordo sulla distanza - un paio di metri, centimetro più centimetro meno - e chiunque dei due arrivasse per secondo, si sedeva sempre in modo da rispettarla. C'erano anche altre costanti. Lui non mangiava mai, da quel che vedevo; io invece facevo sempre un pasto completo, grazie a mia madre. Lui sembrava assolutamente ignaro di ciò che facessero gli altri, oltre che indifferente; io trascorrevo quell'ora nella convinzione che tutti mi fissassero e sparlassero di me. Io facevo i compiti, lui ascoltava musica. E non ci eravamo parlati mai, neanche una volta.

Forse fu perché trascorrevo troppo tempo sola. O forse perché non riuscivo a concentrarmi sui compiti per tutta l'ora della pausa pranzo. Fatto sta che cominciai a subire il fascino di Owen Armstrong. Non c'era giorno che non lo guardassi di nascosto per cogliere qualcosa di nuovo nel suo aspetto o nelle sue abitudini. Ormai ero riuscita a racimolare un bel po' di informazioni.

Gli auricolari, per esempio. Sembrava non se li togliesse mai. Era chiaramente appassionato di musica e aveva sempre l'iPod in tasca o in mano, oppure appoggiato accanto a sé sul muretto. Inoltre, avevo notato in lui una varietà di reazioni, mentre lo ascoltava. Di solito restava del tutto immobile, fatta eccezione per la testa che ondeggiava in modo lento e quasi impercettibile. Di tanto in tanto tamburellava il ginocchio con le dita e in rarissime occasioni canticchiava, così piano che lo sentivo a malapena, e solo se non c'era nessuno che passasse o chiacchierasse nei dintorni. In quei momenti ero curiosa come non mai di sapere che musica stesse ascoltando, anche se immaginavo fosse qualcosa di simile a lui, cupo, arrabbiato e a tutto volume.

Poi c'era il suo aspetto fisico. Le dimensioni, naturalmente, erano la prima cosa che saltava all'occhio: l'altezza, i polsi massicci, l'enormità della sua presenza. Ma c'erano anche i particolari, ovvero gli occhi scuri, verdi o marroni, e i due anelli identici - piatti, alti e in argento - che portava al dito medio di ogni mano.

In quel momento, mentre gli lanciavo un'occhiata, era seduto con le gambe allungate in avanti, appoggiato sui palmi. Aveva uno sprazzo di sole sul viso, gli auricolari alle orecchie, e dondolava appena la testa a occhi chiusi. Una ragazza con in mano un cartellone mi passò davanti, rallentò avvicinandosi a lui e gli scavalcò attenta i piedi, come Pollicino quando sguscia davanti all'orco addormentato. Owen non si mosse e lei sgattaiolò via.

Anche a me, in passato, Owen aveva fatto quell'effetto. Lo faceva a tutti. Ma nella nostra vicinanza quotidiana c'era qualcosa che mi aveva fatto rilassare o almeno smettere di trasalire ogni volta che guardava nella mia direzione. In quel periodo mi preoccupava molto di più Sophie, che era una minaccia concreta, e persino Clarke, che aveva ribadito di odiarmi ancora.

Era strano che Owen Armstrong potesse sembrare in qualche modo meno pericoloso delle uniche due grandi amiche che avessi mai avuto. Stavo però cominciando a capire che non sempre è l'ignoto la cosa da temere di più. Chi ti conosce meglio può diventare più pericoloso, perché le parole che dice e le cose che pensa possono essere non solo spaventose, ma anche vere.

Non c'era niente tra me e Owen. Con Sophie e Clarke invece era diverso. Anche se non volevo riconoscerlo, con loro c'era uno schema regolare, un legame. Non che sembrasse giusto o equo, eppure non potevo fare a meno di domandarmi se l'intera faccenda, e la situazione in cui mi trovavo, fosse davvero casuale. Forse era solo quello che mi meritavo.

Dopo quella sera, quando io e Clarke le riportammo a casa la sua roba, Sophie cominciò a uscire con noi. Non ci fu un invito vero e proprio, si trattò piuttosto di un passaggio naturale. D'un tratto in piscina c'era una terza sdraio, un altro mazzo di carte da distribuire, una bibita in più da portare quando era il tuo turno di andare prendere qualcosa da bere al bar. Io e Clarke eravamo amiche per la pelle da così tanto tempo che in un certo senso ci piaceva avere un nuovo punto di vista sulle cose, e Sophie non ci deluse. Con i suoi bikini e il suo modo di truccarsi, più tutte le storie dei ragazzi con cui era uscita a Dallas, era completamente diversa da noi.

Era anche chiassosa e sfacciata, non aveva nessuna paura di rivolgersi ai maschi. O di indossare quello che le andava. Oppure di dire quello che le passava per la testa. Da questo punto di vista non era diversa da Kirsten, ma mentre la schiettezza di mia sorella mi aveva sempre imbarazzata, quella di Sophie mi piaceva, quasi la invidiavo. Se io non riuscivo a dire ciò che volevo, potevo sempre contare sul fatto che fosse lei a farlo; inoltre, le situazioni che creava - sempre un po' azzardate, almeno per me, ma allo stesso tempo divertenti - sarebbero rimaste semplici fantasie se fosse dipeso solo da me.

Tuttavia c'erano momenti in cui con Sophie mi sentivo a disagio, anche se mi riusciva difficile mettere a fuoco il motivo esatto. Per quanto ci frequentassimo e fosse ormai entrata a far parte della mia vita quotidiana, non riuscivo a dimenticare quanto fosse stata crudele con me quel primo giorno al bar della piscina. A volte, mentre raccontava qualcosa o si dava lo smalto sdraiata in fondo al mio letto, mi ritrovavo a fissarla e a chiedermi perché si fosse comportata così. E anche se l'avrebbe fatto di nuovo.

Malgrado tutta la sua spavalderia, però, sapevo che Sophie aveva i suoi problemi. I suoi genitori si erano separati da poco, e benché avesse accennato più volte a tutta la roba che suo padre le comprava quando viveva con lui in Texas - vestiti, gioielli, qualunque cosa desiderasse - un giorno avevo sentito mia madre parlare con una delle sue amiche riguardo al divorzio, che a quanto pare era stata una gran brutta faccenda. Il padre di Sophie se n'era andato con una donna molto più giovane e c'era stata una guerra spietata per la casa di Dallas. Stando alle voci, il signor Rawlins non si teneva più in contatto né con Sophie né con sua madre. Di questo, però, Sophie non parlò mai e io non feci domande in proposito. Immaginavo che se avesse avuto voglia di confidarsi, lo avrebbe fatto.

Per contro, non teneva a freno la lingua su nessun altro argomento. Per esempio, non faceva altro che ripetere a me e a Clarke quanto fossimo immature. A quanto pare era tutto sbagliato: il nostro modo di vestire (infantile), le nostre attività (noiose) e le nostre esperienze (inesistenti). Se da un lato il mio lavoro di modella la interessava e sembrava affascinata dalle mie sorelle - che praticamente la ignoravano, così come facevano con me - con Clarke era un vero tormento.

— Sembri un ragazzo — le disse un giorno che eravamo andate al centro commerciale. — Potresti essere davvero carina se solo ci provassi. Perché ad esempio non ti trucchi un po'?

– Non ho il permesso — le rispose Clarke soffiandosi il naso.

– Non farmi ridere — replicò Sophie. — Mica devono saperlo, i tuoi. Ti trucchi quando esci e poi ti strucchi prima di tornare a casa.

Ma Clarke non era il tipo e io lo sapevo. Andava d'accordo con i suoi e non avrebbe mai detto loro una bugia. Sophie però non mollava. Se non se la prendeva con lei perché non si truccava, allora tirava in ballo i vestiti o i suoi continui starnuti oppure il fatto che dovesse rientrare un'ora buona prima di noi, il che voleva dire troncare qualunque cosa stessimo facendo insieme per accertarci che arrivasse a casa in orario. Con un po' più attenzione, forse avrei visto in anticipo cosa sarebbe successo. Invece lo attribuii semplicemente al bisogno di conoscere meglio le reciproche abitudini e immaginai che alla fine le cose avrebbero funzionato - almeno fino a quella notte di inizio luglio.

Era sabato e dovevamo passare la serata a casa di Clarke. I suoi erano fuori a un qualche concerto sinfonico, quindi avevamo la casa a nostra disposizione per scaldare una pizza surgelata e vedere un film. Il tipico sabato sera. Avevamo preriscaldato il forno e Clarke stava controllando cosa trasmettessero sui canali a pagamento, quando arrivò Sophie con indosso una minigonna di jeans, una canotta bianca che faceva risaltare la sua abbronzatura e un paio di sandali bianchi col tacco alto.

– Wow — esclamai mentre entrava tacchettando sul pavimento. — Sei fantastica.

– Grazie — rispose andando in cucina.

– Sei piuttosto in tiro per una pizza — commentò Clarke, poi starnutì.

Sophie sorrise. — Non è per una pizza — ribatté.

Io e Clarke ci scambiammo un'occhiata. — E per cosa sarebbe allora? — chiesi.

– Ragazzi.

– Ragazzi? — ripetè Clarke.

– Esatto. — Sophie saltò a sedere sul piano di lavoro al centro della cucina e accavallò le gambe. — Oggi ho incontrato due tipi mentre tornavo a casa dalla piscina. Mi hanno detto che stasera ci tornavano e ci hanno invitato ad andare con loro.

– Ma la piscina è chiusa di notte — notò Clarke facendo scivolare la pizza su una teglia.

– E allora? — replicò Sophie. — Ci vanno tutti. Nessun problema.

Capii all'istante che Clarke non l'avrebbe mai fatto. Primo, perché i suoi l'avrebbero uccisa se l'avessero scoperto. Secondo, perché rispettava sempre le regole, anche quelle che tutti gli altri ignoravano, come farsi la doccia prima di entrare in piscina o uscire dall'acqua appena il bagnino annunciava il nuoto libero per gli adulti. — Non lo so — commentai mentre riflettevo su queste cose. — Credo che non dovremmo.

– Dai, Annabel — insistette Sophie. — Non fare la fifona. E poi uno dei due ha chiesto proprio di te. Ci ha viste insieme e voleva sapere se saresti venuta.

– Io? — chiesi.

Annuii— Esatto. Ed è pure carino. Si chiama Chris Penqualcosa. Penner? Penning...

– Pennington — finii. Sentivo gli occhi di Clarke fissi su di me: era l'unica a sapere quanto mi piacesse e che avevo da sempre una cotta per lui. — Chris Pennington?

– Proprio lui — confermò Sophie annuendo. — Lo conosci?

Lanciai un'occhiata a Clarke, che ora si fingeva tutta presa a infilare la pizza nel forno e a sistemarla sulla griglia. — Lo conosciamo — risposi. — Vero, Clarke?

– È un *gran* figo — continuò Sophie. — Hanno detto che andavano là verso le otto e che portavano qualche birra.

– Birra? — chiesi.

– Cavolo, rilassati! — esclamò ridendo. — Non devi mica bere se non vuoi.

Clarke chiuse il forno con un colpo sordo. — Io non posso uscire.

– Oh, sì che puoi — obiettò Sophie. — I tuoi non se ne accorgeranno neanche.

– Io non *voglio* uscire — concluse Clarke. — Rimango qui.

La guardai sapendo che avrei dovuto dire la stessa cosa, ma per qualche motivo le parole non mi uscirono di bocca. Probabilmente perché riuscivo a pensare solo a Chris Pennington, il ragazzo che avevo spiato in piscina per un milione di pomeriggi e che ora chiedeva di me. — Be' — dissi costringendomi a parlare — magari...

– Allora ci andiamo io e Annabel — concluse Sophie saltando giù dal mobile. — Nessun problema. Vero, Annabel?

Clarke mi guardò seria. Voltò la testa e mi scrutò con i suoi occhi scuri. All'improvviso avvertii lo squilibrio dell'essere in tre, con me in mezzo a decidere da che parte schierarmi. Da un lato c'era Clarke, la mia migliore amica, e la quotidianità di tutto ciò che avevamo sempre fatto e saputo. Dall'altro c'erano non solo Sophie e Chris Pennington, ma anche il resto del mondo, quella sera inesplorato e sconfinato, almeno per un po'. Volevo vederlo.

– Clarke — cominciai facendo un passo verso di lei. — Facciamoci un salto, che ne so, solo per mezz'ora. Poi torniamo, ci mangiamo la pizza e vediamo il film. Ti va?

Clarke non era una persona emotiva. Era piuttosto una stoica nata, estremamente logica, e il suo approccio alla vita consisteva nell'inquadrare i problemi, indicare le soluzioni e andare avanti. Ma in quel momento, mentre pronunciavo quella frase, vidi sul suo viso qualcosa di insolito: sorpresa seguita da dolore, ma il tutto scomparve in modo così inaspettato e veloce da farmi venire il dubbio di averlo visto davvero.

– No — rispose. — Io non vengo. — E detto questo, attraversò la stanza diretta al divano, dove si sedette prendendo il telecomando. Un attimo dopo stava scorrendo i canali, con immagini e colori che guizzavano sullo schermo.

– D'accordo allora — fece Sophie con un'alzata di spalle. Poi si voltò dalla mia parte. — Andiamo.

Si incamminò verso la porta e io, per un secondo, rimasi lì impalata. Nella cucina dei Reynolds e in quella serata, tutto era familiare: l'odore della pizza nel forno, la bottiglia da due litri di Coca-Cola sul mobile, Clarke al suo posto sul divano, il mio angolino vuoto in attesa che io lo occupassi. Ma poi guardai Sophie in fondo al corridoio, già sulla soglia, stagliata contro il crepuscolo e la luce tremula dei lampioni appena accesi. Prima che potessi cambiare idea, andai verso di lei e uscii.

A distanza di anni ricordo quella notte ancora alla perfezione. L'emozione che avevo provato, per esempio, dopo aver attraversato il buco nella siepe della piscina e aver camminato nel parcheggio buio incontro a Chris Pennington, che mi sorrise e pronunciò il mio nome a voce alta. E il sapore della birra mentre mandavo giù il primo sorso, frizzante e leggero sul palato. E ancora, più tardi sul retro della piscina, le sensazioni mentre baciavo Chris, le sue labbra calde sulle mie e il muro fresco contro la mia schiena. Oppure la risata di Sophie in lontananza, la sua voce trasportata sull'acqua calma dal posto imprecisato in cui si era rintanata con il suo ragazzo, un tipo di nome Bill che cambiò città alla fine dell'estate. Ognuna di queste cose ha lasciato un segno, ma c'è un'immagine, un momento, che le supera tutte. Fu più tardi, quando mi cadde l'occhio oltre la siepe della piscina e vidi qualcuno sull'altro lato della strada, sotto un lampione. Una ragazzina con i capelli neri, in pantaloncini e senza trucco, che sentiva le nostre voci, ma non ci vedeva.

– Annabel — urlò. — Andiamo, è tardi.

Ci zittimmo tutti. Vedevo Chris strizzare gli occhi scrutando nell'oscurità. — Cos'è stato?

– Shhh — fece Bill. — C'è qualcuno.

– Non è nessuno — replicò Sophie alzando gli occhi al cielo. — È *Glaarg*.

– Chi? — chiese Bill ridendo.

Sophie sollevò una mano e si tappò il naso con due dita. — *Glaarg* — ripetè e la sua voce suonò sorprendentemente simile a quella di Clarke, sempre tappata e nasale. Mentre gli altri ridevano avvertii una fitta al petto e alzai di nuovo gli occhi verso di lei, sapendo che poteva sentire tutto. Era ancora là, sull'altro lato della strada sotto il lampione, ma sapevo che non si sarebbe avvicinata un passo di più e che era mio dovere congedarmi in quel momento e andare da lei.

– È meglio che io... — cominciai avanzando di un passo.

– Annabel — Sophie mi bloccò con lo sguardo. All'epoca era una novità, ma in seguito avrei imparato a riconoscere quell'espressione, un misto di fastidio e impazienza. Era l'occhiata che negli anni successivi mi avrebbe lanciato milioni di volte, quando non mi comportavo come voleva. — Cosa stai facendo?

Chris e Bill ci stavano osservando. — È solo che... — iniziai e poi mi interruppi. — Devo andare, tutto qui.

– No — replicò Sophie. — Non devi.

Avrei dovuto andarmene e basta, da Sophie, da tutto, e avrei dovuto fare la cosa giusta. Ma non andò così. In seguito cercai di convincermi che era stato perché Chris Pennington teneva la sua mano appoggiata sull'incavo della mia schiena, perché era estate e perché prima, con le sue labbra sulle mie e le sue mani tra i miei capelli, mi aveva sussurrato che ero splendida. In realtà, però, fu quel momento con Sophie e la paura di quello che sarebbe successo se l'avessi sfidata, a bloccarmi. E mi fece vergognare per anni.

Così rimasi dov'ero e Clarke tornò a casa. Più tardi, quando provai a rientrare da lei, trovai le luci spente e la porta chiusa. Andai comunque fino all'ingresso ma, diversamente dalla sera in cui eravamo andate da Sophie, la porta non si aprì. Clarke mi lasciò ad aspettare, come io avevo fatto con lei, e alla fine andai a casa.

Sapevo che era infuriata con me. Credevo, però, che avremmo risolto tutto. Si era trattato solo di una notte... avevo fatto un errore, le sarebbe passata. Ma il giorno dopo, quando mi avvicinai a lei in piscina, non mi guardò neanche e ignorò i miei numerosi saluti, voltandosi addirittura dall'altra parte appena mi sedetti sulla sdraio accanto a lei.

– Dai — dissi. Nessuna risposta. — Sono stata stupida ad andarci. Mi dispiace, va bene?

Ma non andava affatto bene, dato che continuò a non volermi guardare e a rivolgermi solo il suo netto profilo. Era arrabbiatissima e io mi sentivo così impotente che proprio non ce la facevo a rimanere seduta lì, perciò mi alzai e me ne andai.

– E allora?"— commentò Sophie quando andai a casa sua e le raccontai cos'era successo. — Cosa te ne frega se è incazzata?

– È la mia migliore amica — spiegai. — E ora mi odia.

– È solo una ragazzina — ribatté lei. Ero seduta sul suo letto e la guardavo rimirarsi allo specchio del cassettone. Prese la spazzola e se la passò qualche volta tra i capelli. — A dire il vero è una mezza sfigata, Annabel. È così che vuoi passare l'estate? A giocare a carte e a sentirla tirare su con il naso? Fammi il piacere. Sei stata con Chris Pennington ieri sera. Dovresti essere contenta.

– Infatti — risposi anche se, persino mentre lo dicevo, non ero sicura che fosse vero.

– Bene. — Mise giù la spazzola e si voltò a guardarmi. — Ora muoviamoci. Andiamo al centro commerciale o da qualche altra parte.

E quello fu l'epilogo. Anni di amicizia, di partite a carte, di serate a base di pizza e di notti passate l'una a casa dell'altra: tutto finito in meno di ventiquattro ore. Ripensandoci, se avessi cercato di avvicinare Clarke di nuovo, forse saremmo riuscite ad appianare le cose. Ma non lo feci. Era come se il passare tempo e il mio senso di colpa misto a vergogna avessero aperto una voragine che si allargava sempre di più. Forse all'inizio avrei potuto saltare dall'altra parte, ma alla fine diventò così grande da non riuscire neanche a intravedere la sponda opposta, figuriamoci raggiungerla.

Naturalmente io e Clarke ci incontrammo per caso più volte. Dopo tutto vivevamo nello stesso quartiere, prendevamo lo stesso autobus, frequentavamo la stessa scuola. Ma non ci parlammo mai. Sophie divenne la mia migliore amica anche se non ci furono mai sviluppi con Chris Pennington il quale, nonostante tutto ciò che aveva detto quella notte al buio, non mi rivolse più la parola. Quanto a Clarke, trovò un nuovo gruppo di amiche nella squadra di calcio di cui entrò a far parte in autunno, come attaccante. Alla fine diventammo così diverse e cominciammo a frequentare giri di amicizie così distanti che era difficile immaginare come potessimo essere state tanto vicine. Le prove, però, erano tutte conservate nei miei album di fotografie: noi due insieme ai barbecue nel giardino sul retro di casa, noi due in bici, noi due in posa sui gradini dell'ingresso, in compagnia dell'onnipresente pacchetto di fazzoletti.

Prima che arrivasse Sophie, la gente mi conosceva per via delle mie sorelle e del mio lavoro, ma fu solo dopo aver fatto amicizia con lei che diventai davvero popolare. E poi era diverso. La particolare sfrontatezza di Sophie era perfetta per destreggiarsi tra le combriccole e i melodrammi della scuola media e delle superiori. Le ragazze con atteggiamenti da bulle e i loro commenti a mezza voce che mi avevano sempre innervosito, non la sfioravano neanche e scoprii che era molto più semplice attraversare le barriere sociali una volta che lei le aveva già abbattute prima di me. D'un tratto ciò che avevo sempre osservato e invidiato da lontano - la gente, le feste e soprattutto i ragazzi - era non solo più vicino, ma assolutamente raggiungibile, e tutto grazie a Sophie. In confronto, le altre cose che mi toccava sopportare, e cioè la sua indole lunatica e la situazione con Clarke, sembravano quasi accettabili. Quasi.

Ad ogni modo, la faccenda tra me, Clarke e Sophie risaliva a secoli prima. Durante quest'ultima estate, però, mi ero sorpresa a pensare a Clarke più volte, soprattutto quando ero sola in piscina. Così tante cose sarebbero andate in modo diverso se fossi rimasta a casa sua, quella notte, se avessi preso il mio solito posto accanto a lei sul divano e avessi lasciato andare via Sophie da sola. Ma avevo fatto la mia scelta e non potevo tornare indietro. Anche se a volte, verso sera, quando chiudevo gli occhi e cominciavo ad assopirmi con il sottofondo dei tonfi in acqua dei bambini e del fischietto del bagnino, avevo quasi la sensazione che non fosse cambiato niente. Almeno fino a quando non mi svegliavo di soprassalto, nell'aria improvvisamente più fresca, ben oltre l'ora di rientro a casa.

Quando tornai da scuola, la casa era vuota e la spia della segreteria telefonica lampeggiava. Tirai fuori dal frigo una mela e me la strofinai sulla maglia mentre attraversavo la stanza per schiacciare il tasto di ascolto dei messaggi. Il primo era di Lindy, la mia agente.

– Ciao, Grace, sono io, so che hai chiamato. Mi dispiace di averci messo così tanto, ma la mia assistente mi ha mollata e ora ai telefoni c'è un sostituto incapace, un disastro totale. Pazienza. Ancora nessuna notizia, ma ho ricevuto una chiamata da quelli di Mooshka, quindi, incrociando le dita, presto sapremo qualcosa. Ti terrò aggiornata, spero che vada tutto bene, salutami Annabel. Ciao!

Bip. Erano giorni che non pensavo al casting di Mooshka, ma evidentemente mia madre non se l'era dimenticato. Non avevo voglia di pensarci neanche in quel momento, perciò passai al messaggio successivo, che era di Kirsten. Mia sorella era famosa per i suoi comunicati lunghi e deliranti, tanto che spesso doveva richiamare per la seconda parte, quando la segreteria la interrompeva. Di conseguenza, non appena sentii la sua voce, presi una sedia.

– Sono io — iniziò — volevo solo salutare e sapere come andava. In questo preciso istante sto andando a lezione, è una giornata bellissima... Non so se ve l'ho detto, ma questo semestre mi sono iscritta a un corso di comunicazione che una mia amica mi ha consigliato e mi sta piacendo da pazzi. Le lezioni hanno un taglio psicologico e sto imparando una marea di cose... E poi l'assistente che modera gli interventi degli alunni è *geniale*. Cioè, parecchie volte a lezione mi capita di perdermi con lo sguardo nel vuoto, anche se sento che dicono roba interessante, ma Brian, Brian ti ipnotizza. Sul serio. Grazie a lui sto pensando addirittura di scegliere comunicazione come corso complementare, proprio perché esco da lezione illuminata. Però c'è anche il corso di regia che mi interessa un sacco, quindi non lo so. Comunque, ora sono quasi in aula, spero che stiate tutti bene, mi mancate vi voglio bene ciao!

Kirsten era così abituata a essere interrotta che in fondo ai messaggi correva sempre, quindi pronunciò l'ultima parte tutta d'un fiato, battendo di poco il *bip*. Allungai la mano e premetti il tasto per salvare, quindi la casa tornò silenziosa.

Mi alzai raccogliendo la mela e attraversai la sala da pranzo. Quando arrivai nell'ingresso mi fermai, come facevo spesso, a guardare l'enorme fotografia in bianco e nero appesa di fronte all'entrata. Era uno scatto orizzontale di me, mia madre e le mie sorelle sul pontile vicino alla casa delle vacanze di mio zio. Eravamo tutte vestite di bianco: Kirsten portava un paio di jeans chiari e una semplice maglietta con lo scollo a V, mia madre un vestito prendisole, Whitney il reggiseno del

costume e dei pantaloni con la coulisse in vita e io una canottiera e una gonna lunga. Eravamo tutte abbronzate e alle nostre spalle, negli angoli dell'inquadratura, si vedeva la grande distesa del mare.

Era stata scattata tre anni prima, durante una delle nostre gite in spiaggia con tutta la famiglia. Il fotografo era un amico di un amico di mio padre. A quel tempo era sembrata una cosa estemporanea, un invito improvvisato a metterci in posa, ma in realtà mio padre la stava progettando da settimane come regalo di Natale per mia madre. Ricordavo che avevamo seguito il fotografo - un uomo alto ed elegante di cui avevo dimenticato il nome - sulla sabbia, fino al pontile. Kirsten era salita per prima, poi aveva teso la mano a mia madre per aiutarla, mentre io e Whitney eravamo rimaste per ultime. Era difficile passare da uno scoglio all'altro e ricordavo Kirsten che guidava la mamma lungo i bordi frastagliati. Alla fine arrivammo in un punto più pianeggiante e ci raggruppammo lì.

Nella foto siamo tutte avviluppate a nostra madre: Kirsten ha le dita strette tra le sue, Whitney le tiene il braccio sulla spalla e io sono davanti, leggermente piegata verso di lei, a cingerle la vita. Lei sorride, e anche Kirsten, mentre Whitney si limita a fissare l'obiettivo, bella da togliere il fiato come al solito. Anche se ricordavo di aver sorriso ogni volta che il flash lampeggiava, non riconoscevo la mia espressione nella fotografia che ne era uscita: un'aria a metà strada tra l'ampio sorriso di Kirsten e lo splendido turbamento di Whitney.

Comunque la foto era bella, la disposizione perfetta. E infatti, poiché era la prima cosa che si vedeva una volta varcata la soglia, chiunque entrasse in casa non poteva non commentarla. Negli ultimi mesi, però, aveva cominciato ad apparirmi inquietante. Come se non riuscissi più a cogliere il bel contrasto tra il bianco e il nero, oppure il modo in cui gli stessi lineamenti si ripetevano, in misure diverse ma pur sempre simili, sui nostri volti. Adesso, quando la osservavo, erano ben altre le cose che vedevo. Per esempio il modo in cui Whitney e Kirsten stavano attaccate l'una all'altra, senza spazio in mezzo. L'aspetto differente, più rilassato, del mio viso. E quanto sembrasse piccola mia madre, con tutte noi intorno a lei, mentre ce la tiravamo vicina e la proteggevamo con i nostri corpi, quasi che se non ci fossimo state noi a tenerla, avesse potuto volare via.

Sollevai la mela per darle un altro morso nell'attimo preciso in cui l'auto di mia madre entrò in garage. Subito dopo sentii delle voci e un rumore di portiere sbattute, poi lei e Whitney entrarono.

– Ciao — disse mia madre nel vedermi, posando con un tonfo il sacchetto della spesa sul bancone. — Com'è andata a scuola?

– Bene — risposi e allo stesso tempo feci un passo indietro per schivare Whitney, che mi ignorò e girò rapidamente l'angolo scomparendo poi di sopra. Era mercoledì, il che significava che era di ritorno dalla sua strizzacervelli, cosa che la metteva sempre di malumore. Pensavo che vedere uno psicoterapeuta avrebbe dovuto farla sentire meglio, non peggio, ma evidentemente non era così semplice. In effetti niente era semplice per Whitney.

– C'era un messaggio di Lindy — comunicai a mia madre.

– Cosa diceva?

– Quelli di Mooshka non hanno ancora chiamato. La mamma assunse un'espressione delusa, ma solo per

un momento. — Oh, poco male. Sono sicura che chiameranno. — Andò al lavello, aprì il rubinetto e si insaponò le mani con il detergente liquido guardando fuori dalla finestra, verso la piscina. Nella luce pomeridiana aveva l'aria un po' stanca: il mercoledì era una giornata dura anche per lei.

– Ha chiamato anche Kirsten. Ha lasciato un megamessaggio.

Sorrise. — Che novità.

– Il succo — continuai — è che le piacciono le lezioni.

– Be', mi fa piacere — commentò asciugandosi le mani con un canovaccio. Poi lo piegò, lo rimise vicino al lavello e venne a sedersi accanto a me. — Dunque, raccontami qualcosa che è successo a *te* oggi. Qualcosa di bello.

Bello. Pensai per un attimo a quello che stava succedendo con Sophie, ai miei appostamenti quotidiani vicino a Owen, a quanto Clarke mi odiasse ancora. Nessuna di queste cose rientrava nella categoria "qualcosa di bello", nemmeno ci andava vicino. Man mano che passavano i secondi, mi sentivo sempre più in preda al panico e alla disperata ricerca di qualcosa da offrirle per compensare la delusione per quelli di Mooshka, il malumore di Whitney, tutto quanto. Stava ancora aspettando.

– C'è un tipo al corso di ginnastica — raccontai alla fine. — Non è male e oggi mi ha parlato.

– Ah, sì? — esclamò sorridente. Tombola. — Come si chiama?

– Peter Matchinsky — risposi. — Fa l'ultimo anno.

Non era una bugia. Peter Matchinsky frequentava davvero il mio corso di ginnastica, non era male ed era all'ultimo anno. E quel giorno in effetti mi aveva parlato, anche se solo per chiedermi che cosa avesse detto l'allenatore Erlenbach riguardo alla prossima gara di nuoto. Di norma con mia madre non alteravo la verità, ma negli ultimi mesi avevo imparato a perdonarmi questi peccatucci perché sapevo che la rendevano felice. A differenza della verità nuda e cruda, cioè l'ultima cosa che avrebbe voluto sentire.

– Un tipo carino dell'ultimo anno — ripetè appoggiandosi allo schienale. — Bene. Dimmi di più.

E ogni volta la accontentavo. Anche se non c'era molto altro da aggiungere. Se era necessario, infarcivo la storia inventando dettagli, cercando di renderla abbastanza sostanziosa da nutrire quel bisogno, in modo da sfamare il suo desiderio che almeno la mia vita fosse in qualche modo normale. La cosa peggiore era che c'erano davvero cose che avrei voluto raccontarle, troppe per tenerne il conto, ma nessuna sarebbe stata semplice da mandare giù. Ne aveva già passate così tante con le mie sorelle - non potevo mettermici anch'io. E così facevo del mio meglio per pareggiare i conti, poco alla volta, parola per parola, storia per storia, anche se non c'era niente di vero.

La maggior parte delle mattine, prima di scuola, a colazione eravamo solo io e mia madre, dato che mio padre si univa a noi solo se entrava tardi in ufficio. Whitney, se poteva evitarlo, non si alzava mai prima delle undici. Perciò, quando un paio di settimane dopo scesi e la trovai lavata, vestita e seduta al tavolo con le chiavi della mia auto davanti, ebbi la sensazione che qualcosa bollisse in pentola. Avevo ragione.

– Oggi ti accompagna a scuola tua sorella — mi informò mia madre. — Poi prende la tua macchina e va a fare qualche spesa, vede un film e torna a prenderti nel pomeriggio. Ok?

Guardai Whitney, che a sua volta mi osservava con la bocca ridotta a una linea sottile. — Certo — dissi.

Mia madre sorrise e guardò prima mia sorella, poi me e poi ancora lei. — Perfetto — concluse. — Allora non ci sono problemi.

Fece del suo meglio per sembrare tranquilla e distaccata, ma dal suo tono si capiva che non lo era affatto. Da quando Whitney era tornata a casa dall'ospedale, mia madre preferiva tenerla occupata ma sotto sorveglianza, ragion per cui mia sorella veniva sempre trascinata in giro per commissioni e appuntamenti.

Whitney reclamava spesso più libertà, ma mia madre temeva che, se lasciata libera, potesse abbuffarsi di cibo o purgarsi, mettersi a fare ginnastica o qualcos'altro di vietato. Evidentemente qualcosa era cambiato, anche se non sapevo bene né cosa né perché.

Quando uscimmo per andare a prendere la macchina, mi diressi automaticamente verso il lato guidatore, ma mi accorsi che Whitney stava facendo altrettanto e mi fermai. Per un secondo restammo entrambe immobili, poi lei disse: — Guido io.

— Ok — risposi. — Va bene.

Il viaggio fu imbarazzante. Solo quando fummo in strada mi resi conto di quanto tempo fosse passato da quando ero stata sola con Whitney. Avrei potuto chiederle cosa volesse comprare, ma c'era il rischio di parlare di look e aspetto fisico, perciò provai a pensare ad altri argomenti. Il film? Il traffico? Non ne avevo idea. E così finii per restarmene seduta in silenzio.

Neanche Whitney parlava. Si vedeva che non guidava da tempo. Era molto cauta e restava ferma agli stop un po' più del necessario, lasciando passare tutti. A un semaforo rosso vidi due uomini

d'affari in un SUV che la fissavano. Erano entrambi in giacca e pantaloni - uno sulla ventina, l'altro dell'età di mio padre - e immediatamente mi misi in guardia, assunsi un'aria protettiva nei suoi confronti, anche se sapevo che le avrebbe dato un gran fastidio nel caso se ne fosse accorta. Poi però mi resi conto che non la stavano guardando perché era magra, ma perché era favolosa. Avevo dimenticato che un tempo, ai miei occhi, mia sorella era stata la ragazza più bella del mondo. E a quanto pareva il mondo, o almeno una parte, la pensava ancora così.

Eravamo a un paio di chilometri da scuola quando finalmente decisi di provare a dire qualcosa. — Allora — esclamai — sei emozionata per oggi?

Mi lanciò un'occhiataccia, poi tornò a guardare la strada. — Emozionata — ripetè. — Perché dovrei essere emozionata?

– Non lo so — risposi mentre svoltavamo nell'ingresso della scuola. — Magari perché, dai, hai una giornata tutta per te.

Rimase un istante in silenzio, concentrata ad accostarsi al marciapiede. — Una giornata— mormorò alla fine.—Avevo una *vita* tutta per me.

Non sapevo cosa rispondere. "Ok, va bene, ci vediamo dopo!" sarebbe stato facile da dire, ma totalmente fuori posto, perciò mi limitai ad aprire la portiera e ad allungarmi verso il sedile posteriore per prendere la borsa.

– Ci vediamo alle tre e mezzo — mi ricordò.

– D'accordo.

Mise la freccia dandosi un'occhiata alle spalle. Dopo che ebbi chiuso la portiera, si infilò con calma nel traffico e si allontanò.

Per il resto della giornata mi dimenticai quasi completamente di Whitney, dato che nel pomeriggio avevo un compito in classe di letteratura per cui ero nervosissima. E a ragione. Nonostante avessi studiato per gran parte della notte precedente e in più fossi andata alla lezione di ripasso che la professoressa Gingher aveva tenuto all'ora di pranzo, alcune domande mi avevano lasciato esterrefatta. Non potei fare altro che fissarle sentendomi una perfetta deficiente finché la professoressa non annunciò che era scaduto il tempo e dovetti consegnare.

Mentre scendevo i gradini, diretta all'ingresso principale per incontrare Whitney, tirai fuori gli appunti e cominciai a scorrerli cercando di capire cosa mi fosse sfuggito. C'era un sacco di gente che attraversava la piazzola di manovra ed ero così concentrata che non mi accorsi della jeep rossa parcheggiata lì, finché non ci passai davanti.

Un attimo prima scartabellavo gli appunti presi a lezione di letteratura americana, in cerca di una citazione che non avevo notato, e un attimo dopo ecco davanti a me Will Cash. Questa volta fu lui a vedermi per primo. Mi puntava gli occhi addosso.

Distolsi in fretta lo sguardo e allungai il passo mentre passavo davanti al suo paraurti. Ero quasi arrivata al marciapiede quando mi sentii chiamare. — Annabel.

Sapevo che avrei dovuto semplicemente ignorarlo. Ma persino mentre me lo dicevo, la mia testa si stava già girando, come d'istinto. Se ne stava seduto lì, con una camicia a quadri, la barba incolta e in testa un paio di occhiali da sole che sembrava potessero scivolargli giù da un momento all'altro.

– Ehi— mi fece. Ormai ero così vicina all'auto da sentire il leggero soffio di aria condizionata che usciva dal finestrino abbassato.

– Ciao. — Solo una parola, ma uscì roca, distorta mentre risaliva la gola contratta.

Lui, però, sembrò non notare il mio nervosismo, mise il gomito fuori dal finestrino e diede un'occhiata al cortile al- le mie spalle. — È da un po' che non ti vedo in giro alle feste — disse. — Esci ancora?

In quell'istante fui investita da una folata di vento che colpì i miei appunti facendoli sventolare e frusciare come piccole ali. Strinsi le dita sui fogli. — No — riuscii a rispondere. — Non molto.

Sentii un brivido lungo la schiena e mi chiesi se sarei svenuta. Non riuscivo a guardarlo in faccia perciò rimasi con lo sguardo fisso a terra, ma nel mio campo visivo laterale c'era ancora la sua mano appoggiata sul vetro abbassato. Mi ritrovai a fissarla mentre le lunghe dita affusolate tamburellavano con indolenza sulla portiera della jeep.

Shhh, Annabel. Sono solo io.

– Be' — concluse — ci vediamo in giro, allora.

Annuii e finalmente mi voltai e mi allontanai. Feci un respiro profondo cercando di ricordare a me stessa che ero circondata da gente, al sicuro. Ma poi la sentii, la prova schiacciante che dimostrava il contrario: il mio stomaco che gorgogliava, che risaliva, l'unica reazione che non riuscivo mai a controllare. *Oddio,* pensai infilando i fogli in borsa. Me la misi in spalla senza perdere tempo a chiudere la cerniera e cominciai a camminare verso l'edificio più vicino pregando di riuscire a trattenermi fino a un bagno. O almeno a nascondermi. Ma non ci riuscii.

– E quello cos'era?

Sophie. Proprio dietro di me. Mi fermai, ma la bile continuava a salire. Dopo le tante volte in cui mi aveva rivolto una sola parola, sentirne addirittura tre mi scombussolò. E non era finita lì.

– Cosa cavolo credi di fare, Annabel?

Due ragazze più piccole mi superarono di corsa a occhi spalancati. Strinsi la mano intorno alla cinghia della borsa, deglutendo di nuovo.

– Non ti è bastato quella sera? Ne vuoi ancora?

In qualche modo ripresi a muovermi. *Non vomitare, non ti voltare, non fare niente,* continuavo a ripetermi, ma mi sentivo la gola in fiamme e la testa nel pallone.

— Non provare a ignorarmi — stava dicendo Sophie. — Girati, puttana.

Tutto ciò che volevo - tutto ciò che avevo sempre voluto - era solo fuggire. Trovare un angolino in cui infilarmi e sentirmi al sicuro, con quattro pareti strette intorno a me, senza nessuno che mi guardasse, mi additasse o gridasse. Invece ero lì allo scoperto, in bella vista. Avrei potuto semplicemente arrendermi, lasciare che facesse ciò che voleva, come succedeva da settimane, ormai. Ma poi accadde qualcosa. Allungò una mano e mi afferrò per la spalla.

E qualcosa dentro di me si spezzò. Si spezzò con uno schiocco, come un osso o un ramo, una frattura netta. Prima ancora di rendermene conto, mi voltai di scatto verso di lei e allungai mani che non ero neanche sicura fossero mie per darle una spinta, colpendole il petto con i palmi, forte, e gettandola barcollante all'indietro. Fu un gesto primitivo e improvviso che sorprese entrambe, ma soprattutto me.

Perse l'equilibrio strabuzzando gli occhi, ma in un attimo si riprese e si fece di nuovo avanti. Indossava una gonna nera e una canottiera giallo limone che lasciava scoperte le braccia abbronzate e toniche, e aveva i capelli sciolti sulle spalle. — Oh mio Dio — sibilò, al che indietreggiai sentendomi i piedi pesanti. — Ti conviene...

La gente intorno a noi, sgomitandosi a vicenda, stava già formando un cerchio. Sopra la confusione sentii il ronzio del vigilante che si avvicinava sull'automobilina elettrica. — State indietro — gridò. — Andate nel parcheggio o nell'area autobus.

Sophie mi si avvicinò ancora di più. — Sei una puttana — ripete con un sussurro, e dalla folla si levò un brusio, un basso "Oooooh" seguito dalla voce del vigilante che dava il secondo avvertimento.

— Stai alla larga dal mio ragazzo — aggiunse piano. — Mi hai sentito?

Rimasi immobile. Avvertivo ancora la pressione del suo petto contro le mie mani, la sensazione che avevo provato nello spingerla, nel sentire qualcosa di solido che cedeva. — Sophie... — cominciai.

Lei scosse la testa, poi venne avanti e mi superò toccandomi. La sua spalla colpì la mia, forte, e io finii contro qualcuno dietro di me, prima di recuperare l'equilibrio. La gente ci fissava, facce su facce che si confondevano ondeggiando e spostandosi al passaggio di Sophie. Poi gli occhi di tutti si concentrarono su di me.

Mi feci strada tra quei corpi con una mano sulla bocca. Sentivo gente che parlava e rideva mentre, poco alla volta, la folla mi cedeva il passo. Finalmente raggiunsi l'esterno. L'edificio principale era dritto di fronte a me, schermato da una fila di alti cespugli che arrivavano fin sul retro. Corsi in quella direzione, graffiandomi le mani con le foglie spinose mentre mi aprivo un varco tra i rami. Dovetti fermarmi quasi subito, sperando che non mi vedesse nessuno mentre mi piegavo in avanti con una mano sullo stomaco e vomitavo nell'erba, tossendo e sputando, con un verso sgradevole alle mie stesse orecchie.

Alla fine mi sentii la pelle appiccicaticcia e le lacrime agli occhi. Fu orribile e imbarazzante, uno di quei momenti in cui si vorrebbe solo stare soli. Soprattutto se all'improvviso ti rendi conto di non esserlo.

Non sentii i passi. Né vidi l'ombra. Da dove mi trovavo, accovacciata a terra, con il campo visivo occupato per intero dal verde dell'erba, la prima cosa che distinsi furono le mani, una fedina d'argento al medio di ognuna. Una mano stringeva i miei appunti. L'altra era tesa verso di me.

CAPITOLO 5

Owen Armstrong sembrava un gigante e la sua mano sembrava enorme, mentre la tendeva verso di me. In un modo o nell'altro mi ritrovai a porgergli la mia, che lui strinse per tirarmi in piedi. Rimasi in equilibrio per appena un secondo prima di sentirmi frastornata e instabile e poi barcollare.

— Ferma lì — disse sporgendosi per impedirmi di cadere. — Aspetta. È meglio se ti siedi.

Mi accompagnò due passi indietro e sentii la parete a contatto con le mie spalle, il fresco dei mattoni freschi sulla schiena. Scivolai lentamente lungo il muro fino a ritrovarmi sull'erba. Da questa nuova prospettiva, Owen sembrava ancora più grande.

Si fece scivolare lo zaino dalla spalla e lasciò che cadesse a terra con un tonfo, poi si accovacciò e cominciò a frugare dentro con la mano. Sentivo degli oggetti che si urtavano mentre venivano spostati e ridistribuiti e pensai che forse avrei dovuto preoccuparmi. Alla fine smise di rimestare e spostò il peso leggermente all'indietro. Mi feci forza mentre lui, poco alla volta, levava la mano dallo zaino e ne estraeva... un pacchetto di fazzoletti. Piccolo, malridotto e sgualcito: se lo schiacciò contro il petto - che invece, oh mio Dio, era enorme - lisciandolo ben bene prima di tirare fuori un fazzoletto e porgermelo. Lo accettai nello stesso modo in cui avevo accettato la sua mano - incredula e cauta.

– Puoi prendere tutto il pacchetto, se vuoi.

– Sono a posto. — La mia voce uscì roca. — Uno basta. — Mi ci coprii la bocca mentre inspiravo. Lui mi posò comunque il pacchetto accanto al piede. — Grazie — aggiunsi.

– Di niente.

Si sedette sull'erba accanto allo zaino. Siccome all'ora di pranzo ero andata alla lezione di ripasso, quel giorno non l'avevo visto, ma il suo look era quello di sempre: jeans, maglietta con il bordo sfilacciato, scarpe di cuoio nere con la suola spessa, auricolari. Così da vicino, riuscii anche a vedere che aveva un po' di lentiggini e gli occhi verdi, non marroni. Arrivavano delle voci dal cortile, mi sembrava che galleggiassero sopra le nostre teste.

– Allora — mi fece — stai meglio?

Annuii all'istante. — Sì — risposi. — Mi è venuta la nausea, non so...

– Ho visto cos'è successo — mi interruppe.

– Oh — feci. Mi sentii avvampare. Addio tentativo di salvare la faccia. — Già. Piuttosto spiacevole.

Scrollò le spalle. — Poteva andare peggio.

– Credi?

– Certo. — La sua voce non era cavernosa come mi sarei aspettata, bensì bassa e calma. Quasi dolce. — Potevi darle un pugno.

Annuii. — Be' — osservai — probabilmente hai ragione.

– Meno male che non l'hai fatto, però. Non ne valeva la pena.

– No? — chiesi anche se, in realtà, l'idea non mi aveva neppure sfiorata.

– No. Anche se al momento poteva sembrare di sì — rispose. — Fidati.

E stranamente lo feci. Cioè, mi fidai. Guardai il pacchetto di fazzoletti che mi aveva dato, lo raccolsi e ne presi un altro. In quel momento sentii un ronzio che veniva dalla borsa. Il cellulare.

Lo tirai fuori per vedere chi mi chiamava. Era mia madre e per un attimo valutai se risponderle o no. Era già abbastanza strano trovarsi lì con Owen senza che ci si mettesse anche lei. Tutto sommato, però, considerando che mi aveva già vista vomitare - due volte, a dire il vero - e dare di matto davanti a metà della scuola, non avevo poi molto da perdere. Avevamo superato la fase dei convenevoli. Perciò risposi.

– Pronto?

– Ciao, tesoro! — Stava urlando, tanto che mi chiesi se la sentisse anche Owen. Mi appiccicai il telefono all'orecchio. — Com'è andata oggi?

Ormai conoscevo l'acutezza nervosa che si insinuava nel suo tono quando era preoccupata ma fingeva di non esserlo. — Bene — risposi. — Tutto a posto. Che c'è?

– Be' — mi informò — Whitney è ancora al centro commerciale. Ha trovato dei saldi eccezionali, ma poi ha perso il primo spettacolo. E quel film, ci teneva *tanto* a vederlo e così ha chiamato per dire che si trattiene un po' di più.

Mi passai il telefono all'altro orecchio perché ci fu un'esplosione di voci dietro l'edificio. Owen lanciò un'occhiata in quella direzione, ma un attimo dopo si allontanarono. — Quindi non viene a prendermi?

– Be', no, a quanto pare no — rispose. Era ovvio che Whitney tirasse la corda il primo giorno in cui riacquistava la libertà. Come era ovvio che mia madre dicesse oh, sì, trattieniti pure, va bene, per poi andare completamente fuori di testa. — Però posso venire io — stava dicendo — oppure puoi farti dare un passaggio da una delle tue amiche.

Una delle mie amiche. Certo, come no. Scossi la testa, poi mi passai una mano tra i capelli. — Mamma — replicai cercando di non alzare la voce — è solo che è già piuttosto tardi e...

– Oh, non c'è problema! Vengo a prenderti subito! — esclamò. — Sono lì tra un quarto d'ora.

Non aveva voglia di venire e lo sapevamo tutte e due. Whitney avrebbe potuto chiamare o farsi viva. O, peggio ancora, non farlo. Come già altre volte, desiderai che entrambe potessimo semplicemente esprimere quello che pensavamo. Eppure non era possibile.

– Non fa niente — conclusi. — Chiedo un passaggio.

– Sei sicura? — mi domandò, ma già sentivo che si stava rilassando, pensando che almeno un problema era risolto.

– Sì. Ti chiamo se ho bisogno.

– Mi raccomando — disse. E poi, nel caso me la fossi presa: — Grazie, Annabel.

Quando riattaccai, rimasi seduta là con il telefono in mano. Ancora una volta tutto girava intorno a Whitney. Magari per lei era soltanto una giornata di libertà, la mia invece era stata uno schifo. E ora mi toccava anche tornare a casa a piedi.

Alzai di nuovo lo sguardo su Owen. Mentre io riflettevo su questo nuovo problema, lui aveva tirato fuori l'iPod e ci stava trafficando. — Quindi ti serve un passaggio — considerò senza guardarmi.

– Oh, no — risposi velocemente scuotendo la testa. — È solo che mia sorella... è un vero guaio.

—A chi lo dici—ribatté. Schiacciò un ultimo tasto, poi se lo infilò in tasca e si alzò, pulendosi i jeans. Infine si allungò per riprendere lo zaino e se lo issò in spalla. — Andiamo.

Avevo già sopportato molti sguardi curiosi dall'inizio dell'anno scolastico, eppure erano *niente* in confronto alle occhiate che io e Owen ricevemmo mentre andavamo verso il parcheggio. Tutti quelli che superavamo ci fissavano, molti apertamente, altri invece tra i sussurri - "Oddio, hai visto?" - ancora prima che fossimo abbastanza lontani da non sentirli. Owen, però, non sembrava farci caso mentre mi conduceva a una Land Cruiser blu vecchio modello con una ventina di CD sul sedile del passeggero. Si mise al volante, li tolse di mezzo e si allungò per aprirmi la portiera.

Salii e afferrai la cintura di sicurezza. Stavo giusto per tirarla quando lui mi avvisò: — Aspetta. È mezza rotta — e mi fece cenno di dargliela. A quel punto me la passò davanti - tenendo la mano a una distanza estremamente formale - dopo di che, con uno strattone, sollevò il fermaglio dal sedile, lo mise di traverso e ci inserì la cintura. Poi, dalla tasca sulla sua portiera, tirò fuori un martelletto.

Probabilmente dovevo aver assunto un'espressione di panico - DICIASSETTENNE TROVATA MORTA NEL PARCHEGGIO DELLA SCUOLA - perché mi lanciò un'occhiata e spiegò: — Funziona solo così. — Dopo aver dato tre colpetti al centro del fermaglio, tirò la cintura per assicurarsi che fosse fissata bene. Solo allora rimise il martello nella tasca e avviò il motore.

– Wow—feci dandogli anch'io una tiratina. Non si mosse di un millimetro. — Come si slaccia?

– Basta premere il tasto — rispose. — Quella parte è semplice.

Mentre attraversavamo il parcheggio, Owen abbassò il finestrino e ci appoggiò il braccio, e io diedi un'occhiata all'interno dell'abitacolo. Il cruscotto era malridotto e la pelle dei sedili strappata in più punti. In più c'era un odore appena percettibile di fumo, anche se il portacenere, mezzo

aperto, era pulito e pieno di monete, non di mozziconi. Sul sedile posteriore c'erano alcune cuffie, insieme a un paio di anfibi bordeaux Doc Martens e diverse riviste.

Più che altro, però, vedevo CD. *Tonnellate* di CD. Non solo quelli che aveva tolto dal sedile per farmi spazio, ma montagne e montagne di altri dischi, tra cui alcuni autentici e molti altri chiaramente masterizzati, impilati a casaccio sui sedili e sui tappetini. Guardai di nuovo il cruscotto. Se la macchina era datata, l'autoradio sembrava nuova, per non dire supertecnologica, con file di lucine lampeggianti.

Mentre ero persa in queste riflessioni, raggiungemmo lo stop all'uscita del parcheggio e Owen mise la freccia guardando in entrambe le direzioni. Poi si allungò verso l'autoradio e, prima di svoltare a destra, premette più volte il tasto del volume con il lato del pollice.

Malgrado tutte le pause pranzo durante le quali l'avevo studiato e tutti i dettagli che ero riuscita a raccogliere su di lui, c'era ancora un'incognita ed era proprio quella: la musica di Owen. Avevo un presentimento, però, quindi mi preparai a punk rock, thrash metal, roba dal ritmo veloce e piena di urli.

Invece, dopo un po' di silenzio misto a fruscii, udii... un cinguettio. Un suono forte, come un coro di grilli. Un attimo dopo seguì una voce cantilenante in una lingua che non capivo. Il coro di grilli cresceva sempre di più, e così anche la voce, tanto che sembrava si chiamassero a vicenda, prima l'uno e poi l'altra. Owen guidava tranquillo dondolando leggermente la testa.

Dopo circa un minuto e mezzo non riuscii più a trattenere la curiosità. — E questo — chiesi — cosa sarebbe?

Mi lanciò uno sguardo. — Canti spirituali maya — rispose.

– Cosa? — gridai per farmi sentire sopra quel frinire di grilli, ora a tutto volume.

– Canti spirituali maya — ripetè. — Vengono tramandati oralmente.

– Oh — dissi. La cantilena era ormai così acuta da rasentare lo strillo. — Dove l'hai trovato?

Allungò una mano e abbassò un po' il volume. — Alla biblioteca dell'università — disse. — L'ho preso in prestito dalla loro collezione "Suoni e culture".

– Ah — feci. E così Owen Armstrong era un tipo spirituale. Chi l'avrebbe detto? In effetti, però, chi avrebbe mai immaginato che mi sarei trovata in macchina con lui ad ascoltare canti maya? Io no di certo. Né nessun altro. Eppure era così.

– La musica deve piacerti *davvero* tanto — commentai guardando le pile di CD nel retro.

– A te no? — mi chiese cambiando corsia.

– Certo — risposi. — Cioè, piace a tutti, non credi?

– No — ribatté secco.

– No?

Scosse la testa. — Certa gente *pensa* di apprezzare la musica, ma non ne sa assolutamente nulla. Si illudono. Poi c'è gente a cui piace sul serio, ma che non ascolta la roba giusta. È sulla strada sbagliata. E poi ci sono quelli come me.

Rimasi zitta per un secondo, intenta a studiarlo. Aveva ancora il gomito fuori dal finestrino ed era appoggiato al sedile, con la testa che gli sfiorava il soffitto. Mi stavo accorgendo che da vicino mi metteva ancora un po' in soggezione, ma per motivi diversi. La sua mole, sì, ma anche altre cose, per esempio gli occhi scuri e gli avambracci muscolosi, più il suo sguardo intenso, che in quel momento puntò su di me prima di rivolgere di nuovo l'attenzione alla strada.

– Quelli come te — ripetei. — E che tipi sarebbero?

Mise nuovamente la freccia e iniziò a rallentare. Davanti a noi c'era la mia vecchia scuola media, con un pulmino giallo che usciva dal parcheggio. — I tipi che vivono per la musica e la ricercano di continuo, dovunque possono. Che non riescono a immaginare di vivere senza. Gli illuminati.

– Ah — dissi come se quella risposta avesse davvero senso per me.

– Cioè, se ci pensi bene — continuò — la musica unisce.

È una forza incredibile. Una cosa che persone totalmente diverse possono avere in comune.

Annuii non sapendo cosa replicare.

– In più — aggiunse, facendomi capire che non aveva bisogno di una mia risposta — c'è il fatto che la musica è una costante onnipresente. È per questo che siamo legati alla musica in modo

così viscerale, sai? Perché in un attimo una canzone può riportarti a un momento particolare, un luogo particolare o addirittura a una persona. Non importa cosa sia cambiato in te o nel mondo, quella canzone resta uguale, proprio come quel momento. Il che è strabiliante, se ci pensi bene.

Era davvero strabiliante. Come quella conversazione, completamente diversa da quelle che avevo mai sostenuto o immaginato. — Eh, sì — mormorai meditando. — È vero.

Per un attimo procedemmo in silenzio. Canti a parte.

– Quello che voglio dire — riprese — è sì. Mi piace la musica.

– Ricevuto.

– E ora — disse mentre svoltavamo nel parcheggio della scuola — mi scuso in anticipo.

– Ti scusi? Per cosa?

Rallentò, accostando al marciapiede. — Per mia sorella.

Intorno all'ingresso principale della scuola media di Lakeview c'erano diverse ragazzine. Scorsi rapidamente le loro facce cercando di indovinare quale fosse imparentata con Owen. Quella con la custodia di uno strumento musicale e la treccia, appoggiata al muro e con un libro aperto in mano? O quella bionda e alta con una grande sacca di tela della Nike e la mazza da hockey su prato, che beveva una Coca-Cola light? O, cosa più probabile, quella con i capelli neri e il taglio da folletto, tutta vestita di nero, sdraiata su una panchina con le braccia incrociate strette sul petto, lo sguardo fisso al cielo e l'espressione addolorata?

Proprio in quell'istante, però, sentii un rumore appena fuori dal mio finestrino. Quando mi girai, vidi una ragazzina con i capelli neri, minuta ed esile, vestita di rosa da capo a piedi: coda legata con un nastro rosa, lucidalabbra rosa brillante, maglietta rosa shocking, jeans e infradito a zatterone sempre rosa. Quando mi vide, lanciò un grido.

– Oh mio Dio! — esclamò quasi senza fiato, la voce attutita dal finestrino. — Sei *tu!*

Aprii la bocca per rispondere, ma prima che potessi farlo vidi sfrecciare via una scia rosa. Un attimo dopo la portiera di dietro si aprì cigolando e lei salì a bordo. — Owen, oh mio Dio! — strillò ancora tutta eccitata. — Non mi avevi detto che tu e Annabel Greene eravate amici!

Owen le lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore. — Mallory — la ammonì — abbassa un po' il volume.

Feci per voltarmi a salutarla, ma lei si stava già sporgendo in avanti per infilare la testa tra il mio sedile e quello di Owen. Era così vicina a me che sentivo l'odore della sua gomma da masticare. — Incredibile — esclamò. — Cioè, sei tu!

– Ciao — le dissi.

– Ciao! — mi rispose e poi saltellò sul sedile. — Oh mio Dio, vado pazza per il tuo lavoro. Sul serio.

– Lavoro? — fece Owen.

– Owen, dai — sospirò Mallory. — È una modella della Lakeview Models, ci sei? E ha fatto una marea di pubblicità qui in zona. E anche lo spot, sai quello che adoro, con la ragazza in uniforme da cheerleader?

– No — affermò Owen.

– È lei! Non ci posso credere. Non vedo l'ora di dirlo a Shelley e Courtney, oh mio Dio! — Mallory agguantò la borsa e, aperta la cerniera, tirò fuori un cellulare. — Oh! Magari potresti salutarle, sarebbe fighissimo e...

Owen si voltò. — Mallory.

– Solo un secondo — cinguettò lei schiacciando i tasti. — Voglio solo...

– Mallory! — Ora la sua voce era più bassa, più severa.

– Aspetta un attimo, Owen, ok?

Owen allungò il braccio e le tolse il telefono. A occhi sgranati lo vide lasciare le sue mani, poi guardò il fratello. — Dai! Volevo solo che salutasse Courtney.

– No — ripetè lui infilando il telefono nel portaoggetti tra noi.

– Owen!

– Mettiti la cintura — le ordinò lui mentre si staccava dal marciapiede. — E respira.

Dopo una breve pausa, Mallory fece entrambe le cose rumorosamente. Un istante più tardi mi girai e la vidi seduta con un gran broncio e le braccia incrociate sul petto. Quando si accorse che la guardavo, si illuminò all'istante. — È un maglione di Lanoler?

– Un cosa?

Si sporse in avanti e passò le dita sul cardigan giallo che mi ero infilata di corsa quella mattina. — Questo. È stupendo. È di Lanoler?

– Sai che non... — iniziai.

Allungò la mano verso il mio colletto e lo tirò giù per controllare l'etichetta. — Sì! Lo sapevo. Oh mio Dio, voglio anch'io un maglione di Lanoler, l'ho sempre...

– Mallory — la ammonì Owen — non fare l'oca senza cervello.

Mallory lasciò cadere la mano. — Owen! — esclamò. — R e R .

Lui le lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. Poi sospirò forte. — Quello che voglio dire, Mallory — spiegò in tono addolorato — è che la tua fissazione per le marche e gli oggetti mi preoccupa.

– Grazie — rispose. — E io capisco e apprezzo la tua

preoccupazione. Ma, come tu ben sai, la moda è la mia vita.

Guardai Owen. — R e R?

– Riformula e ripeti — mi spiegò Mallory. — Fa parte del suo programma per la gestione della rabbia. Se dice qualcosa di provocatorio, puoi fargli presente che ti ha offeso e lui deve dirlo in un altro modo.

Owen la fissava con il viso inespressivo. — Grazie, Mallory — le disse.

– Prego — rispose lei. Poi mi sorrise, raggiante, e saltò di nuovo sul sedile.

Per un attimo procedemmo in silenzio, il che mi diede il tempo di provare a ricapitolare tutte le novità sulla vita privata di Owen Armstrong. Finora, il fatto che avesse seguito un programma per la gestione della rabbia era l'unica cosa che non mi sorprendeva. Mallory, la musica e il fatto stesso di essere venuta a conoscenza di queste cose mi scioccavano letteralmente. D'altra parte non sapevo bene cos'avrei dovuto aspettarmi. Cioè, doveva avere per forza una vita e una famiglia. Solo che non avevo mai provato a immaginarle. È un po' la stessa cosa che succede da bambini, quando incontri per caso la maestra o la bibliotecaria in un negozio o al supermercato: rimani sconcertata perché non pensi che possano avere una vita al di fuori della scuola.

– Ti ringrazio davvero per il passaggio — dissi a Owen. — Non so come sarei arrivata a casa, altrimenti.

– Di niente — fece lui. — Devo fare solo un paio di...

Questo pensiero, tuttavia, fu interrotto da un risucchio

di aria proveniente da Mallory. — Oh mio Dio — strillò. — Vedrò casa tua?

– No — tagliò corto Owen.

– Ma la stiamo accompagnando a casa! Sono qui!

– Ti faccio scendere prima — le disse.

— Perché?

—Perché devo passare alla radio perciò la mamma ha detto di portarti al negozio — le spiegò Owen mentre attraversavamo un incrocio lasciando la strada principale.

Mallory sospirò addolorata. — Ma Owen...

– Niente ma — la interruppe. — Ho già deciso.

Si udì un'altra botta mentre Mallory si lasciava cadere, in modo teatrale e scoraggiato, contro lo schienale. — Non è giusto — aggiunse un attimo dopo.

– La vita non è giusta — ribatté Owen. — Abituati.

– R e R! — esclamò lei.

– No — disse Owen. Poi si sporse in avanti e alzò il volume della radio e il frinire di grilli riattaccò.

Procedemmo con il solo sottofondo dei canti maya per alcuni minuti, il tempo sufficiente perché potessi farci l'abitudine. Poi, tutto d'un tratto, sentii un respiro nell'orecchio. — Quando hai girato quello spot — mi chiese Mallory — ti hanno fatto tenere i vestiti?

– Mallory! — tuonò Owen.
– Che c'è?
– Proprio non ce la fai a rilassarti e ascoltare la musica?
– Questa non è musica! Sono grilli e strilli! —A me invece disse: — Owen è un nazista in fatto di musica. Non vuole che nessuno ascolti niente oltre alle stramberie che mette nel suo programma alla radio.
– Tu conduci un programma alla radio? — chiesi a Owen.
– È solo una radio locale — mi rispose.
– È la sua *vita* — aggiunse Mallory in tono melodrammatico. — Passa tutta la settimana a prepararsi e preoccuparsi, anche se va in onda quando la gente normale ancora non si è neanche alzata.
– Non metto musica per gente normale — specificò Owen. — Metto musica per gente...
– Illuminata, lo sappiamo — concluse Mallory alzando gli occhi al cielo. — Per quanto mi riguarda, io ascolto radio 104Z. Danno i primi quaranta pezzi in classifica, un sacco di belle canzoni da ballare. A me piace Bitsy Bonds. È la mia cantante preferita. L'estate scorsa sono andata al suo concerto con tutte le mie amiche e mi sono divertita da matti. Conosci il pezzo *Faraone?*
– Uhm, mi pare di no — risposi.
Mallory si mise a sedere dritta buttando i capelli all'in- dietro. — "Saliamo lassù, in alto nel blu, il sole è su noi, lo so che mi vuoi, baciami adesso, baciami spesso, è la tua occasione, faraone!"
Owen rabbrividì. — Bitsy Bonds non è una *cantante,* Mallory. È un prodotto. È finta. Non ha anima, non rappresenta niente.
– E allora?
– E allora — ribatté lui — è più famosa per il suo ombelico che per la sua musica.
– Be'—concesse Mallory — in effetti ha un gran bell'ombelico.
Owen si limitò a scuotere la testa, chiaramente seccato, mentre dalla strada principale svoltava in un piccolo parcheggio, sulla cui sinistra c'era una fila di negozi. Parcheggiò davanti a quello che aveva in vetrina un manichino con un poncho e un paio di pantaloni larghi sul marrone. L'insegna sull'ingresso diceva IL TELAIO DEI SOGNI. — Ok — annunciò. — Ci siamo.
Mallory fece un smorfia. — Grandioso — disse sarcastica. — Un altro pomeriggio in negozio.
– È dei tuoi? — chiesi.
– Sì — brontolò Mallory mentre Owen prendeva il telefono dal portaoggetti per restituirglielo. — È proprio un'ingiustizia. Eccomi qua, con la passione per la moda e una madre che ha un negozio di abbigliamento. Solo che
è tutta roba che non mi metterei mai e poi mai. Neanche morta.
– Se fossi morta — replicò Owen — avresti problemi più gravi di cosa metterti.
A quel punto Mallory mi guardò con espressione solenne. — Dico sul serio, Annabel. Ci sono solo tessuti e fibre naturali, stampe batik tibetane e scarpe vegane.
– Scarpe vegane? — ripetei.
– Sono orribili — sussurrò. — Orribili. Non sono *neanche* a punta.
– Mallory — disse Owen. — Per favore scendi dalla macchina.
– Subito, subito. — Ciò nonostante raccolse lo zaino, si slacciò la cintura e aprì la portiera senza alcuna fretta. — È stato un piacere conoscerti.
– Piacere mio — risposi.
Scivolò giù sbattendosi la portiera alle spalle e si incamminò verso il negozio. Mentre entrava, guardò indietro e mi fece ciao con tanto entusiasmo che anziché una mano vidi una macchia sfocata. La salutai anch'io e un attimo dopo Owen si stava già allontanando, diretto alla strada principale. Senza Mallory l'auto sembrava più piccola, oltre che più silenziosa.
– Scusa di nuovo — mi fece mentre ci fermavamo a un semaforo rosso.
– Di cosa? — replicai. — È carina.
– Non ci vivi insieme. E non devi ascoltare la sua musica.
– 104Z — citai. — Più successi, meno chiacchiere.
– Ascolti quella stazione?

– La ascoltavo — confessai. — Soprattutto quando ero alle medie.

Scosse la testa. — La capirei se non potesse conoscere la buona musica. Se le fosse negata la cultura. Invece le ho masterizzato tonnellate di CD. È solo che non li vuole ascoltare. Preferisce riempirsi la testa di schifezze pop ascoltando una stazione in cui le canzoni servono praticamente a intervallare le pubblicità.

– Invece il tuo programma è diverso.

—Be', sì. — Mi guardò di sfuggita cambiando marcia mentre tornavamo sulla strada principale. — È una radio locale quindi la pubblicità non c'è. Ma penso che uno sia responsabile di ciò che fa ascoltare alla gente. Se può scegliere tra inquinamento o arte, perché non dovrebbe optare per l'arte?

Lo osservai. Chiaramente l'avevo giudicato male. Non sapevo bene chi avessi creduto che fosse, ma di sicuro non coincideva con la persona di fianco a me.

– Dov'è che vivi, quindi? — mi chiese cambiando corsia mentre ci avvicinavamo a un semaforo.

– The Arbors — risposi. — È qualche chilometro dopo il centro commerciale. Basta che...

– Lo conosco — mi interruppe. — La radio è appena a un paio di isolati da lì. Devo farci un salto, se non ti dispiace.

– Certo che no — dissi. — Va benissimo.

La stazione radiofonica si trovava in un edificio tozzo e squadrato che un tempo era stato una banca. Aveva accanto un traliccio con delle antenne e sopra l'ingresso principale un'insegna mezza sbilenca che, a grandi lettere nere, diceva WRUS. RADIO LOCALE: LA RADIO PER NOI. Sulla facciata c'era una grande finestra, oltre la quale si vedeva un uomo in una saletta di registrazione con un paio di cuffie in testa e un microfono davanti. Nell'angolo della finestra c'era una scritta illuminata che recitava I ONDA: evidentemente la N si era fulminata.

Owen parcheggiò vicino all'entrata poi spense il motore e si voltò sul sedile per rimestare tra i CD sul pavimento. Dopo averne raccolti alcuni, aprì la portiera. — Torno tra un attimo.

Annuii. — Ok.

Quando fu scomparso all'interno, cominciai a esaminare i nomi scritti a mano sulle custodie dei CD senza però riconoscerne nessuno: THE HANDYWACKS (MISTO), JEREMIAH REEVES (PRIMI PEZZI), SQUADRA ANTIMENZOGNA (CAPOLAVORI). Improvvisamente sentii un colpo di clacson, girai la testa e vidi una Honda Civic che parcheggiava di fianco a me. Niente di strano, se non fosse che il guidatore aveva in testa un casco rosso fiammante.

Ricordava un casco da giocatore di football, ma era leggermente più grande e imbottito. Il tipo che lo indossava aveva su per giù la mia età e indossava una felpa nera e un paio di jeans. Mi fece un cenno con la mano, al quale risposi incerta, dopo di che abbassò il finestrino.

– Ciao — disse. — Owen è dentro?

– Sì — risposi. Attraverso la piccola apertura della visiera si vedeva un paio di grandi occhi azzurri con le ciglia foltissime mentre da sotto il casco spuntavano i capelli, lunghi fino alle spalle e raccolti in una coda. — Ha detto che tornava subito.

Mi fece un cenno. — Ottimo — replicò appoggiandosi allo schienale. Benché difficile, cercavo di non fissarlo. — A proposito, mi chiamo Rolly.

– Oh. Ciao. Io sono Annabel.

– Piacere. — Allungò la mano verso il portaoggetti e prese un bicchiere di carta con infilata una cannuccia da cui aspirò un sorso. Lo stava rimettendo a posto quando Owen uscì dall'edificio.

– Ehi — gli urlò Rolly. — Passavo da queste parti e ho visto la tua macchina. Pensavo che oggi dovessi lavorare.

– Alle sei — lo informò Owen.

– Oh. Be', ottimo — esclamò Rolly riappoggiandosi al sedile con una scrollata di spalle. — Magari dopo faccio un salto.

– Sì, dai — disse Owen. — Ah, Rolly?

– Sì?

– Sai che hai ancora il casco, vero?

Rolly spalancò gli occhi e si portò le mani alla testa con cautela. Poi arrossì, diventando quasi del colore del casco che portava. — Oh — fece, togliendoselo. Aveva i capelli arruffati e schiacciati, più alcuni solchi sulla fronte. — Ok. Grazie.

– Di niente. Ci vediamo dopo.

– Ok. — Rolly posò il casco sul sedile accanto a lui e si passò una mano in testa; nel frattempo Owen si rimise al volante. Mentre facevamo marcia indietro, lo salutai di nuovo con la mano e lui, ancora leggermente colorito, mi rispose con un sorriso e un cenno del capo.

Tornati sulla strada, Owen mi informò: — È per lavoro. Giusto perché tu lo sappia.

– Intendi il casco? — chiesi, in cerca di conferma.

– Sì. Lavora in un posto dove insegnano autodifesa. È un aggressore.

– Un aggressore?

– Quello su cui la gente fa pratica — mi spiegò. — Sai, dopo aver imparato le tecniche. È per questo che deve mettersi le protezioni.

– Oh — feci. — Quindi... voi due lavorate insieme?

– No. Io consegno pizze. Questa, vero? — mi chiese mentre raggiungevamo la strada che portava al mio quartiere. Annuii e lui mise la freccia, poi svoltò. — Trasmettiamo insieme alla radio.

– Va alla Jackson?

– No. Alla Fountain School.

La Fountain School era un "luogo di apprendimento alternativo", noto anche come "scuola degli hippy". Ammetteva pochissimi studenti e si concentrava molto sull'espressione personale, oltre a offrire corsi opzionali quali stampa batik e frisbee avanzato. Ai suoi tempi Kirsten era uscita con parecchi ragazzi di quella scuola.

– Destra o sinistra? — mi chiese Owen mentre ci avvicinavamo a uno stop.

– Dritto ancora per un po'.

Man mano che procedevamo nel quartiere senza parlare, mi tornò la sensazione che avevo avuto quella mattina con Whitney, come se dovessi almeno tentare di fare conversazione. — Ma quindi — dissi alla fine — com'è che sei finito a fare un programma radiofonico?

– È una cosa che mi è sempre sembrata interessante — rispose Owen. — E subito dopo essermi trasferito qui ho saputo del corso per principianti che fanno alla radio. Alla fine del corso puoi suggerire una proposta per un programma. Se la approvano ti fanno fare un provino e se li convinci ti danno uno spazio. Io e Rolly l'abbiamo ottenuto l'inverno scorso. Ma poi mi hanno arrestato e quindi la cosa è slittata un po'.

Lo disse con gran disinvoltura, come se stesse parlando di una vacanza al Grand Canyon o di un invito a un matrimonio. — Ti hanno arrestato? — chiesi.

– Sì. — Rallentò in vista di un altro stop. — Mi sono ritrovato in mezzo a una rissa davanti a un locale. Con un tipo nel parcheggio.

– Oh — dissi. — Certo.

– Ne hai sentito parlare.

– Forse.

– E allora perché me l'hai chiesto?

Sentii le guance andare a fuoco. Se fai una domanda indiscreta, devi essere pronto a subirla. — Non lo so — risposi. — Tu credi a tutto quello che senti?

– No — ammise. Mi guardò per un attimo, dopo di che si voltò nuovamente verso la strada. — In effetti no.

Bene, pensai. Ok. Allora non ero l'unica a cui fossero giunte delle voci. Era giusto così, però. Riguardo a Owen mi ero fatta un sacco di idee basate solo su dicerie, ma non mi ero resa conto che circolassero storie anche su di me. O perlomeno una.

Procedemmo in silenzio per altri due stop. Poi, alla fine, presi fiato e dissi: — Non è vero, nel caso te lo stessi chiedendo.

Stava scalando la marcia e il motore gemette mentre rallentavamo per imboccare una curva. — Di che parli? — domandò.

– Di quello che hai sentito su di me.

– Non ho sentito niente su di te.
– Sì, come no — risposi.
– Sul serio — confermò Owen. — Te lo direi.
– Ma dai.
– Sì — insistette. Dovevo aver fatto una faccia dubbiosa perché aggiunse: — Io non mento.
– Tu non menti — ripetei.
– È quello che ho detto.
– Mai.
– Mai.

Come no, pensai. — Be' — commentai. — È un'ottima politica se riesci a seguirla.

– Non ho altra scelta — rispose. — Tenersi dentro le cose con me non funziona proprio. L'ho imparato a mie spese.

Mi balenò davanti la scena di Ronnie Waterman che finiva a terra nel parcheggio, la testa che gli rimbalzava sul ghiaino. — Quindi tu sei sempre sincero — affermai.

– Tu no?

– No — risposi. Mi uscì con una tale facilità e rapidità che avrebbe dovuto sorprendermi. Ma per qualche motivo non fu così. — Io no.

– Be' — fece lui mentre ci avvicinavamo a un altro stop — buono a sapersi, suppongo.

—Non sto dicendo che sono una bugiarda—specificai. Alzò le sopracciglia. — Almeno, non era quello che intendevo.

– Cosa intendevi, allora?

Mi stavo cacciando in un ginepraio e lo sapevo. Tuttavia cercai di spiegarmi. — È solo che... non sempre dico quello che provo.

– Perché no?
– Perché a volte la verità fa male — risposi.
– Sì — mi concesse. — Anche le bugie, però.
– È che... — mi interruppi non sapendo bene come metterla. — È solo che non mi piace ferire la gente. O farla agitare. Perciò a volte, be', non dico esattamente quello che penso in modo da risparmiare agli altri un dolore. — Il buffo era che ammetterlo a voce alta era di fatto la cosa più sincera che avessi fatto da secoli. O in tutta la mia vita.
– Ma anche quella è una bugia — insistette. —Anche se lo fai a fin di bene.
– Sai — replicai — mi risulta proprio difficile credere che tu sia sempre sincero.
– Fidati. È vero.

Mi voltai per guardarlo in faccia. — Quindi se ti chiedessi se sembro grassa vestita così — ripresi — e tu pensassi di sì, me lo diresti.

– Sì — rispose.
– Invece no.
– Invece sì. Magari non te lo direi proprio in questo modo, ma se pensassi che tu non stai bene...
– Non ci credo — lo interruppi, secca.
– ... e tu me lo chiedessi — continuò — te lo direi. Non che verrei a dirtelo spontaneamente. Non sono così odioso. Ma se mi chiedessi un'opinione, te la darei.

Scossi la testa, ancora incredula.

—Senti—riprese—come ti ho spiegato, per me non dire come mi sento è una mossa sbagliata. Perciò non la faccio.

Vedila così: magari ti dico che sei grassa, ma almeno non ti do un pugno in faccia.

– E queste sarebbero le uniche alternative? — chiesi.
– Non sempre — rispose. — Solo a volte. Ed è bello conoscere le proprie alternative, no?

Mi veniva da sorridere e la cosa era talmente strana che girai la testa. Nel frattempo arrivammo a un altro stop. Sulla strada di fronte, all'incirca a metà, c'era una macchina ferma rivolta verso di noi. Dopo un attimo mi resi conto che era la mia.

– Ancora dritto? — chiese Owen.

– Uhm, no — risposi avvicinandomi al finestrino. Nemmeno a dirlo, al volante c'era Whitney. Aveva una mano sulla faccia e le dita aperte per coprirsi gli occhi.

– Allora... dove? Destra o sinistra? — chiese Owen. Lasciò cadere una mano dal volante. — Che c'è?

Guardai di nuovo Whitney domandandomi cosa facesse parcheggiata così vicino a casa. — È mia sorella — spiegai indicando l'auto con la testa.

Owen si sporse in avanti per darle un'occhiata. — Sta... sta bene?

– No — risposi. Forse la sincerità era contagiosa: la risposta mi uscì in modo automatico, prima che avessi il tempo di scegliere altre parole per spiegare. — Per niente.

– Oh — fece. Rimase in silenzio per un attimo. — Be', vuoi che...

Scossi la testa. — No — dissi. — Vai a destra.

Svoltò e io scivolai leggermente sul sedile. Mentre passavamo accanto alla macchina, mi resi conto che Whitney stava piangendo dal tremito delle sue spalle magre e dalla mano ancora premuta sul viso. Mi salì un groppo in gola, ma un attimo dopo la stavamo già superando, lasciandocela alle spalle.

Sentivo Owen che mi guardava mentre raggiungevamo lo stop successivo. — Sta male — spiegai. — Da un po' ormai.

– Mi dispiace — commentò.

È proprio quello che si dice in questi casi. Quello che direbbe chiunque. La cosa bizzarra fu che, dopo quella conversazione, sapevo che Owen lo intendeva sul serio. Proprio sul serio.

– Qual è casa tua? — mi chiese mentre svoltavamo nella mia strada.

– Quella di vetro.

– Quella di... — iniziò, interrompendosi però nell'istante in cui cominciò a intravederla. — Oh. D'accordo.

Era il momento del giorno in cui il sole colpiva i vetri in modo tale che il campo da golf, sull'altro lato della strada, si rifletteva quasi perfettamente al primo piano. Al pianterreno vedevo mia madre in piedi al bancone della cucina. Si era avviata verso la porta non appena avevamo accostato e si era fermata vedendo che ero sola, senza Whitney. Pensai a mia sorella, ferma due strade più in là, e a mia madre in casa che si preoccupava, e avvertii una morsa ormai familiare allo stomaco, un misto di tristezza e dovere.

– Però — commentò Owen guardando la casa dal basso verso l'alto. — Che roba.

– Persone in case di vetro — dissi. Guardai di nuovo mia madre, che ci osservava ancora dal bancone. Mi chiesi se fosse curiosa riguardo a Owen o troppo distratta persino per notare che ero in una macchina che non conosceva, per di più con un ragazzo. Magari pensava fossi con Peter Matchinsky, il ragazzo carino dell'ultimo anno del mio corso di ginnastica.

– Be' — sospirai chinandomi per prendere la borsa — grazie del passaggio. Grazie di tutto.

– Di niente.

Sentii arrivare un'auto alle nostre spalle e l'attimo successivo Whitney entrò nel vialetto. Fu solo dopo aver parcheggiato ed essere scesa che alzò la testa e mi vide con Owen. Sollevai la mano facendole un cenno, ma lei non mi degnò di uno sguardo.

Sapevo già cosa sarebbe successo una volta entrata in casa. L'avrei trovata che si aggirava pestando i piedi e ignorando le domande allegre e allusive di mia madre. Alla fine si sarebbe scocciata e sarebbe andata di sopra sbattendo la porta e a quel punto la mamma si sarebbe agitata, ma avrebbe fatto finta di niente. Ciò nonostante io mi sarei preoccupata per lei finché non fosse tornato a casa mio padre, ora in cui ci saremmo seduti per la cena e avremmo finto che tutto andasse bene.

Pensando a questo, guardai di nuovo Owen. — Allora quand'è? — chiesi. — Il tuo programma alla radio.

– Domenica — rispose. — Alle sette.

– Lo ascolterò.

– Di mattina — aggiunse.

– Alle sette di *mattina*? — esclamai. — Davvero?

– Sì — rispose giocherellando con il volante. — Non è lo spazio ideale, ma bisogna prendere quello che c'è. Almeno gli insonni lo ascoltano.

– Gli insonni *illuminati* — specificai.

Mi guardò per un secondo come se con quella battuta l'avessi in qualche modo sorpreso. — Sì — approvò sorridendo. — Esatto.

Questa poi, pensai. *Owen Armstrong che sorride.* In un giorno bizzarro era la sorpresa più grande. — Ora dovrei andare — dissi.

– Ok. Ci vediamo in giro.

Annuii, poi allungai la mano per slacciarmi la cintura. In effetti, un *clic* e fui libera. Più difficile da far entrare che da far uscire, a differenza di tante altre cose.

Mentre chiudevo la portiera, Owen mise in moto, dando

poi un colpo di clacson nell'allontanarsi. Nemmeno a dirlo, quando mi voltai verso casa, vidi Whitney salire le scale due alla volta. Mia madre era ancora al piano da lavoro al centro della cucina e fissava fuori dalla finestra che dava sul retro.

"Io non mento" aveva detto Owen con la stessa secca sicurezza con cui un altro avrebbe potuto dichiarare che non mangiava carne o non sapeva guidare. Non ero nemmeno sicura di poterla comprendere del tutto, eppure invidiavo a Owen la sua franchezza disinvolta, la capacità di aprirsi al mondo anziché ripiegarsi su se stesso. Specialmente ora che stavo per entrare in casa, dove mi aspettava mia madre.

CAPITOLO 6

— Ok, ragazze, fate silenzio. Attenzione, per favore! Stiamo per iniziare quindi appena sentite il vostro nome...

Ero iscritta alla Lakeview Models da anni. Ogni estate selezionavano qualche sedicenne per delle promozioni del centro commerciale, come ad esempio posare con i lupetti del gruppo scout locale o distribuire palloncini allo zoo-fattoria allestito per la festa del raccolto. Le modelle figuravano anche sulle pubblicità a stampa, partecipavano a delle sfilate e posavano per il calendario del centro commerciale di Lakeview, che veniva distribuito ogni anno insieme all'elenco telefonico nuovo. Era proprio per quello che stavamo facendo il servizio. Avremmo dovuto finire il giorno prima, ma il fotografo era un tipo lento perciò eravamo state tutte richiamate la domenica pomeriggio per terminare il lavoro.

Sbadigliando, mi appoggiai alla pianta in vaso dietro di me, dando un'occhiata in giro. Le ragazze nuove erano tutte insieme in un angolo e chiacchieravano a volume troppo alto, mentre due tipe con cui avevo già fatto calendari spettegolavano a proposito di una festa. Le uniche due veterane erano sedute in disparte, una con la testa reclinata all'indietro e gli occhi chiusi, l'altra intenta a sfogliare un libro per la preparazione ai test di ammissione al college. Infine, seduta dalla parte opposta della stanza rispetto a me, anche lei da sola, c'era Emily Shuster.

Avevo conosciuto Emily durante il servizio per il calendario dell'anno precedente. Aveva un anno meno di me e si era appena trasferita in città. Non conosceva nessuno e mentre tutte aspettavano sparse qua e là, era venuta a sedersi accanto a me. Avevamo iniziato a parlare ed eravamo diventate subito amiche.

Il carattere di Emily si riassumeva in una sola parola: dolce. Aveva i capelli rossi tagliati corti e il viso a forma di cuore. Quando quella sera l'avevo invitata a uscire con me e Sophie, dopo il servizio, aveva fatto i salti di gioia. Accostando con l'auto a casa sua, l'avevo trovata già fuori ad aspettarmi, con le guance arrossate per via del freddo, come se mi aspettasse da un bel pezzo.

Sophie era meno entusiasta. In sostanza, si irritava quando c'erano altre ragazze, soprattutto se carine, benché lei fosse splendida. Ogni volta che dovevo fare qualcosa per l'agenzia oppure ottenevo un grosso ingaggio, diventava di cattivo umore. Anche in lei c'erano cose che mi davano fastidio. Tipo il suo modo di rispondere o di comportarsi, quasi mi considerasse stupida, o il fatto che spesso non fosse gentile con gli altri, a meno che non ne avesse motivo - e a volte, neppure in quel caso. La verità era che il mio rapporto con Sophie era complicato, e di tanto in tanto mi chiedevo perché mai la considerassi la mia migliore amica, dato che in sua presenza mi muovevo in punta di piedi o ero costretta a ignorare i suoi commenti acidi. Ma poi ripensavo a come fosse cambiata la mia vita da quando avevamo cominciato a uscire insieme: da quella sera con Chris Pennington erano successe moltissime cose che senza di lei non avrei mai provato. E poi, a conti fatti, non avevo nessun altro. Sophie si era fatta terra bruciata intorno.

La sera in cui invitai Emily a uscire andammo a una festa in una specie di capannone appena fuori città, preso in affitto da alcuni ragazzi che un paio di anni prima si erano iscritti alla Perkins Day, la scuola privata locale. Avevano un gruppo chiamato Cataclisma e dopo il diploma erano rimasti in zona per suonare nei locali e cercare di procurarsi un contratto discografico. Nel

frattempo, quasi ogni fine settimana, davano feste che richiamavano un misto di studenti delle superiori e gente del posto.

Quella sera, non appena mettemmo insieme piede alla festa, mi accorsi dell'interesse che Emily suscitava. Era bella, ma il fatto che fosse con noi - soprattutto con Sophie, ben conosciuta non solo nella nostra scuola ma anche alla Perkins Day - la rendeva subito ancora più degna di attenzione. Non eravamo ancora arrivate al bancone della birra alla spina quando Greg Nichols, un tipo odioso del penultimo anno, ci venne incontro spedito.

– Ehi, ragazze — esordì — come va?

– Sparisci, Greg — gli rispose Sophie girando appena la testa. — Non siamo interessate.

– Parla per te — replicò lui imperterrito. — Chi è la vostra amica?

Sophie sospirò e scosse la testa.

– Uhm, ti presento Emily — intervenni io.

– Ciao — fece lei arrossendo.

– Ciaaao — rispose Greg. — Lascia che ti prenda una birra.

– Ok — acconsentì lei. Mentre Greg si allontanava voltandosi per darle un'altra occhiata, Emily si girò verso di me con gli occhi spalancati. — Cavolo — esclamò. — È proprio carino!

– Macché carino — la freddò Sophie. — E parla con te solo perché ci ha già provato con tutte le altre.

Emily cambiò espressione. — Oh.

– Sophie — dissi. — Per favore.

– Cosa c'è? — disse levandosi un pelucco dal maglione ed esaminando la folla. — È la verità.

Probabilmente sì. Ma non c'era bisogno di dirlo. Era tipico di Sophie. Credeva che ognuno avesse un posto preciso in cui stare e si era assunta il compito di assicurarsi che questo posto venisse rispettato. L'aveva fatto con Clarke. L'aveva fatto con me. E ora toccava a Emily. Ma se anni prima ero rimasta a guardare, questa volta sentii che dovevo intervenire, se non altro perché ero il motivo per cui Emily si trovava lì. — Vieni — le proposi. — Andiamo a prenderci una birra. Sophie, tu la vuoi?

– No — rispose secca e si girò dall'altra parte.

Quando riuscii a prendere da bere e tornai a cercarla, era scomparsa. *Sì è incazzata*, pensai. *Niente di nuovo, rimedierò in un attimo.* Ma poi riapparve Greg Nichols e non me la sentii di lasciare Emily sola con lui. Ci vollero venti minuti perché riuscissimo a liberarci. A quel punto lasciai Emily con alcune ragazze che conosceva e finalmente andai a cercare Sophie. La trovai nel portico sul retro, che fumava.

– Ciao — esordii, ma lei mi ignorò. Bevvi un sorso di birra, vagando con lo sguardo oltre la piscina sotto il patio. Era vuota e coperta di foglie, con una sedia da giardino abbandonata sul fondo.

– Dov'è la tua amica? — mi chiese.

– Dai, Sophie — sospirai.

– Cosa c'è? È solo una domanda.

– È dentro — risposi. — Ed è anche amica tua.

– No — replicò sbuffando. — Non è vero.

– Com'è che non ti piace?

– È una matricola, Annabel. Ed è... — Si interruppe e diede un altro tiro alla sigaretta. — Senti, se ti va di uscirci, fallo pure. Ma a me non va.

– E perché no?

– Così. — Si voltò a guardarmi. — Che c'è? Non dobbiamo mica vivere in simbiosi, no? Non devi per forza fare tutto quello che faccio io.

– Questo lo so.

– Ah, sì? — Espirò e tra di noi fluttuò una nuvola di fumo. — Perché a dire il vero non hai mai fatto *niente* senza di me. Dal giorno in cui ci siamo incontrate, sono stata io a trovare tutti i ragazzi e tutte le feste. Prima di incontrare me, non facevi che trascinarti qua e là passando fazzoletti a Glarg Rebboldz.

Feci un altro sorso dal bicchiere. Detestavo quando Sophie si comportava in quel modo - cattiva, pungente - ma detestavo ancora di più l'idea che potesse essere colpa mia, come questa volta.

—Senti — insistetti—ho invitato Emily solo perché non conosce nessuno.

—Conosce te — ribatté lei. — E ora anche Greg Nichols.

– Divertente.

– Non sto cercando di essere divertente — specificò. — Sto solo dicendo le cose come stanno. Non mi piace. Se ti va di uscirci, fallo pure. Io non sono interessata. — Lasciò cadere la sigaretta sul pavimento e la schiacciò con lo stivale, poi si voltò ed entrò.

Nel vederla andare via mi sentii a disagio, nervosa. Forse aveva ragione, quando diceva che senza di lei ero una nullità. Una parte di me sapeva che non era vero, ma c'era una briciola di dubbio, fastidiosa come una scheggia. Con Sophie era sempre o tutto o niente. O eri con lei - o, più precisamente, dietro di lei - o contro di lei. Non c'erano vie di mezzo. Quindi, se da un lato essere sua amica era difficile, stare dall'altra parte sarebbe stato molto, molto peggio.

Diedi un'occhiata all'orologio e mi resi conto che Emily doveva essere a casa di lì a poco, così andai a cercarla facendomi largo tra la folla finché non la trovai a parlare con una ragazza dell'agenzia. Rimasi con loro per un po', in attesa che Sophie si calmasse. All'ora di andare ero convinta che ormai il malumore le fosse passato.

Quando andai a cercarla, però, era scomparsa di nuovo. Non era fuori e nemmeno in cucina. Alla fine svoltai in un corridoio e la scorsi all'altra estremità mentre apriva una porta. Mi vide, poi si girò e si infilò dentro. Feci un respiro profondo e mi avviai in quella direzione. Bussai due volte.

– Sophie — chiamai. — È ora di andare.

Nessuna risposta. Sospirai incrociando le braccia sul petto e mi avvicinai ancora di più alla porta. — Ok — continuai. — So che sei arrabbiata con me, ma ora andiamo, ne possiamo parlare più tardi. D'accordo?

Ancora niente. Guardai di nuovo l'orologio: se non ce ne fossimo andate subito, Emily avrebbe violato il coprifuoco.

– Sophie — feci allungando la mano verso il pomello. Non era chiuso a chiave, perciò lo girai, lentamente, spingendo la porta e mettendo un piede dentro. — Per favore...

Smisi di parlare. E di muovermi. Rimasi lì, sulla porta mezza aperta, a fissare Sophie, appoggiata contro la parete di fronte con un ragazzo premuto contro di lei. Lui aveva una mano sotto la sua maglietta, l'altra le saliva lungo la coscia, e teneva la testa china e le labbra sul suo collo. Mentre balzavo all'indietro oltre la soglia, sorpresa, lui si voltò e mi guardò. Era Will Cash.

– Siamo occupati — mi informò con voce roca. Aveva gli occhi rossi e le labbra a pochi centimetri dalla spalla di Sophie.

– Mi... — balbettai — mi dispiace...

– Vai a casa, Annabel — mi ordinò Sophie mentre gli infilava una mano tra i capelli e muoveva le dita nel punto in cui, sopra il colletto, gli si arricciavano leggermente. — Vattene e basta.

Feci un passo indietro chiudendo la porta e rimasi immobile nel corridoio. Will Cash era uno dei tipi della Perkins Day. Suonava la chitarra nel gruppo e faceva l'ultimo anno. Era carino - molto carino, il tipo di ragazzo che non si può fare a meno di notare - ma aveva anche una brutta fama di

collezionista di ragazze, tutte di breve durata. Era sempre con questa o con quella, ma mai per periodi lunghi. Sophie, invece, preferiva i tipi palestrati o perfettini e odiava chiunque fosse anche solo leggermente alternativo. Era chiaro, però, che stava facendo un'eccezione. Almeno per il momento.

Quella notte provai a chiamarla diverse volte, ma non rispose mai. Il giorno dopo, verso mezzogiorno, quando finalmente mi richiamò, non accennò neanche a Emily o a quello che era accaduto tra di noi. L'unica cosa di cui voleva parlare era Will Cash.

– È fantastico — mi confidò. Dopo avermi raccontato lo stretto necessario, mi annunciò che stava venendo da me, come se quell'argomento fosse troppo importante per una semplice discussione telefonica. Ed eccola seduta sul mio letto a sfogliare un vecchio numero di "Vogue". — Conosce tutti, suona la chitarra da dio ed è sveglio da paura. Per non parlare di quanto è sexy. Avrei potuto baciarlo per tutta la notte.

– Sembravi contenta.

– Lo ero. Lo *sono* — confermò girando pagina e avvicinandosela agli occhi per esaminare una pubblicità di scarpe. — È proprio quello di cui ho bisogno ora.

– Quindi lo vedrai di nuovo? — chiesi con in mente la fama da una-botta-e-via che accompagnava Will.

– Certo — rispose come se fosse una domanda stupida.

– Stasera. Suona con il gruppo da Bendo.

– Bendo?

Sospirò e si spinse i capelli dietro il collo con una mano.

– È un locale sulla Finley — spiegò. — Dai, Annabel, non puoi non averlo sentito nominare.

– Ah, sì — feci, pur non conoscendolo.

– Attaccano alle dieci — aggiunse girando un'altra pagina. — Puoi venire, se vuoi.

Me lo disse senza guardarmi e con voce piatta, priva di intonazione. — No — dissi. — Non posso. Domani devo alzarmi presto.

– Fai come ti pare — rispose.

Quella sera perciò rimasi a casa e Sophie andò da Bendo a sentire il gruppo, dopo di che, venni a sapere più tardi, tornò al capannone della festa e fece l'amore con Will. Malgrado tutte le sue chiacchiere e sbruffonate, era la sua prima volta e da allora Will diventò il suo chiodo fisso.

Io, però, facevo fatica a vederne il fascino. Per quanto Sophie sostenesse che Will fosse dolce e divertente e sexy e sveglio (oltre a un milione di altri aggettivi), quando mi trovavo con lui non mi veniva in mente nessuna di queste qualità. Era di sicuro bello e incredibilmente popolare, ma era anche difficile da decifrare, il tipo di ragazzo che, per il suo aspetto affascinante, deve avere almeno un carattere espansivo per essere avvicinabile. E Will non ce l'aveva. Con la sua espressione intensa e dura insieme risultava quasi inquietante, e ogni volta che mi trovavo a dover parlare con lui - in macchina, mentre Sophie correva a pagare la benzina, oppure alle feste, quando ci ritrovavamo entrambi a cercarla - mi sentivo nervosa, fin troppo consapevole del modo in cui mi fissava o lasciava che tra noi calassero lunghi silenzi.

La cosa peggiore era che sembrava consapevole di questa sua capacità di imbarazzarmi, e che quasi ci godesse. Di solito cercavo di compensare il mio disagio parlando troppo o a volume troppo alto, o facendo entrambe le cose contemporaneamente. In quelle occasioni Will manteneva uno sguardo impassibile, il viso inespressivo, mentre io mi impappinavo all'infinito prima di gettare la spugna, sfiancata.

Ero sicura che mi considerasse stupida. In effetti suonavo stupida, come una ragazzina che si sforzi troppo di fare colpo. Ad ogni modo, facevo di tutto per non incontrarlo, anche se non sempre ci riuscivo.

A quanto pare, però, le altre ragazze non avevano questo problema e, di conseguenza, stare con Will si rivelò un lavoro a tempo pieno, persino per una ragazza infaticabile come Sophie. Cominciarono fin da subito a circolare voci, e sembrava che ovunque andassero Will conoscesse qualcuno, di solito di sesso femminile. A questo si aggiungeva il fatto che frequentassero scuole diverse, il che rendeva molto più difficile confermare certe storie riguardo alla vivacità del suo sguardo e - sempre stando alle voci - delle sue mani. In più c'era il fattore "gruppo musicale". In breve, Sophie aveva il suo bel daffare per ritagliarsi uno spazio e la loro relazione iniziò ben presto a seguire uno schema costante: Will che interagiva con la ragazza di turno, pettegolezzi in abbondanza, Sophie che dava la caccia alla suddetta ragazza e poi a Will, litigio, rottura, riappacificazione. E così via.

– Non capisco proprio perché sopporti questa situazione — le dissi una volta mentre, a notte fonda, sfrecciavamo per un quartiere sconosciuto cercando per l'ennesima volta la casa di una tipa che si diceva avesse flirtato con Will a una festa.

– Certo che non capisci — scattò prendendo una curva stretta a destra e saltando uno stop. — Non sei mai stata innamorata, Annabel.

Non le risposi perché era vero. Ero uscita con alcuni ragazzi, ma non avevo mai avuto una storia seria. Per quanto, a giudicare da come Sophie si sporgeva su di me tutta accalorata per esaminare i numeri civici mettendo a dura prova i freni in un'altra curva, se quello era amore allora forse non ero poi così sfortunata.

– Will potrebbe avere qualsiasi ragazza — specificò rallentando leggermente mentre ci avvicinavamo a una fila di case sulla sinistra. — Ma ha scelto me. Sta con me. E figurati se lascerò che qualche stronzetta decida di cambiare le cose.

– Ma stavano solo parlando — le ricordai. — Giusto? Cioè, non significa niente, non è detto.

– Parlare da soli, a una festa, in una stanza con nessun altro, non è soltanto parlare — replicò secca. — Se sai che uno ha una ragazza - soprattutto se quella ragazza sono io - non hai la benché minima ragione di fare con lui cose che potrebbero essere male interpretate. È una scelta, Annabel. E se fai quella sbagliata, la colpa è solo tua e ti tocca subirne le conseguenze.

Mi appoggiai allo schienale rimanendo in silenzio mentre parcheggiava davanti a una casetta bianca. La luce del porticato era accesa e nel vialetto si vedeva una Jetta rossa, che sul paraurti posteriore aveva un adesivo della squadra di hockey su prato della Perkins Day. Se fossi stata più coraggiosa - o solo molto stupida - avrei potuto farle notare che non era possibile che tutte le ragazze della città osteggiassero la sua relazione e che Will doveva pur avere *qualche* responsabilità per le voci che giravano. Ma poi la guardai in faccia e qualcosa nella sua espressione mi ricordò quel giorno in piscina di alcuni anni prima, quando era arrivata già decisa a diventare amica di Kirsten. Non importava che mia sorella la ignorasse o fosse apertamente scortese con lei. Quando Sophie decideva che voleva qualcosa, la voleva e basta. E malgrado tutte le tragedie, stare con Will l'aveva resa più invidiata che mai. Non doveva più fare la scia delle ragazze più in vista. Era lei la ragazza più in vista. Di conseguenza, mi chiesi se il suo rapporto con Will non fosse, tutto sommato, uguale al mio rapporto con lei: anche se conviverci era difficile, farne completamente a meno sarebbe stato molto, molto più arduo.

E così rimasi in macchina. Sophie invece scese e, dopo essersi chinata per evitare il chiarore della luce del porticato, percorse il vialetto fino alla Jetta. Fui tentata di girarmi dall'altra parte mentre sollevava la chiave che teneva stretta in mano e la faceva scorrere lungo la bella fiancata rossa incidendo quello che pensava della ragazza. Eppure non mi mossi di lì. Rimasi a guardare, come facevo sempre, voltandomi soltanto nel momento in cui Sophie tornò verso di me, quando ormai ero complice del suo crimine.

La cosa buffa era che, nonostante avessi visto Will e Sophie ripetere la loro sceneggiata abbastanza spesso da conoscerla a memoria, quando mi trovai improvvisamente a farne parte mi colse alla sprovvista. Una mossa sbagliata una sera, ed ecco che diventai *io* quella a cui dare la caccia - io la sgualdrina, la puttana - io quella tagliata fuori, non solo dalla sua vita, ma anche dalla vita che ormai sentivo mia.

– Annabel — mi chiamò la signora McMurty, direttrice dell'agenzia, passandomi dietro — la prossima sei tu, ok?

Feci cenno di sì, poi mi alzai per sistemarmi il vestito. Dall'altra parte della stanza vidi una delle ragazze nuove, una brunetta alta, che posava goffa con un grande vassoio blu del negozio di casalinghi. Il servizio per il calendario era sempre piuttosto bizzarro. Ogni ragazza aveva un mese e doveva posare con gli articoli di un determinato negozio del centro commerciale. L'anno prima la sfortuna aveva voluto che mi toccassero i Pneumatici Rochelle e mi ero ritrovata tra gomme e copertoni.

— Porgilo verso di me, come se stessi offrendo qualcosa

– suggerì il fotografo e la ragazza si sporse in avanti tendendo il collo. — Troppo — osservò lui, al che lei arrossì e si ritrasse.

Mi avviai verso la postazione del fotografo facendomi largo tra le ragazze appoggiate contro il muro. Ero quasi arrivata quando Hillary Prescott fece un passo avanti bloccandomi la strada.

– Ehi, Annabel.

Io e Hillary avevamo cominciato a lavorare per l'agenzia insieme. Se all'inizio eravamo abbastanza amiche, presto avevo imparato a tenermi a debita distanza da lei, visto che era una gran pettegola. Inoltre le piaceva seminare zizzania e non solo scodellare notizie, ma anche condirle di particolari.

– Ciao, Hillary — la salutai. Stava scartando una gomma da masticare, che poi si ficcò in bocca, dopo di che mi offrì il pacchetto. Scossi la testa. — Come va?

– Insomma. — Sollevò una mano e, guardandomi, si arrotolò una ciocca di capelli intorno al dito. — Com'è andata l'estate?

Se fosse stata un'altra persona, avrei sfoderato la mia risposta standard - "Bene" - senza nemmeno pensarci. Ma dato che si trattava di Hillary, dovevo stare in guardia. — Alla grande — risposi con decisione. — E la tua?

– Una noia mortale — sospirò. Per un attimo masticò la gomma: la vedevo, rosa e lucida, sulla sua lingua. — Allora, che succede tra te ed Emily?

– Niente — dissi. — Perché?

Alzò le spalle.—È solo che eravate sempre insieme e ora neanche vi parlate. Sembra un po' strano.

Lanciai un'occhiata a Emily, impegnata a esaminarsi le unghie. — Non saprei — feci. — Le cose cambiano, suppongo.

Avvertivo il suo sguardo fisso ed ero certa che, domande a parte, sapesse esattamente, o quasi, cosa fosse accaduto. Tuttavia non avevo la minima intenzione di ragguagliarla sui dettagli mancanti. — È meglio che vada — conclusi. — Sono la prossima.

– D'accordo — rispose aggrottando la fronte mentre le giravo intorno. — Ci vediamo dopo.

Mi piazzai contro il muro e, sbadigliando, mi preparai ad aspettare ancora. Erano le due del pomeriggio, ma ero esausta. Ed era tutta colpa di Owen Armstrong.

Quella mattina avevo aperto gli occhi e mi era caduto lo sguardo sull'orologio: 6:57. Proprio mentre stavo per girarmi sul fianco e riprendere a dormire, mi ero ricordata del suo programma. Durante quel fine settimana avevo pensato a lui diverse volte, se non altro perché all'improvviso mi rendevo conto di tutte le piccole bugie che raccontavo, dal "Bene" con cui avevo risposto quando venerdì mio padre mi aveva chiesto come fosse andata a scuola, al modo in cui avevo annuito quando la sera prima mia madre mi aveva domandato se ero emozionata all'idea di un altro calendario per l'agenzia. Messe insieme, erano un bel mucchio di bugie, tanto che provai il desiderio di mantenere il più possibile la parola. Avevo detto ad Owen che avrei ascoltato il suo programma e così feci.

Non appena accesi la radio, alle sette in punto, sentii solo un fruscio di fondo. Mi avvicinai, appoggiando l'orecchio, nel momento esatto in cui ci fu un'esplosione di rumore: una schitarrata improvvisa, un fragore di piatti e, subito dopo, qualcuno che gridava. Balzai all'indietro, atterrita,

dando una gomitata alla radio e facendola cadere dal letto. Finì a terra con un gran botto, ma continuò a suonare, ormai a tutto volume.

Mentre la afferravo e mi sbrigavo ad abbassarla, Whitney cominciò a dare colpi all'altro lato della parete. Quando alla fine me la riaccostai all'orecchio - questa volta con cautela - c'era ancora la stessa canzone, ma le parole che il cantante diceva (o, meglio, strillava) erano indecifrabili. Non avevo mai sentito musica del genere, sempre che di musica si trattasse.

Un ultima raffica di piatti e finì. La canzone successiva, però, non era meglio. Al posto di chitarre straziate, c'era una specie di pezzo elettronico, fatto di segnali acustici vari con sopra la voce di un uomo che recitava una lista della spesa, o almeno così mi sembrava. Andò avanti in questo modo per cinque minuti e mezzo, e ne sono certa perché fissai l'orologio per tutto il tempo pregando che finisse. Poi, finalmente, si sentì la voce di Owen.

– Erano i Misanthrope con *Descartes Dream* — annunciò. — Prima c'erano i Lipo con *Jennifer*. State ascoltando "Senza rabbia", qui su WRUS, la vostra stazione radio locale. A voi *Nuptial*.

Si trattava di un altro lungo pezzo techno, che fu seguito da voci di vecchi che, a quanto pare, recitavano poesie su navi baleniere con burberi toni aritmici, e poi da due minuti buoni di musica d'arpa decisamente strappalacrime. Era una tale accozzaglia che non riuscivo neanche ad abituare l'orecchio. Rimasi lì per un'ora intera ad ascoltare una canzone dopo l'altra, aspettandone una che potessi a) capire o b) apprezzare. Ma non arrivò. Era chiaro che non sarei stata illuminata. Solo esausta.

– Annabel — chiamò la signora McMurty riportandomi al presente. — Ti stiamo aspettando.

Le feci un cenno con la testa, poi avanzai per mettermi davanti allo sfondo, ora adornato da diverse piante: un clorofito, alcune felci e una grande palma in un vaso con le rotelle. Evidentemente quest'anno mi era toccato il negozio di fiori. Sempre meglio dei copertoni.

Il fotografo era un tipo che non avevo mai visto e, quando mi sistemai davanti a lui, nemmeno mi salutò, troppo occupato a trafficare con la macchina fotografica. In quel momento, un attrezzista spinse verso di me il vaso con le ruote buttandomi una foglia in faccia.

Il fotografo alzò lo sguardo. — Ci servono più piante — disse alla signora McMurty, che si teneva in disparte su un lato. — Altrimenti posso scattare solo da vicino.

– Abbiamo altre piante? — chiese lei.

L'attrezzista sbirciò nella stanza adiacente. — Un paio di cactus — annunciò. — E un ficus. Ma ha l'aria malconcia.

L'esposimetro si accese con uno schiocco. Sollevai una mano tentando di togliermi la foglia dalla faccia. — Brava — fece il fotografo avvicinandosi e rimettendola dov'era. — Mi piace. Una specie di apparizione. Rifallo.

Obbedii, trattenendo uno starnuto mentre un ramo mi solleticava il viso. Dietro il fotografo vedevo le altre ragazze che mi osservavano - le modelle nuove, le ragazze più grandi, Emily. Anche se ultimamente non sopportavo che gli altri mi fissassero, in quel contesto era una cosa familiare, che rientrava nella normalità. Per quanto solo per alcuni minuti, riuscii a smettere di pensare a tutto ciò che avevo dentro e a concentrarmi solo sulla superficie delle cose: un'occhiata, uno sguardo, una posa. Questo.

– Bene — continuò il fotografo. Con la coda dell'occhio vidi avvicinarsi un cactus, ma mantenni lo sguardo su di lui mentre mi girava intorno facendo scattare il flash e dandomi istruzioni su come uscire allo scoperto, emergere, una, due, mille volte.

Quella notte, dopo che mia madre era andata a letto e Whitney si era già chiusa in camera sua, andai di sotto a prendere un bicchiere d'acqua. Mio padre era seduto nella stanzetta adiacente alla cucina, davanti alla TV, con i piedi sul pouf. Quando accesi la luce, si voltò.

– Ehi — mi chiamò — sei arrivata giusto in tempo per un gran documentario su Cristoforo Colombo.

– Ah, sì? — dissi tirando fuori un bicchiere dal pensile.

– È affascinante — mi assicurò. — Ti va di vederlo con me? Potresti imparare qualcosa.

Mio padre adorava il canale tematico dedicato alla storia. — È il racconto del mondo! — diceva ogni volta che tutte ci lamentavamo davanti alla prospettiva di dover vedere l'ennesimo programma sul Terzo Reich, il crollo del muro di Berlino o le piramidi. Di solito era in minoranza e finiva per capitolare sorbendosi i canali di moda o di arredamento oppure una serie infinita di reality show. Più tardi, però, quando si ritrovava da solo, la TV era tutta sua. Eppure sembrava sempre desideroso di compagnia, come se la storia fosse ancora più bella se c'era qualcuno con cui condividerla.

Di solito quel qualcuno ero io. Se da un lato mia madre andava a letto presto, dall'altro Whitney dichiarava di annoiarsi e Kirsten parlava sempre troppo, indipendentemente da ciò che si guardava. Io e mio padre invece, seduti insieme mentre la storia si dispiegava davanti a noi, di sera eravamo una bella coppia. Anche se davano un programma che sapevo avesse già visto, lui si dimostrava comunque interessato, annuiva e diceva "Mmmh" e "Pensa un po'", come se la voce fuori campo non solo potesse sentirlo, ma avesse anche bisogno della sua approvazione per proseguire.

Negli ultimi mesi, però, avevo smesso di guardare la TV con lui. Non sapevo esattamente perché, ma ogni volta che mi invitava, d'un tratto mi sentivo stanca, troppo stanca per stare al passo con gli eventi del mondo, nonostante fossero già successi. C'era qualcosa di pesante nel fardello della storia, del passato. Non ero sicura di avere la forza di continuare a guardarmi indietro.

– No, grazie — gli risposi. — È stata una giornata lunga. Sono piuttosto stanca.

– D'accordo — commentò mettendosi comodo e afferrando il telecomando. — La prossima volta.

– Sì. Senz'altro.

Presi l'acqua e andai fino alla sua poltrona, al che lui si sporse di lato porgendomi la guancia perché gli dessi il bacio della buonanotte. Ricevutolo, sorrise e premette il tasto del volume facendo risuonare la voce del commentatore mentre uscivo dalla stanza.

— Nel quindicesimo secolo gli esploratori desideravano ardentemente...

A metà delle scale mi fermai per bere un sorso d'acqua, poi mi voltai e lo guardai. Aveva il telecomando sulla pancia e la luce della TV gli illuminava il viso a intermittenza. Immaginai di provare a ripercorrere i miei passi, tornare indietro per sistemarmi al mio posto sul divano, ma non ci riuscii. E così lo lasciai a guardare la storia che si ripeteva, a riascoltare ancora una volta gli stessi avvenimenti, da solo.

CAPITOLO 7

Per l'intero fine settimana non avevo fatto altro che chiedermi cosa avrei dovuto aspettarmi nel rivedere Owen a scuola. Mi domandavo se, dopo venerdì, ci sarebbe stato qualcosa di diverso, oppure se saremmo tornati al nostro comune silenzio e distacco, come se non fosse successo nulla. Qualche minuto dopo che si fu seduto, decise lui per entrambi.

– Allora, l'hai ascoltato?

Posai il tramezzino e mi voltai a guardarlo. Era al suo solito posto, in jeans e maglietta nera, più l'iPod e gli auricolari penzoloni intorno al collo.

– Il tuo programma? — chiesi.

– Sì.

Annuii. — In effetti, sì.

– Allora?

Nonostante avessi passato gran parte del fine settimana a fare il conto di tutte le mezze verità o vere e proprie bugie che dicevo pur di mantenere il quieto vivere, in quel momento il mio primo istinto fu di continuare in quel modo. La sincerità era facile, nella teoria. Tutt'altra cosa nella pratica.

– Be' — iniziai — è stato... interessante.

– Interessante — ripetè.

– Sì — confermai. — Ehm, non avevo mai sentito quelle canzoni.

Si limitò a guardarmi studiandomi il viso per quella che mi sembrò un'eternità. Poi d'un tratto si alzò e, in tre passi, colmò la distanza che ci separava, tanto veloce da farmi trasalire. Infine mi si sedette accanto. — Ok — disse. — L'hai ascoltato sul serio?

– Sì — risposi cercando di non balbettare. — Sul serio.

– Non so se te lo ricordi — ribatté — ma hai ammesso di essere bugiarda.

– Non è vero. — Lui sollevò un sopracciglio. — Ho detto che spesso nascondo la verità. Stavolta però non è così. Ho ascoltato il programma per intero.

Non mi credeva ancora, era evidente. Non che mi sorprendesse.

Presi fiato. — *Jennifer* dei Lipo. *Descartes Dream* dei Misanthrope. Una canzone con un sacco di *bip bip*...

– D'accordo, l'hai ascoltato. — Si mise comodo facendo su e giù con la testa. — Ok, allora. Adesso dimmi sul serio cosa ne pensi.

– Te l'ho detto. È stato interessante.

– Interessante — commentò — non è una parola.

– Da quando?

– È un tappabuchi. Qualcosa che si usa per non dire qualcos'altro. — Si allungò un po' verso di me. — Senti, se hai paura di ferire i miei sentimenti, dacci un taglio. Puoi dire quello che ti pare. Non mi offendo.

– Te l'ho detto. Mi è piaciuto.

– Sii sincera. Di' qualcosa. Qualunque cosa. Sputa il rospo e via.

– Be'... — iniziai, poi mi interruppi. Forse fu perché mi aveva smascherato. Oppure fu la mia improvvisa consapevolezza di quanto fosse rara la mia sincerità. Ad ogni modo, cedetti. — Be'... non mi è piaciuto.

Si diede una pacca sulla gamba. — Lo sapevo! Sai, per essere una che dice tante bugie, non sei mica tanto brava.

Era una cosa positiva. O no? Non lo sapevo. — Non sono bugiarda.

– Giusto. Sei *gentile* — specificò.

– Che male c'è a essere gentili?

– Niente. Solo che di solito implica tacere la verità — rispose. — Allora. Dimmi cosa pensi sul serio.

Quello che pensavo sul serio era che mi sentivo scombussolata, come se in un modo o nell'altro Owen Armstrong mi avesse inquadrata e per di più senza che io me ne rendessi conto. — Mi è piaciuta l'idea alla base del programma — spiegai — ma le canzoni erano un po'...

– Un po' cosa? — Agitò le dita nella mia direzione. — Dammi degli aggettivi. Che non siano "interessante".

– Caotiche — scelsi. — Bizzarre.

– Ok — annuì. — Cos'altro?

Lo guardai attentamente in faccia alla ricerca di indizi di offesa o fastidio. Non ce n'erano, perciò continuai. — Be', la prima canzone era... uno strazio. E la seconda, quella dei Misanthrope...

– *Descartes Dream.*

– Mi ha messo sonno. Nel vero senso della parola.

– Capita — replicò. — Vai avanti.

Lo disse con grande disinvoltura, come se non fosse minimamente seccato. E allora andai avanti. — La musica d'arpa sembrava fatta apposta per un funerale.

—Ah — esclamò. — Ok. Bene.

– E la techno era orrenda.

– Tutta?

– Sì.

Annuì. — Bene. Ok, allora. Queste sì che sono risposte. Grazie.

Fine. Tirò fuori il suo iPod e cominciò a premere dei tasti. Niente bizze, niente sentimenti feriti, niente offese. — Quindi... non ti crea problemi? — chiesi.

– Cosa? Che non ti sia piaciuto il programma? — rispose senza sollevare lo sguardo.

– Sì.

Alzò le spalle. — Per niente. Cioè, se ti fosse piaciuto sarebbe stata una figata. Ma non piace quasi a nessuno, quindi non è proprio una sorpresa.

– E la cosa non ti tocca — lo provocai.

– Direi di no. Cioè, all'inizio ero un po' deluso. Ma la gente si riprende dalle delusioni. Altrimenti dovremmo tutti impiccarci. Giusto?

– Cosa?

– Ehi, **e** il canto dei marinai? — chiese. Mi limitai a guardarlo. — Gli uomini che cantavano dell'andare per mare. Di quello che ne dici?

– Strano — risposi. — Molto strano.

– Strano — ripetè lentamente. — Ah. Ok.

In quell'istante sentii rumore di voci e di passi. Voltai la testa giusto in tempo per vedere Sophie che attraversava il cortile con Emily. Ero stata così distratta da quello che era successo con Owen, venerdì, che all'inizio mi ero dimenticata dello scontro che l'aveva preceduto. Quella mattina, però, andando a scuola, mentre cominciavo a chiedermi cosa sarebbe successo, la paura si era insinuata di nuovo. Ma fino a quel momento avevo incrociato Sophie solo una volta: mi aveva lanciato un'occhiataccia mormorando poi "sgualdrina" mentre mi passava accanto. La solita solfa.

Ora, però, sgranò appena gli occhi e diede una gomitata a Emily. Poi entrambe presero a fissarmi e io mi sentii avvampare e abbassai lo sguardo sullo zaino ai miei piedi.

Owen, invece, non ci fece caso. Mise giù il lettore e si passò una mano tra i capelli. — Quindi la techno non ti è piaciuta per niente? — chiese ancora. — Cioè, neanche un aspetto?

Scossi la testa. — No — risposi. — Mi dispiace.

– Non dispiacerti, è la tua opinione. Non c'è niente di giusto o di sbagliato nella musica, sai? C'è solo tutto quello che è nel mezzo.

In quell'istante suonò la campanella, cogliendomi di sorpresa. Ero abituata a pause pranzo interminabili, ma questa era volata. Allungai una mano e appallottolai ciò che restava del mio tramezzino mentre Owen saltava giù dal muretto infilandosi in tasca il lettore e afferrando gli auricolari.

– Be' — lo salutai — ci vediamo in giro, allora.

– Sì. — Cominciò a mettersi gli auricolari e io presi la borsa scivolando giù dal muretto. — Ciao.

Mentre si allontanava diedi un'altra occhiata alla panchina. Neanche a dirlo, Sophie ed Emily mi stavano ancora fissando. Vidi Sophie sussurrare qualcosa e Emily sorridere scuotendo la testa. Potevo solo immaginare cosa avrebbero detto di noi, che storie si sarebbero inventate. Nessuna poteva essere più strana della verità, e cioè che io e Owen forse saremmo diventati amici.

Persa in quel pensiero, mi guardai intorno e lo scorsi tra la folla. Si era infilato gli auricolari e stava andando verso l'aula d'arte con lo zaino su una spalla. Avevano squadrato anche lui, che però non se ne era nemmeno reso conto. E comunque, se anche se ne fosse accorto, ero certa che la cosa non l'avrebbe sfiorato. E per quello, più che per la sincerità, la schiettezza e tutto il resto, lo invidiai.

Non ottenni l'ingaggio di Mooshka. La cosa non fu né disastrosa né sorprendente, almeno per me, mia madre invece sembrava delusa. Io mi sentivo sollevata per il fatto che fosse tutto finito, ed ero pronta ad andare avanti. Ma il giorno dopo, mentre tiravo fuori il pranzo, mi cadde un bigliettino.

Annabel,
volevo solo dirti che sono orgogliosa di dove sei arrivata e che non devi demoralizzarti per la campagna Mooshka. C'era parecchia concorrenza, ha detto Lindy, e comunque hai fatto un'ottima impressione. Io e Lindy ci siamo messe d'accordo per discutere oggi di altre cose che sta organizzando e che sembrano molto interessanti. Ti aggiorno stasera. Buona giornata.

– Cattive notizie?

Feci un salto, allarmata, poi alzai lo sguardo e vidi Owen in piedi davanti a me. — Come?

– Avevi l'aria angosciata — specificò accennando con il mento al biglietto che avevo in mano. — Qualcosa non va?

– No — risposi piegando il foglietto poggiandomelo accanto. — Va tutto bene.

Si avvicinò al muretto e si mise seduto non proprio vicino come il giorno prima, ma neanche distante come una volta. Lo osservai mentre si sfilava di tasca l'iPod, poggiava i palmi sull'erba alle nostre spalle ed esaminava il cortile.

Io, intanto, non potevo fare a meno di pensare che con la mia ultima risposta non ero stata proprio sincera con lui. Certo, non l'avrebbe mai scoperto. Né, probabilmente, gliene sarebbe importato. Eppure, per qualche ragione, sentivo il bisogno di "riformulare e ripetere". Diciamo così.

– È solo una cosa con mia madre.

Voltò la testa e io mi chiesi se per caso mi considerasse una matta o sapesse a cosa mi riferivo. — Cosa — ripetè.

– Giusto perché tu lo sappia, quella parola è un tappabuchi della peggior specie.

Lo so anch'io, pensai. Decisi di chiarire. — C'entra il mio lavoro di modella.

– Modella? — Sembrava confuso. —Ah, giusto. Quello che diceva Mallory. Eri in uno spot o roba simile, vero?

– Faccio la modella da quando ero piccola. Come le mie sorelle. Ma da un po' sto pensando di smettere.

Eccola lì. La cosa che avevo detto solo nella mia testa alla fine era uscita e proprio con Owen, tra tutte le persone possibili. Per me era un passo così grande che probabilmente avrei anche potuto fermarmi lì. Invece, per chissà quale motivo, continuai.

– Però è complicato. Perché mia madre ci tiene e se smetto la prenderà male.

– Ma tu non vuoi farlo più — disse lui. — Giusto?

– Sì.

– Allora dovresti dirglielo.

– Sembra facile — commentai.

– Non è così?

– No.

Si udì uno scoppio di risate provenire dalle porte alla nostra sinistra, da cui usciva un gruppo di matricole parlando a volume troppo alto. Owen girò lo sguardo su di loro, poi lo riportò su di me. — Perché no? — chiese.

– Perché non reggo i confronti.

Diede un'occhiata a Sophie, seduta sulla sua panchina con Emily, poi riportò lentamente l'attenzione su di me.

– Be' — aggiunsi — non li reggo *bene.*

– A proposito, cos'è successo tra di voi?

– Tra me e Sophie? — chiesi, nonostante sapessi benissimo cosa intendesse. Owen fece sì con la testa. — Niente, solo che... abbiamo litigato durante l'estate.

Non disse una parola: sapevo che stava aspettando altri particolari. — Pensa che sia andata a letto con il suo ragazzo — aggiunsi.

– È così?

Era scontato che me lo avrebbe chiesto in quel modo, a bruciapelo. Ma mi sentii comunque avvampare. — No — risposi. — Certo che no.

– Magari dovresti dirglielo — ribatté.

– Non è così semplice.

– Ah — fece. — Dammi pure del pazzo, ma sento che qui c'è un problema grosso.

Abbassai lo sguardo sulle mie mani pensando, di nuovo, che dovevo essere terribilmente scontata e prevedibile se era riuscito a capire così tanto di me in meno di una settimana. — Quindi se tu fossi nei miei panni — dissi — saresti...

– ... solo sincero — concluse. — Su entrambe le cose.

– La fai facile anche ora — osservai.

– Non lo è. Ma puoi farcela. Serve solo un po' di allenamento.

– Allenamento?

– Al programma per la gestione della rabbia — spiegò — dovevamo fare un sacco di giochi di ruolo. Sai, per abituarci ad affrontare le cose in modo meno vago.

– Tu facevi giochi di ruolo? — chiesi cercando di immaginarmelo.

– Dovevo. Era un ordine del tribunale. — Sospirò. — Devo dire, però, che è stato abbastanza utile. Se dovesse succedere qualcosa di simile, so di avere delle coordinate per tirarmene fuori.

– Oh — feci. — Be', in effetti ha senso.

– Ok, allora. — Mi si avvicinò un po' di più. — Facciamo finta che io sia tua madre.

– Come?

– Sono tua madre — ripetè. — Ora dimmi che non vuoi più fare la modella.

Mi sentii arrossire. — Non ci riesco.

– Perché no? — chiese. — È così difficile crederci? Pensi che non sia un bravo attore?

– No — risposi. — È solo che...

– Guarda che lo sono. *Tutti* nel gruppo volevano che facessi la loro mamma.

Mi limitai a guardarlo. — È solo che io... È strano.

– No, è difficile. Ma non impossibile. Prova e basta.

Una settimana prima non sapevo neppure di che colore avesse gli occhi e ora eravamo una famiglia. Almeno temporaneamente. Feci un bel respiro.

– Ok — cominciai. — Allora...

– Mamma — suggerì.

– Come?

– Più l'esercizio è preciso, più è efficace — mi spiegò. — O lo fai per bene, o non lo fai per niente.

– Ok — ricominciai. — Mamma.

– Sì?

È troppo strano, pensai. A voce alta invece dissi: — Il fatto è questo, so che la cosa della moda è molto importante per...

Tirò su una mano in posizione di STOP. — R e R. Riformula e ripeti.

– Perché?

– *Cosa*. Come ti ho detto, è il tappabuchi per eccellenza, supervago. Nei faccia a faccia bisogna essere più precisi possibile, in modo da evitare incomprensioni. — Si sporse ancora di più verso di me. — Senti, lo so che è assurdo — disse. — Ma funziona. Te lo assicuro.

Il che, però, non mi era di gran conforto mentre stavo per varcare il confine tra semplice disagio e quasi umiliazione. — So che il mio lavoro di modella è molto importante per te — riprovai — e che ti piace parecchio.

Owen annuì e mi fece cenno di proseguire.

– Ma a essere sinceri... —Sollevai una mano per infilarmi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. — È solo che ultimamente ci ho pensato un sacco e ho voglia di...

Sapevo che era solo un gioco. Allenamento, non realtà. Ciò nonostante sentii che qualcosa in me si bloccava, come un motore che si fermi scoppiettando. C'erano troppe cose in gioco: rinunciare non avrebbe solo rivelato la mia debolezza nei faccia a faccia, ma mi avrebbe anche messa in imbarazzo davanti a lui.

Owen stava ancora aspettando.

– Non ci riesco — conclusi e poi distolsi lo sguardo.

– Ma ce l'avevi praticamente fatta! — esclamò dando una manata al muretto. — C'eri quasi.

– Mi dispiace — mormorai raccogliendo il tramezzino. La mia voce suonava tesa mentre ripetevo: — È solo che... non ci riesco.

Mi guardò per un attimo. Poi scrollò le spalle. — D'accordo — fece. — Non è una tragedia.

Restammo seduti lì, entrambi in silenzio per un secondo. Non avevo idea di cosa fosse appena successo, ma all'improvviso sembrava davvero una tragedia. Sentii Owen prendere fiato.

– Senti — iniziò — voglio dirti solo questo: deve essere uno schifo. Tenersi dentro un affare del genere. Andarsene in giro ogni giorno con così tante cose da dire, e non farlo mai. Deve proprio mandarti fuori di testa, vero?

Sapevo che parlava del lavoro. Ma sentire quelle parole mi fece pensare ad altro, a ciò che non avrei mai potuto ammettere, al segreto più grande in assoluto. Quello che non avrei mai potuto rivelare perché se fosse tornato alla luce, anche solo in minima parte, non sarei più riuscita a nasconderlo.

– Dovrei andare — annunciai infilando il tramezzino in borsa. — Devo... devo parlare con l'insegnante di inglese per un progetto.

– Oh — disse. Sentivo che mi fissava e feci uno sforzo per non guardarlo a mia volta. — Certo.

Mi alzai afferrando la borsa. — Uhm, a presto.

– D'accordo. — Raccolse il suo iPod. — Ci vediamo.

Annuii e poi, in un modo o nell'altro, mi allontanai, lasciandomelo alle spalle. Aspettai di essere arrivata all'ingresso principale per voltarmi.

Era ancora seduto lì, a testa bassa, ad ascoltare la musica come se non fosse successo niente. Mi tornò in mente la prima impressione che avevo avuto di lui: che fosse un tipo pericoloso, una minaccia. Ora sapevo che non lo era, perlomeno non nel modo che intendevo allora. Ma, di fatto, in Owen Armstrong c'era qualcosa di spaventoso: era sincero e si aspettava lo stesso da chiunque altro. E questo mi terrorizzava a morte.

Non appena fui lontana da Owen, mi sentii sollevata. Ma non durò a lungo.

La verità, mi resi conto nel corso della giornata, era che sebbene lo conoscessi a malapena, ero stata più sincera con Owen che con chiunque altro. Sapeva cosa era successo tra me e Sophie, sapeva del disturbo di Whitney e sapeva che odiavo fare la modella. Sembrava un sacco di roba da rivelare a una persona con la quale, alla fin fine, non potevo neppure rischiare di fare amicizia. Ma non ne ebbi la certezza finché non vidi Clarke.

Fu dopo la settima ora di lezione, in corridoio. Clarke stava aprendo l'armadietto. Aveva i capelli raccolti in due codini e indossava un paio di jeans, una maglietta nera e scarpe basse lucide. Mentre la guardavo, una ragazza che non conoscevo passò dietro di lei chiamandola, al che Clarke si voltò

sorridendo e la salutò a sua volta. Era tutto perfettamente normale, solo un momento qualsiasi in una giornata qualsiasi, ma qualcosa mi colpì e mi ritrovai ad andare a ritroso nel tempo, fino a quella notte in piscina. Anche quella volta avevo avuto paura di confrontarmi, paura di essere sincera, paura persino di parlare. Anche allora avevo perso un'amica. Anzi, la migliore amica che avessi mai avuto.

Era troppo tardi per provare a cambiare quello che era successo tra me e Clarke, ma poteva esserci ancora tempo per modificare qualcos'altro. Magari persino me stessa. Perciò andai a cercare Owen.

In una scuola con più di duemila studenti era già facile perdersi, ancora di più perdere un'altra persona. Ma Owen spiccava decisamente tra la folla, e quando non vidi né lui né la Land Cruiser immaginai che se ne fosse andato. Non appena salii in macchina e mi immisi sulla strada principale, però, lo intravidi. Era a piedi e camminava nel bel mezzo dello spartitraffico, con lo zaino su una spalla e gli auricolari nelle orecchie.

Solo quando gli ero ormai accanto, mi passò per la testa che forse poteva essere un errore. Ma nella vita non ci sono sempre seconde possibilità, e le occasioni di cambiare il futuro, se non di modificare il passato, non sono infinite. Così rallentai e abbassai il finestrino.

– Ehi — gridai, ma lui non mi sentì. — Owen! — Ancora nessuna risposta. Spostai la mano al centro del volante e premetti forte il clacson. Finalmente girò la testa.

– Ehi — disse mentre un tipo dietro di me strombazzava furioso prima di superarmi a tutta velocità. — Come va?

– Cos'è successo alla tua macchina? — gli chiesi.

Si fermò, poi sollevò una mano per togliersi l'auricolare sinistro. — Problemi di circolazione.

Eccoci, pensai tra me e me. *Di' qualcosa. Qualunque cosa. Ma parla.*

– A chi lo dici — risposi, poi mi allungai per aprirgli la portiera. — Salta su.

CAPITOLO 8

La prima cosa che Owen fece, nel salire in macchina, fu sbattere la testa contro quello che, almeno fino a quel momento, non credevo fosse un tettuccio troppo basso. — Ahi — si lamentò massaggiandosi la fronte con la mano, proprio quando un suo ginocchio andava a picchiare contro il cruscotto. — Cavolo. Questa macchina è minuscola.

– Davvero? — esclamai. — Non ci avevo mai fatto caso, eppure io sono più di un metro e settanta.

– È così alta?

– Ne ero convinta — risposi, guardandolo di sfuggita.

– Be', io sono uno e novantacinque — ribatté mentre cercava di allontanare ulteriormente il sedile dal cruscotto, anche se era già alla distanza massima. Poi spostò un braccio, tentando di sistemarlo in equilibrio sul finestrino, ma era troppo grosso, così cambiò posizione e se lo appoggiò sul petto prima di rassegnarsi a lasciarlo penzoloni lungo il fianco. — Suppongo che tutto sia relativo.

– Sei a posto? — chiesi.

– Sì — rispose per nulla seccato, come se cose del genere gli succedessero di continuo. — A proposito, grazie del passaggio.

– Figurati — dissi. — Dimmi solo dove devi andare.

– A casa. — Spostò di nuovo il braccio, provando ancora a sistemarsi sul sedile. — Continua dritta. Niente svolte per un po'.

Procedemmo senza parlare per alcuni minuti. Sapevo che era il momento di dire quello che avevo in mente, di spiegare. Feci un bel respiro per caricarmi.

– Come fai a sopportarlo? — chiese.

Sbattei le palpebre. — Come scusa?

– Voglio dire — continuò — è tutto così silenzioso. Vuoto.

– A cosa ti riferisci?

– A questo — rispose indicando la macchina con la mano. — A guidare in silenzio. Senza musica.

– Be' — confessai con calma — a dire la verità non me n'ero neanche accorta.

Si appoggiò allo schienale andando a sbattere contro il poggiatesta. — Vedi, io invece lo noto subito. Il silenzio è assordante.

Quell'affermazione sembrava o molto profonda o profondamente contraddittoria. Ero indecisa tra le due. — Be' — cominciai — i miei CD sono lì sotto se...

Ma lui stava già tirando fuori una pila di CD. Gli lanciai un'occhiata nervosa mentre cominciava a passarli in rassegna.

– Non sono proprio i miei preferiti — specificai. — Sono giusto quelli che tengo in macchina.

– Ah — commentò senza alzare gli occhi. Mi voltai di nuovo verso la strada, sentendo le custodie sbattere l'una contro l'altra mentre Owen le scorreva velocemente. — Drake Peyton, Drake Peyton... allora ti piace la roba hippy rock da confraternita?

– Abbastanza — risposi. Si stava mettendo male, pensai. — Due estati fa l'ho visto dal vivo.

– Ah — ripetè. — Ancora Drake Peyton... e Alamance. È country alternativo, giusto?

– Sì.

—Interessante—commentò. — Perché non ti ci facevo... Tiny? È l'ultimo album, vero?

– L'ho preso quest'estate — raccontai rallentando per via di un semaforo rosso.

– Allora, sì. — Scrollò la testa. — Sai, devo ammetterlo, sono sorpreso. Non ti facevo proprio fan di Tiny. Né di rap in generale, d'altro canto.

– Perché no?

Alzò le spalle. — Non lo so. Supposizione sbagliata, direi. Questo, chi te l'ha fatto?

Diedi un'occhiata al CD che aveva in mano e riconobbi all'istante quell'ortografia inclinata. — Mia sorella Kirsten.

– Le piace il rock classico — commentò.

– Dai tempi delle superiori — aggiunsi. — Ha tenuto appeso un poster di Jimmy Page per anni.

– Ah. — Scorse l'elenco dei titoli. — Ha dei buoni gusti, però. Ci sono i Led Zeppelin, ma almeno non *Stairway to Heaven.* In effetti — continuò in tono impressionato — *Thank You* è la loro canzone che preferisco.

– Davvero?

– Davvero. Ha quel tocco da ballata rock melensa. Un po' ironica, eppure sincera. Posso metterlo su?

– Certo — risposi. — Grazie per avermelo chiesto.

– Bisogna chiedere — disse sporgendosi in avanti e infilando il CD nello stereo. — Solo un idiota si prende delle libertà con l'autoradio di un altro. È una cosa seria.

Il lettore andò a vuoto un paio di volte, dopo di che, pian piano, la musica partì. Owen si allungò verso il tasto del volume, poi mi lanciò un'occhiata. Al mio cenno di assenso alzò. Nel sentire gli accordi iniziali provai una fitta di nostalgia per Kirsten, che nel corso del suo ultimo anno di superiori pieno di idee ribelli, aveva sviluppato una passione per il rock tutto chitarra degli anni Settanta. Al culmine di quel periodo era arrivata ad ascoltare a ripetizione *The*

Dark Side of the Moon dei Pink Floyd, per settimane e settimane di fila.

Guardai di nuovo Owen, che stava tamburellando con le dita sul ginocchio. Kirsten, naturalmente, non avrebbe mai esitato a dire cosa le passasse per la testa. Perciò, con la sua canzone nelle orecchie, decisi di fare altrettanto. O almeno di provarci. — Riguardo a oggi — cominciai. Owen mi guardò. — Mi dispiace per quello che è successo.

– Cos'è successo?

Fissai gli occhi sulla strada, sentendomi arrossire. — Quando stavamo facendo il gioco di ruolo e io ho dato di matto e me ne sono andata.

Mi aspettavo un "Non fa niente" o magari un "Non ti preoccupare." Invece disse: — Quello tu lo chiami dare di matto?

– Be' — risposi. — Direi. Sì.

– Ah — fece. — Ok.

– Non volevo innervosirmi così — spiegai. — Come ti dicevo, non reggo molto bene i confronti. Mi sa che si è capito, ormai. Quindi... mi dispiace.

– Non c'è problema. — Provò di nuovo ad appoggiarsi e sbatté il gomito contro la portiera. — A dire la verità...

Aspettai che finisse il concetto. Vedendo che non lo faceva chiesi: — Cosa?

– È solo che, per me, quello non era davvero dare di matto.

– No?

Scosse la testa. — Per me dare di matto è alzare la voce. Urlare. Farmi schizzare fuori le vene. Prendere a pugni la gente nei parcheggi. Cose di questo genere.

– Non potrei mai farlo — considerai.

– Non sto dicendo che dovresti. — Sollevò una mano e se la passò tra i capelli. In quell'istante l'anello al suo dito medio, colpito dalla luce, scintillò per un attimo. — È solo una questione semantica, suppongo. Prendi la prossima a destra.

Ubbidii e svoltai in una strada alberata. Tutte le case erano grandi, con ampi porticati sul davanti. Superammo un gruppo di ragazzini che giocava a hockey sui pattini in linea in una strada senza uscita, poi alcune mamme raccolte intorno a un gruppo di passeggini a un incrocio.

– Ci siamo, su di qua — annunciò. — Quella grigia.

Rallentai e accostai al marciapiede. Era una casa magnifica: sfoggiava uno spazioso patio con un dondolo e vasi di fiori color rosa intenso allineati sugli scalini. Sul vialetto c'era un gatto fulvo disteso al sole. — Wow — commentai. — Gran bella casa.

– Be', non è di vetro — replicò. — Ma non è male.

Restammo là seduti per un attimo, nella situazione inversa rispetto all'ultima volta, con me ad aspettare che lui entrasse. — Sai — gli confidai alla fine — volevo solo dirti che prima avevi ragione. È piuttosto dura tenersi dentro tante cose. Ma per me... a volte è persino più dura tirarle fuori.

Non sapevo perché mi sentissi obbligata a sollevare di nuovo l'argomento. Forse per spiegarmi, finalmente. Con lui o con me stessa.

– Sì — disse. — Ma devi farlo. Altrimenti peggiorano soltanto e alla fine esplodi.

– Vedi, è proprio questo che non riesco ad affrontare — spiegai. — Non sopporto che la gente si arrabbi.

– La rabbia non è una cosa cattiva — ribatté. — È umana. E comunque il semplice fatto che qualcuno sia infuriato non significa che debba esserlo per sempre.

Abbassai gli occhi sul volante, giocherellandoci. — Non lo so — sospirai. — Per esperienza, quando qualcuno a cui sono legata si arrabbia con me, il danno è fatto. Per sempre. Cambia tutto.

Owen rimase in silenzio per un secondo. Si udì un cane

abbaiare da qualche casa lungo la strada. — Be' — replicò — magari non eravate uniti come credevi.

– Sarebbe a dire?

– Sarebbe a dire che se due persone sono davvero unite, il fatto che una delle due si arrabbi con l'altra è normale e non cambia le cose. Fa semplicemente parte del rapporto. Capita. Lo si affronta.

– Lo si affronta — ripetei. — Non saprei da che parte cominciare.

– Be', non mi sorprende — disse. — Visto che non ci hai mai provato.

Il CD era ancora su e in quel momento c'era una canzone dei Rush. Un furgoncino ci superò sollevando alcune foglie. Non avevo idea di quanti minuti fossero passati da quando eravamo arrivati, ma sembrava fossimo lì da tanto.

– Hai proprio un sacco di risposte — considerai.

– No — ribatté rigirandosi uno degli anelli sul dito. — Faccio solo del mio meglio, considerate le circostanze.

– A proposito, come sta andando?

Mi lanciò un'occhiata. — Be', sai com'è — rispose. — Si va avanti giorno per giorno.

Sorrisi. — Mi piacciono i tuoi anelli — dissi accennando alle sue mani. — Sono identici?

– Più o meno. Anzi non proprio. — Si sfilò quello alla sinistra e me lo porse. — Sono una specie di "prima e dopo". Me li ha regalati Rolly. Suo padre è gioielliere.

L'anello era pesante nel mio palmo, l'argento spesso. — L'ha fatto lui?

– Non l'anello — rispose. — L'incisione. All'interno.

– Oh. — Lo inclinai leggermente, scrutando la curva interna. Lì, a lettere maiuscole, in caratteri formali molto eleganti, c'era scritto VAFFANCULO. — Carino.

– Di classe, vero? — commentò. Fece una smorfia.—Sono io prima dell'arresto. Ero un po'...

– Arrabbiato?

– Diciamo così. Questo, invece, l'ha fatto quando ho finito il programma per la gestione della rabbia. — Si sfilò l'anello dall'altro dito medio e lo tenne sollevato davanti al mio viso. Stessi caratteri, stesse dimensioni, ma diceva OPPURE NO.

Risi. — Be' — dissi mentre glielo restituivo — è sempre bello poter scegliere.

– Esatto. — Mi sorrise e io mi sentii arrossire di nuovo, ma non per l'imbarazzo o l'ansia, ma per qualcosa di totalmente diverso. Qualcosa che non avrei mai immaginato di provare vicino a Owen Armstrong. Mai. Il momento, però, fu interrotto da una voce.

– Annabel!

Guardai alla mia destra: era Mallory. A un certo punto durante quella conversazione era sbucata al finestrino di Owen, da cui ora la vedevo sorridere e salutare. — Ciao!

– Ciao — la salutai.

Fece cenno a Owen di abbassare il vetro. Lui ubbidì, senza fretta e con palese riluttanza. Non appena ci fu abbastanza spazio, Mallory infilò la testa nell'abitacolo. — Oh mio Dio, la tua maglia è fantastica! È di Tosca?

Abbassai gli occhi. — Può darsi — risposi. — Me l'ha presa mia madre.

– Beata te! Io adoro Tosca. È, come dire, il mio negozio preferito in tutto il mondo. Vieni dentro?

– Dentro? — chiesi.

—In casa. Rimani per cena? Oh, devi *assolutamente* rimanere per cena!

– Mallory — la richiamò Owen passandosi una mano sul viso. — Per piacere, smettila di strillare.

Lei lo ignorò e si sporse ancora di più in avanti. — Potresti vedere camera mia — propose emozionata a occhi spalancati. — E il mio armadio. E poi potrei mostrarti...

– Mallory — ripete Owen. —Allontanati dalla macchina.

– Ti piace come sono vestita? — mi chiese. Fece un passo indietro in modo che potessi vederla: maglietta bianca tinta unita, giacchina corta sopra, jeans con il risvolto e stivali lucidi con la suola spessa. Dopo aver fatto una piroetta infilò di nuovo la testa nel finestrino. — Mi sono ispirata a Nicholls Lake: è la mia cantante preferita in questo momento. È, come dire, punk.

Owen si appoggiò allo schienale sbattendo contro il poggiatesta. — Nicholls Lake — rettificò a voce bassa — non è punk.

– Invece sì — gli rispose Mallory. — E hai visto? Oggi lo sono anch'io!

– Mallory, ne abbiamo parlato. Te lo ricordi? Ti avevo detto cos'è il punk, o no? — disse Owen. —Almeno hai ascoltato quel CD dei Black Flag che ti ho dato?

– Era solo fracasso — rispose lei. — E in più non si poteva neanche canticchiare. Nicholls Lake è meglio.

Owen fece un altro profondo respiro. — Mallory, non è che potresti...

In quell'istante comparve sulla soglia di casa una donna alta con i capelli neri - la madre di Owen, immaginai - e la chiamò. Mallory le lanciò un'occhiata infastidita. — Devo rientrare — annunciò, poi si sporse dentro ancora di più, tanto che il suo viso finì a pochi centimetri da quello di Owen. — Però passi a trovarci un'altra volta, d'accordo?

– Certo.

– Ciao, Annabel.

– A presto — le dissi.

Sorrise, si raddrizzò e mi fece ciao con la mano. Feci altrettanto, poi insieme a Owen la osservai mentre percorreva il vialetto e saliva i gradini davanti alla casa, voltandosi per guardarci ogni pochi passi.

– Wow — esclamai. — E quindi sarebbe punk, eh?

Owen non mi rispose. Lo udii solo inspirare rumorosamente diverse volte di fila.

– Questo sei tu che dai di matto?

Buttò fuori l'aria. — No. Questo sono io scocciato. Non so cosa ci sia in lei. Ma nelle sorelle c'è qualcosa che... Hanno la capacità di mandarti fuori di testa.

– A chi lo dici.

Di nuovo silenzio. Ogni volta che ne calava uno pensavo che Owen stesse per scendere e andarsene e che tutto sarebbe finito. E ogni volta desideravo sempre meno che accadesse.

– Lo dici spesso, sai.

– Cosa?

– A chi lo dici.

– Sei stato tu il primo.

– Io?

Annuii. — Quel giorno, dietro la scuola.

– Oh. — Rimase zitto per un attimo. — Sai, se ci pensi, è una frase piuttosto strana. Cioè, dovrebbe esprimere solidarietà, giusto? Ma in un certo senso non lo fa. È come se dicessi all'altro che non c'è niente di unico in quello che dice.

Ci riflettei mentre accanto a noi sfrecciavano due ragazzini sui pattini in linea con i bastoni da hockey in spalla. — Sì — convenni alla fine — ma potresti vederla anche al contrario. Come se dicessi che, indipendentemente da quanto le cose vadano male, si può sempre stabilire un contatto.

– Ah — rispose. — Quindi stai dicendo che ti senti in contatto con me.

– No. Assolutamente no.

– Gentile. — Scoppiò a ridere e si voltò per guardare fuori dal finestrino. Colsi il suo profilo di sfuggita e mi tornarono in mente i giorni passati a studiarlo da lontano.

– Ok — mi corressi. — Magari un po'.

Si girò di nuovo dalla mia parte e io provai la stessa sensazione di prima. Ci fu un'altra pausa, abbastanza lunga perché io mi chiedessi cosa, esattamente, stesse succedendo. Poi Owen aprì la portiera. — Be' — disse — allora grazie ancora del passaggio.

– Figurati. Te lo dovevo.

– No — replicò — non è vero. — Si liberò dal sedile. — Ci vediamo domani, magari.

– Sì. A presto.

Scese chiudendosi la portiera alle spalle, poi afferrò lo zaino e si avviò su per gli scalini. Rimasi a guardarlo fino a che non scomparve all'interno.

Mi allontanai dal marciapiede con l'impressione che l'intero pomeriggio fosse stato stranissimo, surreale. Avevo per la testa una marea di cose, così tante che persino iniziare a capirle era impossibile. Guidando, però, all'improvviso mi resi conto che c'era qualcos'altro a infastidirmi: il CD era finito e mancava la musica. Prima probabilmente non l'avrei nemmeno notato, ma adesso il silenzio era, se non assordante, una fonte di distrazione. Non sapevo cosa significasse. Ma, in ogni caso, mi allungai e accesi la radio.

CAPITOLO 9

La bella e la bestia. La strana coppia. Shrek e Fiona. Dovevo ammetterlo: nelle due settimane successive il passaparola dei pettegolezzi sfornò un sacco di soprannomi per me, Owen e ciò che accadeva ogni giorno sul muretto durante la pausa pranzo. Non riuscivo a definire quella situazione. Non stavamo assolutamente insieme, eppure non eravamo neanche estranei. Ci trovavamo da qualche parte nel mezzo.

In ogni caso, ormai, c'erano cose scontate. Primo, il fatto che ci saremmo seduti insieme. Secondo, che lo avrei sempre rimproverato per i suoi digiuni - mi aveva confessato che spendeva i soldi del pranzo sempre in musica - prima di dargli metà del mio pranzo. Terzo, che avremmo litigato. Anzi, non litigato. *Discusso.*

All'inizio succedeva solo a proposito della musica, l'argomento preferito di Owen e l'unico a cui tenesse sul serio. Se mi trovavo d'accordo con lui, allora ero brillante e illuminata. In caso contrario, avevo i "peggiori gusti del mondo in fatto di musica". Di solito le discussioni più animate avevano luogo i primi giorni della settimana e riguardavano il suo programma radiofonico, che ormai ascoltavo fedelmente ogni domenica mattina. Sembrava impossibile che un tempo fossi stata tanto nervosa all'idea di rivelargli ciò che pensavo. Ora mi veniva spontaneo.

– Stai scherzando, vero? — esclamò un lunedì scuotendo la testa. — Davvero non ti è piaciuta la canzone dei Baby Bejesuses?

– Era quella tutta a toni di chiamata?

– Non era tutta a toni di chiamata — rettificò indignato. — C'era anche altro.

– Tipo?

Si limitò a guardarmi per un secondo tenendo a mezz'aria un pezzo del mio tramezzino al tacchino. — Tipo — cominciò e poi diede un morso, segno che stava temporeggiando. Dopo aver masticato e inghiottito con comodo, aggiunse: — I Baby Bejesuses sono innovatori del genere.

– Allora dovrebbero essere in grado di comporre una canzone utilizzando qualcosa di più di una tastiera del telefono.

– Queste — replicò puntandomi contro il tramezzino — sono parole B. Occhio.

"B" stava per "bomba". Come "R e R" e "tappabuchi", erano entrate a far parte del mio vocabolario quotidiano. Bastava passare un po' di tempo con Owen e ricevevi lezioni private e gratuite sulla gestione della rabbia.

– Senti—dissi—lo sai che la techno non mi piace. Quindi, magari, be' sì, dovresti smetterla di chiedermi opinioni in proposito.

– Ma è una generalizzazione terribile! — ribatté. — Come fai a bollare un genere intero? Le tue sono conclusioni affrettate.

– No, non è vero.

– Come lo chiami, allora?

– Essere sinceri.

Mi guardò per un secondo. Poi, con un sospiro, diede un altro morso al tramezzino. — D'accordo — mi concesse masticando. — Andiamo avanti. Che ne dici della canzone thrash metal dei Lipswitches?

– Troppo caotica.

– Ma deve essere caotica! È thrash metal!

– Potrei sopportare il caos se ci fossero altre qualità — ribattei. — Invece c'è solo un tipo che si lamenta con tutto il fiato che ha in gola.

Owen si infilò in bocca l'ultimo pezzo di pane. — Quindi niente techno e niente thrash metal — concluse. — Cosa rimane?

– Tutto il resto? — azzardai.

– Tutto il resto — ripetè lentamente, ancora poco convinto. — Ok, d'accordo. L'ultima canzone che ho messo, quella con il metallofono?

– Il metallofono?

– Sì. Di Aimee Decker. C'erano un contrabbasso, un po' di jodel all'inizio e dopo...

– Jodel? — suggerii. — Si chiama così?

– Che c'è, ora non ti piace neanche lo jodel?

E così via. A volte la discussione si scaldava, ma mai fino al punto di diventare ingestibile. In verità, aspettavo impaziente le pause pranzo con Owen più di quanto avrei mai voluto ammettere.

Tra una dissertazione e l'altra sul punk delle origini, le orchestre jazz e lo swing, oltre che sulle opinabili qualità in grado di riscattare la techno, imparavo sempre di più su di lui. Scoprii che, sebbene fosse sempre stato appassionato di musica, era solo da quando i suoi genitori avevano divorziato, un anno e mezzo prima, che era diventato, per usare parole sue, ossessionato. A quanto pare la separazione era stata piuttosto brutta, con un reciproco scambio di accuse. La musica, mi raccontò, era stata una fuga. Tutto il resto intorno a lui moriva e cambiava, ma la musica era una risorsa enorme, infinita.

– Fondamentalmente — mi confidò un giorno — quando si rifiutavano di rivolgersi la parola, io restavo intrappolato nel mezzo a fare da intermediario. E ovviamente era sempre *l'altro*, quello orribile e irrispettoso. Se mi mostravo d'accordo ero fregato, perché di sicuro qualcuno si offendeva. Se invece non ero d'accordo, allora significava che mi stavo schierando. Una situazione senza via d'uscita.

– Dev'essere stata dura.

– Uno schifo. È stato allora che ho cominciato davvero a farmi prendere dalla musica, quella più sconosciuta. Se nessuno l'aveva mai sentita prima, allora nessuno poteva dirmi cosa pensare in proposito. Lì non c'era niente di giusto o di sbagliato. — Si appoggiò all'indietro, scacciando un'ape che ci ronzava intorno. — In più, all'incirca nello stesso periodo, mi sono messo ad ascoltare la stazione radio di un college di Phoenix: KXPC. C'era un tipo che faceva una trasmissione a notte fonda, nel fine settimana... metteva delle porcherie davvero incomprensibili. Tipo musica tribale, punk underground pesante o cinque minuti buoni di rubinetto che perde. Roba del genere.

– Un rubinetto che perde — ripetei. Owen annuì. — È musica?

– Ovviamente non per tutti — rispose lanciandomi un'occhiata. Sorrisi. — Ma il punto, su per giù, era quello. Era territorio inesplorato. Ho cominciato a prendere nota della musica che metteva e a cercarla nei negozi di dischi e su internet. Mi dava qualcosa su cui concentrarmi, qualcosa di diverso da quello che succedeva a casa. In più mi tornava utile quando avevo bisogno di coprire le urla al piano di sotto.

– Davvero? Urla?

Scrollò le spalle. — Non era così terribile. Ma di sicuro ogni tanto sbroccavano. Anche se, a essere sinceri, il silenzio era anche peggio.

– Peggio delle urla?

– Altroché — confermò annuendo. — Cioè, almeno con

un litigio sai cosa sta succedendo. O puoi fartene un'idea. Il silenzio è... potrebbe essere qualunque cosa. È...

– Assordante — finii per lui.

Mi puntò contro il dito. — Esatto.

E così Owen odiava il silenzio. Nella lista delle cose che non gli piacevano figuravano anche il burro d'arachidi (troppo asciutto), i bugiardi (ovvio) e chi non dava la mancia (a quanto pare consegnando pizze non si guadagnava molto). Per il momento sapevo solo questo. Forse era per via del programma per la gestione della rabbia che aveva frequentato, fatto sta che Owen aveva ben chiaro ciò che lo mandava in bestia.

– Tu no? — mi chiese un giorno quando glielo feci notare.

– No — ammisi. — Cioè, riguardo ad alcune cose magari sì.

– Cos'è che ti fa arrabbiare?

Istintivamente guardai Sophie, che parlava al cellulare seduta sulla sua panchina. A voce alta, però, dissi: — La musica techno.

– Ah, ah — fece. — Sul serio.

– Non lo so. — Diedi un morsetto alla crosta del tramezzino. — Le mie sorelle, direi. A volte.

– Cos'altro?

– Non mi viene in mente niente.

– Ma per piacere! Vuoi farmi credere che le uniche cose che ti danno sui nervi sono i tuoi familiari e un genere musicale? Dai. Forse non sei umana?

– Magari — risposi — sono solo meno arrabbiata di te.

– Nessuno è arrabbiato quanto me — replicò imperturbato. — Questo è sicuro. Ma avrai anche tu qualcosa che te le fa girare.

– Probabilmente sì. Solo che... in questo preciso istante non mi viene in mente niente. — Alzò gli occhi al cielo. —

E poi cosa vuol dire che nessuno è arrabbiato quanto te? E il programma che hai seguito?

– Cosa?

– Be' — gli ricordai — l'obiettivo non era quello di smettere di arrabbiarsi?

– No, non è quello lo scopo.

– No?

Scosse la testa. — No. La rabbia è inevitabile. Il programma per la gestione della rabbia punta solo a fare ciò che dice: aiutarti a controllarla. A esprimerla in modo più produttivo rispetto a prendere a pugni la gente nei parcheggi, per esempio.

Se all'inizio ne avevo dubitato, ora ne ero certa: Owen era sempre sincero. Una domanda, una risposta. Ciò nonostante, l'avevo messo alla prova chiedendogli opinioni su svariate cose, come il mio abbigliamento ("Non è la sfumatura che ti dona di più" mi disse di una nuova maglia color pesca), la prima impressione che aveva avuto di me ("Troppo perfetta e assolutamente inavvicinabile") e lo stato della sua vita amorosa ("Inesistente, al momento").

—C'è qualcosa che non diresti mai a nessuno? — gli chiesi alla fine un giorno, subito dopo essere stata informata del fatto che, per quanto il mio nuovo taglio fosse carino, stavo meglio con i capelli più lunghi. — Cioè, mai e poi mai?

– Mi hai appena chiesto cosa ne pensavo — mi fece notare prendendo un salatino dal sacchetto in mezzo a noi. — Perché farmi domande se non vuoi che io sia sincero?

—Non parlo dei miei capelli. Parlo in generale. — Mi diede un'occhiata dubbiosa mentre si infilava in bocca il salatino. — Sul serio. Pensi mai, dentro di te: forse non dovrei dirlo? Forse non è la cosa giusta da fare?

Ci rifletté su un attimo. — No — rispose alla fine. — Te l'ho detto. Non mi piacciono i bugiardi.

– Non è mentire, però. È solo omettere.

– Stai dicendo che c'è differenza?

– Eccome — risposi. — Una cosa è ingannare di proposito. Un'altra è evitare di dire qualcosa a voce alta.

– Sì — ribatté tirando fuori un altro salatino — ma comunque c'è di mezzo l'inganno. Solo che in questo caso prendi in giro te stesso. Giusto?

Mi limitai a osservarlo mentre ci rimuginavo sopra. — Non lo so — risposi con calma.

– Di fatto — continuò — è peggio che dire una bugia, se ci pensi bene. Cioè, perlomeno con te stessa dovresti essere sincera. Se non puoi fidarti di te, di chi puoi farlo? O no?

Non sarei mai stata capace di dirglielo, ma Owen mi ispirava. Le piccole bugie pietose che raccontavo quotidianamente, le cose che mi tenevo dentro ogni volta che non ero del tutto sincera: ormai le conoscevo tutte, una a una. Inoltre, mi rendevo conto di quanto fosse bello poter dire a qualcuno ciò che pensavo. Anche se era solo riguardo alla musica. Oppure no.

Un giorno, a pranzo, Owen posò lo zaino sul muretto tra di noi, aprì la cerniera e tirò fuori una pila di CD. — Tieni

– disse spingendoli verso di me. — Per te.

– Per me? — chiesi. — Che roba è?

– Una panoramica — mi spiegò. — Avevo in mente di prepararne di più, ma il mio masterizzatore dava i numeri perciò ne ho potuti fare solo pochi.

Per Owen "pochi" significava dieci, a occhio e croce. Guardando quelli in cima, vidi che ognuno aveva un titolo

- HIP HOP AUTENTICO, CANTI E SALMI (MISTO), JAZZ TOLLERABILE, CANTANTI SERI CHE CANTANO SUL SERIO - con sotto i pezzi elencati in un'ordinata calligrafia maiuscola. Immaginai che fossero il risultato di una graffiante discussione sul rock psichedelico avuta il giorno prima, quando Owen aveva sentenziato che forse le mie conoscenze musicali erano così "striminzite e carenti" (parole sue) per mancanza di esperienza musicale. Ecco quindi il suo rimedio: un abbecedario personale diviso in capitoli.

– Se ne trovi uno che ti piace — continuò — posso dartene altri. Quando sarai pronta ad andare più a fondo, s'intende.

Raccolsi la pila scorrendo il resto dei titoli. Ce n'era uno di musica country, uno di gruppi inglesi anni Sessanta e uno di canzoni popolari. Quando arrivai all'ultimo, però, vidi che la copertina era bianca, fatta eccezione per tre parole: ASCOLTA E BASTA.

Mi insospettii all'istante. — È techno? — chiesi.

– Non posso credere che pensi una cosa del genere — rispose offeso. — Cavolo.

– Owen — lo incalzai.

– Non è techno.

Lo fissai.

– Il fatto è — spiegò mentre scuotevo la testa — che tutti gli altri sono elenchi preconfezionati, concetti definiti. Una specie di istruzione musicale, se vuoi. Prima dovresti sentire quelli. Poi, quando hai finito e pensi di essere pronta, ma pronta sul serio, metti su quello. È un po' più... estremo.

– D'accordo — accettai. — Ora sono ufficialmente allarmata.

– Può darsi che non ti piaccia per niente — ammise. — Oppure no. Può darsi che sia la risposta a tutte le tue domande sulla vita. È questo il bello. Capito?

Abbassai di nuovo lo sguardo sul CD e ne esaminai la copertina. — ASCOLTA E BASTA — lessi.

– Sì. Non pensare né giudicare. Ascolta e basta.

– E poi?

– E poi — rispose — puoi decidere. Mi sembra giusto, no?

Effettivamente sì, era giusto. Che si trattasse di una canzone, una persona o una storia, c'erano un sacco di cose che era impossibile cogliere da un solo spezzone, un'occhiata, o da un ritornello. — Sì — risposi rimettendolo in fondo alla pila. — Ok.

— Grace — disse mio padre guardando nuovamente l'orologio. — È ora di andare.

– Lo so, Andrew. Sono quasi pronta. — Mia madre si affaccendò per la cucina, recuperando la borsetta e mettendosela in spalla. — Allora, Annabel, per stasera vi lascio i soldi per la pizza e domani potete prepararvi quello che volete. Ho appena fatto la spesa perciò c'è un sacco di roba da mangiare. Ok?

Annuii mentre mio padre scalpitava sulla soglia.

– Dunque — esclamò mia madre — dov'è che ho messo le chiavi?

– Non ti servono, le chiavi — la incalzò mio padre. — Guido io.

– E io invece dovrò restarmene a Charleston tutto domani e per metà di lunedì mentre tu sarai impegnato con le tue riunioni — ribatté lei riappoggiando la borsa e cominciando a frugarci dentro. — Magari avrò voglia di uscire dall'albergo per un po'.

Mio padre, che aspettava sulla porta del garage a occhio e croce da venti minuti, si appoggiò allo stipite sospirando rumorosamente. Era sabato mattina e i miei avrebbero dovuto essere partiti già da secoli per la Carolina del Sud per un fine settimana lungo e un qualche grande convegno di architettura.

– In tal caso puoi usare le mie — le disse, ma lei lo ignorò e cominciò a tirare fuori dalla borsa di tutto, posando sul bancone il portafogli, un pacchetto di fazzoletti e il cellulare. — Grace. Forza.

Lei non si mosse di un centimetro.

La prima volta che mio padre aveva proposto questo viaggio, l'aveva decantato come una grande fuga in una delle loro città preferite. Mentre lui era in riunione, lei poteva andare a fare shopping e a visitare il posto, la sera invece avrebbero cenato insieme nei migliori ristoranti e passato un po' di tempo in serenità. A me era subito sembrata un'ottima idea, ma mia madre aveva esitato, incerta se lasciare me e Whitney da sole. Soprattutto visto che mia sorella era di umore ancora più nero del solito da quando, la settimana prima, aveva iniziato una nuova terapia di gruppo. Contro la sua volontà e, per usare parole sue, con una "svitata".

– Whitney, per favore — le aveva detto mia madre una sera a cena quando l'argomento era stato sollevato per la prima volta. — Il dottor Hammond pensa che questo gruppo possa davvero giovarti.

– Il dottor Hammond è un idiota — aveva ribattuto Whitney. Mio padre le aveva lanciato un'occhiataccia che lei, anche se aveva visto, aveva deciso di ignorare. — Conosco della gente che ci ha lavorato, mamma. È una pazza.

– Mi risulta difficile crederci — aveva replicato mio padre.

– Credici, invece. Non è nemmeno una psichiatra vera. Tantissimi medici del mio programma pensano che sia troppo sperimentale. Usa metodi davvero poco ortodossi.

– Poco ortodossi in che senso?

– Il dottor Hammond — aveva ripreso mia madre e questa volta, nel sentirne il nome, Whitney aveva alzato gli occhi al cielo — dice che Moira Bell ha ottenuto grandi risultati con molti dei suoi pazienti proprio grazie al suo approccio alternativo.

– Io però non ho ancora capito cosa ci sia di così alternativo in questa donna — era intervenuto mio padre.

– Fa un sacco di esercizi pratici — aveva risposto mia madre. — Non si tratta solo di stare seduti a parlare.

– Vuoi un esempio? — Whitney aveva messo giù la forchetta. — Hai presente Janet, la ragazza dell'ospedale? Quando era nel gruppo di Moira Bell ha dovuto imparare ad accendere un fuoco.

Mia mamma sembrava confusa. — Ad accendere un fuoco?

– Sì. Moira le ha dato due bastoncini e il suo compito era strofinarli fino ad accendere un fuoco. Fino a che non ci fosse riuscita ogni volta al primo colpo.

– Esattamente — aveva chiesto mio padre — qual era lo scopo dell'esercizio?

Whitney aveva scosso le spalle e raccolto la forchetta. — Janet mi ha raccontato che doveva avere qualcosa a che fare con l'essere autosufficienti. E che Moira Bell era pazza.

– In effetti suona piuttosto alternativo — aveva commentato mia madre. Aveva l'aria preoccupata, come se si stesse immaginando Whitney che incendiava la casa.

– Sto solo dicendo — aveva continuato Whitney — che sarebbe una perdita di tempo.

– Fai una prova — le aveva consigliato mio padre. — Poi decidi.

Era chiaro, però, che lei aveva già deciso, almeno a giudicare da come era andato il resto della serata - le solite porte sbattute, i sospiri, il broncio, era tutto un po' più accentuato. Il giorno seguente, dopo essere andata all'incontro come previsto, era tornata di umore più nero che mai. Ormai c'era già stata due volte eppure, anche se ancora non aveva incenerito la casa, mia madre continuava a essere nervosa. E un po' lo ero anch'io, dato che toccava a me restare con lei.

Mio padre, però, pensava fosse ora di affidare a Whitney più responsabilità. Non sarebbe mai stata indipendente se mia madre avesse continuato a ronzarle intorno, diceva, e poi sarebbero stati via solo due giorni. Aveva persino telefonato al dottor Hammond, che aveva dato l'okay al progetto. Tuttavia, mia madre non era convinta e per questo stava temporeggiando in cucina, intenta a esaminare per l'ennesima volta il contenuto della borsetta mentre mio padre guardava l'orologio.

– Non capisco — disse aprendo ancora di più la borsa. — Ieri sera ce le avevo e non ho idea di dove siano andate a...

Proprio in quell'istante sentii la porta d'ingresso che si chiudeva. Un attimo dopo Whitney girò l'angolo con indosso maglietta e pantaloni e scarpe da ginnastica, i capelli legati. In una mano aveva il sacchetto di un negozio di articoli per la casa e il giardino. Nell'altra, le chiavi di mia madre.

– Ah — esclamò mio padre. — Mistero risolto. — Raccolse la borsa della mamma e ci rinfilò la roba sparsa sul bancone. — Andiamo. Prima di perdere qualcos'altro.

Alla fine se ne andarono sul serio. Li osservai dal tavolo di cucina mentre facevano retromarcia nel vialetto. L'ultima cosa che intravidi di mia madre fu la sua testa voltata verso casa, nell'auto che si allontanava.

Quando furono scomparsi, spinsi indietro la sedia e mi alzai, poi guardai Whitney, che stava trafficando con quello che aveva comprato, la fronte corrugata mentre esaminava il contenuto del sacchetto. — Be' — dissi. — Quindi siamo rimase sole io e te.

– Cosa? — fece senza alzare lo sguardo.

Intorno a me la casa trasmetteva una sensazione di vuoto. Di silenzio. Sarebbe stato un fine settimana molto lungo. — Niente — risposi. — Lascia perdere.

Fortunatamente avevo altre cose da fare a parte essere ignorata da mia sorella. Be', un*a* cosa.

La sfilata autunnale al centro commerciale di Lakeview sarebbe stata il weekend seguente e quel pomeriggio dovevo andare a una riunione per stabilire il calendario delle prove. Arrivai da Kopf's nel bel mezzo di un tipico sabato frenetico, con tanto di esibizione di una cantante pop di nome Jenny Reef che, guarda caso, stava promuovendo proprio la linea di abbigliamento Mooshka Surfwear. Il reparto ragazzi era strapieno, con un serpentone di gente che arrivava fino a quello dell'intimo, e un grosso stereo lì vicino suonava a ripetizione una canzone pop molto ritmata.

– Annabel!

Mi voltai e vidi Mallory Armstrong. Sorrideva e mi stava venendo incontro a passo veloce, appena intralciata dal poster, dal CD e dalla macchina fotografica che portava con sé. Dietro di lei, con un'andatura più rilassata, c'era sua madre, che riconobbi dal giorno in cui avevo accompagnato a casa Owen. — Ciao! — mi salutò Mallory. — Non posso crederci: anche tu sei una fan di Jenny Reef?

– Uhm — risposi mentre un'altra orda di ragazzine ci superava di corsa per mettersi in fila — non proprio. Dovevo venire per una riunione...

– Per la Lakeview Models?

– In effetti, sì — rivelai. — Il prossimo fine settimana facciamo una sfilata.

– La sfilata autunnale. Lo so! Sono così emozionata, ci vengo di sicuro — mi annunciò. — Cioè, ci credi che Jenny Reef è qui? Mi ha firmato il poster!

Lo srotolò per farmelo vedere. Nemmeno a dirlo, c'era Jenny Reef con un'aria da surfista californiana in posa su una spiaggia. Da una parte aveva una chitarra infilata nella sabbia e dall'altra una tavola da surf. Sotto, in pennarello nero, c'era scritto: "A Mallory. Surfa con me e Mooshka Surfwear. Baci, Jenny".

– Wow — commentai mentre sua madre ci raggiungeva. — Figo.

– E mi hanno regalato un CD e una foto! — esclamò

Mallory saltellando leggermente sulle punte dei piedi. — Volevo anche la maglietta di Mooshka, ma...

– Ma di maglie ne hai già a bizzeffe — finì sua madre per lei. Guardandola, capii da chi Owen avesse preso la sua statura: era più alta di me, aveva i capelli scuri raccolti in una coda bassa e indossava un paio di jeans e un maglione fatto ai ferri. Diedi una rapida occhiata alle sue scarpe e, notando che non erano a punta, mi chiesi se fossero vegane. — Ciao — mi disse. — Sono Teresa Armstrong. Tu sei?

– Mamma! —- Mallory scosse la testa. — È Annabel Greene, come fai a non riconoscerla!

– Mi dispiace — fece la signora Armstrong. — Avrei dovuto?

– No — ammisi.

– Sì, invece — mi corresse Mallory voltandosi verso sua madre. — Annabel, dello spot di Kopf's, quello con cui sono fissata?

– Ah — disse sua madre con un sorriso garbato. — Certo.

– Ed è amica di Owen. *Buona* amica.

– Davvero? — esclamò la signora Armstrong, sorpresa. Mi sorrise. — Bene. Mi fa piacere.

—Annabel partecipa alla sfilata di cui ti parlavo, il prossimo fine settimana — spiegò Mallory. Poi, rivolta a me, aggiunse: — Mia madre non capisce un granché di moda. Ma sto cercando di istruirla.

– E io — aggiunse la signora Armstrong con un sospiro — sto lottando perché si interessi di più alle cose serie e meno a pop star e vestiti.

– È un'impresa difficile — commentai.

– Quasi impossibile. — Si tirò su la borsetta sulla spalla. — Ma sto facendo del mio meglio.

—Benvenuti al centro commerciale Kopf's—tuonò all'improvviso una voce da una cassa sopra le nostre teste. — Vi

ringraziamo della vostra presenza all'esclusiva performance di Jenny Reef organizzata all'interno del nostro centro commerciale e sponsorizzata da Mooshka Surfwear! Siete tutti invitati a recarvi al Kopf's Café accanto al reparto uomo, dove tra pochi minuti, all'una in punto, Jenny presenterà il suo ultimo singolo *Vento d'amore.* Vi aspettiamo!

– Hai sentito? Canta! — Mallory afferrò la mano di sua madre. — Dobbiamo rimanere!

– Non possiamo — le disse la signora Armstrong. — Dobbiamo essere al consultorio all'una e mezzo per il gruppo.

– Mamma — gemette Mallory. — Per favore, oggi no. Ti prego!

– Partecipiamo a un gruppo di discussione madre-figlia — mi spiegò la signora Armstrong. — Ci ritroviamo una volta alla settimana, sei mamme e sei ragazzine, e discutiamo di questioni relative alla nostra crescita personale. A condurre il gruppo c'è una bravissima professoressa di studi femminili dell'università, Boo Connell. È...

– Terribilmente noioso — finì per lei Mallory. — La settimana scorsa mi sono addormentata.

– Ed è stato un gran peccato perché si parlava di mestruazioni — commentò la signora Armstrong. — Sono segno di tanti cambiamenti e inizi importanti, per le donne... La discussione è stata davvero interessante.

Mallory boccheggiò. — Mamma! Non ti permetto di parlare di mestruazioni con Annabel Greene!

– Non c'è niente di cui vergognarsi, cara — la rassicurò sua madre mentre Mallory diventava ancora più rossa. — Sono sicura che vengono anche alle modelle.

Mallory si mise una mano in faccia. — Oh, mio Dio — gemette. Poi chiuse gli occhi come se volesse scomparire, o forse fingeva che fosse già successo.

– Dovrei andare — annunciai mentre riattaccava la voce dall'altoparlante. — È stato un piacere conoscerla.

– Anche per me — rispose la signora Armstrong.

Feci un sorriso a Mallory, ancora lì immobile con l'aria mortificata. — Ci vediamo.

Annuì. — Ok. Ciao, Annabel.

Mi incamminai verso la sala riunioni. Dopo appena un paio di passi, però, sentii Mallory che sibilava: — Mamma, non posso credere che tu abbia fatto una cosa del genere.

– Di che parli?

– Mi hai umiliato in quel modo — continuò Mallory. — Mi devi delle scuse.

– Tesoro — rispose sospirando la signora Armstrong — non capisco davvero quale sia il problema. Forse se tu...

Non riuscii a sentire il resto perché stavo attraversando il reparto cosmetici, dove il vociare di una schiera di donne che si stava facendo rifare il trucco copriva ogni altro rumore. Quando raggiunsi la sala riunioni, però, mi voltai e vidi che Mallory e sua madre erano ancora nel punto in cui le avevo lasciate. La signora Armstrong si era accovacciata davanti alla figlia e la ascoltava annuendo di tanto in tanto.

All'interno della sala riunioni la signora McMurty stava invitando a fare silenzio perché era ora di iniziare. Tuttavia rimasi lì un altro po', finché non vidi la signora Armstrong alzarsi in piedi e

dirigersi verso l'uscita con la figlia. Mallory non sembrava particolarmente contenta ma quando, dopo pochi passi, sua madre fece per prenderle la mano, non la ritrasse. Al contrario, gliela strinse affrettando il passo e uscirono insieme.

Quando tornai a casa quel pomeriggio, trovai Whitney sui gradini dell'ingresso. Era seduta davanti a quattro piccoli vasi da fiori disposti in fila, con accanto un sacchetto di terriccio, e aveva in mano una paletta e sul viso un'espressione annoiata.

– Ciao — esclamai mentre percorrevo il vialetto andandole incontro. — Che fai?

All'inizio non mi rispose, limitandosi ad aprire il sacchetto e ad affondarci dentro la paletta. Ma poi, mentre le giravo intorno diretta alla porta, rispose: — Devo piantare delle erbe aromatiche.

Mi fermai. — Erbe aromatiche?

– Sì. — Prese dal sacchetto una palettata di terra compatta e la fece cadere in uno dei minuscoli vasetti con un rumore sordo, rovesciandone un po' fuori. — Per il mio stupido gruppo di terapia.

– Perché erbe aromatiche?

– E chi lo sa? — Riempì un altro vaso in modo altrettanto disordinato, poi sollevò un braccio per pulirsi il viso. — È quello per cui mamma e papà pagano Moira Bell centocinquanta dollari all'ora, perché mi dica di coltivare del rosmarino del cavolo. — Raccolse da vicino al suo piede un mucchietto di pacchetti di semi e li scorse rapidamente. — E anche basilico, origano e timo. Soldi spesi bene, vero?

– In effetti sembra un po' strano — ammisi.

– E lo è — ribatté lei prendendo un'altra palettata di terra per il terzo vaso. — Ed è anche stupido e uno spreco di tempo, e non funzionerà. È quasi inverno. Non si può coltivare niente in inverno.

– A lei l'hai detto?

– Ci ho provato. Ma non le interessa. Non le interessa nulla a parte assicurarsi di farti sembrare un'idiota. — Gettò la terra nell'ultimo vaso facendolo vacillare, ma non cadde. — «Puoi tenerle in casa» ha detto tutta allegra. «Basta che trovi una finestra soleggiata.» Sì, come no. Le ucciderò nel giro di pochi giorni. E anche se così non fosse, cosa cavolo dovrei farci con un mazzo di erbe aromatiche?

Rimasi a guardarla mentre raccoglieva il pacchetto del basilico, lo apriva strappandone l'estremità e si rovesciava in mano un po' di semi. — Be' — suggerii — magari puoi usarle per cucinare.

Era lì lì per piantare i semi, ma alzò la testa per guardarmi, con un'espressione piatta, indecifrabile. — Cucinare — ripetè. — Certo.

Mi sentii arrossire. Ancora una volta ero riuscita a dire la cosa sbagliata, persino quando credevo che non avrei aperto bocca. Per fortuna in casa cominciò a squillare il telefono e io andai a rispondere, grata di avere un buon motivo per allontanarmi da lei.

Quando arrivai in cucina, ormai era scattata la segreteria telefonica. Si udì un *bip*, poi Kirsten iniziò a parlare.

– Pronto? — disse a voce alta come sempre. — C'è nessuno? Sono io, rispondete se ci siete... Cavolo, dove siete finiti? E avevo anche delle buone notizie...

Sollevai la cornetta. — Che buone notizie?

– Annabel! Ciao! — La sua voce si impennò di un paio di ottave, in netto contrasto con il tono piatto e uniforme di Whitney. Mi misi seduta comoda: se i messaggi di Kirsten erano lunghi, stare effettivamente al telefono con lei poteva farti fuori un intero pomeriggio. — Sono contenta che tu sia in casa, come stai?

– Bene — risposi mentre spostavo la sedia un po' a destra. Fuori, oltre la sala da pranzo, vedevo Whitney che rovesciava i semi in un vaso con la fronte corrugata per la concentrazione. — E tu?

– Una favola. — Ovvio. — Sai quel corso di regia di cui ti parlavo? Quello che seguo questo semestre?

– Sì.

– Be' — continuò — dovevamo girare un corto di cinque minuti per il voto di metà anno, no? Ne sceglievano solo due da proiettare a una serata di presentazione che è sempre stracolma di gente. E hanno scelto il mio!

– Fantastico — mi congratulai. — Complimenti.

– Grazie! — Rise. — Lo ammetto, so che è solo una cosa didattica, ma sono emozionatissima. Questo corso e quello di comunicazione... cioè, hanno cambiato sul serio il mio modo di vedere le cose. Come dice Brian, sto imparando a raccontare, ma anche a mostrare. E io...

– Aspetta un momento — la interruppi. — Chi è Brian?

– L'assistente del corso di comunicazione. Aiuta il professore a lezione e il venerdì guida il piccolo gruppo di discussione di cui faccio parte. È fantastico, in gambissima. Cavolo! Comunque, sono davvero orgogliosa del lavoro che ho fatto, ma ora, il prossimo fine settimana, mi tocca presentarlo davanti a tutti. Sono così nervosa che non riesco nemmeno a spiegartelo.

– Nervosa? — Con tutti gli aggettivi che avrei usato per descrivere mia sorella, questo non mi sarebbe mai venuto in mente. — Tu?

– Be', sì — ammise. — Annabel, devo parlare del mio film davanti a dei perfetti sconosciuti.

– Ma un tempo sfilavi davanti a dei perfetti sconosciuti

– le feci notare. — E in costume da bagno, per giunta.

– Oh, è diverso.

– In che senso?

– Perché lì si tratta solo di... — Lasciò la frase a metà con un sospiro. — Questo è personale. Reale. Capisci?

– Sì — risposi, anche se in realtà non ne ero sicura. — Credo di sì.

– Comunque è fra una settimana. Perciò, mi raccomando, tieni le dita incrociate per me. Ok?

– Certo — le promisi. — E... di cosa parla?

– Il corto?

– Sì.

– Oh. Be', è un po' difficile da spiegare... — cominciò.

– In sostanza, però, parla di me. E di Whitney.

Guardai di nuovo Whitney, che stava aprendo un altro pacchetto di semi, e mi chiesi come l'avrebbe presa.

– Ah, sì?

– Cioè, è un lavoro di fantasia, ovviamente — continuò.

– Ma si basa su quella volta che, da piccole, eravamo fuori in bici e lei si è rotta un braccio. Te lo ricordi? Quando l'ho dovuta riportare a casa sul manubrio?

Riflettei un attimo. — Sì — risposi. — Non era...?

– Il tuo compleanno, sì — concluse. — Facevi nove anni. Papà si è perso la festa per portarla all'ospedale. Whitney è tornata con il gesso appena in tempo per la torta.

– Giusto. — Mi stava tornando in mente. — In effetti me lo ricordo.

– Be', fondamentalmente parla di quello. Ma è diverso. È difficile da spiegare. Posso spedirtelo per e-mail, se vuoi. Cioè, lo sto ancora sistemando, ma ti potresti fare un'idea generale.

– Magari. Mi piacerebbe — risposi.

– Però, se è orrendo, devi dirmelo.

– Sono sicura di no.

– Suppongo che lo scoprirò sabato. — Sospirò. — Comunque, senti, ora è meglio che vada. Volevo solo raccontarvelo. Lì tutto a posto?

Guardai ancora Whitney. Aveva messo un altro strato di terriccio nei vasi e, dopo aver raccolto un tubo di gomma per annaffiarli, stava strizzando gli occhi davanti a quel gocciolio stentato. — Sì. Tutto bene.

Mentre riagganciavo, sentii la porta di casa che si apriva. Un attimo dopo, quando attraversai l'ingresso, vidi Whitney allineare i vasetti davanti alla vetrata della sala da pranzo. Mi fermai sotto l'arco e la osservai mentre li sistemava sulla soglia in una fila ordinata, spazzando via le tracce di

terra con le dita. Quando ebbe finito, si alzò e si piantò le mani sui fianchi. — Oh, be' — commentò. — Tempo sprecato.

— Oppure no — aggiunsi.

Mi lanciò un'occhiata e mi chiesi se mi avrebbe dato una rispostaccia oppure se se ne sarebbe uscita con una delle sue tipiche osservazioni sarcastiche. — Vedremo — replicò, poi lasciò cadere le mani e si avviò in cucina.

Mentre apriva il rubinetto e iniziava a lavarsi le mani, andai alla vetrata per guardare i vasi. La terra era nera e profumata, con chiazze di fertilizzante, e qua e là si vedevano gocce d'acqua scintillare alla luce. Magari era un esercizio stupido e non si poteva coltivare niente in inverno. Ma mi piaceva l'idea di quei semi sotterrati in profondità, con almeno una possibilità di emergere. Anche se non si vedeva, sotto la superficie le molecole si stavano legando, l'energia iniziava a fare lentamente il suo lavoro e qualcosa, solo soletto, si sforzava di spuntare.

CAPITOLO 10

Quel pomeriggio mia madre aveva già lasciato due messaggi: uno per farci sapere che erano arrivati in albergo, l'altro per ricordarmi dove aveva lasciato i soldi per la pizza: un delicato accenno per assicurarsi che cenassimo (cioè, che *Whitney* cenasse). *Messaggio ricevuto,* pensai andando in cucina. I soldi erano sul mobile insieme a un elenco di posti che effettuavano la consegna a domicilio. Mia madre non si lasciava mai cogliere impreparata.

— Whitney? — chiamai su per le scale. Nessuna reazione. Il che non significava che non ci fosse, semplicemente forse non aveva voglia di rispondere. — Sto ordinando la pizza. Va bene al formaggio?

Ancora silenzio. *Bene,* pensai. *Formaggio sia.* Scelsi una pizzeria a caso e feci il numero.

Dopo aver ordinato, salii in camera mia e mi misi comoda per ascoltare uno dei CD di Owen, iniziando da quello intitolato CANZONI DI PROTESTA (ACUSTICHE ED ETNICHE). Riuscii a reggere giusto tre pezzi a sfondo sindacalista prima di appisolarmi, per svegliarmi poi di soprassalto al suono del campanello.

Mi tirai su proprio mentre Whitney passava davanti alla mia camera e, con passo felpato, scendeva le scale per andare ad aprire. Dopo essermi lavata i denti, la seguii. Quando

arrivai nell'ingresso, era ancora in piedi davanti alla porta aperta, impedendomi di vedere la persona che aveva davanti. Sentivo però le loro voci.

– ... non tanto le ultime cose, quanto i primi album — diceva Whitney. — Ne ho un paio importati che mi ha dato una mia amica e sono fantastici.

– Ma dai — rispose una voce più profonda, da ragazzo. — Vengono dall'Inghilterra o che?

– Dall'Inghilterra, credo. Dovrei controllare.

Forse dipendeva dal fatto che mi fossi appena svegliata, eppure in quella scena mi sembrò di riconoscere qualcosa di familiare, benché non sapessi definirla.

– Quant'è che ti dovevo? — chiese Whitney.

– Undici dollari e ottantasette centesimi — rispose il tipo.

– Tieni, sono venti. Dammi solo cinque di resto.

– Grazie. — Feci un altro passo. Ormai ero sicura di conoscere quella voce. — Il fatto è che con gli Ebb Tide bisogna farci l'orecchio — continuò.

– Esatto — approvò Whitney.

– Cioè, la maggior parte della gente nemmeno...

Mi accostai alla porta e, come avevo intuito, mi ritrovai davanti Owen. In piedi sullo zerbino, con gli auricolari al collo, contava il resto in mano a mia sorella. Mentre lui parlava, lei annuiva e lo guardava con un'espressione molto più calorosa di quelle che mi aveva riservato nell'ultimo anno. Quando Owen mi vide, sorrise.

– Ecco la dimostrazione di quello che ti dicevo — disse a Whitney. — Annabel non è una fan degli Ebb Tide. In realtà, odia la techno.

Whitney guardò me, poi di nuovo Owen, chiaramente confusa. — Ah, sì?

– Sì. Nonostante tutti i miei sforzi per farle cambiare idea — aggiunse. — Quando si mette in testa una cosa, è molto testarda. Molto sincera, molto cocciuta. Ma lo sai già, immagino.

Mentre Owen parlava, Whitney si limitò a guardarmi. Sapevo cosa pensava: che non ero affatto così, neanche lontanamente. Nemmeno a me sembrava del tutto corretto, ma per qualche ragione la sua incredulità mi infastidì.

– Ad ogni modo — concluse Owen, e si chinò verso la borsa di plastica ai suoi piedi da cui, dopo aver aperto la cerniera, tirò fuori un cartone di pizza. — Ecco qua. Buon appetito.

Whitney, ancora con gli occhi puntati su di me, annuì e lo prese. — Grazie — disse. — Buona serata.

– Anche a voi — rispose lui mentre Whitney si voltava ed entrava in sala da pranzo diretta in cucina.

Mi piazzai al centro della porta e osservai Owen infilarci in tasca la manciata di soldi e raccogliere la borsa. Indossava un paio di jeans e una maglietta rossa con la scritta PEZZO DI PIZZA. Tra tutti i numeri di pizzerie che mia madre aveva lasciato, avevo chiamato proprio quello dove lavorava lui. Chi l'avrebbe mai detto? Confesso che ero felice di vederlo.

– Tua sorella — mi informò — è una fan degli Ebb Tide. Ha dei CD *importati.*

– Ed è una cosa buona?

– *Molto* buona — rispose. — È quasi una cosa illuminata. Importare richiede uno sforzo.

– Parli di musica con ogni singola persona che incontri?

– No — ripose. Lo fissai. Dietro di me, sentii Whitney abbassare il volume della TV.

– Be', non sempre. In questo caso avevo gli auricolari infilati e tua sorella mi ha chiesto cosa stessi ascoltando.

– Guarda caso, è proprio un gruppo che lei conosce e adora.

– È l'universalità della musica — replicò lui in tono allegro mentre spostava la borsa sull'altro braccio. — È una cosa che unisce. Amici e nemici. Giovani e vecchi. Me e tua sorella. E...

– Me e tua sorella — finii per lui. — E tua madre.

– Mia madre? — chiese.

—L'ho incontrata oggi al centro commerciale. A quel miniconcerto di Jenny Reef.

Cambiò espressione. — Sei andata a vedere *Jenny Reef?*

– Io *adoro* Jenny Reef — affermai facendolo rabbrividire. — È molto meglio degli Ebb Tide.

– Non è affatto divertente — mi rispose con voce seria.

– Cos'ha che non va Jenny Reef?

– Tutto! — ribatté. *Ci siamo,* pensai. — E il poster che ha firmato a Mallory, l'hai visto? Con l'accenno casuale alla marca? Cioè, è disgustoso che qualcuno possa considerarsi un'artista e vendersi così spudoratamente alla macchina delle multinazionali in nome di...

– Ok, ok, calmati — lo fermai, decisa a vuotare il sacco prima che gli venisse un colpo.—Non sono andata a vedere Jenny Reef. Avevo una riunione con l'agenzia da Kopf's.

Sospirò scuotendo la testa. — Grazie al cielo. Per un attimo mi hai fatto preoccupare.

– E la teoria che non esiste giusto o sbagliato nella musica? Che fine ha fatto? — gli chiesi. - O forse questo concetto non vale per le pop star per adolescenti?

– Certo che vale — ribatté secco. — Hai diritto di avere un'opinione su Jenny Reef. Solo che ci resterei male se fossi davvero una sua fan.

– Ma le hai dato sul serio una possibilità? Ricordati — citai con la mano sollevata — "Non pensare ne giudicare. Ascolta e basta".

Mi fece una smorfia. — Sì, l'ho ascoltata. Non è stata proprio una scelta, ma l'ho fatto. E la mia opinione è che si sia prostituita alla pubblicità lasciando che la sua musica, se così si può definire, venisse sequestrata e piegata a compromessi in nome del materialismo e del dio denaro.

– D'accordo — gli concessi. — Basta che non ti arrabbi.

All'improvviso si udì un ronzio soffocato. Owen si infilò

la mano nella tasca posteriore, tirò fuori il cellulare e diede m'occhiata allo schermo. — Fine della pausa, devo andare — annunciò mettendosi la borsa sotto il braccio. — Sai, anche se so che ti piacerebbe molto, non posso stare qui a discutere con te di musica tutta la sera.

– No?

—No.—Fece un passo indietro allontanandosi dalla porta. — Però, se ti va di continuare la discussione in un altro momento, sarei più che felice di farlo.

– Tipo martedì?

– Può andare. — Cominciò a scendere i gradini. — A martedì, allora. Ok?

Feci cenno di sì. — Ciao, Owen.

– E non ti dimenticare del programma, domani! — gridò voltando la testa mentre andava verso la macchina. — Mettiamo tutta techno. Un'ora intera di rubinetti che perdono.

– Stai scherzando?

– Forse. Ma dovrai ascoltare per scoprirlo.

Sorrisi e rimasi là a guardarlo salire sulla Land Cruiser. Prima accese l'autoradio e solo dopo mise in moto. Ovvio.

Quando raggiunsi il soggiorno, trovai Whitney piazzata sul divano che beveva acqua da una bottiglia. La pizza era sul mobile. Non disse niente, si limitò a tenere gli occhi fissi sulla TV - sintonizzata su un programma dedicato a un'attrice di telefilm che aveva avuto problemi di cocaina - mentre io prendevo un piatto e una fetta e mi sedevo al tavolo della cucina.

– Tu... — iniziai, poi mi interruppi. — Non hai fame?

Senza distogliere gli occhi dalla TV rispose: — Mangio

tra un minuto.

Bene, pensai. Mia madre non sarebbe stata contenta, ma tanto non c'era. E io stavo morendo di fame. Mentre davo il primo morso, però, Whitney tolse l'audio e mi chiese: — Com'è che conosci quel tipo?

– Frequenta la mia scuola — dissi, poi deglutii. Mi stava guardando perciò aggiunsi: — Siamo amici.

– Amici — ripetè.

Ripensai al sorriso sorpreso della signora Armstrong davanti alla stessa parola, poche ore prima. — Sì — confermai. — A volte passiamo insieme la pausa pranzo.

Fece un cenno con la testa. — È amico anche di Sophie?

– No — risposi. Senza sapere perché, alzai la guardia all'istante e mi chiesi come mai me lo avesse chiesto. Anzi, come mai stessimo parlando dato che era stata lei a rifiutare per tutto il giorno le mie offerte di fare conversazione. Ma poi ripensai alla sua faccia quando Owen aveva detto che ero sincera, e la sua espressione chiaramente sorpresa, e perciò aggiunsi: — Io e Sophie ultimamente non siamo grandi amiche.

– Ah, no?

– No.

– Cos'è successo?

"Perché ti interessa?" volevo chiederle. Però risposi: — Abbiamo litigato la primavera scorsa. E di brutto... Non ci parliamo più.

– Oh — commentò.

Tornai a guardare il mio piatto, domandandomi perché, tra tutte le persone che c'erano, all'improvviso avessi deciso di condividere questa cosa proprio con Whitney. Sembrava un errore e rimasi lì ad aspettare che dicesse qualcosa di pungente o cattivo, ma non lo fece. Si limitò a voltarsi di nuovo verso la TV e, un attimo dopo, sentii tornare il volume.

Sullo schermo l'attrice stava raccontando la sua storia, tamponandosi nel frattempo gli occhi con un fazzoletto. Volsi lo sguardo verso Whitney, che era seduta nella poltrona di mio padre. Chi avrebbe mai detto che fosse una fan degli Ebb Tide, che avesse degli album importati e che forse, almeno secondo Owen, fosse illuminata? D'altra parte, però, nemmeno lei sapeva molto di me. Magari avremmo potuto porre rimedio a quella situazione in un fine settimana lungo, ma non lo stavamo facendo. Restammo sedute là, insieme ma in realtà distanti, a guardare un programma su una sconosciuta e tutti i suoi segreti, tenendo però i nostri per noi, come sempre.

La mattina dopo, Owen diede il via al programma con una canzone techno che andò avanti per otto minuti e mezzo buoni. Per tutto il tempo mi ripetei che era mio assoluto diritto tornare a dormire, ma per qualche motivo non riuscii a farlo.

– Erano i Prickle con *Velveteen* — annunciò quando finalmente finì. — Dal loro secondo album, *The Burning,* probabilmente uno dei migliori dischi techno mai incisi. Difficile credere che a qualcuno questo tipo di musica non piaccia, vero? State ascoltando "Senza rabbia". Avete una richiesta? Chiamateci al numero 555-WRUS. A voi gli Snakeplant.

Alzai gli occhi al cielo, ma non li chiusi. Rimasi ad ascoltare l'intero programma, come era ormai mia abitudine, mentre Owen metteva su qualche pezzo rockabilly, alcuni canti gregoriani e una canzone in spagnolo che descrisse come "simile ad Astrid Gilberto, eppure no". Qualunque cosa

significasse. Alla fine, pochi attimi prima delle otto, sentii le note iniziali di una canzone che mi suonava familiare. Il motivo, però, lo capii solo quando tornò in onda Owen.

– Avete ascoltato "Senza rabbia", qui sulle frequenze della vostra radio locale, WRUS, 89.9. Oggi vi salutiamo con una dedica a distanza a una nostra affezionata ascoltatrice, a cui diciamo: non vergognarti della musica che ti piace. Anche se, secondo la nostra modesta opinione, non è per niente musica. Sappiamo il vero motivo per cui ieri sei andata al centro commerciale. Alla prossima settimana!

Solo allora mi si accese la lampadina: era la canzone di Jenny Reef, quella che il giorno prima avevano suonato senza interruzioni al centro commerciale. Non appena partì, mi misi seduta e afferrai il telefono.

– WRUS, radio locale.

– Non sono andata al centro commerciale per vedere Jenny Reef — dissi. — Te l'ho detto ieri.

– Non ti stai gustando la canzone?

– In effetti, sì — ribattei. — Sempre meglio di quasi tutta la roba che hai messo.

– Divertente.

– Non sto scherzando.

– Ne sono sicuro — replicò. — Il che, francamente, è proprio triste.

– Quasi quanto te, che metti Jenny Reef durante il tuo programma. Cosa dovrebbe essere: più successi, meno chiacchiere?

– Doveva essere ironico!

Sorrisi e mi infilai una ciocca di capelli dietro l'orecchio. — Se lo dici tu.

Sospirò rumorosamente nella cornetta. — Basta con Jenny Reef. Dimmi piuttosto, che ne pensi del bacon?

- *Bacon*? — ripetei. — Che canzone era?

– Non è una canzone. È roba da mangiare. Sai, il bacon? Carne di maiale? Che sfrigola in padella?

Allontanai il telefono dall'orecchio, lo guardai e poi lo rimisi dov'era.

– Che ne dici? Sei pronta? — stava dicendo Owen.

– Pronta per cosa? — chiesi.

– Colazione.

– Adesso? — dissi lanciando un'occhiata all'orologio.

– Che c'è, hai già impegni?

– Be', no, ma...

– Perfetto. Passo a prenderti tra venti minuti.

E poi riagganciò, semplicemente. Rimisi a posto il telefono, dopo di che mi voltai per guardarmi allo specchio sopra il comò. *Venti minuti,* pensai. *Ok.*

In diciannove minuti e mezzo riuscii a farmi la doccia, infilarmi qualcosa a casaccio e uscire sul portico, dove Owen mi trovò ad aspettare quando svoltò nel vialetto. Whitney stava ancora dormendo, il che mi permise di evitare spiegazioni: molto comodo visto che non ne avevo. Mentre andavo verso la macchina, Rolly, che era seduto davanti, aprì la portiera e, una volta sceso, la tenne aperta per me.

– Ti ricordi di Rolly, vero? — mi chiese Owen.

– Sì — dissi mentre lui mi faceva un cenno di saluto con la testa. — Guarda che non devi spostarti. Posso sedermi dietro.

– Non c'è problema — rispose lui sistemandosi sul sedile posteriore. — E poi devo controllare di avere tutta la mia attrezzatura per dopo.

– Attrezzatura? — ripetei mentre salivo e chiudevo la portiera. Owen mi fece cenno di mettermi la cintura e io ubbidii, lasciando poi che si desse da fare con il martello per allacciarla.

– Per il lavoro. Oggi devo fare lezione — spiegò Rolly. Mi voltai e vidi che aveva in mano lo stesso casco rosso che indossava la prima volta che l'avevo visto. Sul sedile c'erano anche altre protezioni di diversa grandezza: una ampia simile a quelle degli arbitri di baseball, parecchie altre di

forma tubolare e un paio di guanti spessi. — È per il livello intermedio. Devo assicurarmi di essere ben coperto.

– Giusto — risi mentre Owen inseriva la retromarcia e usciva dal vialetto. — Allora, com'è che si finisce a fare un lavoro del genere?

– Come succede con tanti altri — rispose posando il casco. — Ho risposto a un annuncio. All'inizio davo solo una mano a rispondere al telefono e seguivo le iscrizioni. Ma poi un tipo si è fatto male all'inguine e ha smesso, così io sono stato promosso aggressore.

– O retrocesso — intervenne Owen. — A seconda dei punti di vista.

– Oh, no — replicò Rolly scuotendo la testa. Aveva un viso veramente dolce, lo stavo notando per la prima volta. Se Owen era grande e grosso, più in stile aggressore, Rolly era minuto e asciutto, con occhi azzurro acceso. — Questo lavoro è *molto* meglio di quello d'ufficio.

– Davvero? — chiesi.

– Certo. Prima di tutto è stimolante — spiegò. — **E** poi arrivi davvero a conoscere la gente a livello personale. Si lega molto con qualcuno che te le suona di brutto.

Lanciai un'occhiata a Owen, che con una mano cambiava marcia e con l'altra regolava l'autoradio. — Puoi guardarmi quanto vuoi — disse tenendo gli occhi sulla strada. — Non ho intenzione di commentare.

– La lotta unisce le persone — riprese Rolly. — Infatti molte delle donne che seguono le mie lezioni poi vengono da me e mi abbracciano. È successo un sacco di volte.

– Ma solo una volta — aggiunse Owen — è stato davvero importante.

Rolly sospirò. — Vero — confermò. — Verissimo.

– Vale a dire? — mi informai.

– Rolly è cotto di una ragazza che gli ha dato un pugno in faccia — mi raccontò Owen.

– Non in faccia — lo corresse l'amico. — Sul collo.

– A quanto pare — continuò Owen — aveva un gancio destro da paura.

– È stato impressionante — concordò Rolly. — Ero nello stand dove lavoravo, al centro commerciale. Avevamo una specie di banchetto e la gente poteva partecipare a un'estrazione in cui si vinceva una lezione gratuita e la possibilità di darmi un pugno, così, tanto per divertirsi.

Owen mise la freccia scuotendo la testa.

– Comunque — continuò Rolly — lei arriva con alcune sue amiche e Delores, il mio capo, attacca con la sua tiritera sulle lezioni e le invita a colpirmi. Le sue amiche si rifiutano, ma lei invece si avvicina. Mi guarda negli occhi. E *pam!* Dritto sulla clavicola.

– Tu però avevi le protezioni, giusto? — chiesi.

– Ovvio! — esclamò. — Sono un professionista. Però, anche attraverso l'imbottitura, si sente quando qualcuno picchia giù duro. E lei l'ha fatto. Oltretutto era splendida. Una combinazione letale. Ma prima che riuscissi ad aprire bocca, lei mi ha sorriso, mi ha ringraziato e se n'è andata. Sparita. In quattro e quattr'otto. Non sono nemmeno riuscito a chiederle come si chiamava.

Ci stavamo immettendo nella statale prendendo velocità. — Wow — commentai. — Che storia!

– Sì — rispose e annuì con espressione solenne. Giunse lentamente le mani sul casco che teneva sopra le ginocchia. — Lo so.

Owen abbassò il finestrino per far entrare un po' d'aria. Poi inspirò profondamente. — Eccoci — annunciò. — Ci siamo quasi.

Mi guardai intorno: si vedeva solo la statale. — Dove?

– Due parole — rispose Owen. — Doppio bacon.

Cinque minuti dopo stavamo entrando nel parcheggio di

Mondo Waffle, un locale che preparava colazioni ventiquattro ore su ventiquattro subito fuori dall'autostrada. *Quindi hanno un debole per la colazione*, pensai. Poi il vento cambiò direzione e all'improvviso lo fiutai: bacon. L'odore era pungente, carico, inconfondibile.

– Oh mio Dio — dissi mentre andavamo verso l'ingresso- Owen e Rolly, uno da una parte e tino dall'altra, inspiravano a pieni polmoni. — È...

– Squisito, lo so—finì Owen.—Un tempo non era così. Cioè, avevano il bacon, ma non a questo livello. Ma poi ha aperto un posto nuovo sull'altro lato della statale...

– Il Caffè del Mattino — intervenne Rolly arricciando il naso. — Scarsissimo. Pancake schifosamente mollicci.

—... e allora si sono messi in competizione. Perciò adesso, ogni giorno è un "giorno doppio bacon". — Fece un passo in avanti per aprirmi la porta. — Splendido, vero?

Annuii ed entrai. La prima cosa che notai fu che dentro, per quanto sembrasse impossibile, l'odore era ancora più forte. La seconda fu che la sala, piccola e zeppa di tavoli, era gelida.

—Oh—fece Owen dopo avermi dato un'occhiata e aver visto che mi ero stretta le braccia intorno al corpo. — Mi ero dimenticato di avvertirti della temperatura polare. Tieni. — Si tolse la giacca scrollando le spalle e me la porse. Cominciai a protestare, ma lui insistette: — La tengono così bassa in modo che la gente non si fermi troppo tempo. Credimi, se ora sei infreddolita, tra dieci minuti sarai congelata. Prendila.

Obbedii e me la infilai. Naturalmente per me era enorme: i polsini mi coprivano del tutto le mani. Mi ci avvolsi per bene mentre seguivamo una cameriera alta e magra, il cui cartellino diceva DEANN, fino a un séparé con un grosso tavolo e due panche ai lati, vicino alla vetrata. Dietro di noi una donna cullava un bambino, tenendo la testa china. Sull'altro lato c'era una coppia all'incirca della nostra età che mangiava waffle. Indossavano entrambi abbigliamento da corsa: lei aveva i capelli biondi e un elastico intorno al polso, mentre lui era più alto e scuro, e sotto la manica si intravedeva il bordo inferiore di un tatuaggio.

– Io consiglio i pancake con gocce di cioccolato — mi

disse Rolly dopo che Deann ci ebbe portato il caffè e lasciati a esaminare il menu. — Con un sacco di burro e sciroppo. E il bacon.

– Puah — commentò Owen. — Io vado sul classico: uova, bacon, focaccia. Fatto.

Il maiale sembrava d'obbligo, perciò quando tornò Deann ordinai un waffle ed, ebbene sì, del bacon, anche se non ero sicura di averne bisogno: mi sembrava di averne già mangiato un quintale solo respirando.

– Quindi voi venite qui tutte le settimane — affermai mentre sorseggiavo dell'acqua.

– Sì. — Owen annuì. — Dalla prima messa in onda. È una tradizione. E paga sempre Rolly.

– Questa non è una tradizione — specificò l'altro. — È perché ho perso una scommessa.

– Per quanto dovrai pagare?

– Per sempre — mi rispose. — Ho avuto un'occasione e l'ho sprecata. E ora pago. Nel vero senso della parola.

– Non è proprio per sempre — puntualizzò Owen battendo il cucchiaio contro il bicchiere d'acqua. — Solo finché non le parli.

– E quando dovrebbe succedere? — chiese Rolly.

– La prossima volta che la vedi.

– Sì — fece mogio. — La prossima volta.

Guardai Owen. — La ragazza del gancio — spiegò. — A luglio l'abbiamo vista in un locale. La prima volta in assoluto che la incontravamo da qualche parte. E Rolly parlava ininterrottamente di lei da quando gliele aveva suonate...

Rolly diventò rosso. — Non *ininterrottamente*.

– ... ed ecco che gli si presenta un'occasione, ma lui non la coglie — terminò Owen.

– Il fatto è — si giustificò Rolly — che sono convinto che esista il momento perfetto. Non succede tanto spesso.

Questo pensiero profondo fu concluso - o interrotto, a seconda del punto di vista - dall'arrivo di Deann con il nostro cibo. Non avevo mai visto così tanto bacon in tutta la mia vita: era ammassato intorno al waffle e traboccava letteralmente dal piatto.

– E così mi sono ritrovato fermo là — raccontò Rolly cominciando a imburrare i suoi pancake — a cercare di inventarmi un modo per attaccare bottone e vedo che le cade il maglione dallo schienale della sedia. Una specie di segno del destino, capisci? Però io mi sono bloccato. Niente da fare.

Accanto a me Owen si era già infilato in bocca un pezzo di bacon e masticava mettendo, nel frattempo, il pepe sulle uova.

– È solo che quando finalmente hai l'occasione di fare quello che vuoi, che devi fare, il momento è così importante che magari te la fai sotto dalla paura — continuò Rolly.

Spinse lo sciroppo verso di me. Lo presi e ne misi un po' sul waffle. — Ci credo — dissi.

– Ed è per questo — intervenne Owen — che gli ho detto che se raccoglieva il maglione e le parlava, avrei pagato la colazione per sempre. E che se invece *non* lo faceva, si sarebbe beccato lui il conto.

Rolly diede un altro morso ai pancake. — A dire il vero mi sono alzato e mi sono incamminato da quella parte. Ma poi lei si è girata e io mi sono...

– Bloccato — concluse Owen.

– ... fatto prendere dal panico. Lei mi ha visto e io mi sono agitato e ho continuato a camminare. Ora dovrò pagare la colazione in eterno. Oppure fino a quando non vincerò la scommessa, il che è improbabile dato che da allora non l'ho più vista.

– Wow — commentai. — Che storia.

Rolly annuì cupo, proprio come aveva fatto prima in macchina. — Sì — disse. — Lo so.

Quando, un'ora dopo, ce ne andammo, il bacon era sparito e io ero così piena che mi sembrava di scoppiare. Tornata in macchina, mi allungai verso la cintura di sicurezza e me la passai davanti arrestandomi a poca distanza dal fermaglio. Owen la inserì per me, poi prese di nuovo il martello e iniziò a picchiettarla al centro. Lavorava tenendo le mani vicino alla mia vita e la testa chinata accanto alla mia spalla. Guardai i suoi capelli scuri, la spruzzata di lentiggini vicino all'orecchio, le sue ciglia lunghe ma, dopo un attimo, smise e si allontanò.

Per tutta la strada fino in città osservai nello specchietto laterale Rolly che indossava le protezioni per il lavoro - prima l'imbottitura grande per il petto, poi quelle più lunghe per le braccia e le gambe - diventando man mano più massiccio e meno riconoscibile. Si infilò il casco proprio mentre accostavamo al centro commerciale in cui si trovava la palestra.

– Grazie del passaggio — esclamò aprendo la portiera e mettendo cautamente i piedi per terra. L'imbottitura sulle gambe era così spessa da costringerlo a muoversi a passettini incerti con le braccia allargate per tenersi in equilibrio. — Ti chiamo dopo.

– Ottimo — fece Owen.

Mentre andavamo verso casa, con il paesaggio che scorreva sfocato, ripensai al primo giorno e a quanto fosse stato strano trovarsi con lui. Ora era quasi normale. Fuori il quartiere era tranquillo - qualche impianto di irrigazione acceso, un uomo in vestaglia che andava a prendere il giornale in fondo al vialetto - e mi tornò in mente quello che Rolly aveva detto poco prima sul momento perfetto. D'un tratto quella mi sembrò proprio l'occasione giusta per dire qualcosa a Owen. Per ringraziarlo, magari, o solo per fargli sapere che la sua amicizia aveva significato molto per me, in quelle ultime due settimane. Stavo mettendo insieme il coraggio per parlare quando lui mi batté sul tempo.

– Allora, hai ascoltato qualcuno dei CD che ti ho masterizzato?

– Sì — risposi mentre svoltavamo nella mia strada. — In effetti ieri ho iniziato quello delle canzoni di protesta.

– E?

– Mi sono addormentata — confessai. Owen fece una smorfia. — Ma ero davvero stanca. Ci proverò di nuovo e ti farò sapere.

– Senza fretta — mi rassicurò parcheggiando di fronte a casa mia. — Queste cose richiedono tempo.

– Infatti. Mi hai dato da sentire parecchia roba.

– Dieci CD — replicò — non sono parecchia roba. Sono a malapena un'infarinatura.

– Ma Owen, sono centoquaranta canzoni! Minimo.

– Se vuoi una vera istruzione — continuò lui ignorando il mio commento — non puoi semplicemente stare seduta ad aspettare che la musica venga da te. Sei tu che devi andare dalla musica.

– Mi stai proponendo un pellegrinaggio?

Stavo scherzando. Ma a giudicare dall'espressione sul suo viso, lui faceva sul serio. — Potresti chiamarlo così, in effetti.

– Oh oh — replicai appoggiandomi al sedile. — Tu invece come lo chiameresti?

– Andare in un locale a sentire un gruppo — rispose. — Un buon gruppo. Dal vivo. Il prossimo fine settimana.

La prima cosa che mi passò per la testa fu una domanda: *Mi stai chiedendo di uscire?* La seconda cosa che pensai, subito dopo, fu che se glielo avessi chiesto, lui mi avrebbe risposto in tutta sincerità e io non ero sicura di volerlo sapere. Se avesse detto sì, sarebbe stato... cosa? Grandioso. E terrificante. Se avesse detto no, mi sarei sentita un'idiota.

– Un buon gruppo — risposi quindi. — Buono secondo chi?

– Secondo me, ovviamente.

– Oh.

Sollevò un sopracciglio. — E anche secondo altri — aggiunse — È il gruppo del cugino di Rolly.

– Fanno...

– No. Non fanno techno — mi prevenne, secco. — Fanno più una specie di rock tranquillo, canzoni originali, un po' leggere, ma decisamente alternative.

– Però — commentai — che descrizione.

– La descrizione non vuol dire niente. È la musica che conta — ribatté. — E la musica ti piacerà. Fidati.

– Vedremo — dissi, al che lui sorrise. — E quando suonerebbe questo gruppo che fa rock-tranquillo-canzoni-originali-un-po'-leggere-ma-decisamente-alternative?

– Sabato sera — rispose. — È uno spettacolo per gente dì tutte le età, da Bendo. C'è un gruppo di apertura perciò attaccheranno verso le nove.

– Ok.

– Ok nel senso che vieni?

– Sì.

– Perfetto.

Sorrisi e in quel momento, dietro di lui, vidi comparire Whitney in cima alle scale di casa. Era in pigiama e sbadigliava con la mano davanti alla bocca avviandosi nell'ingresso in compagnia della sua ombra sulla parete. Arrivata in fondo alle scale, andò in sala da pranzo, poi si chinò sui vasi davanti alla vetrata. Un attimo dopo allungò il braccio per compattare il terriccio di un vaso e ne girò un altro in modo da esporre alla luce il lato opposto. Quindi si sedette sui talloni, con le mani in grembo, e li esaminò.

Lanciai un'occhiata a Owen, che la stava guardando come me, e mi chiesi che impressione gli facesse quella scena. Dall'esterno doveva sembrare molto diversa da com'era in realtà. Bastava passare alla casa successiva e ce ne sarebbe stata un'altra: un'altra immagine, un'altra storia. Questa non era nemmeno mia ma, per qualche motivo, provai ugualmente il desiderio di raccontarla.

– Sono erbe aromatiche — gli spiegai. — Le ha piantate giusto ieri. Fanno parte della sua terapia.

Annuì. — Mi avevi detto che stava male. Cos'ha? Se non ti dà fastidio dirmelo.

– Ha un disturbo alimentare.

– Oh.

– Ma ora sta decisamente meglio — aggiunsi. Ed era vero. La sera prima, infatti, l'avevo vista mangiare due fette di pizza. Molto più tardi rispetto a me e solo dopo aver tolto ogni traccia di unto con il tovagliolo e averle tagliate in tanti pezzetti. Però le aveva mangiate e questo doveva pur voler dire qualcosa. — Cioè, quando l'abbiamo scoperto la situazione era davvero grave. L'anno scorso è stata in ospedale per un po'.

Osservammo entrambi Whitney alzarsi e scostarsi dal viso una ciocca di capelli. Mi chiesi se all'improvviso gli sembrasse diversa, come se conoscere quell'informazione l'avesse cambiata ai suoi occhi. Studiai la sua espressione, ma non c'era modo di decifrarla.

– Dev'essere stato difficile — commentò mentre mia sorella si voltava e girava intorno al tavolo della sala da pranzo. — Vederla passare una cosa del genere.

Non appena mise piede sotto il passaggio ad arco che portava in cucina, Whitney sparì. Un attimo dopo ricomparve davanti al piano di lavoro centrale. Era proprio questo che dimenticavo sempre sulla nostra casa: dall'esterno sembrava di poter vedere tutto, ma certe cose erano schermate, nascoste. — Sì — confermai. — È stato difficile. Orribile. Mi sono spaventata sul serio.

Questa volta avevo detto la verità senza pensarci. Non c'era stato quel momento in cui mi sembrava di dover fare un salto a occhi chiusi e rischiare di essere sincera. Era successo e basta. Owen si voltò e mi guardò, e io deglutii con fatica. Poi, come mi succedeva spesso quando sapevo di avere la sua attenzione, continuai.

– Il fatto è che Whitney è sempre stata molto riservata. Quindi non sapevamo mai se c'era qualcosa che non andasse. Mia sorella Kirsten, invece, è l'esatto contrario, il tipo di persona che ti riempie sempre di informazioni, anche se nessuno le chiede di farlo. Perciò quando Kirsten era infelice, lo sapevamo anche se non volevamo. Al contrario con Whitney dovevamo usare le pinze. O capirlo in qualche altro modo.

Owen guardò ancora la casa, ma Whitney era scomparsa di nuovo. — E tu?

– Io cosa?

– Come fanno le tue sorelle a capire quando tu hai un problema?

Non lo capiscono, pensai, ma non lo dissi. Non potevo. — Non lo so — risposi. — Dovresti chiederlo a loro, immagino.

In quell'istante un SUV enorme ci sfrecciò accanto e sollevò un mucchio di foglie che erano state accostate al marciapiede. Mentre svolazzavano davanti al parabrezza, mi voltai verso casa e vidi Whitney che saliva di nuovo le scale con una bottiglia d'acqua in mano. Questa volta guardò fuori. Quando ci vide, rallentò il passo, giusto un attimo, poi continuò fino al pianerottolo.

– È meglio che rientri — dissi allungando il braccio per slacciare la cintura. — Grazie ancora per la colazione.

– Di niente — rispose Owen. — Non ti dimenticare del pellegrinaggio, ok? Sabato. Nove in punto.

– Ricevuto. — Aprii la portiera, scivolai fuori e me la chiusi alle spalle. Mentre passavo davanti al paraurti anteriore, Owen prima avviò il motore, poi mi salutò con la mano. Fu solo quando giunsi a metà vialetto che mi resi conto di avere ancora indosso la sua giacca. Mi voltai di scatto, in tempo solo per vederlo girare l'angolo, una macchia blu sfocata, e poi scomparire. Troppo tardi.

Aprii la porta d'ingresso, entrai e mi tolsi la giacca, piegandomela su un braccio. Nella tasca esterna c'era qualcosa che sbatteva, così ci infilai la mano e, tastando alla cieca, sfiorai un oggetto duro. Ancora prima di tirarlo fuori sapevo cos'era: l'iPod di Owen. Era incredibilmente ammaccato e graffiato, con un accenno di crepa sullo schermo, e aveva gli auricolari avvolti intorno. Nonostante il freddo di Mondo Waffle, ne avvertivo il calore sulla mano.

—Annabel?

Feci un salto e alzai lo sguardo: Whitney, in piedi in cima alle scale, mi stava fissando. — Ciao — dissi.

– Ti sei alzata presto.

– Sì. Sono, ehm, andata a fare colazione fuori.

Strinse gli occhi. — A che ora sei uscita?

– Un po' di tempo fa — risposi cominciando a salire. Quando arrivai sul pianerottolo, si scostò, ma solo di poco, e io dovetti stringermi contro il muro per passare. La sentii tirare su con il naso una volta. Poi una seconda. *Bacon,* pensai.

—È meglio che mi metta a fare i compiti — annunciai andando verso camera mia.

– Ok — rispose con calma. Ma mentre mi chiudevo la porta alle spalle, rimase dov'era, con gli occhi ancora fissi su di me.

Dato che non avevo mai visto Owen senza iPod, immaginai che ne avrebbe notato l'assenza piuttosto in fretta. Perciò, quando quel pomeriggio squillò il telefono, risposi aspettandomi di sentirlo già in piena crisi di astinenza da musica. Ma non era Owen: era mia madre.

– Annabel! Ciao!

Quando mia madre era nervosa, il suo quoziente di allegria saliva alle stelle. La linea era quasi disturbata a causa della sua vivacità forzata. — Ciao — dissi. — Come sta andando il viaggio?

– Bene — rispose. — In questo istante tuo padre sta giocando a golf e io mi sono appena fatta fare le unghie. Siamo stati molto occupati, ma pensavo che fosse il caso di controllare. Come va?

Era la sua terza telefonata nel giro di trentasei ore. Ma decisi di stare comunque al suo gioco.

– Bene — la rassicurai. — Non è successo niente di che.

– E Whitney come sta?

– Normale.

– È lì?

– Non lo so — risposi. Mi tirai su a sedere e scesi dal letto, dopo di che andai alla porta e la aprii. — Posso controllare. ..

– È uscita? — chiese.

– Non ne sono sicura — dissi. *Uffa,* pensai. — Aspetta. — Uscii nel corridoio e mi appoggiai il telefono al petto rimanendo in ascolto per un secondo. Non sentendo né la TV né altri rumori al piano di sotto, feci alcuni passi verso la porta di Whitney, che era chiusa ma non del tutto, e bussai leggermente.

– Sì?

Quando aprii, la trovai seduta sul letto a gambe incrociate, che scriveva con un blocco sulle ginocchia. — C'è mamma al telefono.

Sospirò, dopo di che allungò la mano a palmo in su. Mi avvicinai e le diedi l'apparecchio. — Pronto?... Ciao... Sì, ci sono... Bene... Tutto bene. Non serve che chiami di continuo, sai.

A quel punto mia madre disse qualcosa e Whitney si appoggiò alla testata del letto. Mentre ascoltava, offrendo in risposta una serie di mugolii, guardai fuori dalla sua finestra. Sebbene le nostre stanze fossero l'una accanto all'altra, la sua vista sul campo da golf, dove un uomo con un paio di pantaloni a scacchi stava facendo un tiro di prova, mi sembrava completamente diversa, come se fosse stato un altro posto.

– Sì, ok — stava dicendo Whitney e intanto si lisciava i capelli. Guardandola pensai di nuovo a quanto fosse bella: persino in jeans e maglietta, senza trucco, mozzava il fiato. A tal punto che era difficile credere che avesse mai potuto guardarsi e vedere qualcosa di diverso. — Glielo dirò... Ok... Ciao.

Allontanò il telefono dall'orecchio e premette il tasto per spegnere. —- Ha detto che torna domani — mi comunicò.

– Saranno qui per l'ora di cena.

– Oh — feci mentre mi ripassava il telefono. — D'accordo.

– E per cena possiamo farci gli spaghetti o uscire. — Si appoggiò alla testata tirandosi le gambe al petto, poi mi guardò. — Tu cosa vuoi fare?

Esitai, chiedendomi se fosse una domanda a trabocchetto.

– È uguale — risposi. — Gli spaghetti vanno bene.

– D'accordo. Li preparo tra un po'.

– Ok. Posso aiutarti, se vuoi.

– Come ti pare — fece. — Poi vediamo. — Si sporse in avanti per raccogliere una penna accanto al suo piede e le tolse il cappuccio. Vidi che la prima pagina del blocco sulle sue ginocchia era coperta dalla sua scrittura e mi chiesi cosa stesse scrivendo. Dopo un attimo sollevò lo sguardo su di me. — Che c'è?

– Niente — dissi rendendomi conto di essere ancora lì impalata a fissarla. — Ehm, ci vediamo dopo.

Tornai in camera mia e mi sedetti sul letto raccogliendo l'iPod di Owen. Sembrava strano, e forse anche un po' sbagliato, averlo nella mia stanza, per non dire tra le mie mani. Tuttavia, mi ritrovai a

sciogliere gli auricolari e a premere il tasto dell'accensione. Dopo un istante lo schermo si illuminò. Quando comparve il menu, cliccai su CANZONI.

Ce n'erano 9987 tra cui scegliere. *Mamma mia*, pensai. Scorsi l'elenco per un minuto: titoli su titoli che passavano sfocandosi. Mi tornò in mente ciò che Owen aveva detto a proposito del coprire tutto con la musica. Era quello che aveva fatto durante il divorzio, ma anche tutti gli altri giorni in cui era andato in giro con gli auricolari. Diecimila canzoni potevano riempire un bel po' di silenzio.

Tornai al menu e scorsi le playlist. Apparve un altro lungo elenco: PROGRAMMA 12/8, PROGRAMMA 19/8, CANTI (IMPORTATI). E poi: ANNABEL.

Sollevai il dito dal tasto. Probabilmente era solo uno dei CD che mi aveva fatto, pensai. Ciò nonostante mi ritrovai a esitare, così come avevo fatto prima in macchina accanto a lui. Con la voglia di sapere, ma anche no. Questa volta, però, cedetti.

Quando premetti il tasto, lo schermo cambiò, presentandomi un elenco di canzoni. La prima era *Jennifer* di un gruppo di nome Lipo, che mi suonava familiare. Così anche *Descartes Dream* dei Misanthrope, la seconda canzone. Ci cliccai sopra. Mi ci volle solo un attimo per riconoscerla: era una delle canzoni del primo programma di Owen che avevo sentito. Non mi era piaciuta, ma l'avevo ascoltata. E poi ne avevo discusso con lui.

C'erano tutte. Tutte le canzoni di cui avevamo parlato e per cui avevamo litigato, elencate in ordine preciso. I salmi maya del primo giorno in cui mi aveva dato un passaggio. *Thank You* dei Led Zeppelin di quando ero stata io a dargli uno strappo. Decisamente troppa techno, ogni singolo brano thrash metal. Persino Jenny Reef. Nell'ascoltare un pezzetto dì ciascuna ripensai a tutte le volte in cui avevo visto Owen con gli auricolari e mi ero chiesta cosa stesse ascoltando e, ancora di più, pensando. Chi avrebbe mai sospettato che pensava a me?

Diedi un'occhiata all'orologio: erano le 16:55. Ormai Owen doveva sentirne la mancanza. Nessun problema. Sarei semplicemente passata da casa sua per lasciarglielo. Facile.

A metà scale, però, sentii un rumore forte seguito da un "Merda" sussurrato. Quando infilai la testa in cucina, Whitney stava rinfilando una casseruola nella credenza.

– Tutto ok? — chiesi.

– A posto. — Si alzò scostandosi i capelli dal viso. Sul piano da lavoro di fronte a lei c'era un barattolo di condimento per pasta, una confezione di spaghetti, un tagliere con sopra un peperone rosso, un cetriolo e una busta di insalata. — Ma stai uscendo?

– Uhm — risposi. — In effetti sì... solo per un po'. Però se vuoi che...

– No, non serve. — Tirò su la confezione di spaghetti e mentre leggeva strizzò gli occhi.

– Oh. Ok — feci. — Be', torno per...

– È solo che... — Appoggiò la scatola. — Non so che pentola devo usare per la pasta.

Posai il giubbotto di Owen sul tavolo, poi attraversai la stanza fino al mobile accanto ai fornelli. — Questa — le suggerii tirando fuori una grossa pentola con lo scolapasta all'interno. — Così è più facile scolarla.

– Oh — commentò. — Giusto. Certo.

La portai al lavello, la riempii d'acqua e la misi sul fornello. Mentre accendevo il gas, avvertivo il suo sguardo su di me. — Ci vuole un po' — la avvisai. — Se la copri, ci mette meno.

Annuì. — Ok.

Tornai dove avevo lasciato il giubbotto di Owen e rimasi là a osservarla mentre tirava fuori dal mobile una pentola più piccola e la metteva sul fuoco. Poi prese il condimento, svitò il coperchio e ce lo versò. Fece tutto in modo molto lento e controllato, come se stesse scindendo un atomo. Non c'era da stupirsi poi molto, considerato che Whitney non aveva mai cucinato per sé. Mia madre controllava tutti i suoi pasti, le preparava merende e tramezzini, persino i cereali che mangiava a colazione. Mi resi conto che, se per me era strano guardarla, per lei doveva essere ancora più strano farlo. Specialmente da sola.

– Vuoi che ti aiuti? — le chiesi mentre prendeva un cucchiaio dal cassetto accanto ai fornelli e lo infilava nel condimento, mescolando poi con incertezza. — Non mi dispiace.

Rimase in silenzio per un minuto, durante il quale mi chiesi se l'avessi offesa. Ma poi, senza voltarsi, rispose: — Certo. Cioè, se ti va.

Così quella sera, e credo per la prima volta, preparai la cena con mia sorella. Non parlammo molto, fatta eccezione per le sue sporadiche domande (a che temperatura accendere il forno per il pane all'aglio o quanti spaghetti fare) e le mie risposte (duecento gradi, tutti). Apparecchiai mentre lei si occupava dell'insalata nel suo tipico modo lento e metodico, tagliando le verdure con grande cura e raggruppandole sul tagliere in base al colore. Quando fu tutto pronto, ci sedemmo insieme in sala da pranzo, noi due sole. Mentre mi sistemavo al mio posto mi cadde l'occhio sui vasi davanti alla vetrata.

– Stanno bene, lì — considerai mentre si sedeva.

– Direi di sì — approvò prendendo il tovagliolo. Sul suo piatto c'era soprattutto insalata, più una forchettata di pasta, ma non dissi niente, se non altro perché sapevo che mia madre l'avrebbe fatto. — Ora devono solo crescere.

Arrotolai un po' di spaghetti intorno alla forchetta, poi li assaggiai. — Buoni — commentai. — Perfetti.

– È pasta — fece lei con un'alzata di spalle. — È facile.

– Non sempre — risposi. — Se non la fai cuocere abbastanza, rimane dura al centro. E se la fai cuocere troppo, diventa collosa. È una linea sottile.

– Ah, sì?

Annuii. Per un attimo restammo entrambe in silenzio, impegnate a mangiare. Guardai di nuovo i vasi: dietro, il campo da golf era così verde da sembrare quasi irreale.

– Grazie — disse Whitney.

Non sapevo se si riferisse ai complimenti, all'insalata o al semplice fatto che fossi rimasta. Ma non mi interessava neanche. Fui felice di accettare, qualunque fosse il motivo.

– Non c'è di che — risposi e lei fece un cenno con il capo. In quell'istante, fuori, passò un'auto: rallentò e il guidatore, prima di proseguire, ci guardò.

CAPITOLO 11

— È Annabel!

Non avevo ancora staccato il dito dal campanello di Owen che già Mallory era misteriosamente arrivata sulla soglia, e con un cigolio del pomello aveva aperto la porta.

All'inizio quasi non la riconobbi tanto era truccata: fondotinta, eyeliner e ombretto, decisamente troppo fard e ciglia finte, una delle quali si era staccata e poi appiccicata al sopracciglio. Portava un vestitino nero stretto senza spalline e sandali con i tacchi a spillo, sui quali stava in equilibrio precario nonostante si tenesse al pomello della porta.

Intorno a lei, intente a fissarmi, c'erano altre quattro ragazzine, anche loro in tiro e tutte truccate: una moretta bassina con occhiali, abito nero e scarpe con la zeppa; due rosse identiche con gli occhi verdi e le lentiggini, entrambe in jeans e top corto a collo alto; infine, una bionda cicciottella con indosso un vestito stile ballo del diploma. Nello spazio ristretto della porta l'odore di lacca era soffocante.

– Annabel! — strillò Mallory saltellando. I suoi capelli, tirati su in una specie di cresta da moicano, non si mossero. — Ciao!

– Ciao — dissi. — Cosa stai...

Prima che potessi concludere la frase, si allungò a prendermi per mano e mi strattonò oltre la soglia. — Ragazze — esclamò mentre le altre facevano un passo indietro continuando a fissarmi — questa è Annabel Greene, ci credereste?

La bionda in abito da sera, dopo avermi squadrata con le labbra color rosa acceso contratte in una smorfia, fece: — Eri in quello spot.

– Bella scoperta — replicò Mallory. Alzò una mano per sistemarsi finalmente il sopracciglio. — È la ragazza di Kopf's. E una modella della Lakeview Models.

– Che ci fai qui? — mi chiese una delle due rosse.

– Be' — risposi — passavo da queste parti e...

– È amica di mio fratello. E mia. — Mallory mi strinse di nuovo la mano: aveva il palmo rovente. A me invece disse: — Sei arrivata giusto in tempo per il nostro servizio fotografico. Puoi aiutarci con le pose!

—A dire la verità non posso restare — replicai. — Mi fermo giusto un secondo.

Era quello che avevo detto anche a Whitney, finita la cena, ovvero che dovevo riportare una cosa a un mio amico e che sarei tornata entro un'ora. Lei si era limitata a fare un cenno con la testa, ma guardandomi in modo piuttosto strano, quasi si domandasse se al ritorno avrei portato con me odore di bacon.

– Ti piace come sono vestita? — mi chiese Mallory mettendosi in posa con una mano dietro il collo e gli occhi rivolti al soffitto. Rimase così per un attimo, dopo di che riprese la sua normale posizione eretta. — Abbiamo tutte un look diverso. Io rappresento Serata Elegante.

– Noi siamo Giorno Casual — annunciò una delle rosse piazzandosi una mano sul fianco. Sua sorella, che aveva più lentiggini, annuì con aria solenne.

Guardai la ragazzina mora con gli occhiali. — Ufficio Sofisticato — borbottò sistemandosi il vestito nero.

—E io — m'informò la bionda con una piroetta che le fece frusciare il vestito — sono Appuntamento Fantasia.

– No — la corresse Mallory — tu fai Gran Galà.

– Appuntamento Fantasia — insistette la bionda con un'altra piroetta. Rivolta a me, aggiunse: — Questo vestito costa...

– Quattrocento dollari, lo sappiamo, lo sappiamo — la interruppe Mallory, seccata. — Si crede chissà chi solo perché sua sorella è stata una debuttante.

– Quand'è che facciamo le foto? — chiese una delle rosse. — Sono stanca di fare Giorno Casual, voglio mettermi un vestito.

– Tra un attimo! — scattò Mallory, irritata. — Prima Annabel deve vedere camera mia. Poi ci può dare dei consigli sul look.

Cominciò a tirarmi verso le scale e le altre ragazzine ci seguirono con passo pesante. — Owen c'è? — chiesi.

– Sì, è da qualche parte — rispose mentre cominciavamo a salire i gradini. Adesso la ragazzina dai capelli scuri era di fianco a me e mi studiava con espressione seria, mentre le altre tre bisbigliavano alle mie spalle. — Dovresti vedere le foto che abbiamo fatto l'ultima volta da Michelle, sono venute benissimo! Ce n'è una in cui faccio Gusto Europeo. Favoloso.

– Gusto Europeo? — chiesi.

Annuì. — Porto un berretto e una gonna a quadri e poso con una baguette. Splendido.

– Voglio fare Gusto Europeo — esclamò la ragazzina in nero. — Questo vestito è noioso. E come mai va sempre a finire che Serata Elegante la fai tu?

—Aspetta un attimo! — sibilò Mallory mentre arrivavamo a una porta chiusa. Ci si piazzò davanti stringendosi le mani al petto. — Ok — disse. Le si erano di nuovo staccate le ciglia finte. — Preparati per un'esperienza indimenticabile.

Non suonava molto promettente. Mi guardai alle spalle: le altre ragazzine mi stavano ancora fissando. Mi voltai di nuovo verso Mallory. — D'accordo.

Allungò una mano per ruotare il pomello, poi spalancò la porta. — Voilà! — esclamò. — Ci credi?

No, non potevo crederci. La parete di fronte a me, così come anche quelle ai lati, era coperta da cima a fondo di foto di riviste. Modella dopo modella, pubblicità dopo pubblicità, vip dopo vip. C'erano ragazze bionde, brune, rosse. Abiti d'alta moda, abiti da sera, abiti casual, abiti di scena. Uno dopo l'altro, bei volti dagli zigomi alti, in posa da una parte, dall'altra, in ogni verso possibile. C'erano così tante foto, ritagliate e addossate l'una all'altra, che non si vedeva nemmeno l'intonaco sottostante.

– Be'? — fece Mallory. — Che te ne pare?

A dire la verità, la cosa mi sembrava già abbastanza sconvolgente prima ancora che mi tirasse più vicino indicando una faccia in particolare. Solo quando fui a pochi centimetri di distanza mi resi conto che era la mia.

– Vedi — mi spiegò — questa viene dal calendario della Lakeview Models dell'anno scorso, dove facevi aprile e posavi con le gomme. Te lo ricordi?

Annuii e a quel punto Mallory mi tirò un metro più a destra e indicò di nuovo il muro. Nel frattempo le altre ragazzine si erano sparpagliate qua e là: le rosse si erano buttate sul letto e sfogliavano una pila di riviste, mentre la bionda e la mora si spintonavano per accaparrarsi la sedia davanti alla specchiera.

– E questa — continuò Mallory tenendo il dito a pochi centimetri dalla parete — è la pubblicità del solarium Boca Tan che era nel programma di una partita di baseball a cui sono andata l'anno scorso, all'università. Qui avevi i capelli più chiari, vero?

– Vero — confermai. Sembravo anche leggermente arancione. Che strano. Me ne ero completamente dimenticata. — Verissimo.

Un altro strattone e le foto si sfocarono mentre ci spostavamo ancora, questa volta nella direzione opposta, fermandoci tutto a sinistra. — Ma questa è la mia preferita in assoluto — esclamò. — È per questo che la tengo proprio accanto al letto.

Avvicinai il viso. Era un collage di foto dello spot Kopf's sul ritorno a scuola: io in uniforme da cheerleader, seduta a un banco, sulla panchina con dietro le ragazze, al braccio del ragazzo carino con lo smoking. — Dove hai preso le foto? — le chiesi.

– Sono dei fermo immagine — rispose orgogliosa. — Ho registrato lo spot su un DVD, poi l'ho trasferito sul computer e ho salvato le immagini. Forte, no?

Mi sporsi per guardarlo ancora più da vicino e mi tornò in mente, come succedeva ogni volta che vedevo lo spot, il giorno di aprile in cui l'avevo girato. Ero così diversa allora, tutto era diverso, allora.

Mallory mi lasciò la mano e si avvicinò al muro accanto a me. — Adoro quello spot — ribadì. — All'inizio mi piaceva soprattutto per il completo da cheerleader perché, sai, quest'estate mi ero fissata. Ma poi anche per i vestiti, la storia... Sì insomma, è fantastica.

– La storia? — chiesi.

– Certo. — Si voltò per guardarmi. — Sai, tu che fai la parte della ragazza che torna a scuola dopo un'estate favolosa.

– Oh — dissi. — Giusto.

– All'inizio c'è, come dire, tutto quello che succede proprio quando ricomincia la scuola. Tipo fare il tifo a una partita importante. E studiare per i compiti in classe e stare con tutte le tue amiche in cortile.

Stare con tutte le mie amiche in cortile, pensai. *Come no.*

– E poi — continuò — finisce con il primo ballo, dove ti becchi il più figo, il che significa che il resto dell'anno sarà anche meglio. — Sospirò. — È come se avessi una vita splendida e riuscissi a fare tutte queste cose fantastiche. Tutte le cose che si dovrebbero fare alle superiori. È come se fossi...

La guardai di nuovo. Aveva il viso a pochi centimetri dalle foto e continuava a fissarle. — La ragazza che ha tutto — mormorai, ricordando le parole del regista.

Si voltò verso di me annuendo. — *Esatto.*

In quel preciso istante avrei tanto voluto dirle che non era vero. Che ero lontana anni luce dalla ragazza che aveva tutto, lontana anche dalla ragazza che apparivo nello spot, ammesso che lo fossi mai stata. Nessuno aveva una vita del genere, un momento di gloria dopo l'altro, e soprattutto non io. L'album di foto del mio vero ritorno a scuola sarebbe stato del tutto diverso: le belle labbra di Sophie che sillabavano una parolaccia, Will Cash che mi sorrideva, io da sola dietro un edificio a vomitare nell'erba. Era quella la verità sul mio ritorno a scuola. La storia della mia vita.

Sentii dei passi pesanti in corridoio e poi un sospiro. — Mallory, te l'ho detto, se vuoi che scatti le foto, moviamoci e basta. Devo preparare un programma e non...

Mi raddrizzai: sulla soglia c'era Owen. Quando mi vide strabuzzò gli occhi. — ... non ho tutta la sera — finì. — Ehi. Che ci fai qui?

– È venuta alla mia festa — gli rispose Mallory.

Owen socchiuse gli occhi. — Sei venuta per questo?

– E tu dai una mano con il servizio fotografico? — ribattei.

– No — disse. — Sto solo..,

– Ci serviva un fotografo — mi spiegò Mallory — per le foto di gruppo. E ora abbiamo anche una stilista! È perfetto — Batté le mani. — Ok, tutti quanti di sotto e in posizione.

Prima facciamo gli scatti di gruppo e poi passiamo a quelli individuali. Chi ha la scaletta del servizio?

La ragazzina con i capelli neri si alzò dalla sedia accanto allo specchio e si infilò una mano in tasca per tirarne fuori un biglietto ripiegato. — Tieni.

– Ok — riprese Owen mentre Mallory prendeva il biglietto — dimmi il vero motivo per cui sei qui.

– La moda è la mia vita — gli risposi. — Lo sai.

Mallory si schiarì la gola. — Prima Giorno Casual — annunciò indicando le rosse — seguite da Ufficio Sofisticato, Serata Elegante e Gran Galà.

– Appuntamento Fantasia — la corresse la bionda.

– Di sotto! — ordinò Mallory. — Forza!

Le rosse scesero dal letto e si avviarono verso la porta con la moretta in nero al seguito. La bionda, invece, si incamminò con calma e nel passarmi davanti mi lanciò un'occhiataccia.

– Ciao, Owen — lo salutò mentre gli sfilava accanto strusciando l'orlo del vestito sulla moquette.

Owen annuì con un'espressione impenetrabile sul viso. — Ciao, Elinor — rispose. Al suono del suo nome, la bionda diventò tutta rossa e prese velocità, schizzando fuori dalla porta e lungo il corridoio, dove fu accolta da uno scoppio di risatine.

Mallory seguì le sue amiche, poi si fermò sulla soglia e si girò a guardarci. — Owen — disse — ho bisogno di te di sotto tra cinque minuti, pronto a scattare. Annabel, tu puoi occuparti del look e della supervisione.

– Occhio al tono, Mallory — la redarguì Owen. — O vi toccherà usare l'autoscatto.

– Cinque minuti! — ribatté lei. Poi percorse il corridoio con passo pesante alzando la voce per dare ordini alle sue amiche.

– Wow — dissi a Owen mentre le loro voci si spegnevano. — Che produzione di alto livello!

– Non me ne parlare — sospirò lui sedendosi sul bordo del letto. — E dai retta a me: finirà tutto in lacrime. Succede sempre così. Queste ragazzine non hanno la più vaga idea di cosa significhi pensare al centro.

– Pensare a cosa?

– Al centro — ripetè mentre mi sedevo di fianco a lui. — È un termine del programma di gestione della rabbia. Significa non pensare solo per estremi. Tipo, o ottengo ciò che voglio o no. O ho ragione o ho torto.

– O sono Appuntamento Fantasia o sono Gran Galà — aggiunsi.

– Esatto. È pericoloso pensare in questo modo perché non c'è niente che sia tutto bianco o tutto nero — continuò. —A meno che, a quanto pare, tu non abbia tredici anni.

– La signorina Appuntamento Fantasia in effetti ha un po' l'aria della diva.

– Elinor? — Fece un sospiro profondo. — È un impiastro.

– Sembra che tu le piaccia parecchio.

– Smettila — sibilò fulminandomi con lo sguardo. — Queste sono solo parole bomba. E delle peggiori.

– Sai come funziona tra fotografo e modella — continuai dandogli ima botta con il ginocchio. — È praticamente d'obbligo una relazione.

– Com'è che sei qui, allora?

– Sono passata soltanto per lasciare questa. — Gli porsi la sua giacca. — Stamattina ho dimenticato di ridartela.

– Oh — fece. — Grazie. Ma potevi aspettare fino a martedì.

– Avrei voluto — spiegai mentre infilavo la mano in tasca e tiravo fuori l'iPod — ma poi ho trovato questo.

Spalancò gli occhi. — Oh, cavolo! — esclamò prendendolo. — Questo sì che mi sarebbe mancato.

– Credevo ti mancasse già.

– Non ancora — ammise. — Ma stavo per mettermi a preparare il programma della prossima settimana, perciò sarebbe successo molto presto. Grazie.

– Non c'è di che.

Si udì un rumore improvviso dal piano di sotto, qualcosa di simile a grida di gioia o pianti di disperazione. — Sentito? — disse Owen indicando la porta aperta. — Lacrime. Garantite. Niente pensiero al centro.

– Forse dovresti restare nascosto quassù — proposi. — Potrebbe essere più sicuro.

– Non lo so — rispose guardando le pareti. — Tutte queste foto mi mettono i brividi.

– Almeno tu non ci sei — replicai.

– Perché? Tu sì?

Indicai le foto dello spot. Owen si alzò e si accostò per guardarle da vicino. — Non sono niente di speciale — aggiunsi. — Davvero.

Esaminò le foto così a lungo che iniziai a pentirmi di avergliele indicate. — Sono strane — commentò alla fine.

– Cavolo! — esclamai. — Grazie mille.

– No, cioè, è che non sembri tu. — Si interruppe e si avvicinò un altro po'. — Sì, insomma. Hai l'aria familiare, ma non sembri affatto la stessa persona.

Rimasi là seduta per un attimo, un po' stranita, perché in effetti era proprio come mi sentivo anch'io quando rivedevo i miei vecchi spot, soprattutto quello di Kopf's. Quella ragazza era

totalmente diversa me, più solida, sicura e sana di quella che ultimamente vedevo riflessa nello specchio. Solo che credevo di essere stata l'unica a notarlo.

– Senza offesa — continuò Owen.

Scossi la testa. — Non c'è problema.

– Sono belle foto, intendiamoci. — Le scrutò di nuovo. — Solo che, secondo me, stai meglio adesso.

All'inizio pensai di aver capito male. — Adesso?

– Sì. — Mi lanciò un'occhiata. — Cosa pensavi che intendessi?

– Non... — iniziai, poi mi interruppi. — Lascia perdere.

– Pensavi che ti avrei detto che stavi meglio prima?

– Be' — feci — dopotutto sei sincero.

– Sì, ma non sono mica deficiente — rispose. — Stai bene. Solo che non sembri tu. Sei... diversa.

– Diversa in senso cattivo — specificai.

– Diversa diversa.

– Supervago — gli feci notare. —Tappabuchi. *Doppio* tappabuchi.

– Hai ragione — ammise. — Voglio solo dire che, guardando queste foto, penso: *Oh, questa non è Annabel. Non sembra per niente lei.*

– E cosa sembro?

—Quello che sei—rispose facendomi un cenno con il capo. — Per come ti conosco io, non sei una che si fa fare delle foto in abbigliamento da cheerleader. E neanche da modella. Secondo me quella non sei tu.

Volevo chiedergli di spiegarsi meglio, di dirmi come credeva che fossi, di preciso. Ma poi mi resi conto che forse l'aveva appena fatto. Sapevo già che mi riteneva sincera, diretta, persino divertente - tutte cose che non avevo mai pensato di me stessa. Chissà cos'altro potevo essere, che tipo di potenziale c'era nelle differenze tra quella ragazza e quella che vedeva ora. Chissà quante possibilità.

– Owen! — strillò Mallory dalle scale. — Siamo pronte!

Lui alzò gli occhi al cielo, poi venne da me e mi tese la

mano per farmi alzare. — Ok — disse. — Andiamo.

Guardandolo mi resi conto che anche quello faceva parte del mio vero ritorno a scuola: insieme a Sophie e a Will e a tutte le cose orribili, c'era Owen che mi tendeva la mano.

E in quel momento, mentre allungavo il braccio e chiudevo le mie dita sulle sue, fui grata come non mai per il fatto di avere, finalmente, qualcosa a cui aggrapparmi.

Owen non si sbagliava riguardo alle lacrime. Nel giro di un'ora ci fu un'alluvione.

– Non è giusto! — esplose con voce tremante la ragazzina con i capelli neri, che in seguito scoprii chiamarsi Angela.

– Stai bene — ribatté Mallory aggiustandosi il boa. — Qual è il problema?

Io lo sapevo. In effetti era piuttosto evidente. Se Mallory e le altre si alternavano tra Serata Elegante e Gran Galà (o Appuntamento Fantasia, a seconda dei punti di vista), ad Angela veniva rifilato di continuo Ufficio Sofisticato, che era chiaramente il meno ambito dei look a disposizione. In quel momento aveva gli occhi abbassati sulla semplicità del suo tailleur nero e ballerine. — Voglio fare Serata Elegante — protestò. — Quando arriva il mio turno?

– Owen! — gridò Elinor la bionda, sistemandosi sul busto un top senza spalline. — Sei pronto per me?

– No—borbottò Owen mentre lei gli si avvicinava scuotendo i capelli e mettendosi una mano sul fianco. — Nemmeno lontanamente.

Il servizio era una produzione notevole. Non solo avevano spostato contro il muro i mobili del soggiorno e drappeggiato sul caminetto un lenzuolo bianco a mo' di fondale, ma c'erano anche l'area camerino e trucco (il bagno degli ospiti) e la musica di sottofondo (principalmente Jenny Reef,

Bitsy Bonds e Z104; la proposta di Owen di preparare lui stesso una compilation era stata rifiutata senza mezzi termini).

– Il tuo turno arriverà presto, tranquilla — disse ad Angela Mallory, che ora indossava il reggiseno dorato di un costume e un lungo pareo, più un boa sulle spalle. — Ma

Ufficio Sofisticato è molto importante. Qualcuno deve assolutamente farlo.

– E allora perché non lo fai tu?

Mallory sospirò sbuffando sulla frangia. — Perché il mio aspetto è più adatto alla sera — spiegò mentre le due rosse, che erano passate all'abbigliamento da mare, si esercitavano per le foto di movimento sulla spiaggia lanciandosi un pallone. — Con quegli occhiali ti sta meglio un look serio da donna in carriera.

Guardai Angela, a cui tremava appena il labbro superiore. — Sai — suggerii — magari potrebbe togliersi gli occhiali.

– Sono pronta! — ordinò Elinor a Owen. — Avanti! Scatta!

Owen, in piedi davanti al divano, avvicinò con una smorfia la macchina fotografica all'occhio. Sapevo per esperienza che le modelle non comandavano mai a bacchetta il fotografo, eppure lì funzionava in modo diverso. Owen tenne il dito sull'obiettivo all'incirca per tutto il tempo, scattando una foto dietro l'altra mentre Mallory e le sue amiche si mettevano in ogni posa possibile e immaginabile. In quel momento Elinor mandò un bacio alla macchina fotografica e a Owen, che inorridì.

Come stilista mi era stato detto che il mio compito consisteva nel piazzarmi nel bagno degli ospiti/camerino e sovrintendere al guardaroba, ovvero montagne di vestiti e scarpe sparpagliate su ripiani, pavimento e scale. Dopo che i miei consigli iniziali - meno scollature e trucco, tanto per cominciare - erano stati completamente ignorati, mi limitai perlopiù a guardare Owen e a cercare di non ridere.

– Sai — annunciò mentre Elinor si gettava a terra e cominciava a strisciare verso di lui sbattendo i gomiti contro il parquet — direi che qua abbiamo quasi finito.

– Ma non abbiamo fatto nemmeno le foto di gruppo! — protestò Mallory.

– Allora è meglio che raduni tutte quante — replicò Owen. — La stilista e il fotografo vengono pagati a ore e non puoi permetterti molto altro tempo.

– Ok, d'accordo — brontolò Mallory gettandosi il boa su una spalla. — Tutte insieme davanti al fondale, subito!

Le rosse agguantarono il pallone e si diressero da quella parte, mentre Elinor si rimise in piedi sistemandosi un'altra volta il top. Guardai Angela, in piedi sulla soglia del soggiorno con le braccia incrociate sul petto e il labbro superiore che tremava terribilmente. Tre sembravano già troppe, pensai. Figurarsi cinque.

– Ehi — le dissi, al che Angela si voltò verso di me. — Forza. Andiamo a metterci qualcos'altro.

Mentre Mallory diceva a tutti come posizionarsi, Angela mi seguì in camerino, dove esaminai le alternative. — Questa è carina — esclamai raccogliendo una gonna rossa. — Che ne dici?

Angela tirò su con il naso e poi si aggiustò gli occhiali. — Può andare — rispose.

– E magari possiamo abbinarla con... —Mi diedi un'occhiata intorno, dopo di che afferrai un top nero con le spalline sottili. — Questo. E dei tacchi molto alti.

Annuì prendendo la gonna. — Ok — acconsentì incamminandosi lungo il corridoio verso la camera vicina. — Vado a cambiarmi.

– Sì, brava — la incoraggiai. — Io intanto cerco le scarpe.

– Angela! — strillò Mallory. — Ci servi qui!

– Un momento! — gridai mentre mi chinavo per frugare nella montagna di scarpe ai miei piedi. Avevo raccolto un sandalo con i laccetti e stavo cercando l'altro quando mi sentii osservata. Alzai lo sguardo e vidi Owen in piedi con la macchina fotografica in mano.

– Un attimo — ribadii. — Stiamo cambiando look.

– Ho sentito. — Entrò nel camerino, si appoggiò allo stipite e rimase a guardarmi finché non trovai la scarpa, infilata sotto un parka gonfissimo. — È stato carino da parte tua. Darle una mano, intendo.

– Be' — dissi — fare la modella può essere un brutto mestiere.

– Ah, sì?

Annuii e mi alzai, lanciando uno sguardo in corridoio, in cerca di Angela. Poi mi appoggiai all'altro stipite, davanti a lui, con la scarpa che mi pendeva dalla mano. Dopo un attimo Owen si portò la macchina fotografica all'occhio. — No — esclamai coprendomi il viso con la mano.

– Perché no?

– Odio farmi fotografare.

– Sei una modella.

—Appunto — replicai. — Mi sono stufata.

– Dai — insistette. — Una sola.

Lasciai cadere la mano, ma non sorrisi. Intanto il suo dito andò al tasto dell'otturatore e, mentre il flash scattava, mi limitai a guardarlo attraverso la lente. — Bella.

– Sul serio?

Annuì e girò la macchina fotografica per guardare il display sul retro. Mi avvicinai per fare altrettanto. E infatti eccomi là, con la cornice della porta alle spalle. Avevo i capelli spettinati e alcune ciocche davanti al viso, ero struccata e non era certo il mio profilo migliore. Però non era una brutta foto. Mi sporsi ancora di più per esaminare il mio volto e la debole luce appena dietro.

– Visto? — disse Owen. Mentre entrambi scrutavamo l'immagine, avvertivo la sua spalla contro la mia, il suo viso a pochi centimetri di distanza. — È questo quello che vedo io.

Voltai la testa per rispondere qualcosa - cosa, non ne avevo idea - e mi ritrovai la sua guancia vicinissima, quasi a contatto con la mia. Alzai lo sguardo e prima ancora di rendermene conto lui girò leggermente la testa e si chinò verso di me. Chiusi gli occhi e le sue labbra sfiorarono morbide le mie. Feci un passo in avanti appoggiandomi contro...

– Sono pronta per le scarpe.

Trasalimmo entrambi, allarmati. Owen sbatté la testa contro lo stipite. — Merda — imprecò.

Con il cuore che mi martellava, guardai Angela, che ci fissava dal basso in alto con aria seria. — Le scarpe — dissi porgendogliele. — Giusto.

Owen si stava massaggiando la testa a occhi chiusi. — Cavolo — si lamentò. — Che dolore.

– Tutto a posto? — chiesi. Annuì e io allungai il braccio toccandogli la tempia. Tenni le dita là per un momento - aveva la pelle calda, liscia al tatto - poi tolsi la mano.

– Owen! — strillò Mallory dal soggiorno.—Siamo pronte! Cominciamo!

Lui si allontanò dallo stipite e si avviò in soggiorno mentre Angela, ora alta sui tacchi, si faceva lentamente strada dietro di lui. Rimasi lì un istante, poi mi guardai di sfuggita nello specchio del bagno, sbalordita da quanto fosse appena successo. Esaminai il mio riflesso per un secondo, dopo di che mi allontanai dallo specchio.

Quando arrivai in soggiorno, tutte le tragedie erano state dimenticate e il servizio di gruppo era in pieno svolgimento, con le cinque le ragazze che posavano scatenate mentre Owen si muoveva ubbidiente intorno a loro. Mi sporsi dall'ingresso, osservandole una per una atteggiarsi a modo suo a donna fatale: il fianco spinto in fuori, il collo arcuato, le ciglia sbattute.

La canzone di sottofondo era del genere che Owen detestava: ritmo pop e vivace, voce femminile masterizzata alla perfezione che scivolava senza sforzo sugli strumenti. Mallory si allungò verso il lettore CD accanto a lei sul pavimento per alzare il volume e tutte le altre strillarono, cominciando a ballare e ad agitare le mani in alto. Mentre saltavano e piroettavano, Owen si fece da parte, poi rivolse la macchina fotografica verso di me e la tenne lì, con le ragazze che sfrecciavano tra di noi. Non sapevo esattamente cosa vedesse, ma ora ne avevo un'idea. Perciò, questa volta, sorrisi.

Quando a tarda sera entrai nel vialetto, tutte le luci di casa erano spente tranne quella in camera di Whitney. La vedevo sulla poltrona accanto alla finestra, seduta con i piedi infilati sotto di lei.

Aveva sempre lo stesso blocco aperto sulle gambe e scriveva muovendo lentamente la mano sulla pagina. Rimasi per un istante a guardarla, l'unica immagine che riuscivo a distinguere al buio.

Avevo lasciato casa di Owen giusto in tempo. Elinor, Angela e le gemelle si erano stancate sia del servizio fotografico sia della prepotenza di Mallory ed erano sull'orlo di una specie di ammutinamento della moda, con la casa sottosopra e la mamma di Owen - a quanto pare un po' maniaca dell'ordine - di ritorno da un momento all'altro. Mi ero offerta di restare per aiutare a sistemare o a fare da paciere, ma lui aveva rifiutato.

– Posso farcela — mi aveva assicurato mentre eravamo sugli scalini dell'ingresso. — Vattene finché sei in tempo. Lo farei, se fossi in te. D'ora in avanti andrà sempre peggio.

– Quanto sei ottimista — avevo commentato.

– No — aveva ribattuto, mentre dentro si udiva uno strillo indignato seguito da una porta sbattuta. Owen si girò verso la casa, poi mi guardò di nuovo. — Sono solo realistico.

Avevo sorriso, prima di scendere un gradino e tirare fuori di tasca le chiavi. — Allora ci vediamo a scuola, suppongo.

– Sì — aveva confermato. — A presto.

Nessuno dei due si era mosso e io mi ero chiesta se mi avrebbe baciata di nuovo. — Ok — avevo detto sentendo il mio stomaco che faceva le capriole. — Be', ehm, sto andando.

– D'accordo. — Si era avvicinato leggermente al bordo dello scalino su cui si trovava e io allora ero avanzata sul mio, andandogli incontro. Mentre lui si chinava verso di me e io chiudevo gli occhi, avevo sentito qualcosa, una specie di *bum bum bum* che si faceva sempre più forte e più vicino. Il pomello della porta aveva sferragliato ed entrambi eravamo balzati all'indietro nell'istante in cui Mallory, con indosso scarpe con la zeppa, tutina nera e boa verde, aveva fatto irruzione sul porticato.

– Aspetta! — aveva esclamato venendomi incontro con la mano tesa. — Tieni. Queste sono per te.

Mi aveva consegnato un mazzo di foto, tanto fresche di stampa da emanare ancora odore di inchiostro. In cima a tutte c'era un suo primo piano con il costume dorato e il viso incorniciato dalle piume del boa sparate in alto verso i margini. Avevo dato un'occhiata veloce anche a quelle successive, tra cui spiccavano un paio di foto di gruppo, Elinor che si contorceva sul pavimento e, infine, Angela con il completo che avevo scelto per lei. — Wow — avevo commentato. — Sono bellissime.

– Sono per il tuo muro — aveva specificato lei. — Così ogni tanto mi puoi guardare.

– Grazie.

— Non c'è di che. — Si era girata verso Owen. — Ha appena chiamato la mamma dalla macchina. Sarà a casa tra dieci minuti.

– D'accordo — aveva sospirato lui. Poi rivolto a me: — A presto.

Annuii e, in un attimo, erano rientrati in casa, dove si udivano bisticciare le altre. Mallory mi aveva salutato un'ultima volta prima di chiudere la porta. Un istante dopo, Owen aveva detto qualcosa e le ragazze si erano calmate velocemente. Quando mi ero avviata giù per gli scalini, ormai non si sentiva più volare una mosca.

Ora, scesa dall'auto, mi incamminai lungo il vialetto con le foto di Mallory in mano. Per tutto il viaggio di ritorno non avevo fatto altro che pensare al viso di Owen che si avvicinava al mio e alla sensazione che avevo provato nel momento in cui mi aveva baciata: era stato così breve da non essere quasi un bacio, eppure indimenticabile. Tutta rossa in faccia, aprii la porta e iniziai a salire le scale.

– Annabel? — gridò Whitney quando arrivai in cima.

– Sei tu?

– Sì — risposi. — Sono tornata.

Mentre allungavo la mano verso la mia porta, Whitney aprì la sua e si sporse in fuori. — Ha chiamato di nuovo la mamma — mi riferì. — Le ho detto che eri andata a casa di un tuo amico. Mi ha chiesto chi fosse, ma le ho risposto che non lo sapevo.

Ci fissammo per un attimo, durante il quale mi domandai se si aspettasse di ricevere altre spiegazioni. — Grazie

– dissi alla fine mentre spingevo la porta e accendevo la luce. Posai le foto sul comò e, dopo essermi tolta il soprabito, lo buttai sulla sedia della scrivania. Quando mi girai, la vidi in piedi sulla soglia.

– Le ho detto che l'avresti chiamata quando tornavi — mi comunicò. — Ma probabilmente non serve.

– Ok.

Si spostò un po' appoggiandosi allo stipite della porta. Nel farlo vide le foto. — Cosa sono?

– Oh, niente — risposi. — Sono solo... un po' stupide.

Le prese e le scorse tenendole nel palmo della mano: la sua

espressione passò da indecifrabile a curiosa e, davanti a quella di Elinor stesa sul pavimento, lievemente inorridita.

—La sorella del mio amico stava dando una specie di party per aspiranti modelle—raccontai, accostandomi a lei che continuava a sfogliare le foto. C'erano le rosse, fianco a fianco in una posa a specchio, e Angela con il vestito nero, il tanto odiato Ufficio Sofisticato. Ce n'erano anche alcune di Mallory che si esibiva in un'intera gamma di espressioni: pensierosa, sognante e, forse a causa di qualcosa che le aveva detto Owen, scocciata. — Si mettono tutte in tiro e si fanno le foto.

Whitney si fermò per esaminare un'inquadratura di Elinor con un vestito bianco e l'aria assorta. — Wow — commentò. — Gran bel look.

– Si chiama Appuntamento Fantasia.

—Ah—disse cambiando foto: ancora Elinor, questa volta spalmata sul pavimento con la bocca mezza aperta. — Questo invece come si chiama?

– Non credo che abbia un nome — risposi.

Si astenne da ulteriori commenti e passò alla foto successiva, in cui c'era Mallory con un top rosso e lo sguardo rivolto alla macchina. Aveva le labbra increspate e le sopracciglia enormi. — È piuttosto carina — considerò inclinando leggermente la foto. — Begli occhi.

– Oddio—ridacchiai scuotendo la testa. — Le verrebbe un colpo se ti sentisse dire una cosa del genere.

– Ah, sì?

Annuii. — Ha una fissa per le modelle. Dovresti vedere la sua stanza. Foto di riviste ovunque.

—Allora sarà stata elettrizzata per la tua presenza — disse. — Una modella in carne e ossa.

– Immagino di sì — risposi, mentre lei andava avanti a sfogliare una serie di foto di gruppo: i visi di tutte le ragazze pressati l'uno di fianco all'altro, poi ognuno con lo sguardo rivolto in una direzione diversa, come se stessero aspettando cinque autobus differenti. —A dire la verità, per me è stato piuttosto strano.

Whitney rimase in silenzio per un secondo. Poi disse: — Sì. So cosa vuoi dire.

Come in tanti altri momenti, durante quel fine settimana, mi ritrovai a condividere con mia sorella una sensazione inattesa, che mi faceva trattenere il respiro. Alla fine aggiunsi: — Cioè, noi non l'abbiamo mai fatto, no? Quando eravamo piccole.

– Non ne avevamo bisogno — rispose nell'istante in cui comparve una foto di Angela con gli occhi scuri seri e la carnagione pallida sotto il flash della macchina fotografica. — Noi lo facevamo per davvero.

– Sì — concordai. — Ma magari così sarebbe stato più divertente. Di sicuro meno stressante.

In quell'attimo mi sentii addosso il suo sguardo e capii troppo tardi che pensava che stessi parlando di lei. Aspettai che scattasse o dicesse qualcosa di cattivo, ma non lo fece, limitandosi piuttosto a restituirmi le foto. — Be' — replicò. — Immagino che non lo sapremo mai.

Mentre andava verso il corridoio, abbassai gli occhi sulle foto, in cima alle quali era tornata quella di Mallory con il boa. — Buonanotte.

– Sì. — Illuminata da una luce alle sue spalle, Whitney si voltò a guardarmi e io fui colpita dalla perfezione dei suoi zigomi e delle sue labbra, così straordinaria e semplice al tempo stesso. — Buonanotte, Annabel.

Più tardi, mettendomi a letto, presi di nuovo le foto e le scorsi appoggiata alla testiera. Dopo averle viste tutte due volte, scesi dal letto, andai alla scrivania e frugai nel cassetto finché non trovai delle puntine da disegno. Poi attaccai le foto sul muro, a file di tre, sopra la radio. "Così ogni tanto mi puoi guardare" aveva detto Mallory. Fu esattamente quello che feci mentre spegnevo la luce. La luna, entrando dalle finestre, le colpiva di traverso facendole brillare e io le fissai più a lungo che potei. A un certo punto, però, mi sentii scivolare nel sonno e mi girai dall'altra parte, di nuovo verso il buio.

CAPITOLO 12

Dalla sua prima vacanza in oltre un anno, mia madre tornò riposata, con la manicure e ringiovanita. Il che sarebbe stato grandioso se non avesse deciso di rivolgere la sua ritrovata energia alla cosa a cui volevo pensare in assoluto di meno, ma che ormai non potevo evitare: la sfilata autunnale della Lakeview Models.

– Quindi oggi devi andare da Kopf's per la prova abiti e domani per quella della sfilata — mi informò mentre spiluccavo la colazione prima di scuola. — Le prove generali invece sono venerdì. Hai l'appuntamento per i capelli giovedì e ho prenotato per le unghie sabato mattina sul presto. Ok?

Dopo un intero fine settimana tutto per me, senza contare gli ultimi mesi caratterizzati da pochissimi impegni di lavoro, quel programma non suonava affatto ok. Suonava penoso. Ad ogni modo, non protestai. Se da un lato tremavo al pensiero della settimana e della sfilata, perlomeno subito dopo mi attendeva qualcosa che non vedevo l'ora di fare: andare da Bendo insieme a Owen.

– Sai, questo fine settimana mi è venuta in mente una cosa — continuò mia madre. — Quelli di Kopf's probabilmente stanno iniziando a cercare dei volti per la campagna primaverile. Perciò questa sfilata è una grande opportunità per farti vedere di persona, non credi?

Provai una fitta di terrore, perché sapevo che prima o poi avrei dovuto dirle che volevo smettere di fare la modella. Ma poi ripensai a me e Owen sul muretto che recitavamo quella stessa scena e mi ritrovai di fronte all'incapacità di tirare fuori le parole anche quando si trattava solo di un gioco. Dall'altra parte del tavolo mia madre stava sorseggiando il caffè e sentii che quello, proprio quello, era il momento perfetto. Le era caduto il maglione e io avrei potuto semplicemente raccoglierlo. Ma come Rolly, mi bloccai. E rimasi zitta. *Lo farò dopo,* mi dissi. *Dopo la sfilata. Lo prometto.*

Alla stessa ora in cui avrei percorso la passerella al centro commerciale indossando la collezione invernale, anche mia sorella Kirsten si sarebbe trovata davanti a un pubblico, anche se per un motivo diverso. Il giorno prima, come promesso, mi aveva finalmente spedito via e-mail il suo cortometraggio. Dal momento che ero abituata alle minuziose spiegazioni di Kirsten su tutto ciò che avesse anche solo minimamente a che fare con la sua vita, il messaggio che lo accompagnava mi aveva colto di sorpresa.

Ciao, Annabel, eccolo qui. Fammi sapere cosa ne pensi. Baci, K.

All'inizio avevo addirittura scorso la pagina per trovare il resto del messaggio - se mia sorella era logorroica al telefono, le sue e-mail erano altrettanto prolisse. Eppure non c'era altro.

Avevo selezionato il tasto per il download e osservato i quadratini blu riempire lo schermo. Alla fine avevo cliccato su PLAY.

Nella prima inquadratura c'era solo erba. Erba, erba perfetta, proprio come quella del campo da golf sull'altro lato della strada, di una bellezza chimica, erba che riempiva l'intero schermo. Poi la telecamera allargava pian piano fino a mostrare il giardino davanti a una casa bianca con graziose finiture azzurre, in cui sfrecciavano due figure in bicicletta.

La cinepresa tagliava, passando a inquadrare davanti due ragazzine che pedalavano. Una, bionda, sembrava sui tredici anni; l'altra, bruna, più minuta ed esile, era rimasta un po' indietro.

All'improvviso la prima si voltava a guardare l'altra, poi iniziava ad andare più in fretta, staccandola. Mentre lo faceva, la telecamera alternava riprese di lei che pedalava con i capelli tirati indietro dal vento e belle immagini del quartiere: un cane addormentato sul marciapiede, un uomo che raccoglieva il giornale, il cielo azzurro intenso, l'arco d'acqua di un impianto di irrigazione che ricadeva su un'aiuola. Man mano che la ragazzina proseguiva prendendo velocità, le immagini diventavano più rapide e ricorrenti, finché la cinepresa non staccava sulla strada che terminava in una T senza sbocco. La ragazzina si fermava slittando, dopo di che si voltava. Dietro di lei, in

lontananza, si vedevano solo una bicicletta rovesciata in mezzo alla strada con una ruota che ancora girava e, seduta lì vicino, la bambina più piccola che si teneva il braccio.

Nell'inquadratura successiva la ragazzina bionda frenava in scivolata accanto a lei. — Cos'è successo? — chiedeva.

La più piccola scuoteva la testa. — Non lo so — rispondeva.

La bionda si spingeva più avanti, più vicino. — Vieni — diceva. — Sali.

Nella scena seguente la bambina più piccola stava in equilibrio sul manubrio tenendosi il braccio mentre quella bionda pedalava lungo la strada. Di nuovo la telecamera alternava immagini di loro e del quartiere, ma ora era tutto diverso: il cane scattava in avanti abbaiando al loro passaggio, l'uomo inciampava mentre si allungava per prendere il giornale, il cielo era grigio, l'impianto di irrigazione sibilava e l'acqua colpiva un'auto vicina per poi scorrere a rigagnoli lungo la fiancata. Le stesse cose di poco prima, eppure così diverse. Anche la casa, in lontananza, aveva un aspetto differente. La bionda entrava pedalando nel vialetto e intanto la telecamera arretrava, poi si fermava mentre la ragazzina più piccola scivolava giù dal manubrio continuando a tenersi stretto il braccio. Lasciavano cadere la bicicletta sull'erba e si avviavano verso l'abitazione. Salivano i gradini. La porta si apriva, ma non si vedeva la persona oltre la soglia. Mentre scomparivano all'interno, la telecamera iniziava una panoramica che terminava con l'erba nuovamente a pieno schermo, paurosamente verde, brillante, fasulla. E poi basta.

Ero rimasta seduta là per un attimo con gli occhi fissi sul computer. Poi avevo premuto PLAY e l'avevo guardato una seconda volta. E una terza. Infine, non sapendo ancora cosa pensare, avevo allungato la mano verso il telefono e composto il numero di Kirsten. Quando mia sorella aveva risposto e le avevo detto che il suo corto mi piaceva anche se non ne capivo il senso, lei non si era scomposta. Anzi, aveva sostenuto che era proprio quello il punto.

– Cosa, che io sia confusa? — le avevo chiesto.

– No, che il significato non venga esplicitato. È lasciato alla tua interpretazione.

– Sì, ma *tu* sai cosa significa, vero?

– Certo.

– E cioè?

Un sospiro. — So cosa significa per *me*. Per te sarà diverso. Senti, un film è qualcosa di personale. Non c'è un messaggio giusto o sbagliato. C'è solo quello che ne tiri fuori per te stessa.

Avevo guardato di nuovo lo schermo, fermo in pausa sull'ultima inquadratura dell'erba verde. — Oh. Ok.

Che strano! Mia sorella, regina della condivisione a ogni costo, che non si esprimeva. Anzi, si *rifiutava* di esprimere un suo parere. Con alcuni ero abituata a dover indovinare cosa pensavano, ma con Kirsten no, e non ero sicura che mi piacesse. Eppure la sentivo più felice di quanto non mi sembrasse da mesi.

— Sono contentissima che ti sia piaciuto. E che tu abbia avuto una reazione così forte! — Aveva riso. — Ora basta solo che tutti quelli che saranno là sabato provino le stesse sensazioni e andrà tutto alla grande.

Alla grande per te, avevo pensato riagganciando alcuni minuti dopo. Quanto a me, ero ancora confusa. E, dovevo ammetterlo, affascinata. Abbastanza da guardare il corto altre due volte, esaminandolo fotogramma per fotogramma.

Mentre mio padre, in ritardo, entrava in cucina e mia madre saltava su affannandosi intorno a lui, portai il piatto nel lavello e ci feci scorrere sopra l'acqua. Attraverso la finestra davanti a me vedevo Whitney su una sdraio, accanto alla piscina, con a fianco una tazza di caffè. Di solito a quell'ora dormiva, ma ultimamente aveva cominciato ad alzarsi prima. Era solo uno dei tanti cambiamenti recenti.

All'inizio i mutamenti erano stati piccoli, ma comunque percettibili. Negli ultimi tempi aveva ripreso una specie di vita sociale - un paio di giorni prima era uscita per un caffè con alcune persone del gruppo di Moira Bell - e aveva anche iniziato a lavorare qualche mattina alla settimana nell'ufficio di mio padre rispondendo al telefono al posto dell'ennesima segretaria incinta. A casa

passava almeno un po' di tempo fuori dalla sua camera. Era accaduto per fasi successive: la sua porta era passata da sempre chiusa ad accostata, fino a restare completamente aperta, di tanto in tanto. Poi avevo notato che si fermava in soggiorno anziché rinchiudersi di sopra. E appena il giorno prima, tornando da scuola, l'avevo trovata al tavolo della sala da pranzo, circondata da pile di libri, che scriveva su un blocco per appunti.

Ero stata ignorata per così tanto tempo che tendevo ancora a esitare prima di parlare con Whitney. Questa volta, però, era stata lei ad attaccare discorso.

– Ehi—aveva iniziato, senza alzare gli occhi.—La mamma è fuori per delle commissioni. Ha detto che non devi dimenticarti delle prove, alle quattro e mezzo.

– D'accordo — avevo risposto. Teneva il braccio piegato sul blocco e si sentiva il rumore della penna che scorreva sul foglio. Davanti alla vetrata le sue erbe aromatiche erano in pieno sole, ciò nonostante sembrava non volessero saperne di spuntare. — Che stai facendo?

– Devo scrivere un resoconto.

– Un resoconto? — avevo ripetuto. — Di cosa?

– Be', in realtà due. — Aveva appoggiato la penna e si era sgranchita le dita. — Uno della mia vita. E uno del mio disturbo alimentare.

Era strano sentirglielo dire e, dopo un istante, avevo compreso perché. Malgrado dettasse legge sulle nostre dinamiche familiari da quasi un anno, non avevo mai sentito Whitney ammettere a voce alta il suo problema. Come tante altre cose, era un fatto noto ma taciuto, presente ma non riconosciuto in modo ufficiale. A giudicare dalla tranquillità con cui l'aveva detto, però, sembrava che perlomeno lei ci si fosse abituata.

– Quindi sono due cose separate? — avevo chiesto.

– Pare di sì. Almeno secondo Moira. — Aveva sospirato, ma questa volta, nel nominare la terapista, la sua voce era suonata più stanca che seccata. — L'idea è che ci sia un qualche distacco, anche se a volte non sembra. Che esista una vita antecedente al disturbo.

Mi ero avvicinata al tavolo per guardare i libri impilati accanto a lei. Uno si chiamava *Affamati di attenzione: disturbi alimentari e adolescenti*; sotto ce n'era uno più sottile intitolato *I morsi della fame*. — Devi leggerli tutti?

– Non è che *devo*. — Aveva raccolto di nuovo la penna.

— Servono solo a darmi qualche informazione in caso di bisogno. Ma il resoconto personale è fatto tutto di ricordi. Dobbiamo scriverlo un anno alla volta. — Aveva accennato con il mento al blocco davanti a lei. In cima alla pagina c'era scritto UNDICI (11). Nient'altro.

– Dev'essere un po' strano — avevo detto. — Ripensare al passato anno per anno.

– È difficile. Più difficile di quanto pensassi. — Aveva aperto un libro accanto al suo gomito e dopo averlo sfogliato, velocemente, lo aveva richiuso. — Non so perché, ma non mi ricordo molto.

Avevo guardato di nuovo i vasi, ancora inondati di sole. Dall'altra parte della vetrata e della strada il campo da golf era verde e brillante.

– Ti sei rotta un braccio.

– Cosa?

– Quando avevi undici anni. Ti sei rotta un braccio. Sei caduta dalla bici. Te lo ricordi?

Per un attimo era rimasta semplicemente seduta là. — È vero — aveva detto alla fine, annuendo. — Cavolo. Non è successo subito dopo il tuo compleanno?

– Il giorno stesso del mio compleanno. Sei tornata con il gesso giusto in tempo per la torta.

—Come ho fatto a dimenticarlo? —Aveva scosso di nuovo la testa abbassando gli occhi sul foglio prima di riprendere la penna e far scattare fuori la punta. Poi si era rimessa a scrivere e a coprire di caratteri la prima riga. Stavo per accennare al corto di Kirsten e a come mi avesse fatto tornare in mente quell'episodio, ma poi mi ero trattenuta. Aveva già riempito tre righe e scriveva ancora, non volevo interromperla. Perciò ero uscita indietreggiando dalla stanza per lasciarla al suo lavoro. Quando ero ripassata, un'ora dopo, era ancora all'opera e questa volta non aveva alzato neanche la testa. Continuava a scrivere.

In quel momento avevo lanciato uno sguardo a mia madre e mi ero chiesta cosa si sarebbe ricordata lei se le avessi domandato cos'era successo quel giorno, il giorno del mio nono

compleanno, solo un paio di mesi prima della morte di sua madre. Il verde intenso dell'erba, come Kirsten. O forse che era successo subito prima della mia festa, come me. Oppure, come Whitney, assolutamente niente, almeno da principio. Così tante versioni di un unico evento, eppure nessuna che fosse giusta o sbagliata. Ognuna era un frammento. Solo se rimessi insieme, uno di fianco all'altro, avrebbero potuto cominciare a raccontare la storia intera.

— Sali.

Guardai Owen alzando un sopracciglio. Un attimo prima attraversavo il parcheggio di Kopf's, diretta alla mia auto dopo le ennesime prove della sfilata, ed ecco che un attimo dopo qualcuno parcheggiava con gran stridore di ruote nel posto accanto al mio. Avevo guardato in quella direzione, preoccupata, quasi mi aspettassi di vedere il tipico camioncino bianco da sequestratori. Invece era Owen sulla Land Cruiser, già allungato ad aprire la portiera dal lato del passeggero.

– È un rapimento? — chiesi.

Scosse la testa, facendomi con una mano un cenno impaziente perché salissi in macchina e regolando lo stereo con l'altra. — Sul serio — insistette mentre mi issavo con calma sul sedile. — Devi assolutamente sentire una cosa.

– Owen — chiesi fissandolo mentre continuava a schiacciare tasti sul pannello dei comandi — come facevi a sapere che ero qui?

– Non lo sapevo — rispose. — Ero al semaforo, stavo andando a casa, quando ho girato gli occhi e ti ho vista. Senti qua.

Allungò la mano verso la manopola per alzare il volume. Un attimo dopo le mie orecchie furono invase da una specie di folata d'aria seguita da qualcosa di simile a un violino, ma più rapido ed elettrico. Il risultato era un rumore che, a volume normale, sarebbe stato inquietante. A palla com'era, però, mi fece rizzare i capelli in testa.

– Uno spettacolo, vero? — esclamò con un sorrisone. Stava muovendo la testa su e giù al ritmo degli accordi che ci rimbombavano intorno. Nella mente visualizzai una di quelle macchine che servono a monitorare il battito cardiaco: a ogni suono il mio cuore aveva uno spasmo e il tracciato schizzava fuori dallo schermo.

Senza riuscire a trattenere le smorfie dissi, o meglio gridai: — Che roba è?

– Si chiamano Melisma — gridò a sua volta nell'istante in cui ci fu un giro di basso così forte da scuotere il mio sedile. La donna che stava sistemando il figlio recalcitrante sul seggiolino dell'auto accanto ci lanciò un'occhiataccia. — È un progetto musicale. Archi grandiosi mixati al sintetizzatore e fusi con suoni etnici, influenzati da...

Poi aggiunse qualcos'altro, che fu però coperto da un improvviso rullo di batteria. Guardai le sue labbra muoversi finché il rumore non si spense, riprendendo il filo nel momento in cui diceva: — ... un lavoro di squadra notevole, un'iniziativa musicale del tutto nuova. Incredibile, vero?

Prima che potessi rispondere, si udì uno sbattere di piatti seguito da un sibilo. Chiamatelo riflesso, istinto di sopravvivenza oppure semplice buon senso, fatto sta che non riuscii proprio a trattenermi e mi schiacciai le mani sulle orecchie.

Vedendo Owen che strabuzzava gli occhi mi resi conto di cosa avevo appena fatto. Mentre lasciavo cadere le mani, la canzone finì all'improvviso così che il loro tonfo sul sedile risultò incredibilmente forte. Soprattutto rispetto al silenzio imbarazzato che seguì.

– Non ti sei tappata le orecchie, vero? — chiese alla fine, a voce bassa.

– È stato un incidente — risposi. — Ho solo.,.

– È grave. — Si sporse in avanti scuotendo la testa e abbassò il CD. — Cioè, ascoltare e dissentire con rispetto è una cosa. Ma chiudere del tutto fuori un pezzo, senza dargli nemmeno una possibilità...

– Ma io gliel'ho data, una possibilità! — replicai.

– E quella la chiami possibilità? — chiese. — Erano cinque secondi.

– Abbastanza per farmi un'opinione.

– E quale sarebbe?

– Mi sono tappata le orecchie — risposi. — Tu che ne pensi?

Cominciò a dire qualcosa, ma poi si fermò scuotendo la testa. La donna dell'auto accanto stava facendo marcia indietro. La osservai sfilare davanti al finestrino di Owen. — I Melisma — riprese lui dopo un attimo — sono innovativi, hanno spessore.

– Se per te "avere spessore" significa essere inascoltabili — replicai tranquilla — allora sono d'accordo.

– Bomba! — e mi puntò il dito contro. Alzai le spalle. — Come fai a dire una cosa del genere! Sono il connubio perfetto fra strumenti classici e tecnologia! Sono diversi da qualunque cosa sia mai stata fatta prima! La loro musica ha un suono incredibile!

– Magari nell'autolavaggio — mormorai.

Aveva preso altro fiato per continuare il suo sproloquio, ma lo buttò fuori in un unico grande sbuffo e si girò a guardarmi. — Cos'hai detto?

Come nel caso delle orecchie, era successo senza che me ne rendessi conto davvero. C'era stato un tempo in cui ero stata fin troppo consapevole di tutto ciò che dicevo o facevo in presenza di Owen. Il fatto che non fosse più così poteva essere un bene oppure un gran male. A giudicare dall'espressione sul suo viso - a metà strada tra l'inorridito e l'offeso - ebbi la sensazione che con ogni probabilità si trattasse più del secondo. Almeno in quel momento.

—Ho detto... — Mi schiarii la gola.—Ho detto che, magari, ha un suono incredibile nell'autolavaggio.

Sentivo che mi fissava perciò feci finta di giocherellare con il bordo del sedile. Poi chiese: — E che significa?

– Lo sai benissimo — risposi.

– Sul serio, non lo so. Illuminami.

Era ovvio che mi avrebbe costretto a spiegarglielo. — Be' — iniziai lentamente — sai, tutto ha un suono migliore quando passi attraverso l'autolavaggio. È, come dire, un dato di fatto. No?

Non rispose, si limitò a fissarmi.

– Quello che voglio dire — aggiunsi per chiarire — è che quella musica non fa per me. Mi dispiace. Non avrei dovuto tapparmi le orecchie, è stato maleducato da parte mia. Ma io...

– Quale autolavaggio?

– Cosa?

– Quale sarebbe questa magica stazione d'ascolto dove si decide il valore musicale di un pezzo?

Lo guardai. — Owen,.

– Sul serio, voglio saperlo.

– Non si tratta di un autolavaggio in particolare — dissi, — Si tratta del fenomeno autolavaggio. Non dirmi che non lo conosci.

– Non lo conosco — ripetè. Poi abbassò la mano e inserì la retromarcia. —Ma voglio conoscerlo. Subito.

Cinque minuti dopo stavamo entrando nel 123SUDS, l'autolavaggio automatico che si trovava da sempre in fondo alla strada del mio quartiere. Da bambina ci andavo spesso, principalmente perché mia mamma lo adorava. Mio padre le diceva sempre che l'unico modo per avere una macchina davvero pulita era lavarla a mano - come faceva personalmente nelle giornate calde e assolate, nel vialetto - e che il 123SUDS era uno spreco di tempo e denaro. Ma a mia madre non importava. — Tanto non è per il lavaggio — gli rispondeva. — È per *l'esperienza* in sé.

Non ci andavamo mai di proposito. Più che altro capitava che ci passassimo davanti e allora mia madre girava all'improvviso, costringendo me e le mie sorelle a metterci carponi per recuperare dal pavimento dell'auto e dal portaoggetti centrale gli spiccioli da infilare nella macchinetta. Sceglievamo sempre il lavaggio base, saltando la ceratura a caldo e aggiungendo ogni tanto la pulizia facoltativa delle gomme. Poi tiravamo su tutti i finestrini, ci mettevamo comode ed entravamo.

C'era qualcosa di speciale nel guidare in quell'antro buio, con l'acqua che d'un tratto scrosciava giù come il più grande e inaspettato dei temporali. Colpiva di traverso il cofano e il bagagliaio e poi scorreva lungo il lato esterno del finestrino lavando via polline e polvere. Chiudendo gli occhi, si

riusciva quasi a immaginare di galleggiare insieme a loro. Era inquietante e incredibile, e quando qualcuno parlava lo faceva sottovoce, senza motivo. Più di ogni altra cosa, però, ricordavo la musica.

Mia madre adorava il genere classico: in macchina non metteva altro, e così ci faceva impazzire. La scongiuravamo di concederci una radio normale, qualunque cosa appartenesse al nostro secolo, ma lei non si dava per vinta. — Quando guiderete voi, ascolterete quello che vi pare — ripeteva, e poi alzava a palla Brahms e Beethoven per coprire i nostri sospiri infastiditi.

Ma nell'autolavaggio la musica di mia madre aveva un suono diverso. Bello. Era solo in quelle occasioni che riuscivo a chiudere gli occhi e a gustarmela, capendo finalmente cosa provasse lei ogni volta.

Quando finalmente presi la patente, fui libera di mettere ciò che volevo, il che era fantastico. Eppure, la prima volta che andai al 123SUDS da sola, girai la manopola della radio alla ricerca di qualcosa di classico in onore dei bei vecchi tempi. Mentre entravo, però, il segnale scomparve e la radio si sintonizzò sulla stazione successiva, che passava una canzone country stridula e nasale che non avrei mai scelto di proposito. Ma capitò un fatto strano. Seduta là, con le spazzole che si muovevano sopra di me e l'acqua che gocciolava lungo il finestrino, persino quella canzone - che parlava di guidare una vecchia Ford sotto la luna piena - suonava perfetta. Come se, al buio, non fosse tanto importante il tipo di musica, quanto l'attenzione con cui si ascoltava.

Raccontai a Owen questa storia durante il tragitto, spiegandogli che da allora ero convinta che tutto suonasse meglio nell'autolavaggio. Tuttavia, davanti alla sua aria dubbiosa mentre infilava monete da un quarto di dollaro nella macchinetta, mi chiesi se per caso la mia teoria non rischiasse di essere smontata.

– E adesso? — chiese quando la macchinetta sputò la ricevuta e il semaforo accanto all'ingresso scattò sul verde. — Entriamo e basta?

– Non l'hai mai fatto? — gli domandai.

– Non mi interessa molto l'aspetto estetico della manutenzione dell'auto — rispose. — In più penso che ci sia un buco sul tettuccio.

Gli feci cenno di guidare e lui ubbidì, superando il piccolo dosso e fermandosi davanti alla linea gialla scolorita dal tempo che diceva STOP. A quel punto spense il motore. — Ok — disse. — Sono pronto a farmi impressionare.

Lo guardai di traverso. — Sai — gli consigliai — dato che è la tua prima volta, per avere l'effetto massimo devi assolutamente reclinare il sedile.

– Reclinare il sedile.

– Migliora l'esperienza — spiegai. — Fidati.

Abbassammo entrambi con calma gli schienali e ci mettemmo comodi. Il suo braccio era appoggiato contro il mio e io ripensai alla serata a casa sua e a quanto fossi andata vicina a baciarlo, per ben due volte. Mentre il meccanismo cominciava a ronzare dietro di noi, mi allungai in avanti e riaccesi il CD. — Ok —dissi nell'istante in cui si mettevano in funzione i getti sulle nostre teste. — Si parte.

All'inizio l'acqua cadde leggera qua e là, poi cominciò a scendere come un'onda lungo il vetro davanti a noi. Owen si agitava sul sedile mentre una goccia si staccava da sopra la sua testa e gli finiva sulla maglia. — Oh, grandioso — esclamò. — Il buco nel tetto c'è davvero.

Si zittì, però, non appena iniziò la traccia successiva del CD, un tenue mormorio seguito da un suono di corde pizzicate. C'era anche un fruscio leggero eppure, con l'acqua che si muoveva sopra di noi e l'interno dell'auto che diventava sempre più piccolo, sembrò svanire, spegnendosi alle nostre spalle. Udivo il ronzio delle spazzole che si avvicinavano alla macchina insieme agli accordi tristi e calanti di un violino. Stava già succedendo, lo avvertivo: il tempo rallentava, tutto si arrestava per un attimo, nel presente.

Mi voltai a guardare Owen. Sdraiato, fissava le spazzole che tracciavano grandi cerchi di sapone sul parabrezza di fronte a noi. E ascoltava. Chiusi gli occhi, concentrandomi per fare altrettanto, ma non riuscii a scrollarmi di dosso la sensazione che la mia vita intera fosse cambiata, di nuovo, nelle poche settimane da quando avevo conosciuto Owen. E ancora una volta provai il desiderio di

dirglielo. Avrei voluto trovare le parole giuste, unirle nel modo ideale, perché sapevo che lì sarebbero uscite perfette, senza errori.

Mentre lo pensavo, mi girai di nuovo verso di lui e aprii gli occhi. Mi stava guardando.

— Avevi ragione — commentò a voce bassa. — È spettacolare. Sul serio.

– Sì — feci. — Proprio così.

A quel punto si spostò, si avvicinò a me e avvertii la pressione del suo braccio contro il mio e il calore della sua pelle. E poi, finalmente, mi baciò - mi baciò per davvero - e allora non sentii più nulla: né l'acqua, né la musica, nemmeno il mio cuore, anche se di certo batteva all'impazzata. Ci fu solo silenzio, un silenzio bellissimo, che durò un tempo infinito o solo un istante, dopo di che tutto finì.

All'improvviso l'autolavaggio tacque, la musica cessò. Vidi un'enorme goccia appesa in modo precario sopra le nostre teste. La fissai finché non cadde con un suono sordo sul mio braccio. In quell'istante si udì un colpo di clacson alle nostre spalle.

– Ops — esclamò Owen mentre entrambi scattavamo a sedere. Poi lui accese il motore e io lanciai un'occhiata al tipo sulla Mustang, in attesa accanto all'entrata con i finestrini già tirati su. — Aspetta un momento.

Uscimmo in un sole splendente, riflesso dalle pozze d'acqua che si infrangevano e poi scivolavano giù dal cofano. Dopo il bacio e il buio, mi sentivo ancora sott'acqua e quella luminosità era accecante.

—Cavolo—commentò Owen sbattendo le palpebre mentre accostava al marciapiede — che roba.

– Te l'avevo detto. Tutto sembra migliore nell'autolavaggio.

– Tutto, eh?

Lo disse guardandomi e io rividi il suo viso di solo pochi attimi prima, mentre fissava il parabrezza e ascoltava con attenzione. Forse, prima o poi, sarei stata in grado di dirgli ciò che avevo pensato in quel momento. E magari anche altro.

– Chissà — continuò passandosi una mano tra i capelli — se funziona anche con la techno.

– Assolutamente no — risposi secca.

– Ne sei proprio sicura?

– Oh, sì. — Annuii. — Sicurissima.

Alzò un sopracciglio. — Sì? — ripetè staccandosi dal marciapiede e girando intorno all'edificio. — Lo vedremo.

— Hai sentito?

Erano le sei di sabato, la sera della sfilata, e io ero seduta nel camerino improvvisato all'interno di Kopf's, in attesa. Nelle ultime ore, mentre mi acconciavano, truccavano e davano gli ultimi ritocchi ai vestiti, ero riuscita a ignorare il chiacchiericcio intorno a me. Mi ero concentrata su come arrivare indenne alla fine dello spettacolo in modo da poter poi passare a quello che mi interessava sul serio, cioè andare da Bendo insieme a Owen. Aveva funzionato. Almeno fino a quel momento.

Guardai alla mia sinistra, dove Hillary Prescott si era appena seduta accanto a una ragazza di nome Marnie. Come me, erano già pettinate e truccate, il che le lasciava senza altro da fare se non bere acqua in bottiglia, esaminare le proprie immagini riflesse e spettegolare.

– Sentito cosa? — chiese Marnie, una tipa magra con il viso lungo e gli zigomi alti. La prima volta che l'avevo vista avevo pensato che somigliasse un po' a Whitney, malgrado fosse più carina che bella.

Hillary si guardò alle spalle, prima da una parte poi dall'altra, la classica scandagliata. — Quello che è successo ieri sera alla festa di Becca Durham.

– No — rispose Marnie picchiettandosi un dito sul lucidalabbra. — Di che si tratta?

Hillary si sporse un altro po' verso di lei. — Be' — raccontò — gira voce che ci sia stata una tragedia. Louise mi ha detto che verso metà festa...

Si interruppe all'improvviso, fissando lo specchio davanti a noi, non appena entrò Emily Shuster. Teneva le braccia incrociate sul petto e la testa leggermente abbassata ed era insieme a sua madre.

Le diedi solo una rapida occhiata, ma mi bastò per vedere che aveva un aspetto orribile: la faccia era gonfia e gli occhi rossi e cerchiati di nero.

Io, Hillary e Marnie rimanemmo a osservarla mentre passava insieme alla madre e proseguiva verso la signora McMurty, che si trovava sull'altro lato della stanza. A quel punto Hillary sibilò: — Non riesco a credere che si sia presentata.

– Perché? — le chiese Marnie. — Cos'è successo?

Non sono fatti miei, pensai, rivolgendo nuovamente la mia attenzione agli appunti di storia che mi ero portata per ripassare durante i tempi morti. In quel momento, però, mi si attaccò alla guancia una ciocca di capelli. Alzai lo sguardo verso lo specchio per scostarla proprio nell'istante in cui Hillary si sporgeva un altro po'.

– Ieri sera si è fatta Will Cash — raccontò a voce bassa ma non troppo. — Nella macchina di lui. E Sophie li ha beccati.

– Non ci credo! — replicò Marnie spalancando gli occhi. — Dici sul serio?

Dato che mi stavo guardando allo specchio, riuscii a vedere la mia reazione: sbattei le palpebre e aprii leggermente la bocca, poi la richiusi in fretta e distolsi lo sguardo.

– Louise era dentro — stava dicendo Hillary — perciò l'ha solo sentito. Ma a quanto pare Will aveva accompagnato Emily in macchina e qualcuno li ha visti. Quando Sophie l'ha saputo, ha sbroccato.

Marnie lanciò un'occhiata a Emily, che ora ci dava le spalle mentre sua madre parlava con la signora McMurty. — Oh mio Dio — esclamò. — E Will cos'ha fatto?

– Non lo so. Ma Louise ha detto che Sophie ultimamente aveva dei sospetti. Tipo che Emily flirtava con lui e, quando Will era nei paraggi, si comportava sempre come una scema.

Come una scema, pensai. *O magari come una nervosa.* Ricordai lo sguardo intenso e inespressivo di Will, la lentezza con cui il tempo sembrava scorrere ogni volta che eravamo soli in macchina ad aspettare Sophie. Dietro di me, c'erano persone che passavano, altre modelle che parlavano, lo stesso rumore e movimento di prima. Ma io riuscivo solo a sentire quelle due voci e il battito del mio cuore.

– Cavolo — fece Marnie. — Povera Sophie.

– Sul serio. E meno male che erano amiche del cuore. — Hillary sospirò. — Non ci si può proprio fidare di nessuno.

Mi voltai. Neanche a dirlo, mi stavano guardando entrambe. Le fissai a mia volta, al che Marnie diventò tutta rossa e distolse lo sguardo. Hillary, invece, mi tenne gli occhi puntati addosso a lungo prima di spingere indietro la sedia, alzarsi e poi andarsene scuotendo i capelli. Dopo aver giocherellato con la bottiglietta per alcuni imbarazzanti secondi, Marnie si alzò e la seguì.

Per un attimo rimasi seduta lì, cercando di rielaborare quello che avevo sentito. Guardai Emily, ora seduta in una sedia dall'altra parte della stanza. Sua madre, in piedi vicino a lei, stava dicendo qualcosa tutta seria in viso e la signora McMurty, accanto a loro, annuiva. La signora Shuster teneva la mano sulla spalla della figlia e di tanto in tanto la stringeva, spiegazzando e poi stendendo la stoffa.

Chiusi gli occhi e deglutii nonostante il groppo che mi era salito in gola. "Ieri sera si è fatta Will Cash. Sophie ha sbroccato. E meno male che erano amiche del cuore. Non ci si può proprio fidare di nessuno."

No, pensai, *infatti no.* Mi passarono davanti gli ultimi mesi, l'estate silenziosa, l'inizio della scuola in solitudine, il giorno orribile in cui avevo dato uno spintone a Sophie in cortile. Forse non avrei potuto cambiare niente di tutto ciò. Ma in quel momento, troppo tardi, mi stavo rendendo conto che magari avrei potuto cambiare qualcos'altro. Almeno *una* cosa.

Tentai di studiare, di pensare a Owen e a quello che sarebbe venuto dopo. Ma ogni volta che riuscivo a distrarmi per un attimo, mi ritrovavo ad alzare lo sguardo e a puntarlo dall'altra parte della stanza, dove c'era Emily seduta davanti a uno specchio. Era arrivata così tardi che adesso parrucchiera e truccatrice erano costrette a prepararla in fretta e furia, lavorando insieme e girando l'una intorno all'altra. In mezzo a noi continuava a passare gente che parlava a voce alta e si dava da

fare in vista del sempre più imminente inizio della sfilata, mentre Emily teneva gli occhi fissi davanti a lei, guardando se stessa e nessun altro.

Quando ci chiamarono fuori dal camerino, non uscì insieme a noi. Si presentò quando ormai eravamo tutte in posizione e prese il suo posto in seconda fila, tre persone davanti a me. Su uno stand informativo del centro commerciale c'era un orologio digitale che segnava le 18:55. A diversi Stati e chilometri di distanza, Kirsten si stava preparando a mostrare il suo cortometraggio: quell'erba verde intenso, d'un tratto non più così perfetta, mi balenò davanti agli occhi.

Di solito questo era il momento in cui mi sentivo più nervosa, quegli ultimi minuti prima di sfilare. Davanti a me Julia Reinhart si stava tirando giù la maglia e dietro sentivo una delle modelle nuove lamentarsi delle scarpe troppo strette. Emily non diceva una parola e teneva gli occhi sullo spiraglio tra le tende.

Partì la musica - un pezzo orecchiabile sparato a tutto volume, roba da Z104 - e la signora McMurty spuntò da dietro l'angolo con l'aria esausta e una cartellina in mano. — Un minuto! — annunciò e la prima della fila, una delle ragazze più grandi, scrollò i capelli e raddrizzò le spalle.

Mi sgranchii le mani e feci un respiro profondo. In quel momento, nel centro commerciale, tutto sembrava più vivido ed enorme. Dovevo solo arrivare alla fine, uscire e trovare Owen, trasferirmi nel mondo in cui volevo essere, non in quello in cui mi trovavo.

La musica si fermò per un attimo, poi riprese. Stavamo per cominciare. La signora McMurty si fece strada fino alle scale per sistemarsi accanto alla tenda, poi la scostò e fece cenno alla prima ragazza di passare. In quell'istante intravidi la folla: un mare di persone sedute su entrambi i lati e altre in piedi dietro di loro.

Quando venne il suo turno, Emily si avviò fuori a testa alta e con la schiena dritta come un fuso. Guardandola desiderai essere al posto della gente là fuori, che avrebbe visto solo una bella ragazza con dei bei vestiti, solo questo. Uscì un'altra modella, poi Julia, dopo di che rientrò Emily sbucando dall'altro lato del palco e dirigendosi verso il camerino. Toccava a me.

Non appena si aprì la tenda, vidi solo la passerella stesa davanti a me, circondata da volti sfocati. Con la musica che mi martellava nelle orecchie iniziai a camminare cercando di tenere lo sguardo dritto, eppure di tanto in tanto mi sfuggiva sul pubblico. A sinistra scorsi i miei genitori, mia madre che mi sorrideva e mio padre che la cingeva con un braccio. Dall'altra parte, alcune file indietro, c'era Mallory Armstrong con le gemelle rosse della festa. Nel mezzo secondo in cui incrociammo lo sguardo mi salutò tutta entusiasta saltellando sulla sedia. Percorsi il resto della passerella. Quando arrivai in fondo, vidi Whitney.

Era appoggiata a una fioriera davanti alla farmacia, a quindici metri buoni di distanza dal pubblico della sfilata. Non sapevo neanche che sarebbe venuta. Ma la cosa che mi sorprese di più fu l'espressione sul suo viso, così triste da lasciarmi quasi senza fiato. Quando i nostri occhi si incrociarono, fece un passo in avanti infilandosi le mani in tasca e io la fissai per un attimo sentendo una fitta al petto. Poi dovetti girarmi.

Mentre mi costringevo ad avanzare verso la tenda, sentii salirmi un groppo in gola. Avevo già sofferto abbastanza. Non volevo pensare a quello che stava succedendo o era successo a Emily o a me. Volevo solo starmene sul muretto con Owen a parlare di musica ed essere la ragazza che lui vedeva, che era diversa, ma in senso buono. Solo in senso buono.

Ormai ero a metà passerella, mancava poco. Altri quattro cambi, altre quattro uscite, il gran finale e sarebbe finito tutto. Ad ogni modo, non dovevo salvare nessuno. Soprattutto dal momento che non ero riuscita a salvare me stessa.

— Annabel! — gridò una voce. Guardai di sfuggita a sinistra e vidi Mallory che mi sorrise e si portò la macchina fotografica davanti al viso, poi spostò il dito sul tasto dell'otturatore. Le gemelle rosse mi salutavano, tutti mi guardavano ma, mentre il flash scattava, riuscii solo a pensare alla sera in camera sua insieme a Owen, a tutte quelle facce sulla parete e alla mia, irriconoscibile persino a me stessa.

Tornai a fissare davanti a me e, a quel punto, Emily uscì da dietro la tenda. Non appena la vidi, mi sentii risuonare in testa la voce di Kirsten che mi spiegava per quale motivo avesse paura di mostrare il suo film: "Questo è personale" aveva detto. "Reale."

Anche quel momento lo era, nonostante a prima vista sembrasse il contrario. All'esterno era fasullo, ma dentro era autentico. Bastava solo guardare, guardare sul serio, per capirlo.

La cosa strana era che per tutto l'autunno, a scuola, alle prove, ogni volta che ci eravamo incrociate, Emily non mi aveva mai guardata negli occhi. Era come se non volesse vedermi. Ma stavolta, mentre ci avvicinavamo l'una all'altra, sentivo che mi fissava, costringendomi a girare la testa, attirando il mio sguardo dalla sua parte. Lottai con tutte le mie forze. Ma proprio mentre mi passava accanto, cedetti.

Lo sapeva. Lo capii con un'occhiata, uno sguardo, un semplice istante. Furono i suoi occhi. Nonostante il trucco pesante, erano ancora cerchiati di nero, spiritati e tristi. Soprattutto, però, erano familiari. Il fatto che fossimo davanti a centinaia di sconosciuti non cambiava assolutamente nulla. Avevo trascorso tutta l'estate con quegli stessi, identici occhi: spaventati, persi, confusi. Li avrei riconosciuti dappertutto.

CAPITOLO 13

— Sophie!

Era la festa di fine anno, in giugno, ed ero in ritardo. La voce di Emily che chiamava Sophie fu la prima cosa che udii varcando la soglia.

In quel momento non riuscivo a vederla - l'ingresso era stracolmo, così come le scale, piene di gente - ma poi, un attimo dopo, eccola svoltare l'angolo con una birra in entrambe le mani. Quando mi vide, sorrise. — Eccoti — esclamò. — Come mai così tardi?

Mi balenò davanti agli occhi la faccia di mia madre un'ora prima, il modo in cui aveva sgranato gli occhi quando Whitney aveva spinto indietro la sedia e poi l'aveva sbattuta contro il tavolo, facendo saltare tutti i piatti. Questa volta il problema era il pollo, nello specifico il mezzo petto che mio padre le aveva servito sul piatto. Dopo averlo tagliato in quarti, poi in ottavi e infine in sedicesimi incredibilmente piccoli, aveva spinto tutto da parte e aveva iniziato a mangiare l'insalata, masticando ogni pezzetto di lattuga per un secolo. Io e i miei genitori ci eravamo comportati come se niente fosse, come se non ce ne fossimo neanche accorti, continuando in qualche modo a parlare del più e del meno. Tuttavia, qualche minuto dopo, quando Whitney aveva buttato il tovagliolo sul piatto, lo avevo guardato volteggiare e coprire il pollo come la sciarpa di un mago, quasi che Whitney desiderasse farlo scomparire. Niente da fare. Mio padre le aveva detto di finire la cena e allora lei era esplosa.

Ormai avremmo dovuto essere abituati alle sue scene isteriche dell'ora di cena - era uscita dall'ospedale da parecchi mesi e in quel lasso di tempo erano diventate un'abitudine - ma c'erano ancora occasioni in cui l'intensità e l'imprevedibilità dei suoi scatti ci coglievano tutti di sorpresa. Soprattutto mia madre, che prendeva ogni sillaba urlata, ogni cosa sbattuta o rotta, persino i tanti sospiri sarcastici come attacchi personali. Era per quello che dopo cena mi ero trattenuta un po' in cucina mentre mia madre lavava i piatti. Vedevo il suo viso riflesso nella finestra sopra il lavello e continuavo a scrutarlo come facevo ogni volta che si agitava, preoccupata all'idea di poter scorgere, oltre ai suoi tratti, qualcosa che riconoscevo.

– Ho avuto un contrattempo a casa — risposi a Emily.

– Cosa mi sono persa?

– Non molto. Hai visto Sophie?

Mi guardai intorno, oltre il capannello di gente vicino a noi e in soggiorno, dove la intravidi su un divanetto accanto alla finestra, con l'aria annoiata.

– Da questa parte — dissi a Emily togliendole di mano una birra mentre mi facevo largo tra la folla diretta al divano. — Ehi — gridai a Sophie per sovrastare il frastuono di una TV vicina. — Che succede?

– Niente — rispose con voce piatta. Fece un cenno verso la birra. — È per me?

– Forse — risposi. Mi fece una smorfia e io gliela porsi, poi mi sedetti mentre lei ne beveva un sorso macchiando il bordo di rossetto.

– Cavolo, che bella maglia, Annabel — commentò Emily.

– È nuova?

— Praticamente sì. — Allungai una mano e la passai sul top scamosciato rosa che il giorno prima io e mia madre avevamo trovato da Tosca. Era costato una fortuna, ma entrambe pensavamo che il numero di volte che l'avrei sfoggiato nel corso dell'intera estate potesse ampiamente giustificarne il prezzo. — L'ho presa questa settimana.

Sophie espirò forte scuotendo la testa. — Questa — annunciò — è ufficialmente la peggior festa di fine anno di tutti i tempi.

– Sono solo le otto e mezzo — le feci notare mentre percorrevo la stanza con lo sguardo. C'era una coppia che si sbaciucchiava su una poltrona vicina e, intorno al tavolo della sala da pranzo, un

gruppo di persone che giocava a carte. Da qualche parte, probabilmente da fuori sul retro, arrivava della musica, con un basso che ci faceva tremare la terra sotto i piedi. — Forse migliorerà.

Bevve un altro sorso di birra. — Ne dubito. Se questo è un segno, l'estate si preannuncia la peggiore in assoluto.

– Credi? — chiese Emily in tono sorpreso. — Fuori c'erano alcuni ragazzi del college molto carini.

– E tu vorresti uscire con uno che fa il college e che viene a una festa di liceali? — replicò Sophie.

– Be' — fece Emily — non saprei.

– Come ti dicevo — concluse Sophie. — Patetico.

Alla nostra sinistra ci fu un rumore improvviso. Mi voltai e vidi un gruppo di gente che si faceva strada nell'ingresso. C'erano una ragazza che frequentava il corso di educazione fisica con me, un paio di tipi che non conoscevo e, in coda, Will Cash.

– Visto? Le cose stanno già migliorando — dissi a Sophie, che però, anziché essere contenta, socchiuse gli occhi. Durante la settimana avevano avuto un battibecco, ma pensavo che la cosa si fosse risolta come al solito. Evidentemente no. Will si limitò a farle un cenno, poi seguì le persone con cui era arrivato lungo il corridoio, fino in cucina.

Quando fu scomparso, Sophie si appoggiò allo schienale e incrociò le gambe. — Che schifo — proclamò e questa volta mi guardai bene dal dissentire.

Mi alzai porgendole la mano. — Forza — proposi. — Andiamo a farci un giro.

– No — rifiutò, secca. Emily, che aveva iniziato ad alzarsi, si rimise a sedere.

– Sophie.

Scosse la testa. — Andate voi. Divertitevi.

– Tu preferisci rimanere qui col muso?

– Non ho il muso — ribatté con voce fredda. — Sono seduta.

– Va bene — cedetti. — Io vado a prendere un'altra birra. Tu vuoi qualcosa?

– No—rispose con gli occhi rivolti verso la sala da pranzo, dove Will stava parlando con il tipo a capotavola che distribuiva le carte.

– Ti va di venire con me? — chiesi a Emily. Annuì posando la birra sul tavolinetto e mi seguì in corridoio.

– Sta bene? — mi chiese non appena fummo abbastanza lontane perché Sophie non ci sentisse.

– Sta benone.

– Sembra arrabbiata — continuò. — Prima che arrivassi tu, quasi non mi parlava.

– Si calmerà — la rassicurai. — Sai com'è fatta.

Attraversammo la cucina e uscimmo sul porticato dirette

al distributore di birra alla spina, dove c'erano ragazzi più grandi. — Ehi — mi disse uno di loro, alto, magro e con la sigaretta in bocca. — Ti servo una birra.

– Ce la faccio da sola — replicai facendogli un mezzo sorriso mentre prendevo un bicchiere e me lo riempivo.

– Andate alla Jackson? — chiese un altro a Emily che, in piedi accanto al tavolo, con le braccia incrociate sul petto, annuì tenendo gli occhi fissi su di me. — Cavolo, queste matricole diventano ogni anno più sexy.

– Non siamo matricole — replicai voltandomi. Un tipo con i capelli ricci mi si era piazzato davanti bloccandomi la strada. — Permesso.

Mi guardò per un attimo prima di farsi da parte. — Fai la difficile, eh? — commentò mentre gli passavo accanto. — Mi piace.

Tornai in cucina seguita da Emily, che si chiuse la porta alle spalle.

– Non erano quelli di cui parlavo prima — specificò.

– Lo so — risposi. — Quelli lì sono a tutte le feste.

Ci avviammo di nuovo verso Sophie, ma era appena entrato un gruppo di gente e il corridoio era pieno zeppo di corpi e rumore. Cercai di farmi largo, ma riuscii solo a rimanere bloccata a metà

strada, stretta tra la folla. Girai la testa alla ricerca di Emily, che però era stata intercettata da una ragazza sguaiata di nome Helena che frequentava l'agenzia e che, a quanto pareva, le stava urlando nell'orecchio.

– Permesso — borbottò in malo modo una tipa che non riconobbi mentre mi spintonava per passare, sbattendo il gomito contro il mio. Avvertii uno schizzo, poi guardai in basso e vidi della birra - la mia o la sua, difficile dirlo - che mi scorreva lungo la gamba. All'improvviso il corridoio sembrò ancora più piccolo, oltre che più caldo. Perciò, quando si aprì uno spazio alla mia sinistra, mi ci infilai e mi ritrovai in una piccola nicchia sotto le scale dove riuscii finalmente a respirare.

Mi appoggiai con la schiena al muro e bevvi un sorso di birra mentre la gente continuava a scorrere. Ero quasi pronta a ributtarmi nella mischia quando passò Will Cash. Mi diede un'occhiata e poi si fermò.

– Ehi — disse. Gli sfilarono accanto due tipi che andavano nell'altra direzione. Uno dei due allungò un braccio e gli scompigliò i capelli, al che Will fece una smorfia. — Che fai?

– Niente — risposi. — Stavo solo...

Si voltò e si infilò anche lui nella nicchia. Lo spazio era a malapena sufficiente - era il tipo di posto adatto a un tavolino o magari a un'opera d'arte - ma provai comunque a spostarmi a sinistra mettendo un po' di distanza tra di noi.

– Ti nascondi, eh? — chiese. Lo disse senza sorridere, ma ero abbastanza sicura che fosse una battuta. Era quello il problema con Will. Non si riusciva mai a capire. O almeno, io non ci riuscivo.

– È solo che... lì fuori comincia a esserci un po' troppo caos — dissi. — Hai già fatto due chiacchiere con Sophie?

Mi stava ancora fissando con quel suo sguardo inespressivo e io mi sentii arrossire di nuovo. — Non ancora — rispose. — Da quant'è che siete qui?

– Oh, io non sono venuta con loro — risposi mentre passava Hillary Prescott. Quando ci vide, rallentò il passo e ci fissò per un attimo prima di proseguire scomparendo dietro l'angolo. — Sono appena arrivata... ho avuto un contrattempo a casa.

Will non disse niente, continuò semplicemente a fissarmi.

– Sai com'è — continuai buttando giù un altro sorso di birra mentre passava un gruppo di ragazze ridendo ad alto volume. — Tragedia familiare.

Non avevo idea del perché glielo stessi raccontando, proprio come non sapevo spiegare i miei comportamenti quando ero in sua presenza. C'era qualcosa in lui che mi turbava e mi faceva sentire così incerta da reagire, non so perché, con un'eccessiva apertura, quasi fosse un modo per controbilanciare la mia titubanza.

– Ah, sì?— commentò in tono piatto.

Arrossii ancora. — È meglio che torni da Sophie — feci.

– Ehm, be', ci vediamo in giro.

Annuì. — Sì — disse. — Ciao.

Non aspettai nemmeno un varco tra la folla, mi ci buttai in mezzo andando a sbattere contro un giocatore di football che passava in quel momento e, seguendolo verso la cucina, dove trovai Emily appoggiata al piano di lavoro con il cellulare attaccato all'orecchio.

– Dov'eri finita? — mi chiese chiudendolo e rimettendoselo in tasca.

– Da nessuna parte. Andiamo.

Quando tornammo in soggiorno, Sophie era ancora sul divano, ma non era più sola. Will si era unito a lei e, a quando pareva, stavano discutendo. Mentre lei parlava con il viso tirato, lui sembrava interessato solo per metà, più che altro impegnato a guardarsi intorno.

– Meglio non scocciarli proprio ora — suggerii a Emily.

– Torniamo dopo. E comunque devo fare la pipì. Sai mica dov'è il bagno?

– Mi sembra di averlo visto laggiù — rispose indicandomi con il mento un corridoio vicino. — Andiamo.

In effetti il bagno c'era, ma c'era anche la fila, quindi decidemmo di tentare la fortuna al piano di sopra. Stavamo percorrendo un lungo corridoio quando sentii qualcuno che strillava il mio nome.

Mi fermai, poi tornai sui miei passi fino alla porta aperta che avevamo appena superato e vidi Michael Kitchens e Nick Lester che giocavano a biliardo, due ragazzi dell'ultimo anno con cui avevo condiviso per tutto il semestre le sofferenze del corso di storia dell'arte.

– Visto? — esclamò Nick. — Te l'avevo detto che c'era Annabel!

– Ma guarda un po' — ribatté Michael, chinato sul tavolo e pronto a tirare. — E io che pensavo avessi solo le allucinazioni.

Nick si voltò e, quando mi vide, si mise una mano sul cuore. — No, è Annabel — esclamò. — Annabel, Annabel, Annabel Greene.

– Mi avevi promesso che alla fine dell'anno l'avresti piantata — sospirai. Aveva fatto un progetto finale su Edgar Allan Poe e mi aveva tormentata infinite volte con quella battuta ispirata a una sua poesia. — Te lo ricordi?

– No — rispose sorridendomi.

Michael tirò e le biglie si sparpagliarono con un rumore secco. — Nick è ubriaco — ci informò. — Io vi ho avvertito.

– Non sono ubriaco — rettificò Nick. — Sono solo allegro.

– Sapete se c'è un bagno qui dentro? — chiesi. — L'abbiamo cercato dappertutto.

– Là in fondo — mi rispose Michael accennando all'altro lato della stanza.

– Vieni — dissi a Emily, che mi seguì dentro. — Loro sono Nick e Michael — aggiunsi dandole la mia birra. — E lei è Emily. Torno tra un secondo, ok?

Annuì con l'aria un po' nervosa. — Sai giocare? — le chiese Michael indicando il tavolo.

– Più o meno — rispose lei.

Michael andò alla parete e le prese una stecca. — Sì, ok — scherzò. — Ora dici così e poi mi stracci nel giro di dieci secondi.

– In effetti ha un'aria da asso del biliardo — lo appoggiò Nick. Emily rise scuotendo la testa. — Così, zitta zitta...

– Però con me vacci piano — la pregò Michael. — Non ti chiedo altro.

Quando uscii dal bagno due minuti dopo, Emily gli stava tenendo testa. Inoltre ci flirtava alla grande e lui sembrava più che felice di ricambiare. Il che mi lasciava alle prese con Nick, che mi si sedette accanto sul divano e disse che stava per farmi una rivelazione. — Sai — disse sorseggiando la birra — dal momento che ormai la scuola è finita, penso che tu debba sapere che sono a conoscenza dei tuoi sentimenti per me.

– I miei sentimenti per te — ripetei

—Amico — gridò Michael dalla buca dell'angolo destro.

– Smettila, prima di dire qualcosa di cui ti pentiresti.

– Shhh — gli fece Nick agitando il braccio, dopo di che si svoltò di nuovo verso di me.— Annabel — continuò con voce

seria — non è un problema che tu abbia una cotta per me.

– Oddio — gemette Michael. — Mi sto vergognando per te.

– Cioè, è comprensibile — insistette Nick strascicando leggermente le parole. Cercai di non sorridere. — Sono all'ultimo anno. Più maturo. È comprensibile che tu mi guardi con ammirazione. Ma... —A questo punto fece una pausa per buttare giù un'altra sorsata di birra. — Non può funzionare.

– Oh — commentai. — Be', meglio saperlo ora, direi. Nick mi diede qualche pacchetta sulla mano, annuendo.

– Sono davvero lusingato, ma non importa quanto mi ami. È solo che io non provo lo stesso per te.

– Col cavolo — commentò Michael, al che Emily rise. - Capisco — dissi a Nick.

— Davvero? — Assolutamente sì.

Mi stava ancora accarezzando la mano anche se, a quel punto, non ero più sicura che se ne rendesse conto. — Bene. Perché, nel caso tu riuscissi a superare i tuoi sentimenti, mi piacerebbe molto che restassimo amici.

– Anche a me.

Nick si appoggiò allo schienale e si rovesciò in bocca il contenuto della bottiglia. Poi la riabbassò mettendola a testa in giù. Ne uscì solo una goccia. — Vuota — annunciò. — Me ne serve un'altra.

– Non si direbbe — intervenne Michael, poi fece una smorfia mentre Emily colpiva il pallino mandando in buca due delle biglie avversarie.

– Che ne dici di un po' d'acqua? — chiesi a Nick. — Stavo giusto per andare a prendermene una bottiglia.

– Un po' d'acqua — ripete lentamente come se fosse un concetto a lui estraneo. — Ok. Fammi strada.

– Torniamo subito dissi a Emily mentre mi alzavo, subito imitata da Nick, che ebbe ben più difficoltà. — A te serve qualcosa?

Emily scosse la testa chinandosi per un altro tiro. — Sono a posto.

– Troppo brava — commentò Michael mentre altre due delle sue biglie scomparivano in buca. — E tu che non volevi giocare...

Io e Nick eravamo arrivati solo a metà corridoio quando lui mi annunciò di aver cambiato idea. — Sono stanchissimo — disse finendo a terra accanto alla porta di una camera da letto. — Mi devo riposare.

– Stai bene? — gli chiesi.

– Bellezza — rispose — vai pure a prendere quella, quella...

– Acqua — finii.

– Acqua... e poi ci rivediamo qui. Ok? — Si appoggiò al muro sbattendo la testa. — Qui.

Annuii e poi proseguii verso le scale. Lungo la strada mi fermai per dare un'occhiata in soggiorno, ora molto più affollato. Sophie era sparita dal divano e così Will, il che, supposi, era un segno buono o pessimo.

Al pianterreno localizzai due bottigliette d'acqua, dopo di che mi fermai a chiacchierare con un paio di persone.

Quando tornai in corridoio, Nick non c'era più. Immaginai che fosse tornato nella sala del biliardo. Stavo giusto per fare lo stesso quando sentii una voce.

– Annabel.

Era delicata, quasi impercettibile. Mi voltai. Alla mia destra c'era una camera con la porta socchiusa. Comoda nel caso uno stesse barcollando o, ancora peggio, vomitando. *Povero Nick,* pensai. Mi infilai una bottiglietta nella tasca posteriore, aprii l'altra, poi spinsi la porta ed entrai.

– Ehi — dissi. —.Ti sei perso?

Mentre varcavo la soglia e mi ritrovavo al buio, ebbi la prima, acuta sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto. Era solo un'impressione che mi dava la stanza, come se l'intero spazio intorno a me fosse fuori posto. Feci un passo indietro allungando la mano verso l'interruttore, ma non riuscii a trovarlo e le mie dita toccarono soltanto il muro. — Nick? — chiamai.

Poi, all'improvviso, sentii qualcosa sbattere contro il mio fianco sinistro. Non un mobile, né un oggetto, ma qualcosa di vivo. Qualcuno. È *Nick,* mi dissi. *È ubriaco.* Allo stesso tempo, cominciai a muovere la mano dietro di me, più velocemente, in cerca dell'interruttore o del pomello della porta. Alla fine trovai il secondo. Proprio mentre stavo per girarlo, però, sentii delle dita che si stringevano intorno al mio polso.

– Ehi — protestai. Nonostante tentassi di comportarmi come se niente fosse, la mia voce suonò impaurita. — *Che…*

– Shhh, Annabel — fece una voce. Le dita ormai mi stavano risalendo lungo il braccio, sulla pelle. Un'altra mano mi afferrò la spalla destra. — Sono solo io.

Non era Nick. La voce era più profonda e non strascicava affatto le parole, ogni sillaba era perfettamente scandita. Fui presa dal panico e strinsi ancora più forte la bottiglietta d'acqua. Il tappo saltò via e, d'un tratto, sentii il freddo bagnato infiltrarsi sotto il mio top, sulla mia pelle. — Non... — dissi.

– Shhh — fece ancora la voce e poi le mani mi lasciarono. Un attimo dopo, mi tapparono gli occhi.

Balzai in avanti cercando di scansarmi. La bottiglietta, ormai mezza vuota, mi scivolò di mano e cadde sulla moquette con un tonfo. Le mani mi afferrarono saldamente per le spalle. Continuai a divincolarmi cercando di liberarmi e di girarmi verso la porta, ma le mie braccia si dibattevano nel vuoto. Era come se le pareti fossero scivolate all'indietro, fuori dalla mia portata: non c'era niente a cui aggrapparsi.

Sentivo il mio affanno, boccheggiavo, mentre un braccio mi si chiudeva intorno al collo, spingendomi contro un corpo. Le mie gambe si sollevarono da terra e presero a scalciare colpendo una volta la porta - *bang!* - prima di essere trascinata indietro di un paio di passi. Poi l'altra mano iniziò a muoversi sul mio ventre, scostando la maglia e strattonando giù i jeans.

– Smettila — gridai, ma a quel punto il braccio - caldo e sudato - mi tappò la bocca, soffocando il suono. Le dita, brusche, mi spinsero via gli slip scendendo poi sempre più giù. Ormai quel respiro si era trasformato in una serie di piccoli sbuffi eccitati nel mio orecchio. Stavo lottando, contorcendomi, malgrado quelle dita continuassero a toccarmi. Alla fine, mi entrarono dentro.

Conficcai i denti nella carne di quel braccio, con forza. Udii un lamento, dopo di che il braccio si allontanò rapido dalla mia bocca e mi spinse in avanti. Non appena rimisi i piedi a terra, mi allungai cercando di capire dove fossi, ma feci solo in tempo a sfiorare con le dita una superficie solida prima di sentirmi afferrare per la vita dei jeans e girare di faccia. D'istinto stesi le mani davanti a me, per proteggermi, ma vennero brutalmente spinte di lato e poi mi ritrovai a terra.

In un attimo - sembrava impossibile che potesse muoversi in modo così veloce - quel corpo mi fu sopra e quelle dita sganciarono con foga gli ultimi bottoni automatici dei miei jeans. Sotto di me sentivo la moquette, ruvida contro la schiena, mentre tentavo di spingerlo via, con l'odore del camoscio umido del mio top nelle narici, mentre una mano aperta si posava sul petto, sulla pelle, per tenermi ferma e l'altra continuava ad abbassarmi i jeans. Avevo i gomiti piantati sul pavimento, cercavo con tutte le mie forze di sollevarmi, ma non riuscivo a muovermi.

Udii il rumore di una cerniera e poi avvertii di nuovo quel corpo addosso. Tentai di spingerlo via per le spalle, premendo con tutto il mio peso, ma era troppo pesante mentre si avvinghiava a me e mi sollevava una gamba - stava succedendo sul serio - e poi, nell'istante esatto in cui lo sentii sulla mia coscia e mi divincolai un'ultima, disperata volta, vidi qualcosa: una minuscola strisciolina di luce che cadeva su di noi.

Era come un filo nell'oscurità e, in esso, scorsi un pezzo di schiena lentigginosa, i peli chiari del braccio gettato su di me, un piccolo frammento di pelle scamosciata rosa scuro e poi, subito prima che quel corpo si allontanasse di scatto, un paio di occhi, azzurri, con le pupille dilatate, che si strinsero e si riallargarono all'aumentare della luce. E poi, barcollando, si alzò in piedi.

Mi misi a sedere, con il cuore che martellava, e mi tirai su i pantaloni. In qualche modo riuscii a concentrarmi sul semplice gesto di riallacciarli, come se in quel momento fosse la cosa più importante del mondo. C'ero appena riuscita quando si accese la luce e lì, in piedi davanti a me, apparve Sophie.

Prima vide me. Poi mise a fuoco Will Cash, seduto sul letto alle mie spalle. — Will? — chiamò. Aveva la voce acuta, tesa. — Cosa sta succedendo?

Will, pensai. Mi passarono davanti una serie di immagini: il suo braccio che mi copriva la bocca, le sue mani sopra i miei occhi, lui accanto a me nella nicchia poco prima. È *Will.*

– Non lo so. — Alzò le spalle e si passò una mano tra i capelli. — È appena...

Sophie lo fissò per un lungo istante. Dal corridoio dietro di lei arrivavano delle risate e mi tornarono in mente Emily e Michael, ancora impegnati a giocare. Ancora in attesa che tornassi.

Sophie si voltò verso di me. — Annabel? — chiamò e, con la mano ancora sul pomello della porta, avanzò nella stanza di un passo. — Che stai facendo?

Avevo la sensazione di essere andata in mille pezzi e che quello che era appena successo fosse solo un frammento e non parte di un intero. Mi alzai in piedi lisciandomi il top sopra la pancia. — Niente — risposi con l'affanno. Cercai di deglutire. — Stavo...

Sophie girò di nuovo gli occhi su Will e io, sebbene non mi avesse interrotta, smisi di parlare. Lui la fissò a sua volta. Non fece una piega. Neanche una. — Qualcuno — continuò Sophie — farebbe meglio a darmi una spiegazione. Subito.

Ma nessuno disse niente. In seguito mi sorprese l'aver potuto anche solo pensare che qualcuno intervenisse a spiegare ciò che era accaduto, come se io non fossi stata lì e non avessi avuto le parole per farlo.

– Will? — incalzò Sophie. — Di' qualcosa.

– Senti — le rispose — ti stavo aspettando e a un certo punto è arrivata lei... — Lasciò la frase a metà scuotendo la testa, ma non abbassò lo sguardo. — Non lo so.

Sophie si rivolse di nuovo a me e per un attimo ci limitammo a fissarci. Non poteva non accorgersi che qualcosa non quadrava, pensai. Non dovevo certo dirglielo io. Non ero una qualunque, una di quelle che per tante sere avevamo cercato insieme girando in macchina. Eravamo amiche del cuore. Ci credevo sul serio. Allora.

Contrasse la bocca. Osservai le sue labbra unirsi. — Brutta puttana.

In seguito mi sarebbe parso tutto così stupido. Ma lì per lì pensai davvero di aver capito male. — Come? — chiesi.

– Sei una puttana di merda.—La sua voce si stava alzando, tremava ancora ma prendeva forza. — Non ti credo.

– Sophie — esclamai. — Aspetta. Non ho...

– Non hai cosa? — mi interruppe. Dietro di lei vedevo delle ombre che si allungavano fino al muro opposto del corridoio. Stava arrivando gente, pensai. Avrebbero sentito. Avrebbero saputo. — Pensi davvero di poterti fare il mio ragazzo a una festa senza che io lo venga a sapere?

Sentii la mia bocca che si apriva, ma non ne uscì parola. Rimasi lì impalata a fissarla e poi dietro di lei, nel vano della porta, apparve Emily con gli occhi sgranati. — Annabel? — mi chiese. — Cosa sta succedendo?

– La tua amica è una troia, ecco cosa sta succedendo — la informò Sophie.

– No — replicai. — Ti sbagli.

– So cos'ho visto! — urlò. Emily, alle sue spalle, fece un passo indietro; Sophie mi puntò contro un dito. — Hai sempre voluto tutto ciò che avevo io! — mi accusò. — Sei sempre stata invidiosa di me!

Mi sentii trasalire. La sua voce era così alta da farmi tremare le ossa. Ero confusa e spaventata, e sebbene fino ad allora non avessi pianto - come c'ero riuscita? - in quel momento mi sentii salire e gonfiare un groppo in gola.

Sophie mi si piazzò davanti con due lunghi passi. Ebbi l'impressione che la stanza rimpicciolisse - Will, Emily e tutti gli altri scomparvero dal mio campo visivo - e che rimanessero solo gli occhi a fessura e il dito puntato di Sophie, rabbia e furore.

– Sei spacciata — sibilò. La voce le tremava. — Per te è finita.

– Sophie... — Scossi la testa. — Per favore. Non...

– Sparisci! — gridò. — Vattene!

E poi, con la stessa velocità con cui si era offuscata, mi tornò la vista e tutto riapparve. La folla di facce che si era inspiegabilmente radunata in corridoio. Will Cash, all'estremità del mio campo visivo, ancora seduto sul letto. Il verde acquamarina della moquette che avevo sotto i piedi, la luce gialla del lampadario. Era difficile credere che solo pochi istanti prima tutte quelle cose fossero state avvolte in un'oscurità tanto fitta, così nascoste che non sarei stata capace di distinguerne nemmeno una. Ma in quel momento, come me, erano sotto gli occhi di tutti.

Sophie era ancora là. Intorno a noi solo silenzio. Sapevo che avrei potuto infrangerlo, che avrei potuto alzare la voce. Era la mia parola contro quella di Will e ora anche contro quella di Sophie. Ma non lo feci.

Piuttosto uscii dalla stanza sotto gli sguardi di tutti. Decine di occhi mi seguirono mentre aggiravo Sophie, mi facevo largo nel corridoio e mi avviavo verso le scale. Arrivata nell'ingresso, andai alla porta, la aprii e uscii nella notte, attraversando il prato umido verso la mia macchina. Feci tutto in modo molto attento e controllato, come se avere la padronanza di quelle azioni controbilanciasse in qualche modo ciò che era appena successo.

L'unica cosa che non feci, però, durante tutto il tragitto verso casa, fu guardarmi allo specchio. Non in quello laterale. Non in quello retrovisore. A ogni semaforo, ogni volta che scalavo di marcia,

sceglievo un punto davanti a me - il paraurti dell'auto davanti, un edificio distante, persino la linea gialla tratteggiata della strada - su cui concentrarmi. Non volevo vedermi in quelle condizioni.

Quando arrivai a casa, mio padre mi stava aspettando come al solito, seduto da solo. Non appena misi piede all'interno, vidi la luce della TV, pallida e intermittente.

– Annabel? — chiamò mentre il volume si abbassava a poco a poco fino a tacere del tutto. — Sei tu?

Indugiai un attimo nell'ingresso sapendo che se non mi fossi fatta vedere si sarebbe insospettito. Sollevai un braccio per tirarmi indietro i capelli con le dita, poi feci un gran respiro ed entrai in soggiorno. — Sì — riposi. — Sono io.

Rimanendo in poltrona, si girò a guardarmi. — Bella serata?— Normale — risposi.

– C'è un programma stupendo — annunciò accennando alla TV. — È tutto dedicato al New Deal. Ti interessa?

Qualsiasi altra sera mi sarei unita a lui. Era la nostra tradizione, anche se mi trattenevo solo per pochi minuti. Ma questa volta non ci riuscii.

– No, grazie — risposi.—Sono un po' stanca. Penso che andrò a dormire.

– D'accordo — disse voltandosi di nuovo verso la TV.

— Buonanotte, Annabel.

– Buonanotte.

Raccolse il telecomando e io mi girai, tornando nell'ingresso, doverla luce della luna filtrava dalla finestra sopra la porta e cadeva sulla foto di me, mia madre e le mie sorelle sulla parete opposta. In quel chiarore si riusciva a distinguere ogni dettaglio: le creste distanti delle onde, la leggera sfumatura grigia del cielo. Rimasi lì un momento a studiare ognuna di noi, osservando il sorriso di Kirsten, lo sguardo turbato di Whitney, la leggera inclinazione della testa di mia madre. Quando arrivai al mio viso, mi ritrovai a fissarlo, così brillante e circondato da un alone scuro, come se fosse quello di una persona che non riconoscevo. Come se fosse una parola su una pagina che hai stampato e letto un milione di volte, ma che all'improvviso ti sembra strana o sbagliata, estranea, e per un attimo ti spaventa come se avessi perso qualcosa, anche se non sai bene cosa.

Il giorno dopo provai a chiamare Sophie, ma non rispose mai. Sapevo che sarei dovuta andare a casa sua, avrei dovuto spiegarle tutto di persona, ma ogni volta che ero sul punto di farlo mi rivedevo in quella stanza, sentivo di nuovo quella mano sopra la bocca, il colpo del mio piede contro la porta, e proprio non ci riuscivo. In effetti, quando ripensavo a ciò che era successo, mi si stringeva lo stomaco e sentivo salire la bile in gola. Come se una parte di me stesse cercando di farlo tornare a galla e buttarlo fuori, espellerlo dal mio corpo. Cosa che io, da sola, non riuscivo a fare.

Ma neanche l'alternativa era piacevole. Mi aveva dato della puttana e chissà come si era ingigantita la storia nel frattempo. Ma ciò che era accaduto era peggio di qualunque cosa Sophie potesse inventarsi e raccontare in giro.

Malgrado tutto, sapevo di non aver fatto nulla di male. Sapevo che non era colpa mia e che, in un mondo perfetto, avrei potuto raccontare ciò che mi era capitato e non vergognarmene. Nella vita reale, però, era più difficile. Ero abituata a essere osservata: faceva parte di me, della persona che ero sempre stata. Ma una volta che la gente fosse venuta a conoscenza di quell'episodio ero sicura che mi avrebbe guardata in modo diverso. A ogni sguardo non avrebbe più visto me, bensì ciò che era successo - così crudo e vergognoso e privato - ora esibito e analizzato. Non sarei più stata la ragazza che aveva tutto, ma la ragazza che era stata aggredita, molestata, completamente indifesa. Sembrava più sicuro tenersi quella storia dentro, dove l'unica a poter giudicare ero io.

C'erano occasioni in cui mi chiedevo se fosse la decisione giusta. Ma con il passare dei giorni, e poi delle settimane, mi convinsi che, se anche prima avessi potuto raccontare la mia versione, ormai era troppo tardi. Come se temessi che il trascorrere del tempo potesse ridurre il numero di persone disposte a credermi.

Così non feci nulla. Un paio di settimane dopo, mentre ero al supermercato con mia madre per comprare alcune cose, lei mi disse: — Quella non è Sophie?

Era proprio lei. Si trovava all'altra estremità della corsia, intenta a guardare alcune riviste. La osservai sfogliare una pagina e storcere il naso per qualcosa. — Sì — risposi. — Mi pare.

– Allora vai a salutarla. Questa, la prendo io — fece lei togliendomi di mano la lista della spesa. — Basta che poi mi raggiungi all'uscita, ok? — E poi sparì, spostandosi il cestino più in alto sul braccio e lasciandomi sola.

Avrei dovuto seguirla. Ma, per qualche motivo, mi ritrovai ad andare verso Sophie, giungendole alle spalle proprio mentre rimetteva la rivista - la cui copertina era interamente dedicata all'ultima chiacchieratissima separazione di una coppia celebre - sullo scaffale. — Ciao.

Fece un balzo, colta di sorpresa, poi si girò. Quando mi vide, strinse gli occhi. — Che vuoi?

Non avevo pensato a cosa dire, ma anche se l'avessi fatto, quella (risposta l'avrebbe reso più difficile. — Senti — cominciai lanciando un'occhiata alla corsia accanto, dove mia madie stava esaminando un espositore di aspirine — volevo solo...

– Non rivolgermi la parola — mi interruppe lei. Parlava a voce alta, molto più alta della mia. — Io non ho niente da dirti.

– Sophie — ripresi, ormai quasi sussurrando. — Non è come pensi.

– Oh, così ora sei una sensitiva e non una semplice puttana?

Nell'udire quella parola mi sentii arrossire e istintivamente guardai di nuovo mia madre, chiedendomi se l'avesse sentita. Aveva alzato lo sguardo e ci stava sorridendo, poi passò alla corsia successiva.

– Cosa c'è, qualche problema, Annabel? — fece Sophie. — Fammi indovinare. La solita tragedia familiare?

La guardai, confusa. Poi mi tornò in mente: era ciò che avevo detto a Will nella nicchia quella sera, per un motivo che ancora non sapevo. Era ovvio che gliel'avesse detto, che avesse usato la più stupida delle confidenze contro di me. Riuscivo a immaginare come l'avesse messa: io che mi confidavo con lui e che lo seguivo di sopra. "Non lo so" aveva detto quella sera mentre aspettavo che desse una spiegazione. "È solo..."

"Se sai che uno ha una ragazza - soprattutto se quella ragazza sono io - non hai la benché minima ragione di fare con lui cose che potrebbero essere interpretate male" mi aveva detto Sophie molti mesi prima. "È una scelta, Annabel. E se fai quella sbagliata, la colpa è solo tua e ti tocca subirne le conseguenze."

Nella sua mente era tutto molto semplice. Sapevo che non era vero, ma mentre i pezzi si univano sommandosi a mio sfavore, e mi trovavo di fronte alle mie peggiori paure, provai un guizzo di dubbio e timore. E se lo avessi raccontato e nessuno mi avesse creduto? O, ancora peggio, se avessero dato la colpa a me?

Il mio stomaco si contrasse e un gusto familiare mi riempì la bocca.

Sophie lanciò un'occhiata a mia madre, guardandola per un secondo, e io ne rividi la smorfia di quella sera a cena, quando Whitney aveva sbattuto la sedia contro il tavolo. Quella sera, come tante altre sere, mi ero preoccupata a morte per lei e non riuscivo neanche a immaginare come avrebbe reagito se le fosse piombata addosso questa storia.

– Sophie — ripetei. — Per favore...

– Sparisci — sibilò. — Non voglio vederti mai più.

Poi mi superò con una spinta e si allontanò scuotendo

la testa. In un modo o nell'altro riuscii a voltarmi e a farmi strada lungo la corsia, tra gli scaffali che si sfocavano al mio passaggio. Vidi una donna con un bambino al fianco, un anziano che spingeva un deambulatore, un commesso che esaminava una prezzatrice e poi, finalmente, mia madre, in piedi Accanto a un espositore di creme solari, che mi cercava con lo sguardo.

– Eccoti qua — esclamò mentre mi avvicinavo. — Come sta Sophie?

Mi costrinsi a inspirare. — Bene — risposi. — A posto.

Fu la prima bugia che le dissi riguardo a Sophie, ma di sicuro non l'ultima. Allora pensavo ancora che tutto ciò che avevo provato quella sera - la vergogna, la paura - con il passare del tempo sarebbe svanito, rimarginandosi come uno squarcio in una cicatrice a malapena visibile. E invece no. Anzi, sembrava che i fatti presenti nella mia memoria, i piccoli dettagli, diventassero sempre più

pesanti, tanto da schiacciarmi il petto. Eppure niente mi rimase impresso più del ricordo del primo passo in quella stanza buia e di ciò che vi avevo trovato, né del modo in cui la luce si era impossessata di quell'incubo e lo aveva reso reale.

Era quello il punto: in passato la differenza tra la luce e il buio era stata elementare. La luce era buona, il buio cattivo. D'un tratto, però, le cose non erano più così nette. Il buio era ancora un mistero, qualcosa di nascosto, qualcosa di cui avere paura, ma adesso avevo cominciato a temere anche la luce. Era il luogo dove tutto veniva svelato, almeno in apparenza. A occhi chiusi, vedevo solo l'oscurità, che mi ricordava un'unica cosa, il più profondo dei miei segreti; a occhi aperti, c'era solo il mondo che non lo conosceva, luminoso, inevitabile e, per qualche motivo, ancora lì.

CAPITOLO 14

– Ehi — esclamò Owen sorridente voltandosi verso di me.

– Ce l'hai fatta.

Sì, ce l'avevo fatta. Ero lì da Bendo, in piedi davanti al palco, anche se non sapevo bene come ci fossi arrivata. Da quando io ed Emily ci eravamo trovate faccia a faccia, a fine passerella, tutto era diventato piuttosto confuso.

In qualche modo ero riuscita a terminare la sfilata, indossando altri tre abiti e applaudendo mentre la signora McMurty, proprio come tutti gli altri anni, fingeva di essere molto imbarazzata e così sorpresa di essere trascinata sul palco per i fiori. Poi ero tornata dietro le quinte, dove mi stavano aspettando i miei genitori.

Quando mia madre mi aveva vista, mi aveva abbracciata, accarezzandomi la schiena. — Sei stata fantastica — aveva detto, — Assolutamente magnifica.

—Anche se quel vestito è un po' scollato—aveva aggiunto mio padre occhieggiando il tubino bianco che avevo indossato per l'uscita di gala, l'ultima della sfilata. — Non ti pare?

— No — aveva replicato mia madre dandogli una pacca mentre mi lasciava andare. — È perfetto. Tu eri perfetta.

Mi ero sforzata di sorridere nonostante fossi ancora sottosopra. Dietro il palco c'erano gente e rumore e movimento, ma io riuscivo a pensare solo a Emily. *Lo sa,* mi ripetevo mentre mia madre diceva qualcosa a proposito del trovare la signora McMurty. *Lo sa.*

Avevo sollevato una mano per infilarmi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Mi sentivo nervosa, tesa, il rumore della folla e il calore di tutti quei corpi non mi erano d'aiuto e, in più, mia madre si era rimessa a parlare.

– ... proprio stupendo, ma ora dobbiamo tornare a casa. Whitney sta preparando la cena e le avevo detto che saremmo stati lì già dieci minuti fa.

– Whitney? — avevo chiesto mentre mio padre faceva un cenno a un uomo con un completo che, passando, l'aveva chiamato. — Non è qui?

Mia madre mi aveva stretto una spalla. — Oh, tesoro, sono sicura che le sarebbe piaciuto venire, ma è ancora dura per lei, credo... Voleva rimanere a casa. Ma a noi la sfilata è piaciuta un sacco. Sul serio.

Con tutto ciò che era successo con Emily ero, sì, fuori di me, ma di una cosa ero certa: quella che mi guardava da lontano mentre arrivavo in fondo alla passerella, era lei.

D'un tratto mi ero sentita una mano sul braccio e nel voltarmi mi ero trovata davanti la signora McMurty con accanto un uomo alto e brizzolato in giacca e cravatta. — Annabel — aveva detto sorridente — voglio presentarti il signor Driscoll. È il capo del settore marketing di Kopf's e voleva salutarti.

– Buonasera. Piacere di conoscerla.

– Piacere mio — aveva risposto tendendomi la mano. Il suo palmo era fresco e asciutto. — Siamo tutti tuoi grandi fan. Ci sei piaciuta molto nello spot del ritorno a scuola.

– Grazie.

– Bella sfilata. — Aveva sorriso e fatto un cenno ai miei genitori e poi, insieme alla signora McMurty, era passato oltre aprendosi un varco tra la calca. Mia madre li aveva guardati allontanarsi tutta rossa in viso.

—Oh, Annabel!—Mi aveva stretto il braccio senza aggiungere altro, ma il messaggio mi era arrivato. Forte e chiaro.

Proprio in quell'istante, oltre la testa di mia madre, avevo visto la signora Shuster. Aveva una giacca piegata sul braccio ed era in piedi vicino al retro del palco. Aveva guardato l'orologio, poi si era data un'occhiata intorno, preoccupata. Un attimo dopo il suo viso si era rilassato e avevo visto

Emily andarle incontro. Aveva ancora i capelli tirati su e il volto truccato, ma si era cambiata e si era fatta strada tra la folla senza rivolgere la parola a nessuno.

– Uhm, è meglio che vada a cambiarmi — avevo detto ai miei. — Queste scarpe mi stanno uccidendo.

Mia madre aveva annuito e si era protesa in avanti per darmi un bacio. — Certo — aveva detto mentre il signor Driscoll passava di nuovo, questa volta senza la signora McMurty. Lo aveva seguito con lo sguardo e poi aveva aggiunto: — Ti lascio da parte un piatto, d'accordo?

– A dire la verità, avevo intenzione di andare a mangiare una pizza con alcune delle ragazze. Sai, per festeggiare la fine della sfilata e roba simile.

– Oh. Be', sarai di sicuro esausta perciò non stare fuori troppo. Ok?

Avevo annuito nel momento in cui, alle sue spalle, la signora Shuster si allungava verso Emily per darle la giacca. Dopo esse/e rimasta lì, con la faccia scura, mentre se la infilava, l'aveva presa sottobraccio accarezzandola leggermente e si era avviata con lei verso l'uscita del centro commerciale. Avevo riportato in fretta l'attenzione su mia madre. — Non farò troppo tardi.

—Massimo le undici — aveva sottolineato mio padre chinandosi per abbracciarmi. — D'accordo?

– D'accordo.

Mentre mi cambiavo d'abito, andavo verso la macchina e guidavo per la città, non avevo smesso un attimo di ripetermi che dovevo scacciare dalla mente quello che era successo con Emily. Fino a poco prima ero impaziente di andare da Bendo e adesso ero decisa a divertirmi. O almeno a provarci.

A partire da subito.

—Allora — esclamai mentre Owen si voltava di nuovo verso il palco. — Cosa mi sono persa?

– Non molto — rispose. In quell'istante qualcuno mi spintonò da dietro. Mentre barcollavo in avanti, Owen si sporse afferrandomi per un braccio. — Oplà — disse. — Occhio a dove metti i piedi, questo posto è una specie di manicomio. — Si udì un fischio proveniente dagli amplificatori del palco di fronte a noi e da un gruppo di gente alla nostra sinistra si levò un coro di grida di disapprovazione. Owen avvicinò la testa al mio orecchio. — Com'è andata la sfilata?

Non volevo mentirgli. Allo stesso tempo, però, non potevo raccontargli la verità... non lì, non quella sera. Forse mai. — È finita — risposi. Il che, tecnicamente, era vero.

– Addirittura così male, eh? — commentò. In quell'istante una ragazza alta con un top di lustrini e un bicchiere in mano ci spintonò schizzandoci.

Sorrisi. — Abbastanza.

– Be', non temere. Quando attaccherà il gruppo, la tua serata migliorerà.

– Credi?

– Ne sono sicuro — affermò proprio mentre veniva urtato, questa volta forte, da un tipo con un cappotto nero che passava con un cellulare incollato all'orecchio. In risposta all'occhiataccia di Owen, scrollò le spalle con menefreghismo e proseguì. — Ok. È ora di una pausa spazio. Andiamo.

Si voltò e cominciò ad aprirsi un varco tra la folla e io feci del mio meglio per stargli dietro mentre mi guidava verso un séparé con un tavolo.

– Accomodati — mi invitò, facendomi un cenno perché mi infilassi. — La visuale non è il massimo, ma almeno nessuno ti pianta il gomito nella milza.

Sembrava che qualcuno stesse accordando gli strumenti, poi si udì un secondo fischio dagli amplificatori. — Il gruppo di apertura — spiegò Owen indicando il palco con il mento. — Dovevano iniziare mezz'ora fa, ma...

Il discorso fu interrotto da Rolly, che all'improvviso si sedette accanto a lui piombando sulla panca con un rumore sordo. — Oh mio Dio — esclamò senza fiato.

– Finalmente — fece Owen girandosi a guardarlo. — Dove ti eri cacciato, amico? Cominciavo a sospettare che ti avessero rapito.

– No — rispose Rolly. — Non crederai mai a quello che è appena successo.

– È andato a prendere da bere circa mezz'ora fa — mi spiegò Owen. — Cioè, so che c'è una marea di gente, ma è ridicolo. E dov'è la mia bottiglietta d'acqua?

Rolly scosse la testa. — È qui.

– Come?

Rolly prese fiato, dopo di che tirò su le mani con i palmi rivolti in avanti. — È qui — ripetè, poi fece una pausa lasciando che l'informazione sedimentasse, prima di aggiungere: — È qui e mi ha sorriso.

– Per trenta minuti? — chiese Owen.

– No. Solo per un attimo.

– La ragazza che ti ha dato il pugno? — chiesi, in cerca di conferma.

– Sì.

– Non ci posso credere, non mi hai preso l'acqua — esclamò Owen.

– Potresti lasciar perdere l'acqua solo per un secondo?

– Rolly si passò una mano tra i capelli. — Non credo che tu abbia afferrato l'importanza della situazione.

– Allora le hai parlato? — chiese Owen.

– No. Sentite cos'è successo. — Fece un respiro profondo.

– Stavo andando al bar quando, tutto a un tratto, eccola lì. È sbucata dal nulla davanti a me, come una specie di apparizione. Ma proprio mentre stavo per dirle qualcosa, si è messo in mezzo un tipo. E poi so solo che è sparita, si è allontanata tra la folla. Dopo sono rimasto ad aspettare, in attesa del momento perfetto. Questa è la volta giusta, me lo sento.

– Perché non ti offri di andarle a prendere una bottiglietta d'acqua? — suggerì Owen. — Già che ci sei puoi prenderne una anche per me.

Rolly lo guardò. — Cos'è questa ossessione per l'acqua?

– Ho sete — gli fece notare Owen. — E stavo per andarci io, ma poi tu ti sei offerto. Hai *insistito,* potrei aggiungere.

– Te la prendo, l'acqua, te la prendo! — esclamò Rolly.

– Ma prima, se non ti dispiace, vorrei andare incontro al mio destino nel miglior modo possibile.

Arrivò un altro fischio dagli amplificatori sul palco. Owen sospirò. — Senti — disse — forse dovresti semplicemente lasciar perdere il momento ideale.

Rolly lo squadrò. — Non ti seguo.

—Ci è voluto un sacco di tempo perché la rivedessi, giusto? — specificò Owen. — E chissà quanto altro ce ne vorrà per il momento perfetto. Magari dovresti solo farlo e basta. Altrimenti...

Rolly spalancò gli occhi all'improvviso. — Oh, merda — imprecò. — Eccola lì.

Owen fece capolino dal séparé. — Dove?

– Non guardare! — disse l'altro strattonandolo indietro. — Cavolo!

Owen abbassò lo sguardo sulla manica che Rolly gli stava stritolando, al che lui la lasciò andare.

– Ok — mormorò. — È in piedi vicino alla porta. Vestita di rosso.

Osservai Owen sporgersi di nuovo, dare una rapida occhiata alle mie spalle e poi rimettersi dritto. — Sì, è proprio lei — riferì. — E adesso?

– È quello che dico anch'io — sospirò Rolly. — Mi serve una scusa.

Dovevo ammettere che ormai stavo morendo dalla curiosità. — Do solo un'occhiatina, ok? — dissi a Rolly.

Lui annuì e Owen sbuffò. — È una ragazza — gli spiegò l'amico. — Sanno guardare senza guardare.

Quando mi girai, vidi solo un tipo tarchiato con una maglietta dei Metallica. Ma non appena si scostò, dietro di lui apparve una radazza. Aveva i capelli neri e lucidi, portava un paio di piccoli occhiali rétro, un maglione rosso e dei jeans e aveva a tracolla una borsa con le perline. In realtà, però, non avevo alcun bisogno di vedere i dettagli: mi bastò un'occhiata per riconoscerla.

– Aspetta — esclamai rigirandomi verso Rolly. — Quella ragazza... è Clarke!

Per un attimo Rolly si limitò a guardarmi. Poi si sporse sul tavolo così di botto che io scattai all'indietro, spaventata, sbattendo la testa contro il divisorio alle mie spalle. — Si chiama così? — chiese. Ormai la sua faccia era a pochi centimetri dalla mia. — Clarke?

Annuii con cautela. — Ehm... sì.

Dopo avermi fissata per un altro secondo indietreggiò, lento, fino a rimettersi seduto dritto. — Ha un nome. Ed è Clarke. Clarke... Lasciò la frase in sospeso e mi guardò di nuovo.

– Reynolds — aggiunsi.

– Clarke Reynolds — ripetè. — Wow. — Sembrava in trance. Poi, all'improvviso, spalancò gli occhi e schioccò le dita. — Eccola! Ecco la mia scusa. Tu.

– Io?

Annuì con vigore. — La conosci.

– No — mi affrettai a dire. — Non è vero.

– Sapevi il suo nome — mi fece notare.

– Una volta eravamo amiche. È stato...

– Tu eri sua amica? — chiese. — È perfetto!

– Non esattamente — replicai scuotendo la testa.

– Tu vai là e attacchi bottone, poi io passo e tu mi presenti. È naturale. È l'ideale!

– Rolly, sul serio — insistetti. — Non sono la persona adatta a fartela conoscere.

– Annabel! — Si sporse di nuovo sul tavolo e fece scivolare le sue mani verso le mie. — Annabel, Annabel, Annabel Greene.

Shhh, Annabel. Sono solo io. Sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

– Per favore — implorò Rolly. — Stammi a sentire.

Guardai Owen, che si limitò a scuotere la testa. Spostai in

avanti la mano destra e Rolly la afferrò all'istante.

– Quella ragazza — disse solenne con il palmo che gli scottava — è il mio destino.

– Ok — intervenne Owen — ora la stai ufficialmente terrorizzando.

– Rolly — sospirai. — Il fatto è che...

– Per favore, Annabel. — Mise l'altra mano sulla mia, in modo da avvolgermi completamente le dita. — Per favore, presentami soltanto. È l'unica cosa che ti chiedo. Un tentativo. Una possibilità. Per favore.

Sapevo che se gli avessi confessato il motivo della mia reticenza, sarebbe stato d'accordo anche lui che sarebbe stato meglio non usare me come scusa, né farmi entrare in ciò che poteva succedere o meno tra lui e Clarke. Era suo diritto saperlo, e poi fino a quel momento ero stata sincera con Owen - e con tutto quello che era legato a lui - e omettere la verità avrebbe significato non essere, per la seconda volta quella sera, la ragazza onesta che lui mi credeva. Ammesso che lo fossi mai stata.

Allo stesso tempo, però, guardando la faccia speranzosa di Rolly, mi sentivo confusa. In una serata in cui le mie azioni, compiute o mancate, incombevano all'improvviso minacciose, quella sembrava una minuscola possibilità per rimediare, anche se solo alla buona e alla lontana, a ciò che era stato. Non potevo modificare il passato, né cambiare quello che era capitato a Emily, ma con quel gesto, magari, potevo aiutare il futuro di qualcun altro.

– D'accordo — accettai. — Ma ti avverto: potrebbe anche non funzionare.

Rolly sorrise e poi fece precipitosamente cenno a Owen di alzarsi dalla panca prima di scivolare via. — Vado al bar — annunciò — e aspetto che tu abbia stabilito il contatto. Poi passerò lì vicino con indifferenza e tu potrai presentarci. Ok?

Annuii. Mi stavo già pentendo di aver accettato e Rolly dovette accorgersene, perché schizzò via veloce come un fulmine per non darmi il tempo di cambiare idea.

– Sei sicura di volerlo fare? — mi chiese Owen mentre mi alzavo.

– No. — Diedi un'occhiata a Clarke, in quel momento seduta a un tavolo con un gruppo di persone. — Torno tra un secondo.

Mentre mi voltavo, sentii la sua mano sul mio braccio. — Ehi — fece. — Stai bene?

– Come? — chiesi. — Perché?

– Non lo so. — Lasciò andare la mano e mi guardò. — È solo che non sembri... non lo so. È come se non fossi te stessa. Tutto a posto?

E allora capii che stavo nascondendo la verità. Ma proprio come era palese la differenza tra il mio viso nella foto sulla parete di Mallory e in quella scattata da Owen, altrettanto lo era il contrasto tra chi ero stata e chi stavo tornando a essere a ogni passo all'indietro che facevo, più o meno volontariamente. E lo sapevamo tutti e due. Così, questa volta, non esitai né provai a essere sincera, mi limitai piuttosto a buttare là la risposta più naturale.

– Sto bene — lo rassicurai. Mentre me ne andavo, però, sentivo il suo sguardo fisso su di me.

Clarke stava parlando con una ragazza bionda con un pesante tratto di eyeliner nero e non mi notò finché non le fui praticamente addosso. Alzò lo sguardo ancora mezza sorridente per qualcosa che aveva detto la sua amica, ma non appena mi vide riprese la sua normale espressione stoica a labbra strette. Ormai però non potevo più tirarmi indietro. Dunque mi buttai.

– Ciao — esordii

All'inizio rimase zitta: il suo silenzio si prolungò abbastanza da farmi temere che potesse girarsi dall'altra parte e ignorarmi del tutto. Ma proprio mentre la pausa stava diventando straziante rispose: — Ciao.

Qualcuno dall'altro capo del tavolo disse qualcosa alla bionda, che si voltò lasciandoci sole. Clarke mi stava ancora guardando con un'espressione indecifrabile, al che la rividi in piscina, alcuni anni prima, con un ventaglio di carte tra il pollice e l'indice.

– Senti — cominciai di getto — so che mi odi, ok? Ma il fatto è che...

– È questo che pensi?

Mi fermai a metà respiro. — Come?

– Pensi che ti odi? — chiese. La sua voce, notai all'improvviso, era limpida. Cristallina. Senza traccia di raffreddore. — Pensi che sia questo il problema?

– Non lo so — risposi. — Cioè, pensavo solo che...

– Non lo sai — ripetè con voce tagliente. — Andiamo.

Proprio in quell'istante, la sentii: una mano che mi batteva sulla spalla con una forza tale da mandarmi quasi lunga distesa sul tavolo. — Annabel! Ehilà!

Era Rolly. Quando mi voltai, gli vidi in faccia un'espressione della serie "wow-che-sorpresa", come se fossimo vecchi amici che non si vedevano da migliaia di anni. Allo stesso tempo avvertii l'umidità della sua mano filtrare fino alla mia pelle.

– Ciao — dissi cercando di suonare disinvolta.

– Ciao! — esclamò, impacciato quanto me. — Stavo per andare al bar a prendere una bottiglietta d'acqua. Ne vuoi un po' anche tu?

Clarke ci stava guardando con gli occhi stretti. *Meglio arrivare al punto,* pensai.

— Certo—risposi.—Grazie. Oh, ehm, Rolly, lei è Clarke. Clarke, Rolly.

Rolly tese la mano in modo fulmineo.—Ciao—esclamò mentre Clarke, con più lentezza, offriva la sua. — Piacere.

– Piacere mio—gli rispose lei con voce inespressiva prima di rivolgersi di nuovo a me. — Stavi dicendo?

– Quindi siete qui per gli Squadra Antimenzogna, giusto? — esclamò Rolly, alternando lo sguardo tra di noi e fermandolo poi su Clarke. — Sono davvero bravi, li avete mai sentiti?

– Ehm — rispose Clarke — no, mai.

– Oh, sono *spettacolari* — assicurò Rolly con entusiasmo eccessivo. Feci un passo di lato e Rolly prese all'istante il mio posto, mettendosi più vicino a lei. — Io li ho visti un sacco di volte.

– Vado un attimo a sentire se Owen vuole qualcosa da bere — intervenni. Clarke mi lanciò un'occhiataccia: adesso era decisamente furiosa. — Ehm, torno tra un minuto. O due.

E poi me la filai alla svelta. Quando raggiunsi Owen, lo trovai insieme a un tipo con i capelli corti neri e lo sguardo intenso.

– ... un gran casino — stava dicendo mentre mi sedevo.

– Era meglio quando ci occupavamo noi delle serate. Almeno prima potevamo decidere sulle date e sui locali. Ora invece siamo solo pedine del loro sporco giochino di società.

– Che schifo — commentò Owen.

– Infatti. — Il tipo scosse la testa. — Almeno però il singolo verrà trasmesso a livello nazionale. Così dicono. Chissà se è vero o no.

Buttai un occhio verso il tavolo di Clarke. Rolly era ancora là in piedi che parlava animatamente mentre Clarke non sembrava molto presa ad ascoltarlo.

– Annabel — fece Owen — lui è Ted. Ted, Annabel.

– Ciao — salutò Ted guardandomi a malapena.

– Ciao.

Dal palco arrivò il battito di prova di un microfono. — Ehi — disse una voce. — È acceso questo affare? — In risposta giunse un fischio dalla folla.

Ted sospirò. — Visto? — commentò. — Ecco a cosa mi riferivo. Questi buffoni dovevano fare solo qualche pezzo e non hanno neppure iniziato.

– Chi sono? — gli chiese Owen.

– Non lo so nemmeno — rispose Ted chiaramente disgustato. — Quelli che dovevano aprire originariamente il concerto si sono beccati una specie di virus intestinale perciò hanno chiesto a questi qua di sostituirli.

– Bastava semplicemente che vi facessero esibire prima

– suggerì Owen. — C'è gente di tutte le età. In più sono qui per vedere voi.

– È quello che dico anch'io — ribatté Ted. — E poi con una scaletta più lunga potevamo provare un po' della roba nuova che stiamo scrivendo. È un cambiamento radicale, per noi.

– Sul serio?

Ted annuì, all'improvviso molto più animato. — Cioè, non è poi così diversa dai nostri soliti pezzi. Solo un po' più lenta e con qualche tocco tecnico extra. Eco e giù di lì.

– Tecnico o techno? — approfondì Owen.

– È difficile dirlo — rispose Ted. — È un po' una cosa a sé. Magari riusciamo a infilarne un paio nella seconda parte. Dimmi che ne pensi, ok? Dovrebbe, come dire, essere roba d'avanguardia, ma ancora accessibile.

Owen mi guardò. — Be', se è questo che ti interessa, dovresti chiedere il parere di Annabel — disse. — Lei odia la techno.

Ora mi stavano guardando entrambi. — Be' — farfugliai. — A dire la verità...

– Se piace a lei vuol dire che non è troppo d'avanguardia — continuò Owen. — Ma se non le piace, non funzionerà neanche con il grande pubblico.

– E se non le piacesse, lo direbbe? — chiese Ted.

– Sì — Owen annuì. — È sincera fino in fondo. Non nasconde niente.

A sentire quelle parole, una parte di me sprofondò. Avevo desiderato così tanto che fosse vero che una volta ci avevo addirittura creduto. Ma in quel momento, seduta lì con i loro occhi addosso, mi sentii la più grande bugiarda di tutti i tempi

Dal palco arrivò un giro di chitarra seguito da un rullo di batteria. Il gruppo di apertura stava finalmente iniziando. Ted fece una smorfia e si alzò. — Non ce la faccio a sentire questa merda, torno dentro. Vi va di venire con me?

– Certo — rispose Owen. Si udirono un ululato e un nuovo fischio dagli amplificatori. Rivolto a me disse: — Andiamo.

Seguii lui e Ted alle spalle della folla, superando lungo il percorso il tavolo di Clarke. Rolly era ancora lì che parlava infervorato e gesticolava. Clarke però lo ascoltava, il che doveva pur significare qualcosa.

Ted ci fece strada fino a una porta accanto al bar, poi lungo un corridoio così buio che riuscivo a malapena a distinguere i camerini mentre ci passavamo davanti. Quando aprì una porta con un cartello scritto a mano che diceva RISERVATO, la luce improvvisa che ne uscì mi fece strizzare gli occhi.

La prima cosa che vidi all'interno fu un tipo con i capelli neri ricci, accovacciato sul pavimento con una mano sotto il divano vicino. Quando ci vide, si alzò sorridendo. — Owen! Come butta, amico?

– Non c'è male — rispose lui mentre gli stringeva la mano. — E a te?

– Come al solito. — Il tipo sollevò un cellulare e una batteria. — Ho appena distrutto il telefono. Di nuovo.

– Lei è Annabel — disse Owen.

– Dexter — fece lui tendendomi la mano. Poi, rivolto a Ted, aggiunse: — Che si dice là fuori?

– Il gruppo di apertura ha attaccato adesso — rispose Ted andando verso un piccolo frigorifero e tirando fuori una birra. — Voi siete pronti?

A un tavolo vicino c'erano due tipi che giocavano a carte. Uno di loro, con i capelli rossi, borbottò: — Ti sembriamo pronti?

– No.

– Be', l'apparenza inganna. Perché invece lo siamo.

L'altro tipo al tavolo tirò una carta ridendo e Ted lo fulminò con un'occhiataccia, poi si gettò sul divano e appoggiò i piedi sul tavolo di fronte.

– Allora — esclamò Dexter sedendosi all'estremità opposta del divano. Si posò il cellulare su un ginocchio, dopo di che prese la batteria e la esaminò. — Che c'è di nuovo sulla scena musicale locale?

– Niente di cui valga la pena parlare —gli rispose Owen.

– Sul serio — continuò Ted. — Dovresti vedere quel gruppo cover di rock da confraternita che sta suonando ora. Brutte copie degli Spinnerbait.

– Spinnerbait? — chiesi.

– Sono un gruppo — mi spiegò Owen,

– Li odio! — esclamò il tipo con i capelli rossi abbassando una carta sul tavolo con uno schiocco.

– Su, su — disse Dexter rimettendo con cura la batteria nel cellulare. Non appena tolse la mano, però, quella cadde di nuovo e colpì rumorosamente il pavimento. Dexter si chinò per raccoglierla. — È questa la cosa bella di questa città — commentò infilandola di nuovo. — Ci sono un sacco di gruppi tra cui scegliere.

– Non significa che ci sia qualcuno che sappia suonare veramente — sottolineò Ted.

– Giusto. Ma la varietà è sempre una cosa positiva — ribatté Dexter mentre la batteria cadeva ancora. Capovolse il telefono cercando di farla entrare in quel modo: niente da fare. — In certi posti — continuò — hai davvero pochissima scelta... — la batteria finì nuovamente a terra — ... il che fa schifo.

– Dexter. — Mi girai e vidi una ragazza bionda seduta su una poltrona in un angolo della stanza. Aveva in mano un evidenziatore giallo e un libro di testo aperto sulle gambe. Non l'avevo nemmeno notata. — Ti serve una mano? — gli chiese.

— No. A posto. Grazie, però.

La ragazza si alzò infilando la penna nel libro e il libro sotto il braccio, poi andò da lui. — Da' qua.

– No, **ci** sono — insistette Dexter girando di nuovo il telefono. —A dire la verità, mi sa che si è scassato una volta per tutte. Magari è saltato via un pezzo.

La bionda tese la mano. — Fammi provare.

Dexter le consegnò il cellulare. Mentre tutti la osservavamo, lei lo guardò un secondo, ci infilò la batteria e la spinse giù. Si udì uno scatto e poi un trillo all'accendersi del telefono. Glielo restituì e si sedette sul divano.

– Oh — fece lui, girando il telefono e fissandolo. — Grazie, tesoro.

– Non c'è di che — Aprì il suo libro - *Statistica per applicazioni d'impresa*, c'era scritto sul dorso - e poi ci sorrise. — Io sono Remy.

—Oh! Scusa! — esclamò Dexter. Allungò una mano e le accarezzò i capelli. — Loro sono Owen e Annabel. E lei è Remy

– Ciao — salutai e lei mi fece un cenno tirando di nuovo fuori l'evidenziatore.

– Remy è scesa nei bassifondi per seguirci in tour durante la pausa autunnale — spiegò Dexter. — Ma va a Stanford. È una cima.

– E allora perché sta con te? — gridò dal tavolo il tizio con i capelli rossi.

– Non ne ho idea — rispose Dexter mentre Remy alzava gli occhi al cielo — ma penso che sia per le mie grandi doti amatorie. — Si sporse schioccandole una serie di baci umidicci sulla guancia. Lei fece una smorfia e tentò di spingerlo via, dopo di che lui le piombò in grembo e distese sul divano le lunghe gambe.

– Smettila — protestò Remy ridendo. — Uffa.

All'improvviso da fuori arrivò l'ennesimo fischio dagli

amplificatori seguito da un coro di lamentele. — Se ci va bene tagliano la scaletta — disse Ted. — Per caso c'è qualcun altro che vorrebbe prepararsi per il concerto?

– No — aggiunse il tipo con i capelli rossi.

– Assolutamente no — aggiunse l'altro.

Ted li fulminò con lo sguardo, poi picchiò la birra sul tavolo, andò alla porta e la aprì. Una volta in corridoio se la sbatté alle spalle. Con forza.

Il rosso abbassò le carte. — Scala! — esclamò sollevando le mani sopra la testa in segno di vittoria. — Finalmente!

– Oh, cavolo — si lamentò l'altro. — Avevo chiuso anch'io.

– Via — ordinò Remy a Dexter, che si districò dalle sue gambe e si rimise in piedi. Nel farlo fece cadere di nuovo il telefono. Questa volta, però, la batteria rimase al proprio posto.

– Ted ha ragione — commentò Dexter, nonostante Ted se ne fosse ormai andato. — Dobbiamo darci una mossa. Owen, voi due restate in zona[7]

Owen mi lanciò un'occhiata. — Certo — rispose.

– Perfetto. Allora ci ribecchiamo dopo, d'accordo?

– Ok.

Poi, d'un tratto, si misero tutti in movimento: Dexter si infilò il telefono in tasca, il rosso spinse la sedia indietro, l'altro raccolse le carte. Owen mi fece strada in corridoio, dove superammo Ted, appoggiato contro il muro con l'aria ancora scocciata. Mentre passavamo, Owen gli augurò in bocca al lupo e lui borbottò in risposta qualcosa che non riuscii a capire.

Tornando al nostro tavolo, diedi un'occhiata a quello di Clarke. Era ancora lì, rivolta verso il palco, ma Rolly era sparito. *Oh be',* pensai. *Ci ho provato.*

– D'accordo — fece Owen mentre ci sedevamo. Sul palco il gruppo di apertura stava finendo la scaletta. — Ora arriva la musica vera. Ti piacerà.

Annuii appoggiandomi al muro e infilandomi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Quando girai lo sguardo su Owen, mi accorsi che mi stava fissando. — Cosa c'è? — chiesi.

– Ok — sbottò. — C'è qualcosa che non va. Che succede?

Restai di ghiaccio. Eccola, la domanda diretta. Magari potevo rispondere. Dire qualcosa, vuotare il sacco, finalmente. Magari...

– Voglio dire — specificò — quando mai hai pensato che potesse piacerti quello che piace a me? Magari quelli che stanno per suonare sono gli Ebb Tide 2. Hai la febbre o cosa?

Lo disse sorridendo e io provai a sorridere a mia volta. Sotto sotto, però, d'un tratto, cominciavo a sentire il peso della mancata verità, delle bugie e delle omissioni.

– Sto bene — ribadii mentre si udivano alcuni accordi di chitarra. — Smettila di distrarmi. Ho bisogno di concentrarmi sulla musica.

Ormai la folla era enorme, molto più grande che per il gruppo precedente e ben presto non vidi altro che schiene e spalle. Owen si alzò in piedi. — Dovresti alzarti — mi consigliò.

– Sto bene così.

– Il bello di vedere un gruppo dal vivo sta proprio nel vederli — insistette. E poi mi tese la mano.

Da quando avevo lasciato il centro commerciale avevo cercato di dimenticare cosa fosse successo tra me e Emily sulla passerella. Ma alzando gli occhi verso Owen, mi tornò in mente tutto. Non solo il giorno che mi aveva portato fino a quel momento, ma tutti quelli che c'erano stati da quando aveva fatto quel gesto per la prima volta, offrendomi non solo la mano ma anche un'amicizia che mi aveva salvata. Prima ero così sola e impaurita, e anche arrabbiata, e in qualche

modo Owen se ne era accorto, quando invece tutti gli altri avevano scelto di guardare da un'altra parte e comportarsi come se niente fosse. Proprio come avevo fatto e stavo facendo con Emily, quella sera.

Owen aveva ancora la mano tesa. Aspettava.

– Ehm, vado in bagno — annunciai staccandomi dalla parete e alzandomi. — Torno tra un attimo.

– Aspetta — disse lasciando cadere la mano. Diede un'occhiata al palco. — Stanno per cominciare...

– Lo so. Torno subito.

Mi allontanai prima che avesse il tempo di insistere. Innanzitutto perché non sopportavo l'idea di mentire di nuovo. Ma poi anche perché sentivo il solito sapore amaro in bocca, qualcosa che saliva. Dovevo uscire di lì.

Ormai la folla era compatta, corpi su corpi tra me e la porta. Nel frattempo gli Squadra Antimenzogna iniziarono con una canzone che, a giudicare dalla quantità di gente che prese subito a cantarla, era molto conosciuta. Il testo aveva qualcosa a che fare con le patate.

Continuai ad avanzare a spintoni, muovendomi di traverso tra una marea di gente tutta rivolta verso il palco: un profilo, poi un altro, poi un altro ancora, alcuni si voltavano appena, infastiditi dal mio passaggio, altri mi ignoravano del tutto. Alla fine la calca cominciò a diradarsi. Ero quasi arrivata alla porta quando qualcuno mi afferrò per il braccio.

– Annabel! — Era Rolly. Aveva un sorriso raggiante e portava una bracciata di bottigliette d'acqua. — Ce l'ho fatta.

Lo guardai mentre d'un tratto la folla scoppiava in grida di approvazione e applausi. — Come?

– Ce l'ho fatta — ripetè sollevando una bottiglietta. — Sono persino andato a prenderle da bere. Sta funzionando! Finalmente, sta succedendo sul serio! Ci credi?

Era felicissimo, tutto rosso in viso. — Grandioso — riuscii a dire. — In realtà, stavo giusto...

— Tieni — mi interruppe. Si infilò una delle bottigliette nella tasca della camicia, un'altra sotto il braccio e poi consegnò a me le due rimaste. — Per te e Owen. Digli che aveva Ragione. Su tutto. Ok?

Annuii, al che lui fece scattare su i pollici di entrambe le mani e si dileguò. Mentre lo guardavo scomparire tra la folla, mi pentii di non aver pensato a dargli anch'io un messaggio per Owen. Guardai tra la folla, sapendo che era da qualche parte sull'altro lato ad aspettarmi. Ma in quel momento la

distanza sembrava enorme e insuperabile, lo spazio tra noi troppo grande. Così, con l'amaro in bocca e i palmi umidi, mi diressi alla porta.

Una volta fuori, l'aria fredda mi colpì come uno schiaffo. Con la ghiaia che mi scricchiolava sotto i piedi, mi lasciai il locale alle spalle. Era tutto troppo familiare: il gorgoglio dentro di me, la gola in fiamme, sempre poco tempo per fuggire. Riuscii appena ad arrivare alla macchina prima di piombare sulle ginocchia, rovesciando l'acqua per terra e portandomi i capelli all'indietro con la mano. Questa volta, però, per quanto sentissi il mio stomaco contrarsi e il mio corpo scosso dai conati, non uscì nulla. Udivo solo il suono stridulo del mio respiro, il martellio del cuore nelle orecchie e, in lontananza, appena percettibile ma comunque in qualche modo presente, la musica.

CAPITOLO 15

— Ok—esclamò mia madre staccando un carrello dalla fila di fronte alle porte automatiche. Appoggiò la borsa sul davanti, poi tirò fuori la lista e la aprì per bene. — Si parte.

Era la seconda settimana di dicembre e ci trovavamo al Mayor 's Market, dove avevo l'incarico di aiutare a fare la spesa per la cena del ritorno a casa di Kirsten. La cosa non mi entusiasmava, mia madre invece era di ottimo umore, quasi da vacanza. Eppure, (mentre mi sorrideva e spingeva il carrello verso l'ingresso facendo aprire le porte scorrevoli, mi sforzai anch'io di sorridere. In quel periodo era uno sforzo continuo.

L'ultimo mese e mezzo era trascorso avvolto nella nebbia. L'unica Cosa di cui avevo piena consapevolezza era che le cose erario tornate tali e quali a com'erano all'inizio dell'anno scolastico. Sembrava che il tempo trascorso con Owen non fosse mai esistito. Ancora una volta a scuola mi trovavo sola, facevo la modella anche se non mi andava e per qualche ragione ero del tutto incapace di cambiare le cose.

La domenica successiva alla serata da Bendo mi svegliai alle sette in punto, appena in tempo per il programma di Owen. Fu solo dopo aver aperto gli occhi che mi ricordai che quella era una mattina diversa e così voltai le spalle all'orologio, cercando di riaddormentarmi. Eppure sentivo che una parte di me stava facendo di tutto per svegliarsi, poco alla volta, e allora mi tornò in mente ogni cosa.

Di sicuro era furioso con me. In fin dei conti ero scappata senza spiegazioni. La cosa peggiore era che sapevo fin dall'inizio di avere torto, eppure non ero riuscita a fermarmi. L'unica maniera per sistemare le cose sarebbe stata spiegargli in modo aperto e sincero il perché della mia fuga, ma proprio non ci riuscivo. Nemmeno con lui.

Scoprii poi che la decisione se parlare o no di quella sera non spettava soltanto a me. Il giorno dopo, quando tornammo a scuola, fu Owen a decidere per entrambi.

Ero ancora in macchina dopo aver parcheggiato quando, all'improvviso, apparve al finestrino sul lato guidatore. Si annunciò bussando: tre colpi pesanti, *bum bum bum.* Trasalii e mi voltai. Quando capì di avere la mia attenzione, abbassò la mano e aggirò il paraurti anteriore diretto alla portiera del passeggero. Mentre l'apriva presi più aria che potei, come consigliano di fare nel caso si finisca in acqua con un'auto, un ultimo respiro per resistere un po' più a lungo. E poi entrò.

– Che ti è successo?

Proprio come mi aspettavo, non ci fu nessun ciao. Nessun silenzio di tomba da colmare. Solo il pensiero che aveva covato nelle ultime trentasei ore o giù di lì. Come se non bastasse, mi guardava con una tale intensità - e rabbia - che non riuscii a reggere il suo sguardo per più di un secondo. Aveva la bocca ridotta a una linea sottile, il viso arrossato, e la sua presenza inquieta riempiva il piccolo spazio intorno a noi.

– Mi dispiace — cominciai e, mentre le parole uscivano, sentii la mia voce spezzarsi. — Solo che...

È proprio questo il problema di avere a che fare con una persona che sa ascoltare: non ti interrompe a metà frase risparmiandoti il compito di finirla. Né ti parla sopra rischiando che quello che sei riuscita a tirare fuori si perda o cambi strada. Sa aspettare. E così sei costretto a continuare.

– Non so cosa dire — riuscii a proferire alla fine. — Non... non lo so proprio.

Rimase zitto per un intervallo di tempo che mi sembrò interminabile. *È atroce,* pensai. Poi disse: — Se non volevi passare il sabato con me, potevi semplicemente dirmelo.

Mi morsi il labbro abbassando lo sguardo sulle mani. In quell'attimo passarono accanto al mio finestrino due tipi che strillarono qualcosa a proposito dell'allenamento di football. — Ma io volevo.

—Allora cos'è successo? — chiese. — Perché sei scappata via? Non ne sapevo niente. Sono rimasto ad aspettarti.

Qualcosa, in quelle ultime parole, mi spezzò il cuore. Sono *rimasto ad aspettarti*. Era naturale. Ed era naturale che me lo dicesse perché, a differenza di me, Owen non aveva segreti. Con lui non c'erano brutte sorprese.

– Mi dispiace — ripetei, ma anche a me suonava patetico e debole, insensato. — Solo che... avevo un sacco di pensieri.

– Tipo?

Scrollai la testa. Era esattamente ciò che non potevo fare, cacciarmi in una situazione in cui mi sarei ritrovata spalle al muro, senza altra scelta che dire la verità. — Un sacco di roba e basta.

– Roba — mi fece eco e io tra me e me pensai *Tappabuchi*. Lui, però, non lo disse a voce alta.

Sospirò girandosi verso il finestrino. Solo allora mi arrischiai a guardarlo per davvero, cogliendo tutte le cose ormai familiari: la linea decisa della sua mascella, gli anelli alle dita, gli auricolari intorno al collo. In lontananza, da uno dei due, udivo della musica e per abitudine mi chiesi cosa stesse ascoltando.

– Non capisco — disse. — Cioè, un motivo ci deve pur essere, è solo che non me lo vuoi dire. E questo... — Si interruppe scuotendo la testa. — Non è da te.

Per un attimo ci fu il silenzio totale. Nessun passante, nessuna auto dietro. E in quel silenzio replicai: — E invece sì.

Owen mi guardò spostandosi lo zaino sull'altra gamba. — Che vuoi dire?

– È da me — specificai. Parlavo a voce bassa, persino per le mie orecchie. — È proprio da me.

—Annabel — Suonava ancora infastidito, come se non lo credesse possibile. Quanto si sbagliava. — Dai.

Abbassai di nuovo lo sguardo sulle mie mani. — Volevo essere diversa — gli spiegai. — Ma la verità è che sono così.

Avevo provato a dirglielo quel primo giorno. Avevo confessato che non sempre raccontavo la verità, che non reggevo bene i confronti, che la rabbia mi spaventava, che ero abituata a veder scomparire la gente dopo un litigio. Il nostro errore comune era stato pensare che potessi cambiare. Che fossi di fatto cambiata. Alla fin fine, però, era stata quella la bugia più grande.

In quel momento si udì il suono della prima campanella, lungo e forte. Owen si agitò sul sedile, poi mise la mano sulla maniglia.

– Qualunque cosa fosse, avresti potuto dirmela. Lo sai, vero?

Sapevo che Owen, seduto lì con una mano sulla portiera, si aspettava da me un comportamento degno della ragazza coraggiosa che pensava io fossi, si aspettava di sentire la verità. Attese più a lungo di quanto avrei mai immaginato, prima di aprire la portiera e scendere.

Se ne andò. Attraverso il parcheggio, con lo zaino su una spalla e gli auricolari già nelle orecchie. Quasi un anno prima l'avevo guardato nello stesso modo subito dopo che aveva messo al tappeto Ronnie Waterman. Allora ero rimasta impressionata e appena spaventata, e così mi sentii anche in quel momento, mentre mi rendevo conto ancora una volta di quanto mi fossero costati il mio silenzio e la mia paura.

Aspettai la seconda campanella, quando il cortile era ormai quasi vuoto, per scendere dall'auto e avviarmi in classe. Non volevo vedere Owen, non volevo vedere nessuno. Per tutta la mattina mi aggirai per i corridoi come tra una coltre di nebbia, schermandomi di proposito dalle voci che sentivo intorno a me. A pranzo andai in biblioteca e mi sedetti in un cubicolo vicino alla sezione di storia americana, con i libri sparpagliati davanti, senza leggere una parola.

Verso la fine dell'ora raccolsi la mia roba e andai in bagno. Era vuoto, tranne che per due ragazze che non conoscevo, ferme vicino ai lavandini, le quali cominciarono a parlare non appena entrai nella toilette.

– Sto solo dicendo — disse una mentre veniva aperto un rubinetto e l'acqua iniziava a scorrere — che secondo me non sta mentendo.

– Ma dai. — La voce dell'altra ragazza era alta e più nasale. — Potrebbe uscire con chi vuole. Non è mica disperato. Perché dovrebbe fare una cosa del genere?

Pensi sul serio che sarebbe andata alla polizia, se non fosse vero?

– Magari vuole solo attirare un po' di attenzione.

– Figurati. — Il rubinetto venne chiuso e si udì il rumore degli asciugamani di carta tirati via dal distributore. — Lei e Sophie erano amiche del cuore. E ora lo sanno tutti. Perché mettersi in situazione del genere per una bugia?

Mi immobilizzai. Stavano parlando di Emily.

– Di cosa l'hanno accusato? — chiese la prima ragazza.

– Violenza carnale. O stupro di secondo grado, uno dei due.

– Non riesco a credere che l'abbiano davvero arrestato — commentò l'altra ragazza.

—Proprio giù al capannone!—rispose l'amica.—Meghan ha detto che quando sono arrivati i poliziotti, la gente ha iniziato a correre di qua e di là. Pensavano tutti che fosse una retata per la birra.

– Non mi meraviglio. — Sentii scorrere la cerniera della tasca di uno zaino. — Hai visto Sophie?

– No. Mi sa che oggi non è venuta — rispose l'altra ragazza. — Cavolo. Tu verresti?

Se ne stavano andando sbattendo i tacchi sul pavimento perciò non riuscii a sentire la risposta. Rimasi nel gabinetto, con una mano sulla parete accanto a me, dove qualcuno aveva scritto con una biro blu ODIO QUESTO POSTO. Lasciai cadere la mano, poi abbassai il coperchio del water e mi sedetti cercando di mettere insieme quello che avevo appena sentito.

Emily era andata alla polizia. Emily aveva sporto denuncia. Emily aveva *parlato.*

Quella presa di coscienza fu un tale colpo che rimasi lì con le mani strette in grembo, impietrita. Will era stato arrestato. La gente sapeva. Da sabato sera ero convinta che Emily, come me, fosse rimasta in silenzio, spaventata, e avesse mandato giù tutta quella storia, tenendola per sé. Ma non era così.

Con il passare del pomeriggio, iniziai ad ascoltare quanto si diceva in giro e venni a sapere il resto della storia. A quanto pare Emily stava aspettando Sophie per farsi dare un passaggio dal capannone alla festa, ma poi Sophie era stata trattenuta e perciò Will si era offerto di accompagnarla. Lui aveva parcheggiato lungo la strada, dopo di che, a seconda della versione dei fatti, l'aveva aggredita oppure era rimasto di sasso quando lei gli aveva fatto delle avance. Passando di lì, una donna che portava a spasso il cane aveva visto qualcosa e aveva minacciato di chiamare la polizia se non se ne fossero andati. Emily allora aveva colto l'occasione per scendere dalla macchina e, dopo aver trovato un passaggio fino a casa, aveva raccontato tutto a sua madre. Poi aveva passato il sabato mattina alla polizia per sporgere denuncia. Sabato sera i poliziotti erano andati a prendere Will e, mentre lo ammanettavano, lui si era messo a piangere. Nel giro di poche ore suo padre l'aveva tirato fuori su cauzione, poi aveva assunto il miglior avvocato della città. Sophie stava raccontando a tutti che Emily aveva sempre avuto una cotta per Will e che, visto che lui non era interessato, si era inventata la storia dello stupro. Ma comunque, quel giorno, Sophie non era a scuola mentre Emily sì.

Non la vidi fino all'ultima campanella. Stavo tirando fuori dall'armadietto un blocco per appunti quando sentii un improvviso e strano silenzio scendere sulla normale confusione di fine giornata. Il rumore non cessò del tutto, solo diminuì. Quando mi voltai, la vidi camminare lungo il corridoio verso di me. Non cercava di nascondersi e non era sola. Con lei c'erano due ragazze, una per lato, entrambe amiche precedenti all'amicizia con Sophie. Io avevo dato per scontato che non avrei avuto nessuno dalla mia parte, che tutti avrebbero semplicemente accettato la versione della storia che Sophie aveva dato. Non mi era neanche venuto in mente che qualcuno avrebbe potuto credermi.

Nei giorni successivi, i fatti accaduti tra Emily e Will rimasero l'argomento più discusso della scuola, benché facessi di tutto per non lasciarmi coinvolgere. A volte, però, diventava impossibile. Come il giorno in cui, a lezione di inglese, mentre facevo un ripasso dell'ultimo minuto prima di un compito di metà semestre, Jessica Norfolk e Tabitha Johnson, sedute dietro di me, cominciarono a parlare di Will.

— Ho sentito dire che l'aveva già fatto — commentò Jessica, la tesoriera della scuola, che fino a quel momento avevo creduto poco interessata ai pettegolezzi.

— Sul serio? — rispose Tabitha. Si era seduta nel posto dietro il mio per tutto l'anno e aveva sempre giocherellato con la sicura della penna a scatto, facendomi uscire di testa. Ed era quello che faceva anche in quel momento.

– Sì. A quanto pare giravano voci da quando era alla Perkins Day. Sai, ragazze che raccontavano che fosse successo anche a loro.

– Ma nessuno l'aveva mai fatto arrestare.

– Be', no — confermò Jessica. — Ma vuol dire che potrebbe essere, sì insomma, una tattica.

Tabitha, sempre giocherellando con la penna, sospirò tra i denti. — Cavolo — commentò. — Povera Sophie.

– Eh, sì. Ti immagini stare con qualcuno e poi venire a sapere una cosa del genere?

Molte delle osservazioni che avevo ascoltato di nascosto vertevano su Sophie, il che era normale. Lei e Will erano una di quelle coppie conosciute da tutti, se non altro per le frequenti scenate in pubblico. Perciò era strano che Sophie non fosse a scuola, quel primo giorno. Se Emily mi aveva sorpreso, lo stesso valeva per Sophie. Non solo perché non si era presentata, ma anche per il modo in cui si comportò quando alla fine si rifece viva.

Non si piazzò in cortile per dimostrare a tutti che quella faccenda non l'aveva sfiorata. Né affrontò Emily in pubblico, come aveva fatto con me. La prima volta che la vidi, era sola e camminava per il corridoio con il cellulare attaccato all'orecchio. A pranzo, quando guardai di sfuggita fuori dalla finestra della biblioteca, non era sulla sua panchina - occupata invece da ragazze del secondo anno che neanche conoscevo - bensì accovacciata sul cordolo del marciapiede vicino alla piazzola di manovra, in attesa di un passaggio. Quanto a Emily, era seduta a un tavolo da picnic, stava bevendo da una bottiglietta e mangiava patatine, circondata da gente.

Dunque Sophie era sola. Io ero sola. E Owen era solo, o così pensavo. Ogni tanto, prima e dopo le lezioni, lo intravedevo svettare su tutti gli altri mentre tagliava lungo un sentiero o scompariva dietro un angolo. A volte, quando lo vedevo, non desideravo altro che raccontargli tutto. Il pensiero mi piombava addosso come un'onda, improvviso e inaspettato. L'attimo successivo, però, mi dicevo che ormai non l'avrebbe probabilmente voluto sentire. Mentre lo osservavo attraversare inespressivo il cortile con gli auricolari infilati, mi sembrava che a poco a poco stesse tornando la persona che avevo creduto fosse all'inizio. Un mistero, un ragazzo che non conoscevo affatto, un'altra faccia nella folla.

Se la scuola era stressante, casa mia non era molto meglio. Almeno non per me. Per tutti gli altri componenti della famiglia, invece, le cose andavano alla grande. Accanto a me, in quel momento, mia madre stava spingendo il carrello in quella terra dell'abbondanza che era il reparto alimentari del Mayor's Market, felicissima del fatto che l'intera famiglia stesse finalmente per riunirsi. Sebbene Kirsten avesse parlato di tornare per il giorno del Ringraziamento, aveva poi preferito rimanere a New York, a quanto pare per qualcosa di straordinario e anche per mettersi in pari con lo studio. In seguito, però, aveva accennato a una cena a base di tacchino in compagnia di Brian, l'assistente del suo corso; tuttavia, in uno stile a lei estraneo, non aveva fornito ulteriori *I* dettagli. Adesso, finalmente, stava per tornare a casa per le vacanze di Natale e mia madre era in fibrillazione. — Prepariamo due tipi di patate — mi informò facendomi cenno di prendere un paio di sacchetti di plastica dal distributore. — Io faccio il mio pasticcio con la panna e Whitney la sua ricetta di patate arrosto con l'olio di oliva.

– Ah, sì? — feci porgendole i sacchetti.

– Gliel'ha data Moira — spiegò. — Non è fantastico?

Effettivamente sì. Se lasciavo da parte i miei problemi, non potevo fare a meno di notare i recenti progressi di Whitney. Era iniziato tutto un anno prima. E ora, benché non ancora completamente guarita, i suoi cambiamenti erano positivamente palesi.

Per prima cosa, aveva cominciato a cucinare. Non molto e nemmeno con regolarità: era successo poco a poco, dopo la cena che aveva preparato per me. A quanto pare, Moira Bell era un'esperta di cibi biologici e cucina macrobiotica e quando Whitney le aveva raccontato degli spaghetti, lei le aveva prestato un paio di libri di cucina. I piatti di mia madre tendevano a essere carichi e

sostanziosi: un sacco di pasticci con basi di crema di funghi, condimenti pesanti, molta carne e carboidrati. Gli interessi di Whitney, ovviamente, andavano in tutt'altra direzione. Aveva iniziato contribuendo ogni tanto alle nostre cene con alcune insalate, andando al mercato agricolo per fare scorta di verdure che poi passava secoli ad affettare e tagliare a dadini. I suoi condimenti erano vinaigrette spolverate di erbe aromatiche: se allungavi una mano verso una qualche salsina a base di maionese o di panna, lei ti raggelava con un'occhiata. Poi, nel fine settimana della sfilata, aveva preparato per i miei genitori salmone ai ferri con salsa di lime seguito da fagiolini al vapore con succo di limone fresco, il tutto al posto del pasticcio colloso con contorno di anelli di cipolla fritti che mangiavamo di solito per il Ringraziamento. Mia madre era una grande cuoca, intuitiva, che lavorava senza dosi precise, solo a pizzichi e gocci. Al contrario, quando Whitney cucinava, aveva la fissa della precisione e la sua naturale caparbietà - riguardo al condimento o al fatto che potevamo vivere benissimo senza usare burro su ogni contorno - era parte integrante del processo. Ma persino negli aspetti più irritanti si trattava pur sempre di un miglioramento e mangiavamo tutti meglio. Che ci piacesse o no.

Inoltre scriveva. Aveva terminato il resoconto ufficiale della sua vita prima della fine di ottobre, ma da allora aveva continuato a lavorarci, spesso seduta al tavolo della sala da pranzo intenta a scribacchiare su un blocco, oppure rannicchiata accanto al camino con la matita in bocca. Fino a quel \ momento non mi aveva fatto leggere niente di ciò che aveva scritto, e non che glielo avessi chiesto, comunque. Tuttavia, un paio di volte in cui avevo trovato il suo taccuino sulle scale o sul tavolo di cucina ero stata tentata di aprirlo, giusto per vedere cosa contenessero tutte quelle righe scritte con cura. Ma non l'avevo fatto. Capivo bene il desiderio di voler tenere per sé le proprie cose.

La sorpresa più grande, però, furono le erbe aromatiche. Dopo essere rimasto davanti alla vetrata senza fare assolutamente nulla per un paio di mesi, all'improvviso, subito prima di Halloween, era spuntato il rosmarino. Era solo un minuscolo germoglio verde, ma nelle settimane successive le altre piante seguirono il suo esempio. Whitney le controllava ogni giorno, verificando l'umidità del terriccio con le dita e girandole appena perché ricevessero la quantità di luce ottimale. Se in passato pensavo alla seconda delle mie sorelle come a una porta chiusa, in quei giorni quando la visualizzavo vedevo un'altra immagine: le sue mani strette intorno a un coltello per tritare, a una penna o al manico di un annaffiatoio, mentre si muovevano tra le piante aiutandole a crescere. *I* Kirsten, nel frattempo, non solo era sopravvissuta alla I proiezione del suo cortometraggio davanti a professori e compagni di corso, ma ne era uscita vittoriosa aggiudicandosi il primo premio del concorso. Mi aspettavo che ci chiamasse e ci intrattenesse con uno dei suoi soliti monologhi, pieni di dettagli stile flusso di coscienza, e invece il messaggio che ci lasciò - per riferirci della vittoria e della sua contentezza - non superava i due minuti di orologio, il che

doveva essere il suo record. Era talmente strano che tutti pensammo al peggio e invece, quando la richiamai, mi assicurò che era esattamente il contrario.

– Va tutto alla grande — disse. — Proprio alla grande.

– Sei sicura? — insistetti. — Il tuo messaggio era cortissimo.

– Ah, sì?

– Lì per lì ho pensato che la segreteria lo avesse tagliato.

Sospirò. — Be', non mi sorprende affatto. Negli ultimi

tempi ho lavorato parecchio sul mio modo di esprimermi.

– Davvero?

– Be', certo. — Sospirò di nuovo, ma era un sospiro felice. — È incredibile quante cose ho imparato questo semestre. Tra il corso di regia e le lezioni di Brian sto scoprendo un sacco di cose sul vero significato della comunicazione. Mi ha davvero aperto gli occhi.

Aspettai che continuasse, che si spiegasse. Soprattutto riguardo a Brian. Ma non lo fece. Mi disse che mi voleva bene e che doveva scappare, ma che ci saremmo viste presto. E poi buttò giù. In meno di quattro minuti.

Forse Kirsten padroneggiava l'arte della comunicazione efficace, ma in quel campo io ero davvero uno strazio. Non solo con Owen, ma anche con mia madre: nel bel mezzo di quel susseguirsi di eventi, accettai di fare un altro spot per Kopf's.

Fu la settimana in cui venni a sapere della denuncia sporta da Emily. Quando quel venerdì tornai a casa da scuola, trovai mia madre ad attendermi sulla porta.

– Indovina! — esclamò ancor prima che mettessi piede sulla soglia. — Mi ha appena chiamata Lindy. Quelli di Kopf's l'hanno contattata ieri mattina. Ti vogliono per il loro nuovo spot di primavera.

– Cosa?

– A quanto pare sono rimasti molto soddisfatti dai risultati della campagna autunnale. Anche se, devo dirlo, secondo me il tuo incontro con quel signore del marketing il fine settimana scorso non ha guastato. Gireranno a gennaio, ma vogliono vederti a dicembre per una prova costumi. Non è fantastico?

Fantastico, pensai. La verità era che un paio di mesi prima ne sarebbe nata una gran discussione. Due settimane prima magari sarei persino stata in grado di fermare tutto. Ma in quel momento rimasi lì impalata e riuscii a malapena ad annuire.

– Ho promesso a Lindy che l'avrei richiamata subito — mi comunicò andando in cucina e prendendo in mano il telefono. Mentre componeva il numero aggiunse: — Secondo Lindy, la pubblicità ha fatto gran presa sulle ragazzine più piccole ed è quello che ha davvero convinto i responsabili di Kopf's. Sei un modello, Annabel! Non è una gran cosa?

Pensai alla camera di Mallory, ai fermo immagine allineati sul muro. E poi al suo viso che fissava la macchina fotografica, alle piume del boa che fluttuavano tutto intorno.

– Non sono per niente un modello — replicai.

– Certo che lo sei — ribatté senza alcuna esitazione. Si voltò e mi guardò sorridendomi di nuovo, mentre spostava il telefono all'altro orecchio. — Hai così tanto di cui andare fiera, tesoro. Sul serio. Cioè... Lindy? Ciao! Sono Grace, è una vita che provo a chiamarti... La tua centralinista è fuori?... Ancora?... Terribile... Sì, ho appena parlato con Annabel ed è entusiasta...

Entusiasta, pensai. *Non proprio.* E nemmeno un modello. Non che importasse. Bastava che lo pensassero gli altri.

In un modo o nell'altro, dopo ottobre era arrivato novembre e poi dicembre, senza che me ne accorgessi: le giornate diventarono più corte e fredde, d'un tratto le radio cominciarono a trasmettere musica natalizia. Andavo a scuola, studiavo, tornavo a casa. Quando a scuola qualcuno cercava di parlarmi, rispondevo a malapena, talmente abituata al mio isolamento che ormai lo preferivo. All'inizio, durante il fine settimana, i miei si chiedevano perché non uscissi né avessi piani per la serata. Ma dopo qualche mia risposta in cui dicevo che ero semplicemente troppo stanca per via del lavoro e della scuola e che stavo cercando di mettermi in pari con i compiti, smisero di fare domande.

Tuttavia ero cosciente di ciò che succedeva intorno a me. Grazie ai pettegolezzi, sapevo che il processo di Will stava per cominciare e girava ancora voce che alcune ragazze della Perkins Day si sarebbero fatte avanti per denunciare storie simili a quella di Emily. Quanto a lei, sembrava stesse bene. Di sicuro non si nascondeva. Infatti la vedevo dappertutto - nei corridoi, in cortile, nel parcheggio - sempre circondata da un sacco di ragazze. All'incirca una settimana prima, in corridoio nell'intervallo tra due lezioni, l'avevo intravista accanto al suo armadietto che rideva per qualcosa. Aveva le guance arrossate e si copriva la bocca con la mano. Fu solo un momento, una piccola cosa, ma per qualche motivo mi rimase in mente per tutto quel giorno e anche il successivo. Non riuscivo a levarmela dalla testa.

Sophie non se la passava altrettanto bene. Di solito quando la vedevo era sola, e all'ora di pranzo se ne andava quasi sempre, scomparendo in una macchina nera che si fermava giusto il tempo di farla salire. Non era Will e mi chiedevo se stessero ancora insieme. Dal momento che non avevo sentito altrimenti, supponevo di sì.

Ormai sembrava che fosse passato un milione di anni dall'inizio della scuola. Se un tempo ero terrorizzata da Sophie, ora quando la incrociavo mi sentivo semplicemente stanca e triste per entrambe. Solo quando vedevo Owen avvertivo una fitta di qualcosa che ricordava la solitudine.

Ma anche se non ci parlavamo più, continuavo ad ascoltarlo, a modo mio.

Non durante il programma alla radio, anche se la domenica continuavo a svegliarmi puntuale come un orologio alle sette di mattina, una cattiva abitudine che, per qualche ragione, si dimostrò impossibile da perdere. Ancora più difficile era liberarsi dalla musica. E non solo la sua, tutta la musica.

Non sapevo bene quando fosse iniziato, so solo che all'improvviso il silenzio mi pesava. Ovunque andassi, avevo bisogno di rumore. Non appena salivo in macchina, accendevo l'autoradio; in camera mia prima schiacciavo l'interruttore della luce e subito dopo il tasto per far partire il lettore CD. Persino in classe o a tavola con i miei genitori dovevo sempre avere una canzone in testa, che si ripetesse all'infinito. Una volta Owen mi aveva raccontato di come, a Phoenix, la musica l'avesse salvato, e della sua capacità di coprire tutto. In quel momento per me era esattamente la stessa cosa. Fintanto che avevo qualcosa da ascoltare, potevo soffocare ciò a cui non volevo pensare, se non metterlo completamente a tacere.

Per farlo, però, serviva un sacco di musica e dopo qualche settimana avevo ascoltato da cima a fondo la mia collezione di CD decine di volte. Fu così che, un sabato sera, cedetti e tirai fuori la pila che Owen mi aveva masterizzato. *Tempi bui,* pensai mentre aprivo di nuovo CANZONI DI PROTESTA e lo infilavo nel lettore.

Continuava a non piacermi. Alcune delle canzoni erano strampalate e altre incomprensibili. Ma se da un lato credevo che ascoltare la musica di Owen mi avrebbe fatto uno strano effetto, in realtà vi trovai un conforto sorprendente. C'era qualcosa di bello nell'immaginario mentre sceglieva le canzoni per me e le organizzava con cura sperando che ne sarei stata illuminata. Se non altro, dimostravano che una volta eravamo stati amici.

Nelle ultime settimane avevo dato fondo ai CD canzone dopo canzone, ascoltando ogni singola traccia fino a impararla a memoria. Ogni volta che terminavo con una mi sentivo triste perché sapevo che ne restavano sempre meno e poi anche quel CD sarebbe finito. Ecco perché volevo tenere da parte quello intitolato ASCOLTA E BASTA. Proprio come Owen era stato per me in passato, anche il disco era un mistero assoluto e a volte pensavo che fosse meglio lasciarlo irrisolto. Eppure di tanto in tanto lo tiravo fuori e me lo rigiravo tra le mani, prima di rimetterlo in fondo alla pila e lasciarlo là.

Quando finalmente io e mia madre uscimmo nel parcheggio del Mayor's Market, rimasi a bocca aperta nel vedere che stava nevicando. I fiocchi erano grossi e densi, troppo belli per far presa o durare, tuttavia ci fermammo entrambe per un attimo a guardarli, con il naso all'insù mentre cadevano. Giusto il tempo di salire in macchina e uscire dal parcheggio e già stavano diminuendo, alcuni colti dal vento e spinti in mulinelli. Eravamo ferme a un semaforo, intente a osservare i fiocchi che finivano sul parabrezza, e mia madre azionò i tergicristalli.

— Bella, vero? — commentò. — Nella neve c'è qualcosa che fa sembrare tutto fresco e nuovo. Non credi?

Annuii. Il semaforo era di quelli lunghi e, sebbene non fossero nemmeno le cinque di pomeriggio, stava già facendo buio. Mia madre mi guardò per un attimo sorridente, poi si allungò verso l'autoradio. Mentre regolava il volume inondando la macchina di musica classica, voltai la testa da un lato. Il finestrino era freddo contro la mia guancia, quei bei fiocchi continuavano a cadere e io chiusi gli occhi.

CAPITOLO 16

Il cubicolo della biblioteca in cui trascorrevo l'ora di pranzo si trovava nell'angolo all'estrema destra, nascosto e lontano dal passaggio della gente. Non ero abituata ad avere compagnia. Fu per questo che, quando Emily venne a cercarmi a metà dell'ultima pausa pranzo prima delle vacanze di Natale, fui io ad avvistarla per prima.

All'inizio notai con la coda dell'occhio solo una macchia rossa che passava, una volta, due volte. Alzai lo sguardo dagli appunti di letteratura inglese che mi ero sparpagliata davanti per un ripasso intensivo dell'ultimo minuto, e mi guardai intorno: niente. I soliti ripiani silenziosi, le solite file di libri. Un attimo dopo, però, sentii rumore di passi. Quando mi voltai, la vidi ferma in fondo allo scaffale alle mie spalle.

—Oh — esordì. La sua voce era bassa, ma udibile. — Eccoti.

Come se fossi un oggetto smarrito. Messo nel posto sbagliato e riapparso all'improvviso, come un calzino ritrovato quando ormai ci si era convinti che lo avesse ingoiato l'asciugatrice. Non dissi nulla, troppo turbata dal panico crescente. Avevo scelto quel posto perché era appartato, a ridosso del muro e nascosto da tutto, e per lo stesso motivo era anche l'ultimo luogo in cui chiunque si sarebbe voluto trovare intrappolato.

Emily si avvicinò e io, d'istinto, arretrai finendo contro il divisorio alle mie spalle. Lei si fermò e incrociò le braccia.

– Senti — disse — so che quest'anno le cose tra noi sono andate male. Ma... ho bisogno di parlarti.

Da qualche parte sentivo arrivare delle voci, una maschile e l'altra femminile, che chiacchieravano spostandosi tra gli scaffali. Anche Emily le udì e le seguì con la testa finché non si spensero. Poi afferrò una sedia là accanto, l'avvicinò e si sedette. La sua voce era appena un sussurro mentre diceva: — Sono sicura che hai sentito quello che è accaduto. Quello che mi ha fatto Will.

Era così vicina che percepivo il suo profumo, un aroma fruttato e floreale.

– Dopo che è successo — continuò tenendo gli occhi verdi fermi su di me — ho cominciato a pensare a te. E a quella sera alla festa, alla fine dell'anno scorso.

Sentivo il suono del mio respiro, il che significava che probabilmente lo udiva anche lei. Alle sue spalle, fuori dalla finestra, gli alberi si mossero e un fascio di luce penetrò tra gli scaffali carichi di libri, svelando la polvere che vi danzava sopra.

– Non devi parlarmene per forza — continuò. — Cioè, so che mi detesti.

Mi tornò in mente Clarke, che seduta su quella sedia da Bendo alzava lo sguardo verso di me. "È questo che pensi?" aveva risposto quando le avevo detto la stessa cosa.

– Ma se davvero ti è successo qualcosa... — proseguì Emily —... qualcosa di simile a quello che è successo a me, potrebbe essere utile... mettere fine a questa storia, cioè. A lui.

Non avevo ancora detto una parola. Non ci riuscivo. Mi limitai a stare immobile, mentre Emily si infilava una mano nella tasca dei jeans e ne tirava fuori un biglietto da visita bianco.

– È il nome della donna che sta lavorando al mio caso — spiegò porgendomelo. Visto che non mi ero allungata per prenderlo, lo posò sul tavolo, accanto al mio gomito, a faccia in su. C'era un nome scritto in nero e un timbro nell'angolo in alto a sinistra. — Il processo inizia lunedì, ma sono ancora disposti a sentire altre testimonianze. Potresti semplicemente chiamarla e raccontarle... quello che vuoi. È molto gentile.

La cosa che più mi spaventava, la stessa per cui non ero stata sincera con Owen quella sera da Bendo, quella che mi turbava sul serio... be', lei la faceva suonare semplice. Se non riuscivo a raccontarla a lui, l'unica persona che avevo effettivamente immaginato potesse crederci, come si poteva pensare che mi confidassi con una sconosciuta? Era impossibile. Anche volendo. E io non volevo.

— Pensaci — mi invitò. Poi prese fiato come se volesse aggiungere qualcosa, ma non lo fece, alzandosi invece in piedi. — Ci vediamo in giro, ok?

Rimise la sedia a posto e imboccò la corsia più vicina. Dopo aver fatto un paio di passi, però, si voltò a guardarmi. — Annabel? — mi chiamò. — Mi dispiace.

Quelle due parole rimasero per un istante sospese in aria tra noi. L'attimo dopo Emily si stava allontanando, scomparendo dietro il cubicolo vuoto all'estremità più lontana della fila. "Mi dispiace." Era la stessa cosa che avrei voluto dirle io, che avevo desiderato fare da quel sabato sera alla sfilata. Di cosa doveva scusarsi?

Malgrado la mia mente fosse alle prese con quell'interrogativo e cercasse di intravedere una logica, avvertii la reazione del mio stomaco a quello che era appena successo, al fatto che Emily fosse arrivata più vicina di chiunque altro alla verità. La mia verità. E, in un attimo, sentii qualcosa che saliva. Mi guardai intorno chiedendomi dove poter vomitare in silenzio e con discrezione. Ma poi accadde qualcos'altro: mi misi a piangere.

Piansi. Piansi sul serio, come non facevo da anni, con quei singulti ininterrotti che ti colpiscono come un'onda, sommergendoti. All'improvviso le lacrime presero a sgorgare, i singhiozzi a risalire la gola, le spalle a tremare. Mi voltai goffamente nel tentativo di nascondermi e sbattei il gomito contro la parete divisoria: il biglietto da visita che Emily mi aveva lasciato cadde sul pavimento vorticando più volte prima di atterrarmi ai piedi. Mi presi la testa tra le mani e mi premetti i palmi sugli occhi per isolarmi da tutto, nonostante le lacrime continuassero a scendere. Piansi e piansi ancora, in biblioteca, rintanata in un angolo, fino a sentirmi scorticata dentro.

Ero terrorizzata all'idea di essere scoperta, ma non arrivò nessuno. Nessuno sentì nulla. A me, però, quei singhiozzi suonavano primitivi e spaventosi, un suono che avrei spento volentieri, se avessi potuto. Ma non riuscii a fare altro che subirli, finché non si placarono, e io con loro.

A quel punto lasciai cadere le mani e mi guardai attorno. Non era cambiato niente. Era ancora tutto lì: i libri, la polvere che danzava nella luce, il biglietto ai miei piedi. Mi chinai per raccoglierlo, lo sollevai per un angolo. Non lo lessi, né lo guardai. Tuttavia lo feci scivolare nella tasca della borsa, cacciandolo sul fondo proprio mentre suonava la campanella e finiva l'ora.

Per il resto della giornata si avvertì nell'aria la tipica irrequietezza che precede le vacanze, tutti facevano il conto alla rovescia per l'inizio ufficiale della pausa natalizia.

Dopo aver finito tardi il compito in classe, andai al mio armadietto e poi nel bagno deserto, a eccezione di una ragazza che si passava l'eyeliner blu allungata verso lo specchio. Ero da poco entrata nel gabinetto quando la sentii uscire e pensai di essere sola. Uscendo, però, trovai Clarke appoggiata al lavandino con indosso un paio di jeans e una maglietta con la scritta SQUADRA ANTIMENZOGNA.

– Ciao — mi salutò.

Il mio primo istinto fu di guardarmi alle spalle, un gesto folle oltre che stupido, dato che dallo specchio vedevo benissimo che non c'era nessuno.

– Ehi — risposi.

Le girai intorno per andare al lavandino accanto al suo e aprii l'acqua. Sentivo che mi fissava mentre mi sciacquavo le mani e premevo il dosatore del sapone, come sempre vuoto. —Allora — continuò, e notai di nuovo che la sua voce non era affatto nasale — va tutto bene?

Chiusi il rubinetto. — Cosa?

Alzò una mano per sistemarsi gli occhiali. — Non sono io a chiederlo — specificò. — Cioè, sì, è ovvio. Ma se lo sta domandando anche Owen.

Sentirle pronunciare il nome di Owen era così strano che mi ci volle un attimo per afferrare il concetto. — Owen — ripetei.

Annuì. — È solo... — Si interruppe. — Preoccupato, direi. È la parola giusta.

– Per me? — chiesi in cerca di conferma.

– Sì.

C'era qualcosa che non tornava. — È stato lui a chiederti di parlarmi?

– .....Oh, no. — Scosse la testa. — Me l'ha solo accennato

un paio di volte e così ho iniziato a chiedermelo e... poi ti ho vista oggi. Dopo pranzo. Stavi uscendo dalla biblioteca e avevi un'aria davvero sconvolta.

Forse era perché aveva parlato di Owen. O forse perché a quel punto non avevo molto da perdere riguardo al nostro rapporto. Qualunque fosse il motivo, decisi semplicemente di essere sincera. — Sono sorpresa — ammisi. — Non pensavo che ti interessasse di me.

Si morse il labbro per un secondo appena, cosa che, mi ricordai all'improvviso, le avevo visto fare un milione di volte quando eravamo piccole. Significava che l'avevo presa alla sprovvista. — È questo che pensi? — mi chiese. — Che non mi piaci?

– È così — confermai. — È così da quell'estate con Sophie.

– Annabel, dai. Sei stata tu a ignorarmi, te lo ricordi?

– Sì, ma...

– Sì, ma niente. Sono io che non piaccio a te, Annabel. — La sua voce era piatta, regolare. — È così da quell'estate.

Mi limitai a fissarla. — Ma se in corridoio non mi guardi nemmeno — insistetti. — Non l'hai mai fatto. E il primo giorno, sul muretto...

– Mi hai ferita — mi interruppe. — Cavolo, Annabel. Eravamo amiche del cuore e mi hai completamente scaricata. Come ti aspettavi che mi sentissi?

– Ma io ho provato a parlarti! — esclamai. — Quel giorno alla piscina.

– Ed è stata l'unica volta — replicò puntandomi contro il dito. — Sì, ero furiosa. Era appena successo! Dopo di che non ti sei mai più fatta viva, né mi hai mai chiamata. Sei semplicemente scomparsa.

Era come quando Emily mi aveva detto "Mi dispiace", mostrandomi una visione delle cose totalmente contraria alla mia, il che sembrava pazzesco e impossibile da elaborare.

—Allora perché proprio adesso? — chiesi. — Perché parlarmi adesso?

Sospirò. — Be' — mormorò — devo essere sincera. C'entra soprattutto Rolly.

Rolly, pensai. Poi mi tornò in mente quella sera mentre stringeva le bottigliette. "Digli che aveva ragione su tutto" aveva detto, entusiasta. — Tu e Rolly? — chiesi.

Si morse di nuovo il labbro e colsi un certo rossore, anche se solo per un secondo. — Ci sentiamo — mi confidò, abbassando una mano per tirarsi giù l'orlo della maglietta degli Squadra Antimenzogna che, ora ci facevo caso, sembrava troppo consumata per una che li aveva visti per la prima volta solo due mesi prima. — Comunque, al locale, quando ti ha convinta a presentarmi, hai detto che ti odiavo, il che mi ha fatto riflettere su quello che ci era successo. E con Owen che parlava di te... mi è capitato di pensarti. Perciò quando oggi ti ho visto così...

– Aspetta un momento — la interruppi. — Owen parla di me?

—Non ha detto un granché—mi rispose.— Solo che eravate amici e che poi è successo qualcosa e ora non lo siete più. Scusa se te lo dico, ma mi suonava, come dire, un tantino familiare. Non so se mi spiego.

Nell'immaginare Clarke e Owen che parlavano di me e del mio comportamento da latitante, mi sentii arrossire. Che vergogna.

– Non è che sparliamo di te — aggiunse, come se lo avessi detto ad alta voce. Era un altro aspetto di Clarke di cui mi ricordai in quell'istante: riusciva sempre a leggermi nel pensiero.

Clarke era preoccupata per me. Emily si scusava con me. Che giornata pazzesca.

– Allora? — mi chiese Clarke mentre entrava un gruppo di ragazze con le sigarette già accese. Quando ci videro, cambiarono espressione. Mugugnarono, confabularono e poi tornarono sui loro passi, presumibilmente per aspettare che ce ne andassimo. — Va tutto bene?

Rimasi lì a chiedermi come rispondere. Mi resi conto che nelle ultime settimane non mi era mancato solo Owen, ma anche la parte di me che era stata capace di essere sincera con lui. Magari non era il caso di esserlo in quel momento. D'altronde, però, non era neanche necessario mentire. Così scelsi il punto a cui tendevo sempre: il centro.

– Non lo so.

Clarke mi guardò per un attimo. — Be' — propose — ti va di parlarne?

Avevo avuto così tante occasioni. Lei, Owen, Emily. Per un sacco di tempo avevo creduto di avere solo bisogno di una persona che mi ascoltasse, ma non era affatto così. Il problema ero io. Avevo fatto tutto da sola. E lo feci di nuovo. — No — risposi. — Ma grazie comunque.

Clarke annuì allontanandosi dal lavandino. La seguii fuori dal bagno. In corridoio, mentre ci apprestavamo ad andare ognuna per la propria strada, infilò una mano nello zaino e tirò fuori una penna e un pezzetto di carta. — Tieni — disse scribacchiandoci sopra e poi consegnandomelo. — Il mio numero di cellulare. Nel caso cambiassi idea.

Sotto c'era scritto il suo nome in una calligrafia che ancora riconoscevo - ordinata, in stampatello, il solito leggero degradare verso la "e" finale. — Grazie.

– Di niente. Buon Natale, Annabel.

– Anche a te.

Mentre ci allontanavamo in direzioni opposte, sapevo che probabilmente non l'avrei chiamata. Ciò nonostante, aprii la borsa e infilai il foglio dentro, insieme al biglietto che mi aveva dato Emily. Anche se non li avessi mai usati, né l'uno né l'altro, era bello sapere che c'erano.

Altra vacanza, altro viaggio all'aeroporto. Proprio come un anno prima circa, percorsi la statale sul sedile posteriore, alle spalle dei miei genitori. Imboccammo l'uscita mentre un aeroplano in decollo attraversava la nostra visuale dal parabrezza. Whitney era rimasta a casa, a quanto pare per preparare la cena, perciò eravamo solo in tre ad aspettare dietro le transenne che Kirsten sbucasse dal cancello di sbarco.

– Eccola! — esclamò mia madre agitando un braccio quando intravide mia sorella con indosso un cappotto rosso acceso e i capelli raccolti in una coda. Kirsten sorrise e rispose al saluto venendoci incontro, seguita dal ronzio delle ruote della valigia.

– Ciao! — esordì allungandosi immediatamente verso l'alto per abbracciare mio padre e poi passando a mia madre che, come succedeva sempre in occasione di partenze e arrivi, aveva già gli occhi lucidi. Quando giunse il mio turno, mi strinse forte e io chiusi gli occhi inspirando il suo profumo: sapone, aria fredda e shampoo alla menta, tutto così familiare. — Quanto sono felice di vedervi!

– Com'è andato il viaggio? — chiese mia madre mentre mio padre afferrava il manico della valigia e ci incamminavano per il terminal. — Problemi?

– Nessuno — rispose Kirsten prendendomi a braccetto. — È andato tutto bene.

Aspettai che continuasse, ma non lo fece. Si limitò a sorridermi, poi fece scivolare la sua mano intorno alla mia e la strinse mentre uscivamo nell'aria fredda.

Durante il viaggio verso casa, i miei tempestarono Kirsten di domande sui corsi, a cui lei rispose prontamente, e altre domande su Brian, che invece eluse allegramente arrossendo di tanto in tanto. I cambiamenti della nuova Kirsten che mi era sembrato di avvertire al telefono erano davanti ai nostri occhi. Le sue risposte, pur non essendo brusche,,erano molto più brevi rispetto a quelle a cui eravamo abituati, tanto che ogni volta che smetteva di parlare calavano strani silenzi durante i quali tutti noi aspettavamo che ricominciasse. Lei, però, non faceva altro che sospirare, guardare fuori dal finestrino o stringermi la mano, che ancora teneva nella sua e continuò a tenere per tutto il viaggio.

– Devo dire — commentò mia madre mentre mio padre svoltava nel nostro quartiere — che c'è qualcosa di diverso in te, tesoro.

– Sul serio? — chiese Kirsten.

—Non riesco a capire esattamente cosa sia... — continuò la mamma con aria pensierosa. — Ma credo...

– Il fatto che lasci aprire bocca anche al resto del mondo? — finì per lei mio padre lanciando un'occhiata a Kirsten dallo specchietto retrovisore. Stava sorridendo. E diceva la verità.

– Oh, papà — gemette mia sorella. — Non parlavo così tanto, vero?

– Certo che no! — rispose mia madre. — Ci ha sempre fatto molto piacere ascoltarti.

Kirsten sospirò. — Ho appena imparato un sacco di cose sull'importanza dell'essere concisi. E su quanto debba sforzarmi di ascoltare quello che mi viene detto. Vi rendete conto di quanta poca gente sia realmente disposta ad ascoltare, oggigiorno?

Io ascoltavo. In effetti avevo trascorso il tempo tra il ritorno da scuola e la partenza per l'aeroporto a terminare l'ascolto delle ultime tracce del CD di Owen PUNK/SKA VECCHIA SCUOLA, l'ultimo ad avere un titolo, tra quelli che mi aveva dato. Dopo restava solo ASCOLTA E BASTA e la cosa mi intristiva. Ormai ero abituata a passare un po' di tempo, giorno o notte che fosse, a sentire qualche pezzo qua e là. Era diventato come un rito, una strana specie di conforto sicuro, anche quando la musica non lo era.

Di solito stavo sdraiata a occhi chiusi sul letto cercando di perdermi in ciò che ascoltavo. Quel giorno, però, mentre il CD partiva con il ritmo martellante di una canzone stile reggae, avevo spostato lo zaino sul letto e avevo tirato fuori il biglietto che mi aveva dato Emily e il numero di Clarke, per metterli davanti a me sulla coperta. Con la musica in sottofondo, li avevo studiati come se dovessi impararli a memoria: il nome in leggero rilievo dell'assistente del procuratore distrettuale, ANDREA THOMLINSON, il trattino al centro della gambetta dei due sette nel numero telefonico di Clarke. Mi ripetevo che non dovevo usarli per forza. Erano solo possibili alternative. Come i due anelli di Owen, due messaggi. Ed era sempre bello conoscere le proprie alternative.

Arrivammo a casa che era già buio, ma la casa era illuminata e si vedeva Whitney in cucina che mescolava qualcosa sul fornello. Mentre percorrevamo lenti il vialetto, Kirsten mi strinse di nuovo la mano, al che mi domandai se fosse nervosa. Ma non disse niente.

Dentro faceva caldo e mi resi conto che stavo morendo di fame. Kirsten inspirò profondamente chiudendo gli occhi.

– Cavolo — commentò mentre mio padre le faceva strada

– c'è un profumo delizioso.

– Sono le verdure saltate di Whitney — le spiegò mia madre.

– Whitney cucina? — chiese Kirsten.

Guardai davanti a me e vidi Whitney di fronte al piano di lavoro. Aveva in mano uno strofinaccio per i piatti. — Sì, Whitney cucina — confermò lei. — Sarà pronto tra circa cinque minuti.

– Sentirai che bontà! — promise mia madre a Kirsten con voce leggermente troppo alta. — Whitney è un talento naturale ai fornelli.

– Wow — fece mia sorella. Scese un altro silenzio. Poi, rivolta a Whitney, aggiunse: —A proposito, ti trovo benissimo.

– Grazie — rispose lei. — Anch'io.

Fino a quel momento tutto bene. Accanto a me, mia madre sorrise.

– Ti porto su le valigie — disse mio padre a Kirsten, che annuì.

– E io preparo l'insalata — aggiunse la mamma — così poi possiamo sederci tutti a tavola e fare due chiacchiere.

Nel frattempo, ragazze, andate di sopra a darvi una rinfrescata, che ne dite?

– Ottimo — rispose Kirsten guardando di nuovo Whitney. Mio padre si girò e si avviò verso le scale con la valigia. — Perfetto.

Di sopra, in camera mia, mi misi ad ascoltare i rumori intorno a me. La stanza di Kirsten era rimasta pressoché intatta da quando se ne era andata perciò era strano sentire del movimento da quel lato del muro - cassetti che venivano aperti e chiusi, mobili spostati che sbattevano. Dall'altro lato provenivano i soliti rumori di Whitney: lo scricchiolio del letto, il ronzio della radio. Quando mia madre ci gridò che era pronto, uscimmo in corridoio tutte insieme.

Kirsten si era cambiata la maglia e si era sciolta i capelli. Si voltò a guardare prima me, poi Whitney, che era alle mie spalle impegnata a infilarsi un maglione. — Pronte? — chiese, come se fossimo dirette a ben altro che un tavolo. Annuii e lei si avviò giù per le scale.

Quando arrivammo in sala da pranzo, il cibo era già in tavola: un vassoio di verdure saltate, una ciotola di riso integrale, l'insalata di mia madre condita, ovviamente, secondo le istruzioni di Whitney, tutto con un profumo squisito. Mio padre aspettò in piedi a capotavola che prendessimo posto intorno a lui.

Una volta che fummo tutti seduti, mia madre versò a Kirsten un bicchiere di vino e mio padre, un tipo da carne e patate, chiese a Whitney di spiegare gentilmente cosa stavamo per mangiare.

– *Tempeh* e verdure saltate in padella — rispose — in salsa agrodolce alle arachidi.

– *Tempeh*? Che roba è?

– È buono, papà — lo rassicurò Kirsten. — Non c'è altro da sapere.

– Non devi mangiarlo, se non ti va — aggiunse Whitney.

— Anche se praticamente è la cosa migliore che abbia mai preparato.

– Dagliene un po' — suggerì mia madre. — Gli piacerà.

Mio padre, però, aveva l'aria dubbiosa mentre Whitney

prendeva un cucchiaio e gliene serviva un po' sul piatto. Mentre aggiungeva i contorni, feci una panoramica sulla mia famiglia riunita intorno al tavolo, così diversa da un anno prima. Probabilmente non saremmo mai tornati quelli di un tempo, ma almeno eravamo tutti insieme.

In quell'istante intravidi delle luci. Neanche a dirlo, dietro i vasi di erbe aromatiche, oltre la vetrata, stava passando un'auto. Mentre rallentava e il guidatore sbirciava dentro, pensai di nuovo a come fosse impossibile conoscere ciò che si ha davanti solo con uno sguardo in movimento, di passaggio. Buono o cattivo, giusto o sbagliato che sia, c'è sempre tanto altro.

In casa nostra la regola era che a chi non cucinava toccava sparecchiare e rimettere in ordine, perciò dopo cena io, Kirsten e mio padre ci ritrovammo insieme a fare i piatti.

– Era tutto squisito — commentò Kirsten passandomi un tegame insaponato da sciacquare. — La salsa poi era buona da morire.

—Vero? — approvò mia madre, seduta al tavolo di cucina a bere una tazza di caffè eppure in preda agli sbadigli. — E tuo padre si è servito tre volte. Spero che Whitney l'abbia notato. È il miglior complimento che si possa fare a un cuoco.

– Io non cucino mai — disse Kirsten. — A meno che non conti anche ordinare da mangiare.

– Certo che conta — le rispose mio padre. In teoria anche lui avrebbe dovuto aiutare, ma fino a quel momento non aveva fatto altro che portare fuori la spazzatura e metterci un secolo per cambiare il sacchetto. — Telefonare per una consegna di cibo a domicilio è la mia ricetta preferita.

Mentre mia madre gli faceva una smorfia, Whitney, che dopo cena era scomparsa di sopra, entrò con indosso una giacca e le chiavi in mano. — Esco per un po' — annunciò. — Non farò tardi.

Kirsten, con le mani nell'acqua, si voltò e la guardò. — Dove vai?

– Solo in un caffè per vedere della gente — le rispose Whitney.

– Oh — fece Kirsten annuendo. Poi si rigirò verso il lavandino.

– Vuoi... — Whitney fece una pausa. — Volevi venire?

– Non voglio intromettermi — rispose Kirsten. — Non preoccuparti.

– Non c'è problema — sentii dire a Whitney. — Cioè, se non ti dispiace uscire per un po'.

La avvertii di nuovo: una pace timida e cauta tra le mie sorelle - non esattamente fragile, ma nemmeno solida come roccia. I miei genitori si scambiarono un'occhiata. — Annabel, a te va di venire? — mi chiese Kirsten. — Ti offro un mocaccino.

Me lo chiese senza staccarmi gli occhi di dosso, al che ripensai a quanto mi avesse stretto la mano, prima. Forse era più nervosa di quello che dava a vedere. — Certo — risposi.—Ok.

– Magnifico! — esclamò mia madre. — Andate e divertitevi. Finiamo di mettere a posto io e papà.

– Sicuri? — chiesi. — Non siamo nemmeno a metà...

– Figurati! — Si alzò e si avvicinò al lavandino facendo cenno a me e Kirsten di levarci di torno mentre si arrotolava le maniche. Guardai Whitney, in piedi sotto il passaggio ad arco. Come fossi finita in quella situazione, proprio non lo sapevo. Però c'ero. — Forza, andate.

— Salve e benvenuti alla serata a microfoni aperti, qui al Jump Java. Io sono Esther e per stasera farò da padrona di casa. Se siete stati qui altre volte, conoscete le regole: iscrivetevi in fondo alla sala, fate silenzio quando qualcuno legge e, cosa più importante, date la mancia al barista. Grazie!

All'inizio immaginai che fosse solo un caso. Ma non appena ci salutarono le compagne del gruppo di Whitney, capii che **non** si trattava affatto di una coincidenza.

—Allora, sei pronta? — chiese a Whitney una ragazza di nome Jane, alta e magrissima, con un maglione rosso dalla cui tasca spuntava un pacchetto di sigarette. — E, soprattutto, sei nervosa?

—Whitney non è mai nervosa — intervenne Heather, l'altra ragazza. Sembrava all'incirca della mia età, aveva capelli neri corti dritti in testa e un assortimento di piercing su naso e labbra. — Lo sai.

Io e Kirsten ci scambiammo un'occhiata. — Per quale motivo dovresti essere nervosa? — chiese Kirsten a Whitney, seduta accanto a me e intenta a frugare nella borsa che teneva sulle ginocchia.

– Per la lettura — le rispose Jane bevendo un sorso dalla tazza di fronte a lei. — Si è iscritta per stasera.

– È stata costretta — aggiunse Heather. — Da Moira.

– Da Moira? — ripetei.

– È una cosa del nostro gruppo — spiegò Whitney mentre tirava fuori dalla borsa alcuni fogli ripiegati e li posava davanti a sé sul tavolo. — Una specie di compito. Moira è una dottoressa che mi segue.

– Oh — fece Kirsten. — D'accordo.

– Quindi leggi qualcosa che hai scritto tu — dissi. — Il racconto di un pezzo di vita?

Whitney annuì. — Più o meno.

— D'accordo, siamo pronti per cominciare — annunciò Esther. — Per primo abbiamo Jacob. Benvenuto, Jacob!

Mentre partiva un applauso, un tipo allampanato con un berretto di lana nero si fece strada verso il microfono zigzagando tra i tavoli. Poi aprì un blocchetto a spirale e si schiarì la gola. — Si chiama "Senza titolo" — disse mentre la macchina per l'espresso fischiava dietro di noi. — Parla, ehm, della mia ex.

La poesia che iniziò a leggere si aprì con immagini di luce e sogno. Poi andò in rapido crescendo e la voce di Jacob salì fino a diventare una semplice lista di parole isolate gridate con rabbia una dopo l'altra. — Metallo, freddo, tradimento, infinito! — stava dicendo. Di tanto in tanto uno spruzzo di saliva scavalcava il microfono descrivendo una traiettoria curva. Lanciai un'occhiata a Whitney, che si stava mordendo il labbro, e poi a Kirsten, che sembrava completamente rapita.

– Che roba è? — le sussurrai.

– Shhh — mi fece.

La poesia andò avanti per quella che mi sembrò un'eternità e terminò, finalmente, con una serie di rantoli lunghi e strozzati. Quando Jacob tacque, rimanemmo tutti immobili per un secondo prima di decidere che si poteva applaudire.

– Wow — dissi a Heather. — Gran pezzo.

– Oh, questo non è niente — replicò. — Dovevi essere qui la settimana scorsa. Ha parlato per dieci minuti di castrazione.

– È stato disgustoso — aggiunse Jane. — Avvincente, ma disgustoso.

– E ora — annunciò Esther — abbiamo una lettrice alla sua prima esperienza. Per favore, diamo tutti il benvenuto a Whitney.

Jane ed Esther scoppiarono immediatamente in un applauso fragoroso e io e Kirsten le imitammo. Mentre Whitney andava al microfono, osservai la reazione della folla alla sua bellezza: le teste si voltavano e, quando stavano per rigirarsi, riscattavano all'indietro.

– Leggerò un breve pezzo — disse, ma la voce era debole e così si avvicinò al microfono. — Un breve pezzo — ripetè — sulle mie sorelle.

Sbattei le palpebre sorpresa e guardai Kirsten. Stavo per dire qualcosa ma, non volendo essere zittita di nuovo, decisi di trattenermi.

Whitney deglutì, dopo di che abbassò gli occhi sui fogli, il cui margine tremava appena. Aveva l'aria impaurita e d'un tratto la sala sembrò troppo silenziosa. Poi iniziò.

– Sono la seconda di tre sorelle — lesse. — Quella di mezzo. Non la più grande, non la più piccola, non la più coraggiosa, non la più gentile. Sono la tonalità di grigio, il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno, a seconda del punto di vista. In vita mia sono state poche le cose che ho fatto prima o meglio delle mie sorelle. Di tutte, però, sono l'unica che si sia spezzata.

Sentii suonare le campanelle appese sopra la porta e mi girai. Una donna con lunghi capelli ricci entrò e si mise in fondo. Quando vide Whitney al microfono sorrise, poi cominciò a srotolarsi la sciarpa dal collo.

– È successo il giorno della festa per il nono compleanno di mia sorella minore — continuò Whitney. — Per tutto il giorno mi ero aggirata per casa con il muso, sentendomi ignorata o infastidita, il che era praticamente il mio stato d'animo fisso, già a undici anni.

Kirsten sgranò gli occhi, mentre al tavolo accanto al nostro, un uomo scoppiava a ridere. Ci furono anche altre risatine. Whitney arrossì e sorrise. — Mia sorella maggiore, quella socievole, stava per andare in bici alla piscina del quartiere per incontrare alcune sue amiche e mi chiese di accompagnarla. Io non ne avevo voglia. Non avevo voglia di stare con nessuno. Se mia sorella più grande era espansiva e quella più piccola dolce, io ero il buio. Nessuno comprendeva il mio dolore. Nemmeno io, se è per questo.

Ci fu un'altra risata, questa volta di un tipo dall'altra parte della sala, e Whitney sorrise. E così mia sorella sapeva essere autoironica. Chi l'avrebbe mai detto?

– Quando mia sorella maggiore inforcò la bici e si avviò in piscina, io le andai dietro. Io ero *sempre* dietro e, mentre pedalavamo, la cosa cominciò a farmi arrabbiare. Ero stanca di essere la seconda.

Guardai di nuovo Kirsten: fissava Whitney intensamente, come se non ci fosse nessun altro in sala. — Perciò mi girai. E d'un tratto, la strada davanti a me era vuota, una visione del tutto nuova, solo mia. Cominciai a pedalare più veloce che potevo.

Seduta immobile, in silenzio, sentivo il cucchiaino di Heather che tintinnava nel mescolare la nuova bustina di zucchero aggiunta al caffè.

– Era fantastico. La libertà, persino quella solo immaginata, lo è sempre. Man mano che pedalavo e non riconoscevo più il paesaggio, cominciai a rendermi conto di quanto mi stessi allontanando. Stavo andando a tutta velocità, lontana da casa quando all'improvviso la ruota davanti sprofondò e io volai via.

Accanto a me Kirsten cambiò posizione e io avvicinai la mia sedia alla sua.

— È una sensazione strana, trovarsi d'un tratto in volo— continuò Whitney. — Appena te ne accorgi, è già tutto finito e stai precipitando in picchiata. Quando colpii l'asfalto, sentii il rumore dell'osso del braccio che si spezzava. Subito dopo udii il ticchettio della ruota della bicicletta che continuava a girare vorticosamente. Anche allora ebbi lo stesso pensiero di sempre: non è giusto. Ottenere un assaggio di libertà solo per essere puniti all'istante.

Mi girai verso la donna accanto alla porta. Guardava Whitney con grande concentrazione.

– Mi faceva male tutto. Chiusi gli occhi premendo la guancia contro la strada e aspettai. Cosa, non lo so. Di essere salvata. O trovata. Ma non venne nessuno. Tutto ciò che avevo sempre creduto di volere era essere lasciata sola. Fino a che non accadde.

Nel sentire quelle parole deglutii e abbassai gli occhi sulla tazza di caffè stringendola tra le dita.

– Non so per quanto tempo rimasi là sdraiata prima che mia sorella tornasse indietro a cercarmi. Ricordo di aver fissato il cielo, le nuvole che passavano, e poi di averla sentita chiamare il mio nome. Quando si fermò accanto a me in scivolata, era l'ultima persona che volevo vedere. Eppure, come tante altre volte prima e dopo, l'unica che avevo.

Whitney fece una pausa per prendere fiato.

– Mi sollevò e mi sistemò sul manubrio. Sapevo che dovevo esserle grata. E invece, durante il tragitto verso casa, ero arrabbiata. Con me stessa per essere caduta e con lei perché ne era testimone. Mentre percorrevamo il vialetto, mia sorella minore, la festeggiata, schizzò fuori di casa. Quando mi vide con il braccio penzoloni, corse dentro strillando in cerca di mia madre. Era il suo ruolo, sempre, in qualità di più piccola. Era quella che parlava.

Me lo ricordavo. Il mio primo pensiero fu che si trattasse di qualcosa di grave perché erano insieme, vicine l'una all'altra. E non era mai successo.

– Mio padre mi portò al pronto soccorso, dove mi rimisero a posto l'osso. Quando arrivammo a casa, la festa era quasi finita, i regali scartati, la torta appena servita. In una delle fotografie scattate

quel giorno mi tengo il braccio sul gesso, come se non mi fidassi di quel coso. Da una parte c'è mia sorella maggiore, l'eroina, dall'altra quella minore, la festeggiata.

Sapevo di che foto parlava: quella in cui io, con indosso il costume da bagno, stringo un pezzo di torta e Kirsten sorride con una mano sul fianco spinto in fuori.

– Per anni, guardando quella foto, ho visto solo il mio braccio rotto. Solo più tardi ho iniziato a distinguere le altre cose. Ad esempio il modo in cui entrambe le mie sorelle sorridono inclinate verso di me che, come sempre, sono in mezzo.

Prese una boccata d'aria con lo sguardo abbassato sui fogli.

– Non è stata l'ultima volta che sono scappata dalle mie sorelle. Né l'ultima volta che ho pensato di poter stare meglio da sola. Sono ancora la sorella di mezzo. Ma ora vedo la cosa diversamente. Ci dev'essere un centro. Senza, niente può dirsi davvero integro, un tutt'uno. Perché non è solo uno spazio in mezzo, ma anche ciò che tiene insieme il resto. Grazie.

Rimasi immobile con un groppo in gola mentre intorno a me partiva l'applauso, prima da un lato, poi dall'altro, poi dappertutto, riempiendo la sala. Whitney arrossì e si premette una mano sul petto, dopo di che, sorridendo, si allontanò dal microfono. Accanto a me Kirsten aveva le lacrime agli occhi.

Mentre Whitney si faceva strada verso il nostro tavolo, con la gente che annuiva al suo passaggio, mi sentii davvero orgogliosa di lei perché potevo immaginare solo lontanamente quanto dovesse essere stato difficile leggere quel pezzo a voce alta. Non solo davanti a degli sconosciuti, ma anche davanti a noi. Eppure ce l'aveva fatta. Seduta lì a guardarla, mi chiesi cosa fosse più arduo, in fin dei conti. Raccontare in sé o scegliere a chi parlare. Magari, però, quando alla fine ci si apriva, l'unica cosa che contava era la storia.

CAPITOLO 17

L'orologio accanto al letto segnava in rosso incandescente le 00:15. Il che significava che, a occhio e croce, erano tre ore e otto minuti che cercavo di addormentarmi.

Dalla lettura di Whitney della sera prima, tutto ciò che avevo provato a ignorare - il mio litigio con Owen, il biglietto da visita che mi aveva dato Emily, il fatto che Clarke mi avesse riparlato - all'improvviso non mi dava più pace. La casa era piena di persone e movimento, i miei genitori erano più rilassati di quanto non fossero da mesi e le mie sorelle non solo si parlavano, ma addirittura andavano d'accordo. Questa improvvisa armonia era così inattesa da farmi sentire ancora più strana.

La sera prima, tornando a casa dal caffè, Kirsten aveva raccontato a Whitney del suo corto e di quanto somigliasse al pezzo che lei aveva letto. Whitney voleva vederlo e perciò quella sera, prima di cena, Kirsten aveva sistemato il suo portatile su un tavolinetto e ci eravamo tutti radunati per guardarlo.

I miei si erano messi sul divano con Whitney appollaiata accanto a loro sul bracciolo. Kirsten si era seduta lì a fianco e mi aveva fatto cenno di mettermi più vicina, ma io avevo scosso la testa, restando indietro. — L'ho già visto — le avevo detto. — Mettitici tu.

– Io l'ho visto un milione di volte — aveva risposto lei, ma poi ci si era seduta lo stesso.

– Che emozione! — aveva detto mia madre girando lo sguardo su di noi. Non sapevo se si riferisse al fatto che fossimo tutti là insieme oppure al film.

Kirsten aveva preso fiato e si era allungata in avanti per premere un tasto. — Ok. Eccolo.

Quando quell'erba verde intenso era apparsa, avevo cercato di tenere gli occhi fermi sull'inquadratura. Ma pian piano, mi ero ritrovata a guardare invece la mia famiglia: mio padre che fissava lo schermo tutto serio, mia madre accanto che teneva i pugni chiusi in grembo e Whitney, sull'altro lato, che si era tirata una gamba al petto. Durante il resto del corto ero rimasta a osservare la luce guizzarle sul viso.

– Ehi, Whitney —- aveva detto mia madre mentre le due ragazzine pedalavano per la strada — ricorda un po' il testo che ci hai letto qualche tempo fa, no?

– Sì — aveva risposto Kirsten sottovoce. — Strano, vero? Noi ce ne siamo accorte giusto ieri.

Whitney non aveva detto niente, tutta presa a fissare lo schermo mentre, in lontananza, la telecamera mostrava la bambina più piccola, ormai a terra, e la ruota che girava. Poi venivano le immagini del vicinato, più inquietanti: il cane che scattava in avanti abbaiando, l'uomo che inciampava raccogliendo il giornale. Al termine del filmato, dopo quell'ultimo lampo di verde, eravamo rimasti tutti in silenzio per un attimo.

– Caspita, Kirsten — aveva detto mia mamma alla fine. — È incredibile.

– Macché incredibile — aveva replicato lei infilandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. In realtà, però, sembrava contenta. — È solo un inizio.

– Chi l'avrebbe mai detto che avevi un occhio del genere? — aveva aggiunto mio padre protendendosi per stringerle una gamba. — Tutta quella TV che hai visto, alla fine ha dato i suoi frutti.

Kirsten gli aveva sorriso, ma la sua attenzione era su Whitney, che non aveva ancora fiatato. — Allora — le aveva chiesto — cosa ne pensi?

– Mi è piaciuto — le aveva risposto lei. — Anche se non ho mai pensato che mi avessi lasciata indietro.

– E io non avrei mai immaginato che tu avessi cambiato direzione. È buffo.

Whitney aveva annuito senza dire niente. A quel punto mia madre aveva sospirato: — Be', io invece non mi ero mai resa conto che quel giorno fosse stato così importante per voi.

– Come, non ti ricordi che Whitney si era rotta un braccio? — le aveva chiesto Kirsten.

—Tua madre ha una memoria selettiva — era intervenuto mio padre. — Io, però, ho un ricordo nitido di quel trauma collettivo.

– Certo che me lo ricordo—aveva replicato la mamma. — Solo che... non avevo idea che vi avesse colpito entrambe così tanto. — Si era voltata a cercarmi con gli occhi. — E tu, Annabel? Cosa ti ricordi di quel giorno?

– Di aver compiuto nove anni — aveva suggerito mio padre. — Vero?

Mi stavano guardando tutti e perciò avevo annuito. In realtà, però, non sapevo bene cosa ricordassi meglio di quel giorno. Per gran parte era appena stato raccontato attraverso occhi altrui. Era il mio compleanno, c'era la torta, ero corsa a dire a mia mamma che Whitney si era fatta male. Ma di tutto il resto non ero sicura.

Avevo osservato la mia famiglia per tutta la cena: Kirsten che raccontava aneddoti sui suoi interessanti compagni del corso di regia, Whitney che descriveva in dettaglio il sushi a cui aveva lavorato per l'intero pomeriggio, mia madre che rideva con le guance colorite. Persino mio padre era rilassato, chiaramente felice che fossimo tutti quanti insieme in un'atmosfera così piacevole. Era bello, eppure mi sentivo stranamente distaccata. Come se in quel momento fossi io l'auto che in strada rallentava per guardare dentro, senza nient'altro in comune che la vicinanza, forse.

Spinsi via le coperte e mi alzai, poi andai alla porta e la aprii piano. Il corridoio era buio e silenzioso ma, come sospettavo, si vedeva una luce dalle scale. Mio padre era ancora in piedi.

Non appena mi vide attraversare il soggiorno, tolse il volume alla TV. — Ehilà! — esclamò. — Non riesci a dormire?

Scossi la testa. Sullo schermo scorrevano le immagini sgranate in bianco e nero di un vecchio notiziario con due uomini che si stringevano la mano sopra un tavolo. Dietro di loro un gruppo di persone applaudiva.

– Be' — aggiunse — arrivi giusto in tempo per aiutarmi a decidere. C'è o questo bel programma sull'inizio della Prima guerra mondiale o una specie di documentario sulla desertificazione. Tu che dici?

Guardai la TV, che mio padre aveva sintonizzato sull'altro canale. Mostrava un paesaggio brullo con una macchina che lo attraversava lento. — Non lo so — risposi. — Sembrano imperdibili tutti e due.

– Ehi — protestò. — Non prendere in giro la storia. È importante.

Sorrisi mentre andavo verso il divano e mi mettevo seduta. — Lo so — dissi. — Solo che è difficile appassionarsi a queste cose. Almeno per me.

– Com'è possibile che non ti appassioni? — chiese. — È reale. Non è una storiella di fantasia. Sono cose successe sul serio.

– Parecchio tempo fa — aggiunsi.

– Esatto! — esclamò annuendo. — È proprio quello che dico io. È per questo che non possiamo dimenticarle. Non importa quanto tempo sia passato, queste cose interessano ancora il mondo in cui viviamo. Se non si presta attenzione al passato, non si comprenderà mai il futuro. È tutto collegato. Capisci cosa intendo?

All'inizio, no. Ma poi tornai a guardare lo schermo, le immagini in movimento, e mi resi conto che aveva ragione. Il passato influenzava davvero il presente e il futuro, in modi visibili e in milioni di altri modi invisibili. Il tempo non si poteva dividere facilmente: non c'era né un centro, né un inizio, né una fine facile da definire. Potevo illudermi di lasciarmi il passato alle spalle, ma il passato non mi avrebbe lasciata.

Seduta là, nonostante tentassi di concentrarmi sulle immagini sullo schermo, d'un tratto sentii l'ansia crescermi dentro. La mente girava all'impazzata, troppo rapida persino per pensare, e dopo pochi minuti tornai a letto.

È pazzesco, pensai ritrovandomi di nuovo a fissare il soffitto, con le mie sorelle silenziose nelle loro stanze. Chiusi gli occhi e rividi rapidi spezzoni degli avvenimenti degli ultimi giorni. Il cuore mi martellava nel petto. Stava succedendo qualcosa che non capivo o non riuscivo a capire. Mi tirai su a sedere scalciando via le coperte. Avevo bisogno di qualcosa che mi calmasse o anche solo che mi liberasse da quei pensieri, anche se per poco. Allungandomi verso il comodino afferrai le cuffie e le infilai nel lettore CD, poi andai alla scrivania. Nell'ultimo cassetto, dopo aver frugato tra tutti i

CD che Owen mi aveva fatto, finalmente lo trovai: il CD con la copertina bianca che diceva solo ASCOLTA E BASTA.

"Può darsi che non ti piaccia per niente" mi aveva detto Owen. "Oppure no. Può darsi che sia la risposta a tutte le tue domande sulla vita. È questo il bello. Capito?"

Quando schiacciai il tasto PLAY, non sentii altro che un fruscio di fondo. Mi misi comoda, chiusi gli occhi e aspettai che partisse la prima canzone. Niente. Né nei minuti seguenti, né mai. Alla fine capii: il CD era vuoto.

Forse doveva essere uno scherzo. Oppure qualcosa di profondo. Ma a me, sdraiata là, sembrava solo silenzio nelle orecchie. Assordante.

Era la cosa più strana che avessi mai sentito, diversissima dalla musica. Un suono nullo, vuoto, ma che allo stesso tempo scacciò tutto il resto e mi calmò abbastanza perché iniziassi a percepire qualcosa di distante e difficile da udire. Però, per quanto debole, c'era e arrivava da un posto buio che non avevo mai visto ma che conoscevo bene.

Shhh, Annabel. Sono solo io.

Quelle parole erano solo il centro della storia. C'era anche un inizio. E d'un tratto capii che se fossi rimasta dov'ero in tutto quel silenzio, invece di fuggire, l'avrei sentito. Dovevo tornare indietro nel tempo fino a quella notte alla festa in cui avevo sentito Emily gridare il nome di Sophie. Era giusto così. Era l'unico modo per arrivare, finalmente, all'uscita.

Non avevo desiderato altro che dimenticare. Ma anche se credevo di esserci riuscita, certi frammenti avevano continuato a tornare a galla, come pezzi di legno riemersi a indizio del relitto sottostante. Un top scamosciato rosa, un verso con il mio nome, la sensazione di mani sul collo. Perché è questo che succede quando cerchiamo di scappare da quello che è stato. Il passato non si limita a raggiungerci: ci supera oscurando il futuro, il paesaggio, il cielo stesso, finché l'unico modo per andare oltre è passarci attraverso, è quella l'unica via che può riportarci a casa.

Finalmente avevo capito. La voce, quella che aveva cercato di attirare la mia attenzione per tutto quel tempo chiamandomi e implorandomi di ascoltarla... non era di Will. Era la mia.

CAPITOLO 18

— Siete su WRUS, la vostra stazione radio locale. Sono le sette e cinquantotto e questa è "Senza rabbia". Ecco l'ultima canzone.

Si udì un vibrato metallico seguito da un ritorno distorto. Qualcosa dì sperimentale, diverso e non del tutto ascoltarle. Solo una domenica come tante al programma di Owen.

Per me, però, non era una domenica come tante. A un certo punto, tra quando mi ero infilata le cuffie, la notte prima, e ora, qualcosa era cambiato. Dopo essere rimasta a lungo distesa sul letto, ripercorrendo i passi di quella sera alla festa, mi ero addormentata scivolando nel silenzio del CD, la voce nella mia testa finalmente muta. Quando, alle sette, mi ero svegliata, avevo ancora le cuffie e mi sentivo il cuore nelle orecchie. Dopo averle tolte, mi ero tirata su a sedere e il silenzio intorno a me, per una volta, non mi era sembrato vuoto e vasto. Anzi, come non succedeva da tempo, mi era sembrato già pieno.

Avevo acceso la radio un attimo dopo l'inizio del programma, partito con un'esplosione di metal vecchia scuola e un tizio che si lamentava sopra chitarre pesanti. Dopo una specie di canzone pop russa, finalmente era arrivato il turno di Owen.

— Erano i Leningrad — aveva detto — e questo è "Senza rabbia". Io sono Owen. Sette e sei minuti, grazie della vostra compagnia. Avete richieste? Suggerimenti? Problemi? Chiamateci al numero 555-WRUS. A voi Dominic Waverly.

La canzone successiva era stata un brano techno con un attacco di più ritmi apparentemente non sincronizzati che poi alla fine si erano fusi insieme. Per tante domeniche avevo ascoltato con grande attenzione, con il desiderio di apprezzare o almeno capire ciò che sentivo. Quando non c'ero riuscita, non avevo esitato a dirlo a Owen. Se solo fossi stata in grado di raccontargli anche tutto il resto. Ma non si può sempre trovare il momento perfetto. A volte bisogna accontentarsi e semplicemente fare del proprio meglio.

Ed era proprio per quello che mi trovavo in macchina e mi stavo allontanando dal mio quartiere, diretta verso la radio. Erano le 8:02 quando svoltai nel parcheggio. "Ricetta Officinale", il programma successivo, stava iniziando in quell'istante. Parcheggiai tra l'auto di Owen e quella di Rolly, poi mi allungai verso il sedile del passeggero per prendere il CD ed entrai.

L'edificio era silenzioso: avanzando nell'ingresso, udii solo una voce che mormorava qualcosa a proposito del ginkgo biloba. Alla mia destra, in fondo a un corridoio, c'era lo studio di registrazione, chiuso da vetrate. Avvicinandomi, la prima cosa che vidi fu Rolly al pannello di controllo nella saletta adiacente. Indossava una maglietta verde brillante e un berretto da baseball girato al contrario, con sopra le cuffie. Accanto a lui c'era Clarke, che beveva un caffè da un bicchierone di carta e aveva davanti il cruciverba dell'edizione domenicale del giornale. Stavano parlando e nessuno dei due aveva notato il mio arrivo. Quando mi voltai verso lo studio principale, però, mi trovai addosso lo sguardo di Owen.

Era seduto al microfono con una montagna di CD sparpagliata davanti. A giudicare dall'espressione sul suo viso non era contento di vedermi. Era anche peggio di quella che aveva quel giorno al parcheggio, motivo per cui era ancora più importante che io aprissi la porta ed entrassi. E così feci.

– Ciao — esordii.

Si limitò a guardarmi per un attimo. — Ehi — rispose alla fine, con voce piatta.

Si udì un ronzio e poi, da un punto oltre la mia testa, giunse la voce di Rolly. — Annabel! — esclamò in tono allegro, l'esatto opposto di quello a malapena tollerante di Owen.

– Ehi! Come va?

Mi voltai verso di lui alzando una mano in segno di saluto, che ricambiò allo stesso modo, imitato da Clarke. Si stava sporgendo per dirmi qualcos'altro quando diede un'occhiata a Owen -

che lo guardava torvo - e, ripensandoci, fece lentamente dietrofront. Si udì uno scatto e il microfono si spense di nuovo.

– Che ci fai qui? — mi chiese Owen.

Era naturale che volesse andare dritto al punto con una domanda del genere. — Devo parlarti.

Con la coda dell'occhio colsi un improvviso movimento nell'altra stanza. Mi girai e vidi Clarke che infilava in fretta e furia il giornale in borsa mentre Rolly si toglieva le cuffie e si alzava. *Chi è che evita i confronti adesso?* pensai mentre uscivano dalla stanza a gran velocità e Rolly spegneva la luce al volo con una manata.

– Noi, ehm, intanto ci avviamo a fare colazione — annunciò a Owen mentre passava dietro di me insieme a Clarke.

– Ci vediamo lì?

Owen annuì e Rolly, prima di girarsi, mi sorrise di nuovo. Clarke indugiò un momento con la mano sulla porta aperta. — Tutto ok? — mi chiese.

– Sì — risposi. — Alla grande.

Si sistemò la borsa sulla spalla lanciando a Owen un'occhiata che non riuscii a decifrare. Un attimo dopo stava correndo per raggiungere Rolly, gli dava la mano e insieme scomparivano dietro l'angolo, diretti all'ingresso.

Quando riportai lo sguardo su Owen, vidi che anche lui stava mettendo via la sua roba e arrotolava il filo intorno alle cuffie. — Non ho molto tempo — disse senza guardarmi.

– Perciò se hai qualcosa da dire, avanti, dilla.

– Ok — iniziai. — Si tratta di... — Avevo il cuore a mille e provavo un senso di nausea. Di solito era a quel punto che mi fermavo e, come un coniglio, me la davo a gambe.

– Si tratta di questo — continuai sollevando il CD che avevo in mano. Mi tremava la voce e quindi mi schiarii la gola. — Doveva aprirmi la mente, te lo ricordi?

Gli diede un'occhiata con espressione cauta. — Vagamente — rispose.

—L'ho ascoltato ieri notte — raccontai.— Ma volevo essere sicura di aver capito. Capito quello che intendevi, cioè.

– Quello che intendevo — ripetè.

– Be', sai — continuai — c'è molto da interpretare — Ora, finalmente, la mia voce suonava più stabile. Potere della musica. — Perciò volevo solo accertarmi di aver capito bene.

Ci fissammo e basta, l'unica cosa che potevo fare per non distogliere lo sguardo. Ma riuscii a resistere. E poi, dopo un attimo, Owen allungò la mano verso il CD.

Guardò la custodia, dopo di che lo capovolse. — Non c'è l'elenco delle canzoni — notò.

– Non ti ricordi cosa ci hai messo?

– È stato parecchio tempo fa. —Mi lanciò un'occhiataccia. — E poi te ne ho fatti un sacco.

– Dieci — gli ricordai. — Li ho ascoltati tutti.

– Ah, sì?

Annuii. — Sì. Mi avevi detto che dovevo fare così, prima di mettere su questo.

—Ah — fece.—Quindi adesso t'interessa quello che dico.

Fuori vedevo Rolly e Clarke in macchina impegnati in una retromarcia per uscire dal loro posto auto. Rolly parlava e lei rideva scuotendo la testa.

– Mi è sempre interessato — dissi.

– Sul serio? È difficile crederci, considerato il modo in cui mi hai evitato negli ultimi due mesi. — Allungò la mano verso il quadro dei comandi davanti a lui e premette un tasto. Il lettore si aprì e lui ci infilò il CD,

– Credevo che fosse esattamente quello che volevi.

– Perché? — chiese. Allungò di nuovo la mano per girare una manopola sotto il lettore.

Deglutii con fatica. — Sei stato tu, quel giorno, a scendere dalla mia macchina nel parcheggio e andare via — risposi. — Ce l'avevi con me.

– Mi hai mollato in un locale e non volevi neanche dirmi il perché — replicò di scatto, alzando la voce. Girò un altro po' la manopola. — Ero incazzato, Annabel.

– Esatto — continuai, sentendo un fruscio provenire da sopra di noi. — Eri incazzato. Ti avevo deluso. Non ero quella che volevi che fossi...

— ... e allora tu hai pensato bene di scappare — concluse toccando ancora la manopola. Il fruscio aumentò. — Scomparsa. Una litigata e tu esci di scena.

– Che volevi che facessi? — chiesi.

– Che mi dicessi cosa stava succedendo, tanto per cominciare — rispose. — Cavolo, che mi dicessi *qualcosa.* Come ti ho ripetuto allora, avrei potuto affrontarlo.

– Come affrontavi il fatto che non volessi darti spiegazioni? Eri furioso con me.

– E allora? Ne avevo tutto il diritto — replicò lui. Guardò di nuovo il quadro dei comandi. — La gente si arrabbia, Annabel. Non è la fine del mondo.

– Quindi avrei dovuto semplicemente spiegare le mie ragioni e lasciare che tu ti arrabbiassi con me. Poi magari, chissà, ci saresti passato sopra...

– L'avrei fatto.

— ... oppure no — obiettai guardandolo torva. — Magari avrebbe cambiato tutto.

– È successo lo stesso! — esclamò. — Guarda a che punto siamo. Almeno se mi avessi detto cosa stava succedendo, avremmo potuto fare qualcosa. Invece tu hai lasciato le cose in sospeso, nessuna soluzione, niente di niente. È questo che volevi? Che io sparissi per sempre invece di essere solo arrabbiato per un po'?

Restai immobile mentre quelle parole facevano breccia dentro di me. — No — risposi. — Non mi ero resa conto che ci fosse questa possibilità.

– Certo che c'era — replicò alzando gli occhi verso la cassa. Il fruscio era sempre più forte. — Qualunque cosa fosse non poteva essere così terribile. Dovevi soltanto essere sincera. Dirmi cos'è successo davvero.

– Non è così semplice.

– Questo invece sì? Ignorarci ed evitarci come se non fossimo mai stati amici? Magari per te. Per me è stato uno schifo. Non mi piacciono i giochetti.

In quell'istante sentii qualcosa allo stomaco. Non era la nausea stringente a cui ero abituata, però. Piuttosto un lento ribollire. — Nemmeno a me piace — dissi. — Ma...

– Se è una cosa tanto grossa da valere la pena di sopportare tutto questo — aggiunse muovendo la mano per indicare lo studio, il fruscio, noi stessi — tutto quello che ci è successo finora, allora vuol dire che è una cosa troppo grossa anche per tenersela dentro. Lo sai anche tu.

– No — mi opposi. — *Tu* lo sai, Owen. Perché tu non hai problemi con la rabbia - tua o degli altri. Tu ti limiti a usare le tue frasette e quello che hai imparato e sei sempre sincero e non ti penti mai di aver detto o fatto qualcosa...

– Infatti.

– ... invece io non sono così — conclusi. — Proprio per niente.

– E allora com'è che sei, Annabel? — ribatté. — Sei bugiarda come mi hai detto il primo giorno? Andiamo. Quella era la bugia più grande.

Lo guardai. Mi tremavano le mani.

– Se fossi bugiarda, mi avresti semplicemente raccontato una balla — continuò dando un'altra occhiata al monitor mentre il fruscio aumentava. — Ti saresti comportata come se andasse tutto benissimo. Ma non l'hai fatto.

– No — ammisi scuotendo la testa.

– E non venirmi a dire che per me è facile, perché non lo è per niente. Questi ultimi due mesi sono stato malissimo, sempre a cercare di capire cosa stava succedendo. Che c'è, Annabel? Che c'è di così brutto che non puoi neanche raccontarmelo?

Mi sentivo battere il cuore, pulsare il sangue. Owen si rigirò verso il quadro dei comandi alzando ancora di più il volume del CD e mentre il suono mi riempiva le orecchie capii, tutto d'un tratto, cosa provavo. Ero arrabbiata.

Arrabbiatissima. Con lui perché mi aveva aggredita. Con me perché avevo aspettato fino a quel momento per reagire. Con tutte le altre possibilità che non avevo colto. Per tutti quei mesi avevo avuto la stessa reazione, ma avevo dato la colpa all'agitazione o alla paura. Non era così.

– Non capisci.

—Allora raccontami e magari poi ci riesco — ribatté spingendo verso di me la sedia vuota di fronte a lui. — E comunque — disse a voce alta — cosa cavolo succede a questo CD? Dov'è la musica? Perché non si sente niente?

– Come? — esclamai.

Schiacciò alcuni tasti imprecando sottovoce. — Non c'è niente — spiegò. — È vuoto.

– Non è quello il punto?

– Cosa? — chiese. — Che punto?

Oh mio Dio, pensai. Mi allungai verso la sedia che aveva spinto dalla mia parte e mi ci sedetti con calma. Avevo creduto che fosse un gesto profondo, denso di significato, e invece era solo... un errore. Un disguido. Mi ero sbagliata, e di brutto.

Oppure no.

All'improvviso diventò tutto così rumoroso. La sua voce, il mio cuore, il fruscio che riempiva la stanza. Chiusi gli occhi imponendomi di tornare alla notte prima, quando ero riuscita a sentire le cose che avevo soffocato tanto a lungo.

Shhh, Annabel, sentii dire una voce. Questa volta, però, suonava diversa. Familiare. *Sono solo io.*

Owen iniziò ad abbassare il volume e il fruscio sopra di noi diminuì poco alla volta. In ogni vita, arriva un momento in cui il mondo tace e l'unica cosa che rimane è il proprio cuore. Perciò è meglio imparare a riconoscerne il suono. Altrimenti non si capirà mai cosa dice.

– Annabel? — fece Owen. La sua voce adesso era più bassa. Più vicina. Sembrava preoccupato. — Che c'è?

Mi aveva già dato tanto, ma in quel momento mi sporsi verso di lui chiedendogli un'ultima cosa. Una cosa in cui sapevo che era il migliore di tutti. — Non pensare, né giudicare — dissi. — Ascolta e basta.

— Annabel? Stiamo per vedere il film... — Mia madre parlava sottovoce, pensava che mi fossi addormentata. — Sei pronta?

– Quasi — risposi.

– Ok — disse. — Siamo di sotto.

Il giorno prima non avevo raccontato a Owen solo quello che era successo alla festa. Gli avevo raccontato tutto. Il comportamento di Sophie a scuola, la guarigione di Whitney, il corto di Kirsten. Il fatto di aver accettato di girare un altro spot, l'aver parlato con mio padre della storia, aver sentito il suo CD vuoto la notte prima. Lui era rimasto lì ad ascoltare ogni singola parola. E alla fine aveva detto le due parole che di solito non significano niente ma che, quella volta, dicevano tutto.

– Mi dispiace. Mi dispiace che sia successo a te.

Forse era proprio quello che avevo desiderato per tutto il

tempo. Non una scusa - e di sicuro non da Owen - ma una presa di coscienza. La cosa più importante, però, era essere finalmente arrivata in fondo a quella storia - inizio, centro e fine. Il che, certo, non voleva dire che fosse conclusa.

– E adesso cosa vuoi fare? — mi aveva chiesto più tardi, accanto alla Land Cruiser dove ci eravamo spostati dopo aver lasciato lo studio ai conduttori del programma seguente, due allegri agenti immobiliari del posto. — Chiamerai quella donna? Per il processo?

– Non lo so.

Sapevo che in altre circostanze mi avrebbe detto esattamente cosa pensasse in proposito, ma quella volta si era trattenuto. Per circa un minuto.

– Il fatto — aveva detto — è che nella vita non capitano molte occasioni di fare davvero la differenza. Questa è una di quelle.

– Per te è facile dirlo. Tu fai sempre la cosa giusta.

– No, non è vero — aveva replicato scuotendo la testa. — Faccio solo del mio meglio...

– ... considerate le circostanze, lo so — avevo concluso per lui. — Ma ho paura. Non so se ci riesco.

– Certo che ci riesci.

– Come fai a esserne così sicuro?

– Perché l'hai appena fatto — aveva risposto. — Venire qui e raccontarmi tutto? È stato un passo enorme. Molti non ci sarebbero riusciti. Ma tu sì.

– Dovevo. Volevo spiegare.

– E puoi farlo ancora — aveva ribattuto. — Chiama quella donna e dille quello che hai detto a me.

Mi ero passata una mano tra i capelli. — Non è così semplice — avevo risposto. — E se poi vuole che io vada, che ne so, a testimoniare? Dovrei informare i miei genitori, mia madre... Non so se reggerebbe.

– Io dico di sì.

– Non la conosci nemmeno.

– Non serve — aveva replicato. — Senti, è una faccenda importante. Lo sai bene. Perciò fai quello che devi fare e poi riparti da lì. Tua madre potrebbe sorprenderti.

Mi ero sentita un groppo in gola. Volevo credere che fosse vero e magari era proprio così.

Owen aveva lasciato cadere lo zaino a terra, poi ci si era accovacciato accanto frugandoci dentro. Mi era balenato in mente il ricordo del momento in cui, quel giorno dietro la scuola, aveva fatto la stessa cosa, e della mia assoluta incapacità di immaginare cosa avrebbe fatto tirato fuori, cosa mai Owen Armstrong avesse da offrirmi. Un istante dopo aveva in mano una fotografia.

– Tieni — aveva detto consegnandomela. — Usala come fonte di ispirazione.

Era quella che mi aveva scattato la sera del servizio fotografico di Mallory. Ero in piedi sulla soglia del bagno, senza trucco, con il viso rilassato e l'alone giallo della luce alle spalle. "Visto" aveva detto allora. "È questo quello che vedo io." E in quell'istante, mentre la fissavo, mi era parsa la prova che non ero la ragazza sulla parete di Mallory, né dello spot di Kopf's e neppure della festa di quella notte di giugno. La prova che, quell'autunno, grazie a Owen, in me era cambiato qualcosa anche se riuscivo a vederlo davvero solo in quel momento.

– Mallory mi aveva chiesto di dartela — aveva aggiunto. — Ma...

– Ma?

– ... non l'ho fatto — aveva concluso.

Sapevo che forse non avrei dovuto chiederlo. Ma ero andata avanti lo stesso. — Perché no?

– Mi piaceva — aveva ammesso con una scrollata di spalle. — Volevo tenermela.

Era proprio quella foto che stringevo in mano quel pomeriggio, quando finalmente avevo trovato il coraggio di chiamare Andrea Thomlinson, la donna di cui Emily mi aveva dato il biglietto da visita. Le avevo lasciato un messaggio in segreteria e lei mi aveva richiamato nel giro di dieci minuti. Emily aveva ragione: era gentile. Abbiamo parlato per tre quarti d'ora. E quando mi ha chiesto se sarei stata disposta ad andare in tribunale, il giorno dopo, in caso avessero avuto bisogno di me, pur sapendo cosa comportava, ho detto di sì. Subito dopo aver riagganciato, avevo chiamato Owen.

– Sono contento per te — aveva esclamato al termine del mio resoconto. La sua voce era calda, lieta, e io mi ero appoggiata la cornetta sul viso perché quel suono mi riempisse l'orecchio. — Hai fatto la cosa giusta.

– Sì. Lo so. Ma ora dovrò alzarmi davanti a tutti...

– Puoi farcela — aveva detto e davanti al mio sospiro poco convinto aveva aggiunto: — Ti dico di sì. Senti, se sei nervosa per domani...

– Sì?

– ... vengo con te. Se ti va.

– Lo faresti? — avevo chiesto.

– Certo — aveva risposto. Senza esitazione, senza dubbi. — Dimmi solo dove e quando.

Ci accordammo per incontrarci accanto alla fontana, di fronte al tribunale, poco prima delle nove. Sapevo che, anche senza di lui, comunque non sarei stata sola. Ma era bello avere più alternative.

Diedi un'ultima occhiata alla foto, poi la infilai nel cassetto del comodino.

Andando in soggiorno, dov'era riunita la mia famiglia, mi fermai a guardare la foto nell'ingresso. Come sempre gli occhi mi caddero all'inizio sul mio viso, poi su quello delle mie sorelle e infine su mia madre, piccolissima tra noi. Ma adesso vedevo la cosa in modo diverso.

Quando la foto era stata scattata, ci eravamo radunate tutte intorno a mia madre, riparandola. Ma quello era solo un giorno, uno scatto. Da allora ci eravamo spostate e risistemate moltissime volte. Ci eravamo raccolte intorno a Whitney per quanto lei non volesse, e io e Kirsten, dopo essere state entrambe respinte, ci eravamo avvicinate. Eravamo ancora un tutt'uno, come avevo notato al tavolo la sera prima, quando avevo visto mia madre e le mie sorelle di nuovo unite. In quel momento mi ero sentita tagliata fuori ma, in realtà, ero sempre stata a un passo da loro. Non dovevo fare altro che chiedere e anch'io sarei stata accolta, circondata e immersa, e mi sarei ritrovata al sicuro.

Attraversai il soggiorno diretta al punto in cui la mia famiglia era riunita intorno alla TV. All'inizio nessuno si accorse di me e io rimasi lì per un attimo a guardarli tutti insieme. Quando alla fine mia madre si voltò, io presi fiato sapendo che qualunque cosa avessi visto sul suo viso avrei potuto farcela. Dovevo farcela.

— Annabel — disse, e poi sorrise prima di spostarsi per farmi spazio accanto a lei. — Vieni qui con noi.

Esitai per un istante, ma poi volsi lo sguardo su Whitney che mi osservava con un'espressione seria, e mi tornò in mente la notte di un anno prima quando, spingendo una porta e schiacciando un interruttore, l'avevo portata allo scoperto. Ciò che le era successo mi aveva spaventata a morte, ma ne era uscita viva. E così, mentre andavo a sedermi, tenni gli occhi su di lei.

Mia madre mi sorrise di nuovo, al che, sapendo cosa stavo per fare, mi sentii investire da un'ondata di tristezza e paura.

"Sei pronta?" mi aveva chiesto poco prima. Allora non lo ero. Forse non lo sarei mai stata. Ma ormai non c'era modo di evitarlo. E così, mentre mi preparavo a raccontare ancora la mia storia, feci quello che Owen aveva fatto per me tantissime volte: allungai la mano verso a mia madre e la mia famiglia. E, questa volta, li tirai dentro con me.

CAPITOLO 19

Quando entrai nell'aula del tribunale, vidi Will Cash solo a sprazzi. Uno scorcio di nuca, la manica dell'abito, il profilo di sfuggita. All'inizio la cosa mi frustrava e mi rendeva ancora più nervosa, ma man mano che si avvicinava il momento in cui sarei stata chiamata, mi convinsi che fosse meglio così. Pezzi e frammenti sono sempre più facili da rielaborare. Il quadro completo, la storia intera, è tutt'altra cosa. Ma non si può mai sapere. A volte la gente può sorprenderci.

Parlare con la mia famiglia, in fondo, era stato più difficile che parlare con Owen. Ma ci ero riuscita. Persino nei momenti più ardui, persino quando avevo sentito mia madre trattenere il respiro, mio padre stringere gli occhi e Kirsten fremere accanto a me, ero andata avanti. E nei momenti in cui più mi ero sentita vacillare avevo guardato Whitney, che non aveva mai battuto ciglio. Era più forte di tutti noi e io avevo tenuto gli occhi fissi su di lei dall'inizio alla fine.

Mia madre era stata la sorpresa più grande. Anche se ascoltare quello che mi era successo non era di certo stato semplice, non era né andata in pezzi, né crollata. Anzi, mentre Kirsten piangeva e Whitney aiutava mio padre a cercare il biglietto di Andrea Thomlinson nella mia stanza in modo da poterla richiamare per avere maggiori dettagli, lei mi era rimasta seduta accanto cingendomi le spalle con un braccio e accarezzandomi continuamente i capelli.

Quella mattina, andando in tribunale, mi ero seduta sul sedile posteriore in mezzo alle mie sorelle, con lo sguardo fisso sui miei genitori. Di tanto in tanto la spalla di mia madre si muoveva e capivo che aveva allungato il braccio per dare una piccola pacca sulla mano di mio padre, come lui aveva fatto con lei nel corso di un altro viaggio, di un'altra giornata di non molto tempo prima, in cui tanti segreti avevano cominciato a venire a galla.

Per tutta la vita, mi ero resa conto, avevo visto i miei in un unico modo, come se non potessero essere diversi. Uno debole, l'altro forte. Uno impaurito, l'altro coraggioso. Stavo cominciando a capire, però, che gli assoluti non esistono, né nella vita né nelle persone. Come diceva Owen, si va avanti giorno per giorno, se non momento per momento. L'unica cosa che si può fare è sopportare più peso possibile. Se sei fortunato, ci sarà qualcuno che dividerà il carico con te.

Arrivati davanti al tribunale, poco prima delle otto e quarantacinque, avevo scrutato la folla nella piazza intorno alla fontana alla ricerca di Owen. Non c'era. Né allora, né dopo che io e mia madre ci eravamo incontrate con Andrea Thomlinson in un ufficio vicino per ripetere la mia storia. Non c'era nemmeno quando l'aula di tribunale si era aperta e noi eravamo entrati in fila prendendo posto vicino a Emily e a sua madre. Continuai a cercarlo con lo sguardo, convinta che sarebbe sgattaiolato dentro all'ultimo momento, appena in tempo, ma non era stato così. Non era affatto da lui e la cosa mi aveva preoccupato.

Un'ora e mezzo dopo il pubblico ministero chiamò il mio nome. Mi alzai e, facendo scivolare il palmo sudato lungo lo schienale della panca davanti a me, passai davanti alle mie sorelle sedute all'estremità della fila. Poi sbucai nel passaggio centrale e mi ritrovai sola.

Attraversando la sala ebbi finalmente una visione chiara di tutto - la folla, il giudice, i pubblici ministeri, gli avvocati difensori - ma mi sforzai di concentrarmi solo sull'ufficiale giudiziario, che mi aspettava accanto al banco dei testimoni. Presi posto e, con il cuore a mille, risposi alle sue domande mentre il giudice si voltava dalla mia parte e annuiva. Fu solo dopo che il pubblico ministero si fu alzato e avviato verso di me che finalmente mi concessi di guardare Will Cash.

Non fu il suo abito costoso la prima cosa che notai. Né il suo nuovo taglio di capelli, corto e da scolaretto, probabilmente mirato a farlo sembrare giovane e innocente. Non registrai nemmeno l'espressione sul suo viso - occhi a fessura, labbra corrucciate. L'unica cosa che vidi, in realtà, fu il cerchio nero intorno all'occhio sinistro e il rossore della guancia sottostante. Avevano provato a coprirlo con il trucco, ma era ancora lì. Chiaro come il sole.

– Dichiari il suo nome per il verbale — mi disse il pubblico ministero.

– Annabel Greene — risposi. La voce mi tremava.
– Conosce William Cash, Annabel?
– Sì.
– Potrebbe, per favore, indicarmelo?

Dopo essere stata in silenzio tanto a lungo, avevo l'impressione di aver parlato moltissimo nelle ultime ventiquattr'ore. Ma con un po' di fortuna quella sarebbe stata l'ultima volta, almeno per qualche tempo. Forse fu proprio per questo che non mi fu così difficile calmarmi, prendere fiato e iniziare.

– Laggiù — dissi sollevando il dito e puntandolo contro Will. — È quello laggiù.

Quando finalmente fu tutto concluso, attraversammo il buio dell'atrio del tribunale e sbucammo in un sole di mezzogiorno così acceso che i miei occhi ci misero un po' ad abituarsi. A quel punto la prima cosa che vidi fu Owen.

Era seduto sul bordo della fontana, indossava un paio di jeans e una maglietta bianca con sopra una giacca blu e aveva gli auricolari intorno al collo. Era ora di pranzo e la piazza traboccava di gente che andava avanti e indietro: uomini d'affari con la ventiquattrore, studenti universitari, un gruppo di bambini dell'asilo che camminava in fila indiana tenendosi per mano. Quando Owen mi vide, si alzò.

– Penso che dovremmo andare a mangiare qualcosa — stava dicendo mia madre accarezzandomi il braccio. — Che ne dici, Annabel? Hai fame?

Guardai Owen, che mi fissava con le mani in tasca. — Sì

– risposi. — Dammi solo un secondo.

Mentre mi avviavo giù per le scale, sentii mio padre che chiedeva dove stessi andando mentre mia madre rispondeva che non ne aveva idea. Ero sicura che mi stessero guardando tutti, ma non mi voltai indietro mentre attraversavo la piazza diretta verso Owen, che aveva sul viso un'espressione stranissima, mai vista prima. Si agitava sul posto, chiaramente a disagio.

– Ehi — si affrettò a dire non appena fui a portata d'orecchio.
– Ciao.

Prese fiato e fece per parlare, ma poi si fermò e si passò una mano sul viso. — Senti — esordì — so che ce l'hai con me.

La cosa buffa era che si sbagliava. Se all'inizio ero sorpresa e preoccupata per la sua assenza, l'intera esperienza era stata così sconvolgente - per quanto catartica - che, una volta salita sul banco dei testimoni, me ne ero praticamente dimenticata. Aprii la bocca per dirglielo, ma lui aveva già ricominciato a parlare.

—Avrei dovuto esserci. Non ho scuse. Non ci sono scuse.

– Guardò in terra strusciando i piedi sul selciato. — Cioè, un motivo c'è. Ma non è una scusa.
– Owen — dissi. — È...
– È successa una cosa. — Sospirò scuotendo la testa. Era tutto rosso e continuava a muoversi inquieto. — Una cosa stupida. Ho fatto un errore e...

Allora, e solo allora, misi insieme i pezzi. La sua assenza. Il suo imbarazzo agitato. E l'occhio nero di Will Cash. *Oh mio Dio,* pensai.

– Owen! — esclamai a voce bassa. — Non è possibile.
– È stato un errore di valutazione — raccontò tutto d'un fiato. — E mi pento di averlo fatto.
– Ti penti — ripetei.
– Sì.

Ci passò di fianco un uomo d'affari che strillava qualcosa al cellulare a proposito di fusioni. — Tappabuchi — dissi.

Fece una smorfia. — Immaginavo che l'avresti detto.

– Dai — esclamai. — *Sapevi* che l'avrei detto.
– D'accordo, d'accordo. — Si passò una mano tra i capelli. — Stavo discutendo di brutto con mia madre. Una di quelle discussioni che non puoi evitare facilmente.
– Una discussione — ripetei. — Riguardo a cosa?

Ebbe uno scatto. Quella conversazione lo stava uccidendo. Eppure non riuscivo a trattenermi. Dopo essere stata per tanto tempo dall'altra parte della verità, mi accorsi che fare le domande non era affatto male.

– Be' — disse, poi tossicchiò. — Fondamentalmente in questo istante dovrei essere in punizione. Anzi, a tempo indeterminato. Perciò ho dovuto negoziare un permesso speciale. Ci è voluto più di quanto pensassi.

– Sei relegato in casa? — chiesi in cerca di conferma.

– Sì.

– Per quale motivo?

Fece una smorfia e scosse la testa guardando verso la fontana. Chi avrebbe mai immaginato che dire la verità potesse essere così difficile per Owen Armstrong, il ragazzo più sincero del mondo? Ma se gliel'avessi chiesta, me l'avrebbe detta. Di quello ero sicura.

– Owen — lo incalzai mentre si dimenava visibilmente contorcendo una spalla — cos'hai combinato?

Mi fissò per un minuto. Poi sospirò. — Ho dato un pugno in faccia a Will Cash.

– Ma cos'avevi in testa?

– Be', niente, è chiaro. — Diventò ancora più rosso. — Non volevo farlo.

– Gli hai dato un pugno per caso.

– No. — Mi lanciò un'occhiataccia. — Ok, vuoi saperlo sul serio?

– Non te lo sto forse chiedendo?

– Senti — disse Owen — la verità è che, dopo che ieri te ne sei andata, ero incazzato nero. Cioè, sono umano, giusto?

– Giusto — concordai.

– Volevo solo vederlo da vicino, sul serio. Tutto qui. E sapevo che a volte suonava con quel gruppo di merda della Perkins Day che ieri sera partecipava a una serata di lancio da Bendo, perciò ho pensato che magari era lì. E infatti c'era. Il che, se ci pensi bene, è davvero uno schifo. Che razza di persona può essere uno che va in un locale - tanto più per vedere un gruppo di merda - la sera prima di dover andare in tribunale? È...

– Owen.

– Parlo sul serio! Sai quanto sono penosi? Davvero, sono patetici anche per un gruppo cover. Cioè, se vuoi farti avanti e ammettere che non sai scrivere canzoni tue, almeno cerca di suonare bene quelle degli altri...

Mi limitai a guardarlo.

– D'accordo — disse. Si passò di nuovo una mano tra i capelli. — Comunque, dicevo, lui era là e io l'ho visto da vicino, fine della storia.

—Evidentemente — replicai in tono severo — questa non è la fine della storia.

Owen continuò riluttante. — Ho sentito i pezzi. Facevano schifo. Sono uscito a prendere un po' d'aria e l'ho beccato a fumarsi una sigaretta. Ha attaccato bottone! Come se ci conoscessimo. Come se non fosse l'essere più spregevole della terra, un idiota del cazzo.

– Owen — sussurrai.

– Sentivo che mi stavo incazzando sempre di più. — Contrasse il viso. — Sapevo che dovevo fare un bel respiro, allontanarmi eccetera, ma non l'ho fatto. E poi, quando ha finito la sigaretta, mi ha dato una pacca sulla spalla e si è girato per tornare dentro. Allora io...

Feci un passo verso di lui.

– ... sono scattato — concluse. — Non ci ho visto più.

– Non fa niente..

– Già mentre lo facevo sapevo che me ne sarei pentito — mi confidò. — Che non ne valeva la pena. Ma ormai stava già succedendo. Ce l'ho a morte con me stesso, se la vuoi sapere tutta.

– Lo so.

– È stato solo un pugno — borbottò e poi si affrettò ad aggiungere: — Il che non vuol dire che vada bene. E ho avuto culo perché il buttafuori si è limitato a dividerci e a dirci di filare senza chiamare la polizia. Se l'avesse fatto... — Lasciò la frase in sospeso. — È stata una bravata.

– Ma l'hai detto comunque a tua madre — notai.

– Quando sono arrivato a casa, ha visto che ero d'umore nero. Perciò mi ha chiesto cosa fosse successo e gliel'ho dovuto dire...

– Perché tu sei sincero — conclusi facendo un altro passo.

– Be', sì — rispose abbassando lo sguardo su di me. — Era a dir poco furiosa. Ha fissato una punizione severa, del tutto meritata, e poi oggi, quando ho cercato di uscire per venire qui, le cose si sono messe male.

– Non fa niente — ripetei.

– E invece sì.—Alle sue spalle la fontana zampillava rumorosamente e la luce del sole scintillava sull'acqua. — Perché io non sono così. Non più. Ho solo... dato di matto.

Allungai una mano per scostargli i capelli dal viso. — Ah

– feci. — Sul serio?

– Cosa?

– Non lo so. — Scossi le spalle. — È solo che per me quello non è dare di matto.

– No? — chiese. Poi mi guardò per un secondo. — Oh

– fece alla fine. — Giusto.

– Cioè, per me — continuai avvicinandomi — dare di matto è un'altra cosa. Più tipo scappare via, non dire a nessuno cosa c'è che non va, bollire lentamente fino a esplodere.

– Ah — commentò. — Be', direi che è solo una questione semantica.

– Direi anch'io.

Intorno a noi continuava a passare gente che, diretta chissà dove, riempiva come poteva la pausa pranzo prima di riprendere il resto della giornata. Sapevo che dietro di me, da qualche parte, la mia famiglia mi stava aspettando, tuttavia allungai la mano per sfiorare la sua.

– Sai — disse Owen mentre le sue dita trovavano le mie

– sembra proprio che tu abbia tutte le risposte.

– Nooo — ribattei. — Faccio solo del mio meglio, considerate le circostanze.

– E come va? — chiese.

Non c'era una risposta breve: come per tanto altro, era una storia lunga. Ma ciò che rende davvero reale una storia è sapere che qualcuno l'ascolterà. E capirà.

– Be', sai — confidai a Owen. — Si va avanti giorno per giorno.

Mi sorrise e io feci altrettanto, poi mi avvicinai un altro po' inclinando il viso verso l'alto per incontrare il suo. Mentre si chinava per baciarmi, chiusi gli occhi e vidi non il nero spento del buio, bensì qualcos'altro. Qualcosa di più brillante, di più simile alla luce, che splendeva in modo leggero ma costante, abbastanza per proseguire mentre una parte di me finalmente risaliva e usciva per andargli incontro.

CAPITOLO 20

Mi infilai le cuffie e guardai Rolly. Quando fece scattare su i pollici, mi sporsi verso il microfono.

– Sono le sette e cinquanta e state ascoltando WRUS, la vostra stazione radio locale. Se vi aspettavate il programma "Senza rabbia", sappiate che tornerà tra — lanciai un'occhiata al blocchetto su cui avevo segnato il mio ordinato elenco di canzoni, e vidi un grande numero due seguito da un punto esclamativo — due settimane. Nel frattempo, io sono Annabel e questa è "A chi lo dici". A voi i Clash.

Tenni le cuffie guardando Rolly fino a che non udii le prime note di *Rebel Waltz*, poi finalmente buttai fuori l'aria che mi pareva di trattenere da un secolo. In quell'istante la cassa sopra la mia testa si accese e Clarke parlò.

– Brava — disse. — Quasi non sembravi nervosa.

– Quindi vuol dire che ero nervosa — replicai.

– Stai andando alla grande — mi incoraggiò Rolly. — E comunque non so perché ti preoccupi. Non stai mica camminando in costume davanti a degli estranei — Clarke si voltò fulminandolo. — Che c'è? — fece. — È vero.

– Questo è più difficile — dissi sfilandomi le cuffie. — Molto più difficile.

– Perché? — mi chiese.

Alzai le spalle. — Non lo so — risposi. — È più reale. Personale.

Era così. Infatti la prima volta che Owen mi aveva chiesto di sostituirlo, quando sua madre aveva deciso che vietargli il programma alla radio era l'unica punizione adeguata per quello che aveva fatto a Will Cash, ero stata presa dal panico. Ma dopo avermi garantito che ogni settimana Rolly sarebbe stato là (con Clarke) ad aiutarmi con le questioni tecniche e ad assicurarsi che non sforassi, avevo accettato di fare almeno un tentativo. Era successo quattro settimane prima e, nonostante fossi ancora nervosa, mi divertivo. Tanto che Rolly mi stava già assillando perché frequentassi il corso di formazione organizzato dalla radio e facessi richiesta di uno spazio mio, cosa per cui però non ero ancora assolutamente pronta. Ma mai dire mai.

Naturalmente Owen non aveva abbandonato del tutto il programma. La prima volta che gli avevo fatto da vice aveva insistito perché mi attenessi alla sua scaletta, anche se ciò significava imporre alle masse musica che odiavo. Dopo una settimana, però (e una volta che si fu reso conto che non avrebbe potuto fermarmi) aveva allentato il freno e io avevo iniziato a infilare qua e là le mie canzoni. C'era un che di grandioso nel poter mandare qualcosa nel mondo - una canzone, un'introduzione, persino la mia voce - e lasciare che la gente ne facesse ciò che voleva. Non dovevo preoccuparmi del mio aspetto, né chiedermi se l'immagine che la gente aveva di me corrispondesse a chi ero realmente. La musica parlava per se stessa e per me, e dopo essere stata osservata e studiata per così tanto tempo, stavo scoprendo che mi piaceva. Parecchio.

Rolly bussò sul vetro tra di noi e mi fece cenno di prepararmi a far partire la canzone successiva. Era un singolo di Jenny Reef per Mallory - la mia prima vera fan - che ogni settimana puntava la sveglia in modo da poter chiamare con una richiesta. Ne aveva fatto una questione d'onore. Misi il pezzo in coda e aspettai che i Clash cominciassero a sfumare prima di premere il tasto che dava il via al ritmo vivace del nuovo brano (un passaggio che, ne ero certa, avrebbe infastidito Owen, il quale si ostinava per oscuri motivi ad ascoltare la messa in onda del programma in macchina da solo).

Una volta partito, mi sistemai sulla sedia gettando un'occhiata alle foto che avevo sistemato accanto allo schermo. La prima volta ero così nervosa che avevo pensato di fare ricorso a ogni ispirazione possibile e così avevo portato la foto di Mallory con il boa di struzzo intorno al viso - perché mi ricordasse che almeno una persona mi stava ascoltando - e quella che mi aveva scattato Owen, per tenere a mente che non importava se era l'unica ascoltatrice. E poi un'altra.

Era una foto di me, mia madre e le mie sorelle fatta a Capodanno. Diversamente da quella nell'ingresso, non era affatto professionale e non aveva sfondi a effetto. Al contrario, eravamo tutte al piano di lavoro al centro della cucina. Stavamo parlando tranquille, non ricordavo nemmeno di cosa, quando Brian, il ragazzo di Kirsten - a corso finito erano ormai liberi di rendere pubblica la loro relazione - ci aveva detto di guardare verso di lui e l'otturatore si era chiuso di scatto. Dal punto di vista tecnico non era una gran foto. Si vedeva il lampo del flash nella finestra alle nostre spalle, mia mamma aveva la bocca aperta e Whitney stava ridendo. Ma io la adoravo perché ci rappresentava come eravamo. E, soprattutto, perché stavolta al centro non c'era nessuno.

Ogni volta che la guardavo mi ricordava quanto mi piacesse la mia nuova vita priva di segreti. Ero ripartita da zero e non dovevo più essere la ragazza che aveva tutto o niente, potevo essere un'altra. Magari persino quella che parlava.

— Due minuti al prossimo intervento — annunciò Rolly, al che io annuii rimettendomi le cuffie. Mentre si allontanava dal microfono, Clarke allungò una mano e gli scompigliò i capelli. Rolly le sorrise e poi fece una smorfia quando lei tornò al cruciverba domenicale, che si impegnava a completare ogni settimana durante l'ora di trasmissione del programma. Clarke era competitiva, persino con se stessa. Era una delle tante cose di lei che avevo dimenticato - così come il fatto che canticchiasse sempre insieme alla radio, che si rifiutasse di guardare film dell'orrore e che riuscisse a farmi ridacchiare in modo incontrollabile per le cose più stupide - ma che mi stavano tornando in mente man mano che ci avviavamo con cautela verso una nuova amicizia. Non era come una volta, ma del resto nessuna delle due l'avrebbe voluto. In quel momento bastava a entrambe che ci frequentassimo. Tutto il resto, lo vivevamo giorno per giorno.

In quel periodo era così che mi rapportavo a tutto e tutti, prendendo le cose buone quando arrivavano e quelle cattive allo stesso modo, sapendo che sarebbero comunque passate con il tempo. Le mie sorelle continuavano a parlarsi, nonché a litigare di tanto in tanto. Kirsten stava seguendo il secondo corso di regia e lavorava senza sosta a un documentario che, stranamente, riguardava l'ambiente della moda e che, prometteva, avrebbe "dato uno scossone al nostro mondo" (qualunque cosa volesse dire).

A gennaio Whitney si era iscritta all'università locale e seguiva, insieme ad alcune materie obbligatorie, due corsi di scrittura: uno sulla diaristica e l'altro sulla narrativa. In primavera, con l'approvazione del suo medico, si sarebbe trasferita in un appartamento tutto suo, un posto in cui si era assicurata che ci fosse abbastanza luce per le piante. Nel frattempo le sue erbe aromatiche èrano ancora vicino alla vetrata e cercavo di passarci davanti ogni volta che potevo, allungando la mano per sfiorare con le dita le loro foglie pungenti.

Quanto a mia madre, aveva accettato quei cambiamenti con qualche lacrima - ovvio - nonché con una forza che mi sorprendeva di continuo. Le avevo detto, finalmente, che avevo chiuso per sempre con il lavoro di modella e, sebbene per lei fosse stato difficile dire addio a quella parte della mia e della sua vita, aveva compensato con un lavoro part- time per Lindy, che aveva ancora disperatamente bisogno di una centralinista. Era un buon compromesso. Ora mandava ai provini altre ragazze e trattava con i clienti, tenendo un piede nel mondo in cui lei, più di tutte noi, si era sempre sentita a suo agio.

Tuttavia, sapevo che con ogni probabilità l'uscita del nuovo spot di Kopf's, prevista nel giro di poche settimane, sarebbe stata per lei un momento difficile. Da quanto avevo sentito, si erano attenuti alla stessa idea di quello che avevo girato io, puntando sulla Ragazza Ideale divisa tra sport e balli. Probabilmente mi avrebbe infastidito, per gli stessi motivi per cui mi aveva infastidito anche l'altro. Ma la ragazza che era stata scelta a sostituirmi era Emily: dopo tutto, se qualcuno poteva essere un modello, era proprio lei.

Io ed Emily, be', non eravamo proprio amiche ma sapevamo entrambe che, volenti o nolenti, ciò che avevamo passato ci avrebbe unite per sempre. Ogni volta che ci incrociavamo in corridoio, ci salutavamo, anche se non aggiungevamo altro. Con Sophie era diverso, faceva di tutto per ignorare entrambe. Dopo il verdetto e la condanna di Will per stupro di secondo grado - sei anni, anche se probabilmente sarebbe uscito prima - si era defilata per un po', chiaramente a disagio per il fatto di essere sulla bocca di tutti. A volte la vedevo da sola in corridoio o durante la pausa pranzo e

pensavo che, in teoria, sarei stata capace di avvicinarla, ricucire lo strappo e fare per lei ciò che lei non aveva mai fatto per me.

Oppure no.

Nel pensarlo, abbassai gli occhi sul mio pollice e da lì sfilai lo spesso anello d'argento per leggere quelle parole. Era troppo grande per le mie dita e avevo dovuto mettere all'interno un po' di nastro adesivo in modo da non perderlo, ma andava benissimo per il momento, mentre ancora pensavo a cosa volessi far incidere su quello che Rolly mi aveva promesso. Fino ad allora Owen aveva detto che potevo tenere il suo, se non altro per ricordarmi che è sempre bello conoscere le proprie alternative.

– Trenta secondi — mi avvisò Rolly attraverso le cuffie.

Annuii avvicinando la sedia al microfono. Mentre i secondi scorrevano, guardai fuori dalla finestra alla mia sinistra e vidi una Land Cruiser blu svoltare nel parcheggio. Giusto in tempo.

– E... — fece Rolly — sei in onda.

– Era Jenny Reef con *Whatever* — iniziai — e avete appena ascoltato "A chi lo dici" qui su WRUS. Io sono Annabel. A seguire Ricetta Officinale. Grazie per averci ascoltato. A voi l'ultima canzone.

Partirono le note iniziali di *Thank You* dei Led Zeppelin e io spinsi indietro la sedia. Poi chiusi gli occhi per ascoltare, come facevo ogni volta che sentivo questa canzone, il mio piccolo rituale. Proprio mentre iniziava il ritornello, udii la porta che si apriva e, un attimo dopo, avvertii una mano sulla spalla.

– Per favore — esclamò Owen accasciandosi in modo teatrale sulla sedia accanto alla mia — dimmi che non ho appena sentito Jenny Reef nel mio programma.

– Era una richiesta — risposi. — E poi avevi detto che potevo mettere quello che volevo a patto che cambiassimo il nome al programma.

– Entro limiti ragionevoli — ribatté. — Cioè, devi tenere presente che i miei ascoltatori potrebbero confondersi. Continuano a sintonizzarsi e si aspettano qualità. Se possibile, illuminazione. Non porcherie commerciali frutto della produzione di massa cantate da ragazzine totalmente sotto il controllo del marketing delle multinazionali.

– Owen.

– Cioè, c'è spazio per un po' di ironia, ma è un equilibrio delicato. Basta esagerare un pelo di troppo ed ecco che perdi ogni credibilità. Il che significa che...

– Almeno hai sentito che canzone c'è ora? — chiesi.

Si fermò a metà sproloquio e alzò lo sguardo verso la cassa ascoltando per un secondo. — Oh — fece. — Be', è questo che intendo. Questa è la mia...

– Canzone dei Led Zeppelin preferita — conclusi per lui. — Lo so.

Nell'altra saletta Clarke alzò gli occhi al cielo.

– Ok, va bene — disse Owen avvicinando la sua sedia alla mia. — Quindi hai messo Jenny Reef. Il resto del programma mi è sembrato piuttosto buono. Per quanto non sia sicuro della giustapposizione che hai fatto nella seconda coppia di brani...

– Owen.

– ... mettendo Etta James dietro il pezzo di Alamance. È stato un po' troppo. E...

– Owen.

– Cosa?

Mi sporsi verso di lui premendogli le labbra sull'orecchio. — Shhh.

Stava per aggiungere qualcos'altro, ovviamente, ma si interruppe non appena feci scivolare la mia mano sulla sua serrandogli le dita. Non era finita. Avrebbe detto comunque quello che voleva o almeno combattuto prima di capitolare. Ma per il momento sopra le nostre teste gli accordi andavano in crescendo e ripartiva il ritornello. Così mi avvicinai a lui e gli appoggiai la testa sulla spalla per ascoltare, mentre ci rilassavamo nella luce che filtrava attraverso la finestra accanto a noi. Brillante e calda, colpì l'anello al mio pollice mentre Owen allungava la mano per girarlo lentamente sulle note della canzone.